OPERE

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI.

VOLUME SESTO.

STORIA

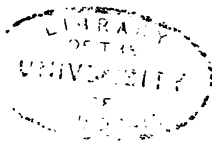
DEL

TEATRO IN ITALIA

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI.

INTRODUZIONE

VOLUME UNICO.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1869.

A GIUSEPPE DE SPUCHES RUFFO

PRINCIPE DI GALATI.

Inanimito dalla veneranda voce di un inclito ingegno a imprendere un lavoro storico sul Teatro Italiano, io lo serbavo a conforto de' miei tardi anni, in quella età nella quale l' uomo con diletto ineffabile ritorna allo studio delle arti consolatrici della vita che va mancando. Ma perchè a noi non è dato prevedere le vicissitudini delle cose umane e molto meno signoreggiarle, il mutare dei tempi mi ha fatto cangiare pensiero. Con quanta letizia leggevo negli stranieri diarii i trionfi di una nostra insigne attrice, che levò di sè straordinario rumore nella metropoli della Francia rappresentando alcuni componimenti del Teatro nostro, con altrettanto rammarico io scorreva le lunghe filastrocche dei critici, i quali, tranne pochissimi,

mentre esaltavano l' artista, vituperavano, mostrando incredibile ignoranza delle cose nostre, la Italia e gl' Italiani.

Alle oscene contumelie i nostri scrittori rispondevano con le invettive o lo scherno; ma ciò a me nòn parve modo convenevole. Egli era mestieri maggiore indulgenza verso i vecchi vicendevoli rancori dei popoli, tratti in inganno da coloro ai quali importava così fare; e invece con animo pacato e pieno di fratellevole carità, a sembianza del cristiano che eserciti le opere di misericordia, illuminare la loro ignoranza.

Fu questa la cagione che mi persuase a porre da parte ogni altro mio lavoro e compiere la Storia del Teatro in Italia: *terreno quasi vergine, im-*

perocchè nessuno, ch' io sappia, ha finora avuto il coraggio di inselvarsi nella infinita farraggine delle produzioni teatrali, di che per quattrocento e più anni è stato fecondissimo l' ingegno degli Italiani; nessuno nelle vicende storiche del popolo ha cercato le cagioni dello inalzarsi o declinare della drammatica nostra; nessuno finalmente ha concesso alla Italia il luogo che meritamente le spetta negli annali della drammatica risorta al risorgere delle lettere dopo la notte delle età di mezzo.

Deliberato quindi di rendere pubblico questo mio nuovo lavoro, io lo intitolo a voi, mio onorando amico. Lo studio lungo e il grande amore con che avete condotto a fine alcune elegantissime traduzioni dei tragici greci, mi rende testimo-

nianza che voi singolarmente prediligete la drammatica; e però facendo voti che vogliate arricchire le italiche lettere di altre versioni di capolavori ellenici, io penso che questa mia storia vi debba riuscire oltremodo gradita, mentre a me torna gratissimo che i miei lettori al primo aprire del libro lo veggano decorato del vostro illustre ed onorevole nome.

Firenze, 1860.

PAOLO EMILIANI-GIUDICI.

STORIA DEL TEATRO IN ITALIA.

CAPITOLO PRIMO.

Drammatica greca. — Idea e forma primigenia. — Tragedia. — Commedia sicula. — Antica commedia attica. — Commedia nuova.

I.

È mio intendimento scrivere la storia della Drammatica Italiana dal suo risorgere fino ai tempi nostri. Se a bene ragionare di qualsiasi specie di letteratura fa mestieri primamente indagarne la idea primigenia nella Grecia, la quale nello esplicamento della sua portentosa civiltà le comprende quasi tutte, in ciò che spetta al Teatro, cotesto riascendere alle origini elleniche diventa impreteribilmente necessario. Imperciocchè il dramma è creazione al tutto greca; delle altre forme dell' arte si trovano vestigi in tutte le antiche e moderne letterature, ma quanto alla Drammatica i critici d' ogni tempo e d' ogni gente non hanno potuto scoprire la più lieve orma nei monumenti dei popoli che per la cultura precedettero i Greci. Le moderne nazioni hanno bensì modificato il dramma, ma non l' hanno trasformato in alcuna delle sue qualità essenziali, per guisa che a colui il quale voglia narrare la storia dei loro teatri, riuscendo

inevitabile richiamarsi assai volte al dramma greco come a termine di paragone, è necessario definire e dimostrare la idea drammatica quale nacque e progresse nella Grecia e massimamente in Atene, dove ebbe pieno sviluppo.

Questa parte del subbietto è oggimai, più di quel che a prima vista parrebbe, malagevole a trattarsi: perocchè i critici che di recente volevano illustrare le origini della drammatica greca hanno messo insieme tal copia di sistemi spesso cozzanti fra loro, che quel poco che senza ambagi nè imposture ne avevano tramandato gli antichi non più si discerne fra mezzo al bagliore delle moderne dottrine. L' occhio dell' intelletto ne rimane offuscato, o per lo meno si trova nella condizione di chi voglia disegnare una statua, sulla quale da varie ed opposte parti si versi senza misura la luce. In ogni modo la via più sicura per venire ad una conclusione che appaghi i savi filosofanti dell' arte, sdegnosi sempre della critica falsa e speciosa, è quella di riesaminare i monumenti stessi dello antico Teatro e raffrontare le proprie osservazioni con quelle che ne hanno lasciato gli scrittori, ai quali il dramma greco era produzione viva. Se non che la impresa per noi non è molto scabra, dacchè non intendiamo fare, nè anco a brevi tratti, la storia della Drammatica degli Elleni, ma solamente notare alcune idee che ci servano di guida e a un tempo ci esentino dalla necessità di lunghe digressioni nello storico svolgimento della materia. [1]

[1] Senza nominare gli stranieri — e alcuni sono dotti davvero — i quali in questo secolo hanno disputato sulla Drammatica Greca, esorto gli Italiani desiderosi di conoscere più largamente il soggetto, a leggere ciò che ne hanno scritto il cav. Bozzelli, *Della imitazione tragica presso gli antichi;* il prof. Silvestro Centofanti, *Discorso sull' indole e le vicende della letteratura greca;* e G.-B. Niccolini, *Discorso sulla tragedia de' Greci e la nostra.*

II.

Pensando come sia naturale all'uomo il manifestare i propri sentimenti per mezzo del dialogo, e come così fatto modo si mostri nei ricordi e ne' costumi di tutti i popoli rozzi, una critica vaga di sottigliezze potrebbe riportare le origini del dramma, se non al tempo in che l'uomo, venuto a consorzio di famiglia, incominciò a servirsi del linguaggio articolato, di certo ai primordi delle genti e delle città. Come mai, direbbe per avventura taluno, è da supporsi che l'antica civiltà degli orientali non coltivasse una forma la quale pare nata con l'uomo? Fu egli mestieri che corressero tanti secoli innanzi che si vedessero i primi vestigi del dramma? — A cotesti facili argomentatori si potrebbe rispondere con un esempio vivo ed eloquentissimo. Non è cosa più agevole o naturale che quella d'intagliare alcuni segni sopra una solida sostanza, e ritrarli in un'altra capace di riceverne la impressione? e nondimeno e' fu mestieri che passassero tutto il mondo antico e parecchi secoli del moderno, che le arti risorgessero e diventassero presso che adulte, che perfino fosse inventata la incisione, innanzi che Guttemberg trovasse la portentosa arte della stampa. Dalla invenzione della camera oscura a quella della fotografia lo spazio sembra un solo passo, e non per tanto fu d'uopo che scorressero quattrocento e più anni prima che la chimica trovasse il modo d'improntare le immagini prodotte dall'ottica. Giù dunque tutte le sottili indagini dei critici, e si ammetta come cosa incontrovertibile che quella forma dell'arte, la quale a manifestare nel suo graduale svolgimento un fatto adopera il dialogo e lo

accompagna di canto e di gesto, cioè di lirica e di mimica fu produzione nata spontanea fra le greche genti e non importata fra loro da alcuno di quegli Ercoli del pensiero che arricchiscono la patria cultura coi tesori ritolti alle straniere contrade.

In Grecia si era ben per tempo formata una letteratura nazionale. Quantunque ciascuno dei poeti dapprima adoperasse il proprio dialetto natio, nulladimeno era inteso e pregiato da tutta la ellenica razza, sparsa dall'Asia Minore fino alla Sicilia. Il vero periodo della letteratura nazionale fu quello in cui Atene venne da tutti i Greci considerata come la comune metropoli. Benchè ella osteggiasse le città che ripugnavano a riconoscere il suo primato politico, nessuna poteva negarle la lode di avere sostenute e strenuamente respinte le aggressioni degli stranieri, e salvata e per lungo tempo securata la indipendenza del popolo greco. Come ebbe vinti e ricacciati in Asia i Persiani, Atene, libera nello svolgere gli elementi tutti della sua civiltà, cominciò ad essere considerata qual sede del gusto.

I Greci, senza che avessero la idea delle odierne vaste monarchie centralizzatrici di tutte le forze materiali e morali nelle metropoli, avevano resa Atene convegno di tutti i più cospicui intelletti. Gli Ateniesi erano il popolo più destro, arguto ed elegante, il più civile di quanti sono ricordati nelle antiche storie. Un ingegno che giungeva ad acquistare fama in Atene poteva esserne altero come se gli fosse stata consentita da tutte le terre dove parlavasi la ellenica favella.

Ho accennato alla cultura di Atene, poichè ivi il dramma, dalle rozze sembianze primitive, la cui invenzione le veniva contrastata da altre città, inalzossi alla estetica leggiadria, e divenne in breve tempo una delle tre grandi forme alle quali gli antichi riducevano

tutte le molte e varie specie della loro letteratura poetica. Vero è che la drammatica venne dopo che erano già compiutamente esplicate l'epica e la lirica. Tutte e tre esprimevano tre differenti periodi nella storia del greco incivilimento. Lasciando da parte l'opinione di coloro che si affannano a trovare i primordi della Drammatica nei dialoghi tramisti alla narrazione degli epici, e nelle odi dei lirici, bastavano le feste in onore dei numi per ispirare ai primi poeti la idea del dramma. Molte, anzi quasi tutte le loro feste o peculiari o generali, e in ispecie i misteri erano rappresentazioni drammatiche; le Eleusine, a cagione d'esempio, vengono da qualche vecchio scrittore chiamate un dramma mistico. Gli elementi del dramma vedevansi nei pubblici tripudi, nelle pompe funebri, nelle corti dei re, nelle case degli ottimati, nelle piazze, nei templi e dappertutto. Gli antichi da Aristotile in poi concordano ad affermare che il dramma nacque dalle feste di Bacco; anzi nella primitiva sua forma fu la stessa festa, la quale componevasi di mimica rappresentante in azione un fatto della vita del nume, e di un coro che cantando versi dichiarava allo affollato popolo gli arcani sensi di quella muta scena, e vi faceva su delle morali considerazioni.

Ma non parrebbe egli impossibile che da un canto allegro e quasi ebro, quale si suppone essere stato quello dei baccanali, nascesse la tragedia che è componimento solenne e pieno di luttuosissimi casi? Parrebbe, ove argomentassimo secondo l'odierno significato del vocabolo *baccanale* o festa in onore di Bacco. Gli antichi in esso veneravano il Dio della natura. La tradizione intorno a lui raccontava una lunga serie di vicissitudini non solo liete, ma anche dolorose; coteste gioie e cotesti dolori gli antichi credevano significati nel riso o nel pianto della natura. Quindi le feste del nume erano d'indole affatto

diversa: tutte erano accompagnate da un entusiasmo che rendeva immagine di ebbrietà; ma alcune, e in ispecie quelle che celebravansi in tempo di vendemmia, erano allegre, e lo spettacolo dètte origine alla commedia; quelle celebrate nel verno erano lugubri; e da esse ebbe nascimento la tragedia. Come fino da quando ai Greci, fatti più umani, cominciò a venire in abborrimento lo inumano costume di celebrare le feste dei numi e i solenni funerali degli eroi sacrificando vittime umane, e vi sostituirono altre cerimonie, così fino da tempi antichissimi alcune città, nelle loro feste, a Bacco sostituirono qualche eroe, come sarebbe il fondatore della nazione. E supponendo ciò come certo, dacchè quel che ne ricordano gli antichi fuga ogni dubbio, lo spettacolo ha fatto il primo gran passo per divenire un vero dramma, e ci richiama ai tempi di Tespi. Il quale compose la tragedia con un solo personaggio, cioè al coro che cantava aggiunse un attore che parlava con quello e all'uopo rappresentava i caratteri necessari allo esplicamento dell'azione. Lo stesso modo seguirono il suo successore Frinico e altri drammaturgi, di cui non ci rimangono nè anco i nomi, finchè surse Eschilo, che gli antichi e i moderni salutano col nome di creatore della vera tragedia, di nume dell'arte drammatica.

III.

Le innovazioni che egli fece nello spettacolo teatrale ingelosirono i sacerdoti, i quali, atterriti e trepidanti pel loro potente mestiere, vedevano il poeta, non che intromettersi, minacciare di signoreggiare una rappresentanza ordinata e governata solo da loro. Dicesi che lottassero a mantenerla nella sua forma critica e iera-

tica; e istrumento della ira e dei raggiri loro sembrerebbe quel Cherilo che, mentre gli Ateniesi facevano plauso ai drammi di Eschilo, si ostinò a propugnare la vecchia testura drammatica, e ogni riforma, ogni manifesto miglioramento chiamò insania e profanazione. Ma perchè è fatale — nè vi è potenza creata che vaglia a impedirlo — che lo spirito umano vada sempre innanzi, sì che il moto, o come oggi si direbbe, il progresso sembra precipua qualità della sua essenza, il dramma non solo si adattò alle innovazioni di Eschilo, ma a quelle più sostanziali di Sofocle, perdè tutte le sue bacchiche sembianze e assunse forma sua propria, forma prettamente artistica e al tutto scevra dalla sua primitiva indole onninamente religiosa. Ma perchè le umane costumanze tutte a un tratto non si diradicano, e vi è sempre sotto la corteccia delle cose un nesso che congiunge il vecchio col nuovo, i sacerdoti, i poeti provetti e que' cittadini che rimanevano tenaci delle vetuste tradizioni e amavano la poesia nelle sue forme primitive, dovettero tollerare che la tragedia non avesse più relazione con Bacco, ma vollero qualche cosa che, separata da quella, venisse insieme rappresentata: quindi l'origine del dramma satirico che accompagnava sempre ogni tragico spettacolo. Ma di queste specie di componimento non che della commedia ragioneremo più innanzi.

Perchè il dramma antico era composto di due precipui elementi, cioè del dialogo e del canto lirico, Eschilo nelle sue innovazioni non gli scompagnò, ma gli esplicò convenevolmente, anzi gli congiunse con più stretto legame armonizzandoli per modo che l'uno giovasse all'altro, ed entrambi cooperassero al perfezionamento dell'azione drammatica. Con queste due forme di poesia, congiunte ad altri espedienti teatrali, come sarebbe la

mimica e la danza, egli intendeva presentare quale spettacolo vivo agli Ateniesi un fatto narrato semplicemente dalla tradizione. Non lo alterava nella sua essenza, ma vi faceva quelle modificazioni ispirategli dal genio dell'arte, il quale in lui era stragrande. Chi non avesse letto e intentamente meditato un dramma d'Eschilo, dalla struttura di un moderno componimento male potrebbe formarsi un'immagine sì della idea che degli espedienti teatrali, formanti un insieme tale da commovere ad entusiasmo cinquantamila spettatori, ed avere un'eco per tutte le contrade abitate dalla greca famiglia. L'orditura, il disegno, o, per giovarmi d'un vocabolo recente ma proprio, il piano è semplicissimo; nessuna cognizione, o per dir meglio, sdegno d'ogni effetto che nasca dallo intreccio; nessun uso di personaggi secondari o introdotti dal poeta per solo studio d'armonizzare i gruppi delle sue scene; i personaggi di Eschilo armonizzano e piramidano da sè, e paiono somiglievoli a quelle statue monumentali che, rendendoci attoniti, richiamano e accentrano tutte le potenze dell'anima altrui nello intelletto dell'opera. Il protagonista, il deuteragonista, ovvero secondo attore, e il terzo che dicevasi tritagonista bastano col loro dialogo a svolgere per ogni lato l'azione, la quale poi rimane pienamente esplicata dal coro che in esse s'intromette e ne diventa partecipe.

Il coro è la parte più controversa del greco teatro, ed è cosa incredibile a quante e quali dispute abbia dato origine. I critici, a sentirli ragionare partitamente, non patiscono inopia di argomenti con che rendere accettabile la propria opinione. Se non che io penso che i loro dispareri nascano un po' da vaghezza di novità — dacchè nell'arte critica è virtù rarissima il confessarsi debitori di coloro che ci hanno preceduto — e un po' dal

punto onde il critico guarda la cosa. Errano adunque in singolar modo coloro che ragionando complessivamente di tutti i drammi greci, prendono i drammi di ciascuno per dedurne generali considerazioni. Imperciocchè una deduzione ricavata da un coro di Euripide è falsa ove volesse spacciarsi come dedotta da uno di Eschilo. Onde avveniva che taluno nel coro vedesse un uditorio ideale, un testimone del fatto rappresentato; altri un mezzo con che il poeta manifesta i sentimenti morali da trarsi direttamente dall'azione: chi lo disse il senso retto dell'umanità, chi il poeta stesso che filosofeggi sopra la storia; altri molti altre cose, e tutte più o meno vere individualmente applicate, ma false qualvolta se ne faccia universale applicazione. Il coro, difatti, in Eschilo è parte integrante del fatto, tolto il coro parecchie delle sue tragedie non si reggerebbero e cadrebbero giù quasi edificio dal quale venga tolta via la colonna che lo sostiene, come ne fanno fede le *Danaidi* e l'*Eumenidi*, mentre quelle di Sofocle e più anco quelle d'Euripide possono far senza del coro, e, tolto via questo, lo svolgimento dell'azione progredire egualmente.

A me pare che non erri colui il quale sostenga il coro aiutare lo esplicamento morale dell'azione, perocchè i poeti, serbando pur sempre la sostanza tradizionale del fatto, ne variavano gli accidenti e spesso lo rifoggiavano in guisa che fosse mirato da un lato onninamente nuovo. La semplicità dell'azione non che la parsimonia del dialogo, che nella vecchia tragedia accennava solo, non isviluppava il concetto, non erano sufficienti a destare negli animi dell'uditorio quelle potenti commozioni ch'erano scopo della rappresentazione drammatica. Il poeta aveva mestieri che il coro, il quale era come un nesso congiungente lo intelletto di lui con

quello degli spettatori, aiutasse la costoro capacità o con parole dette in forma di vaticinio, o con morali considerazioni. In cosiffatta guisa i greci poeti schivavano uno scoglio nel quale i moderni e nè anco i grandissimi maestri dell' arte hanno saputo evitare di rompere, quello cioè di raffreddare le passioni tramischiando al loro impetuoso svolgersi sentenze morali e sottigliezze metafisiche, filosofando nel tempo che debbono solamente far mostra di sentire. Così la filosofia e la poesia, la mente e il cuore, che debbono operare concordi alla perfetta manifestazione estetica del concetto, si nuocono a vicenda e talvolta la distruggono; e il troppo mostrarsi dell' artifizio toglie al componimento drammatico gran parte dello effetto senza il quale arte vera non esiste. Il coro parimenti serviva a concitare la fantasia degli spettatori, e nel suo impeto lirico rapirla ai tempi cui si riferiva l'azione, tempi dei numi e degli eroi: onde il carattere primitivo della tragedia fu un ideale non tramisto ad ombra di vita comune, ma avente quel tanto di realtà da non rendere impossibili o inintelligibili gli eventi rappresentati.

IV.

Per serbare perpetua cotesta idealità, gli antichi tragici si erano sobbarcati o avevano inventati alcuni espedienti che nuocevano non poco alla naturale imitazione drammatica. Vuolsi che lo spettacolo tragico, quello spettacolo che faceva fremere, piangere, sdegnarsi, che metteva in tumulto tutto il popolo ateniese raccolto in teatro, fosse alcun che di quasi grottesco. Gli eroi erano stranamente vestiti; con singolari ingegni se ne ingrandiva la statura: maschere, coturni, lunghi ed ampli manti e cose altre siffatte. Gli attori, per quanto si vo-

gliano immaginare esperti, non potevano non trovarsi notevolmente impacciati, in ispecie nel gestire, che era linguaggio vivissimo e intelligibilissimo, e sommamente prediletto al greco popolo. Oltredichè coi visi coperti d'una maschera non potevano mostrare quelle emozioni che scoppiano improvvise su le sembianze dello artista secondo il variare della situazione. Ed erano tutti sacrificii — mi giova ridirlo — fatti allo amore dell'ideale, imperocchè il tono della poesia, sarebbe parso quasi ridicolo ove gli eroi non si fossero mostrati bene dissimili dagli uomini ordinari. Cotesti ingegni col progredire del dramma e per notevoli modificazioni recatevi dai posteriori poeti furono ragionevolmente messi da parte, e lo spettacolo ebbe svolgimento più naturale e quasi simile al nostro: e nonpertanto l'indole della tragedia, sì nel concetto che nello stile, rimase sempre ideale.

Ho detto *quasi simile*, impercioechè, sebbene i Greci avessero senso squisitissimo per le arti tutte, nondimeno, quante volte non veniva dato vincere gli ostacoli, lo ingegno non era libero nel dare la convenevole forma alle sue creazioni. Il teatro greco era assai dissimile dal nostro. Allorquando nel rappresentarsi una delle giovanili tragedie di Eschilo, il palco di legno andò in rovina, coloro i quali presedevano a cosiffatti spettacoli, forse consigliante il poeta, provvidero che fosse edificato in pietra un teatro capace di contenere tutti gli adulti e liberi cittadini d'Atene. Il disegno del teatro venne allora immaginato secondo la forma già assunta dal dramma, la quale era tale che si renderebbe impossibile eseguirvi una moderna rappresentazione. Eranvi luoghi designati, d'onde doveva uscire il protagonista e gli altri personaggi così che ciò solo bastava perchè gli spettatori senza cognizione del fatto intendessero qual parte rappresenta-

vano gli attori sulla scena. Il coro aveva anch' esso luoghi determinati; anzi era tenuto a cangiar posto secondo che cantasse versi lirici aventi relazione col subietto, o s' immischiasse nell' azione. Decorazioni o mutazioni di scena, insomma illusione teatrale o non v'era, o era imperfettissima, e fu uopo che la tragedia fosse considerevolmente modificata ai tempi di Sofocle e d' Euripide, perchè il poeta chiamasse le altre arti minori o sussidiarie per accrescere con lo effetto scenico lo effetto poetico del dramma. Certo e' diventa per noi incomprensibile ciò che gli antichi scrittori raccontano intorno agli straordinari commovimenti prodotti dalla vecchia tragedia. O debbono avere attribuito ai tempi di Eschilo ciò che spettava a quei di Sofocle e d' Euripide, o debbono avere inteso parlare di qualche rappresentazione dei drammi del vecchio tragico eseguita poi che la scenografia fu condotta a gran perfezione.

Nonostante le imperfezioni che si vogliano immaginare in cotesta parte, vero è che il dramma greco poteva dirsi alcun che di artisticamente compiuto. Siccome la rappresentazione drammatica era spettacolo che accompagnava le feste religiose, anzi di talune era parte precipua, il poeta, ovvero colui che presedeva allo spettacolo, veniva rimunerato a nome della patria. E però la scena divenne un' arena dove correvano a far prova di sè e a vicendevolmente contrastarsi la vittoria, gl' ingegni più cospicui di tutta la Grecia. L'arte del poeta drammatico era oltremodo difficile, e diventava occupazione e scopo massimo di tutta la sua vita. Egli era tenuto non solo a scrivere il dramma, ma a porlo, come oggi si direbbe, in iscena; quindi era suo debito inventare la musica dei cori, comporre la danza, ammaestrare gli attori e i coristi, infine all'aspettazione del pubblico egli doveva rispondere fino delle minime cose, e in tutte

essere approvato perchè gli fosse decretata la palma. Gli attori si richiedevano espertissimi e perfetti anco nelle parti subalterne — seppure tale vocabolo non è erroneo rispetto alle tragedie d' Eschilo; — erano fuor di modo rari, e venivano mantenuti a pubbliche spese. L' ufficio di corísta non era di lieve importanza. I cori componevansi di cittadini liberi, i quali a guisa delle moderne coscrizioni militari, erano forniti da ogni tribù dell' ateniese cittadinanza, e poscia affidati ad un ricco cittadino che li facesse debitamente ammaestrare e vestire a sue spese. Il poeta drammatico, adunque, era un artista compiuto, e solo ne potrebbero rendere somiglianza i maestri del risorgimento delle arti, come Giotto e l' Orgagna, i quali facendo il disegno fondamento dell' arte loro, erano pittori, scultori, architetti, e talvolta sapevano praticare anco le arti minori sussidiarie. Così che un' opera loro risultava un tutto compiuto ed armonico, espressione complessiva d' una sola mente creatrice, un capolavoro inteso ad appagare il gusto di popoli, nei quali il giudizio procedeva di pari passo e quasi immedesimato con la fantasia.

V.

A noi uomini per costumi, istituzioni, leggi, religione, cultura cotanto diversi dagli antichi riuscirebbe assai difficile meritamente pregiare un dramma, massime nella vetusta sua forma, cioè quale fu inventato da Eschilo.

Innanzi lui forse esisteva il costume di concorrere alla palma teatrale presentando tre tragedie in una volta. Ma certamente fu egli il primo a farne una trilogia, vale a dire tre drammi divisi rispetto alla forma, ma com-

ponenti un solo insieme quanto al subbietto; come tre grandi atti di un solo dramma; sia perchè in tal guisa ei riputasse rendere più magnifico lo spettacolo, sia perchè giudicasse cotesto mezzo il migliore a svolgere pienamente l'azione. Vero è che un dramma di Eschilo, sebbene si possa separatamente vagheggiare come lavoro artistico, non adempirebbe solo al suo scopo morale ch'era quello di mostrare le umane passioni purgarsi per mezzo della sciagura. Il modo onde la trilogia era condotta sarebbe per noi un problema quasi insolubile se il tempo che ci ha rapito moltissime tragedie di Eschilo, non ci avesse avventuratamente lasciata la *Orestiade*, cioè l'*Agamennone*, le *Coefore* e l'*Eumenidi*, tre componimenti che formano insieme congiunti una delle più preziose opere della greca poesia, modello d'arte, il quale serve da sè solo a dichiarare non che la idea essenziale del dramma, il vero significato de' vari agenti di quello, l'ufficio del protagonista o degli altri personaggi, e del coro, e dei numi, e del fato, e la significazione morale e lo scopo dello spettacolo drammatico.

Una moglie adultera, la quale per vivere in securtà col drudo vuole disimpacciarsi del marito e gli appone colpe vecchie e nuove per giustificare il delitto facendolo parere giusta vendetta: un figlio che dalle miserie dell'esilio ritorna alla reggia degli avi suoi, e per vendicare il padre uccide inesorabilmente la madre e il drudo; le furie che perseguitano e flagellano il matricida, il quale alla perfine viene assoluto, intercedente Minerva, dal più solenne tribunale della patria: è questo il tripartito soggetto della *Orestiade*. Il poeta nello svolgere tanti orrendi casi che succedono per volontà d'una potenza misteriosa e soprannaturale, ti desta nell'anima mille passioni e ti conduce allo scioglimento per una via naturale e consentanea alle credenze di quei tempi, mo-

strandoti come la giustizia umana, strumento della divina, libera il colpevole da ogni rimorso e gli ridà la pace della coscienza. L'animo nostro, che rimarrebbe pieno di raccapriccio e d'orrore alla fine della prima tragedia, che si chiude con un infame assassinio, e della seconda che finisce con uno spietato matricidio, rimane soddisfatto e, quasi da un orrendo macello esca ad aura più pura, adora le tremende leggi della divinità allorchè nella parte terza vede l'uccisore della genitrice, preda delle furie, benchè innocente, gettarsi nelle braccia de' numi e per opera loro purificarsi e acquistare la pace del giusto.

Questo fatto, e generalmente parlando, tutti i mitici subbietti della greca tragedia, potrebbero sembrare di poco interesse, o trattati dai poeti per solo lusso d'arte come i pittori moderni li dipingerebbero nelle pareti d'una sala; nondimeno erano nazionali quanto mai si possano immaginare, e perchè rappresentavano le vicissitudini dei patriarchi dei popoli erano ascoltati con bramosia maggiore di quella che avrebbero potuto destare i fatti contemporanei. Nè si creda che la mitologia fosse un ciclo necessario ai primordi della tragedia, giusta quell' ordine logico che a spiegar la vita progressiva dell' umanità i critici hanno di recente inventato. Frinico, antecessore di Eschilo, quattrocentosettantasei anni avanti l' èra nostra volgare fece in Atene rappresentare le *Fenisse*. Un' altra sua tragedia era intitolata la *Espugnazione di Mileto*, cioè le calamità sostenute da quella colonia ateniese allorchè venne in potestà dei Persiani. E quell' Eschilo stesso che, qualora nella sua anima spirava la dea Poesia, pareva con le vaste ali del genio trasvolare lunga serie di secoli e cercare nella notte del tempo gli dei e gli eroi per condurli su la scena dinanzi agli occhi de' suoi concittadini, quello immenso

Eschilo drammatizzò le storie de' suoi tempi; e splendida testimonianza ne fanno i *Persiani*, subbietto del quale egli e i suoi concittadini erano stati parte.

VI.

Ma ormai, prima ch' io esponga alcune generali considerazioni sulla essenza non che sulla forma della greca tragedia, reputo necessario condurre i miei lettori per la via dei fatti, presentando loro a brevi tratti il disegno del *Prometeo*, che è giudicato la migliore fra le sette tragedie che ci rimangono di Eschilo, quella che è maggiormente improntata dei caratteri distintivi del gran poeta, e il più sublime componimento drammatico dell'arte antica. Di questa immensa trilogia è perduta la prima parte, e della terza ci restano solo pochi frammenti. Ma da questi, dalle indicazioni degli scrittori, e dalla seconda parte che abbiamo intera, non riesce impossibile abbozzare il generale disegno dell'opera. La scena ci richiama ai tempi nei quali i numi, non creatori ma rettori supremi della umana famiglia, vinta la guerra contro i Titani, avevano raffermo il loro regno sull'Olimpo. Prometeo, che in quello immane conflitto aveva soccorso Giove, si era poi reso colpevole agli occhi di lui insegnando ai mortali l' uso del fuoco e quindi tutte le arti che confortano e rendono lieta e sicura la vita. Questa parte del mito era subietto della prima tragedia che chiamavasi *Prometeo portatore del fuoco*. La seconda è il *Prometeo legato*. La scena, che rappresenta le rive dello scitico mare presso il Caucaso, si apre mostrando il Potere e la Forza, che per comando di Giove ingiungono a Vulcano d' incatenare sopra un nudo scoglio Prometeo. Vulcano, commiserando la sorte

infelice e ingiustissima del suo consanguineo, non senza riluttare obbedisce al supremo comando; e lo sventurato nume, senza opporre ostacolo, e sdegnando di emettere un gemito al cospetto degli spietati ministri del suo oppressore, si sobbarca alla immeritata pena. Ma appena i suoi carnefici si allontanano, Prometeo, rimasto solo e deserto in quegli orridi luoghi, si sfoga in dolorose grida. Le figliuole dell' Oceano accorrono e lo compiangono. Ei narra loro la cagione dello sdegno di Giove, e sveglia nei loro cuori una ingenua compassione che pur lo consola. Quindi arriva il vecchio Oceano, che lo commisera, ed esortandolo a frenare la lingua, si studia confortarlo offerendosi mediatore a placare l' ira di Giove. Prometeo, altero della propria innocenza, sdegna ogni intercessione. Quindi nuove voci di pietà delle Ninfe Oceanine. Frattanto per quelle inospiti contrade passa randagia la ninfa Io, flagellata dalla cupa gelosia di Giunone; favella con Prometeo, il quale le vaticina il seguito e la fine delle dure angosce onde ella è tormentata; le rivela che dal seno di lei fecondato dal tocco della mano di Giove, uscirà una razza di re, e dopo parecchie generazioni uno de' suoi discendenti spezzerà le catene di Prometeo. Per ora gli alleggia lo strazio soltanto il pensare che, secondo un oracolo rivelatogli dalla sua genitrice Temi, il nuovo tiranno dei Numi sarà anch' egli cacciato dal trono d' Olimpo. Giove che ha udito il tremendo vaticinio, manda subitamente Mercurio perchè stringa Prometeo a rivelare l' oracolo. Il messaggiero, non ostante che gli minacci nuovi tormenti, non giunge a vincere l' ostinazione di Prometeo. Questi mostrando gioia nel sentire che il suo tormentatore soffre gli strazi del sospetto, si sfoga insultando quel vile ministro, il quale vedendo il colpevole immutabilmente fermo nel suo proposto, consiglia le Oceanine

ad allontanarsi ove non vogliano esporsi anche esse al prossimo scoppio della collera divina. Le Ninfe, che ormai parteggiano a favore dell'ingiustamente oppresso, ricusano di commettere una viltà, e rimangono: quando ecco Giove fulmina, tuona e scuote la terra; lo scoglio si fende, e nel suo orrendo rovinio inghiotte lo infelice Prometeo.

Comecchè il morale insegnamento di questo dramma religioso, filosofico, politico, e, secondo il moderno parlare, veramente umanitario, si trovi fluire spontaneo da ogni parte di quello; comecchè sia sublime spettacolo vedere l'ente giusto e benefattore del genere umano ingiustamente punito e fra gl'immani tormenti tetragono sempre ai colpi della sciagura, e contento d'inasprire il flagello più presto che placarlo con atti vili e disonorevoli; nulladimeno l'animo degli spettatori rimane sospeso e punto soddisfatto; un'ardente bramosia di sapere e vedere oltre gli avverte che l'azione non è per anche compiuta, ed anelano procedere alla fine della gigantesca lotta. Per ora tutta la simpatia è per Prometeo, martire ingiustamente punito, e l'avversione per Giove, capriccioso tiranno. Non ostante il poeta in tutta la tragedia non dà segni manifesti nè occulti di spirito irreligioso. Giove, contro la ingiustizia del quale grida Prometeo, è lo esecutore dei decreti della inesorabile Adrastea, diva del Fato, personificazione della eterna e immutabile giustizia. Come dunque conciliare cotesta idea del fato con la ingiustizia onde è oppresso Prometeo? Ciò era subietto dell'ultima parte della trilogia, cioè del *Prometeo disciolto.*

Il tempo cui si riferisce l'azione di questo dramma cangia ed è diviso per tredici generazioni dall'epoca in che succede quella del precedente. Prometeo è sempre incatenato sullo scitico scoglio; alle antiche pene di lui

Giove ha aggiunto nuovo e più orribile tormento, un avoltoio gli divora quotidianamente le viscere che sempre rinascono. Ora accade che Ercole, figlio di Giove e d'una giovinetta discendente dalla ninfa Io, passi pel luogo dove giace Prometeo. Ode la lacrimevole storia delle pene da lui per tanti e tanti anni sofferte a cagione de' beneficii impartiti all'uomo. E perchè Ercole è anche egli benefattore della umanità, per la quale erano già mutati i tempi, ravvisando nel gran Titano il suo precursore, ne rompe le catene e lo libera. Giove invece di fargliene divieto, lo vuole, imperciocchè ormai gl'immani giganti che, minacciandolo di continuo, lo tenevano in paura, sono ridotti alla impotenza; è giunta la età degli eroi incivilitori del mondo; i mortali sono divenuti più umani e conoscono i proprii doveri verso i numi; il rigore, la oppressura, la tirannide degli immortali non ha più ragione ed è cessata; l'armonia tra cielo e terra è ristabilita: l'umana famiglia s'inchina riverente dinanzi al Fato, legge suprema dell'universo, e venera i numi che ne sono semplici esecutori. La profezia di Prometeo è compiuta. L'immortale al quale accennava Mercurio, e che doveva scendere al Tartaro come condizione della liberazione di Prometeo, è Chirone che, ferito involontariamente da un dardo avvelenato d'Ercole, per sottrarsi ad un eterno tormento supplica e impetra di scendere sotterra. Giove, per evitare d'essere cacciato di seggio da un nume più potente, secondo l'oracolo della madre di Prometeo, congiunge in matrimonio Teti dea del mare con Peleo eroe mortale.

VII.

Lasciando da parte la profonda significanza allegorica che potrebbe cavarsi da questo dramma, come io

sopra diceva, veramente umanitario, è uopo convenire che l'arte antica non ci ha lasciato opera nella quale, come nel *Prometeo*, si trovi tanto equilibrio e proporzione di parti, tanta gradazione di tinte, tanto logico svolgimento di passioni, tanta sublimità di caratteri, tanto sentimento religioso, tanto alto concetto di libertà intellettuale, tanto effetto, insomma, conseguito con mezzi così semplici e a un tempo straordinariamente grandiosi. Gli spettatori uscivano dal teatro satisfatti, con la mente piena di grandi idee, e il cuore caldo di nobili sentimenti, dalle immagini presentate dalla poesia perfino la plebe che non poteva intendere le ardue speculazioni dei filosofi acquistava idea chiarissima dei tempi divini e degli eroici, e del loro progressivo congiungimento, e dei destini dell'umanità, e della vera sua libertà, e del suo perenne progresso.

La tragedia di Eschilo è creazione maestosa e severa quali sogliono essere le opere dello ingegno in tempi di libertà aristocratiche, mantenitrici delle vetuste nazionali credenze. Eschilo con sommo rammarico vedeva nei vecchi anni suoi pericolare le antiche istituzioni patrie, mentre il popolo trascinato dalla poderosa voce di Pericle tentava spogliare l'Areopago di ogni suo privilegio. Il poeta si studiò di celebrarlo additandone divina la origine, mentre lo mostrava come strumento che sciolga un nodo sì stranamente complicato nella fine dell' *Orestiade*.

Il venerando tragico fu trionfato dall'unanime plauso degli amatori dell'arte, ma non ottenne lo scopo. La vasta onda della democrazia aveva rotto gli argini che dianzi ne frenavano il corso, e nella sua rapina andava travolgendo ogni cosa. La filosofia senza sutterfugi cominciava a sceverarsi dalla religione, anzi accennava allo intendimento di scomporla e sottoporla a rigoroso

esame; e considerava favole quei miti e quei simboli che per gli antichi Greci erano storie vere. I sofisti andavano acquistando reputazione: ferveva operosissima la vita pubblica, ed era venuta la pienezza dei tempi per un sociale rivolgimento. I superstiti coetanei di Eschilo non erano più atti a propugnare il sentimento religioso delle sue trilogie. E perchè le arti letterarie sono espressione dei tempi, e il poeta parla al popolo fra mezzo al quale vive, e non ama spargere la voce nella trista solitudine d'un deserto, il dramma, acconciandosi alle nuove idee, cominciò a discendere giù dall'altezza intellettuale cui lo aveva condotto Eschilò, cominciò — mi si conceda il vocabolo — ad umanizzarsi. Questo graduale trapasso esprimono le opere degli altri due poeti che insieme con Eschilo tengono il trono della greca tragedia, voglio dire Sofocle ed Euripide.

VIII.

La differenza che corre da una tragedia di Eschilo a una d'Euripide darebbe idea d'un gran salto fatto dall'arte più presto che d'un piano e logico progresso, se non esistesse Sofocle che, come anello intermedio li congiunge. Sofocle ripigliando fra mani gli stessi subietti del suo predecessore li ridusse a forme più modiche ed umane; le sue figure però non sono semplici ritratti, di cui era agevole trovare i tipi nella natura vivente; sono bensì forme ideali ricreate nella mente dello artista che sappia nobilitare gli umani concetti, e suffusi di bellezza rappresentarli al popolo. E perciò Sofocle in tutti i tempi dai non appassionati critici è stato giudicato il più perfetto dei tragici poeti, colui che toccò il sommo fastigio dell'arte e in quello sempre si man-

tenne. Il dramma nelle mani di lui, come pianta che cresca a maturità educata dal solerte giardiniere che ne esplica e governa tutta la virtù vegetativa, sviluppò non solo le forme esteriori, ma ne rimase modificato notevolmente nella essenza. Eschilo offre lo spettacolo della creatura libera e intelligente in perpetuo conflitto col Fato che inesorabilmente la spinge al bene o al male, ma per una via determinata e sola. Coloro i quali guardavano alla sostanza materiale e, mi si conceda il dirlo, alla corteccia del dramma antico, conclusero che agli eroi del greco teatro manca alcuna cosa perchè si possa in essi riconoscere quel perfetto ideale al quale perpetuamente tende l'arte; conclusero che l'umana creatura vi apparisse umiliata e quasi avvilita come quella che sempre trovasi in balia del caso, ingiustamente oppressa dal Destino. Ed è gravissimo errore e cagione d' infiniti traviamenti confondere il caso cieco col Fato veggente. Il Destino è legge solenne, universale, imperscrutabile; immutabile dell' universo, alla quale stanno soggetti anco gli Dei, docili strumenti di quella, ed è alcun che di soprannaturale che agisce sulla natura, e quindi riesce impossibile che lo intelletto mortale ne giunga a comprendere la ragione. Era imagine, comunque imperfetta, della superna Provvidenza del Cristianesimo, della quale l'uomo è tenuto a riverire i decreti come che possano sembrare repugnanti alla ragione e alla giustizia umana. Ma l'anima, appunto nella lotta che deve sostenere perchè il Fato si compia, mostra tutta la sua grandezza, la sua origine divina, la sua sostanza spiritale e superiore alle cose corporee. Cosiffatto spettacolo, empiendo la mente di maraviglia, la illumina, si fa conforto ai travagli della vita, rafforza la costanza, desta l'aspirazione alle grandi cose, e fa che l'occhio nostro nella più cupa desolazione si rivolga alla virtù

come a fiaccola da Dio sospesa al firmamento per fugare le tenebre della materia. E però fra mezzo a' suoi fatali orrori la tragedia greca, mostrando lo spirito umano dibattersi sotto una forza incomparabilmente superiore ed uscirne vincitore o vinto, ma sempre grande ed eroe, era il più morale componimento fra le varie specie dell'alta poesia; e bene fu dagli antichi filosofi la tragica idea diffinita purgamento delle umane passioni per mezzo della sventura.

Sofocle, sebbene non rinnegasse il fato come superno motore delle cose dell'universo, quasi considerasse l'uomo qual libero signore degli atti propri — tesi che la filosofia incominciava a discutere ma non aveva per anche stabilita — fece che le passioni si esplicassero da sè stesse, che i fatti succedessero come conseguenze di naturali cagioni. Chi avesse vaghezza di sincerarsi di questa osservazione, potrebbe raffrontare la *Orestiade* di Eschilo con la *Elettra* di Sofocle. Nelle tre tragedie del primo lo scioglimento dell'azione dipende dal corso che il Fato dà immutabilmente agli eventi; in quella del secondo pende tutto dal naturale esplicarsi delle passioni dei personaggi adoperati dal poeta a drammatizzare la storia. Nelle mani di Sofocle quindi la tragedia diventa uno specchio universale e perpetuo della umana natura; essa è l'arte esplicata in tutta la sua bellezza, della quale ella si giova come di raggio fecondatore che penetrando nell'anima la ravvivi e vi susciti l'ingenito germe della virtù; è il culto della virtù che l'uomo debbe venerare per sè stessa, non mai per terrore dell'ira divina; è lo spettacolo tragico degno d'un popolo grandemente civile.

Non pare che Sofocle si provasse mai nella trilogia; concorse bensì alcuna volta presentando tre tragedie in una sola prova, ma non sopra un solo fatto e intrecciate

tenne. Il dramma nelle mani di lui, come pianta che cresca a maturità educata dal solerte giardiniere che ne esplica e governa tutta la virtù vegetativa, sviluppò non solo le forme esteriori, ma ne rimase modificato notevolmente nella essenza. Eschilo offre lo spettacolo della creatura libera e intelligente in perpetuo conflitto col Fato che inesorabilmente la spinge al bene o al male, ma per una via determinata e sola. Coloro i quali guardavano alla sostanza materiale e, mi si conceda il dirlo, alla corteccia del dramma antico, conclusero che agli eroi del greco teatro manca alcuna cosa perchè si possa in essi riconoscere quel perfetto ideale al quale perpetuamente tende l'arte; conclusero che l'umana creatura vi apparisse umiliata e quasi avvilita come quella che sempre trovasi in balìa del caso, ingiustamente oppressa dal Destino. Ed è gravissimo errore e cagione d'infiniti traviamenti confondere il caso cieco col Fato veggente. Il Destino è legge solenne, universale, imperscrutabile; immutabile dell'universo, alla quale stanno soggetti anco gli Dei, docili strumenti di quella, ed è alcun che di soprannaturale che agisce sulla natura, e quindi riesce impossibile che lo intelletto mortale ne giunga a comprendere la ragione. Era imagine, comunque imperfetta, della superna Provvidenza del Cristianesimo, della quale l'uomo è tenuto a riverire i decreti come che possano sembrare repugnanti alla ragione e alla giustizia umana. Ma l'anima, appunto nella lotta che deve sostenere perchè il Fato si compia, mostra tutta la sua grandezza, la sua origine divina, la sua sostanza spiritale e superiore alle cose corporee. Cosiffatto spettacolo, empiendo la mente di maraviglia, la illumina, si fa conforto ai travagli della vita, rafforza la costanza, desta l'aspirazione alle grandi cose, e fa che l'occhio nostro nella più cupa desolazione si rivolga alla virtù

come a fiaccola da Dio sospesa al firmamento per fugare le tenebre della materia. E però fra mezzo a' suoi fatali orrori la tragedia greca, mostrando lo spirito umano dibattersi sotto una forza incomparabilmente superiore ed uscirne vincitore o vinto, ma sempre grande ed eroe, era il più morale componimento fra le varie specie dell'alta poesia; e bene fu dagli antichi filosofi la tragica idea diffinita purgamento delle umane passioni per mezzo della sventura.

Sofocle, sebbene non rinnegasse il fato come superno motore delle cose dell'universo, quasi considerasse l'uomo qual libero signore degli atti propri — tesi che la filosofia incominciava a discutere ma non aveva per anche stabilita — fece che le passioni si esplicassero da sè stesse, che i fatti succedessero come conseguenze di naturali cagioni. Chi avesse vaghezza di sincerarsi di questa osservazione, potrebbe raffrontare la *Orestiade* di Eschilo con la *Elettra* di Sofocle. Nelle tre tragedie del primo lo scioglimento dell'azione dipende dal corso che il Fato dà immutabilmente agli eventi; in quella del secondo pende tutto dal naturale esplicarsi delle passioni dei personaggi adoperati dal poeta a drammatizzare la storia. Nelle mani di Sofocle quindi la tragedia diventa uno specchio universale e perpetuo della umana natura; essa è l'arte esplicata in tutta la sua bellezza, della quale ella si giova come di raggio fecondatore che penetrando nell'anima la ravvivi e vi susciti l'ingenito germe della virtù; è il culto della virtù che l'uomo debbe venerare per sè stessa, non mai per terrore dell'ira divina; è lo spettacolo tragico degno d'un popolo grandemente civile.

Non pare che Sofocle si provasse mai nella trilogia; concorse bensì alcuna volta presentando tre tragedie in una sola prova, ma non sopra un solo fatto e intrecciate

tenne. Il dramma nelle mani di lui, come pianta che cresca a maturità educata dal solerte giardiniere che ne esplica e governa tutta la virtù vegetativa, sviluppò non solo le forme esteriori, ma ne rimase modificato notevolmente nella essenza. Eschilo offre lo spettacolo della creatura libera e intelligente in perpetuo conflitto col Fato che inesorabilmente la spinge al bene o al male, ma per una via determinata e sola. Coloro i quali guardavano alla sostanza materiale e, mi si conceda il dirlo, alla corteccia del dramma antico, conclusero che agli eroi del greco teatro manca alcuna cosa perchè si possa in essi riconoscere quel perfetto ideale al quale perpetuamente tende l'arte; conclusero che l'umana creatura vi apparisse umiliata e quasi avvilita come quella che sempre trovasi in balìa del caso, ingiustamente oppressa dal Destino. Ed è gravissimo errore e cagione d' infiniti traviamenti confondere il caso cieco col Fato veggente. Il Destino è legge solenne, universale, imperscrutabile; immutabile dell' universo, alla quale stanno soggetti anco gli Dei, docili strumenti di quella, ed è alcun che di soprannaturale che agisce sulla natura, e quindi riesce impossibile che lo intelletto mortale ne giunga a comprendere la ragione. Era imagine, comunque imperfetta, della superna Provvidenza del Cristianesimo, della quale l'uomo è tenuto a riverire i decreti come che possano sembrare repugnanti alla ragione e alla giustizia umana. Ma l'anima, appunto nella lotta che deve sostenere perchè il Fato si compia, mostra tutta la sua grandezza, la sua origine divina, la sua sostanza spiritale e superiore alle cose corporee. Cosiffatto spettacolo, empiendo la mente di maraviglia, la illumina, si fa conforto ai travagli della vita, rafforza la costanza, desta l'aspirazione alle grandi cose, e fa che l'occhio nostro nella più cupa desolazione si rivolga alla virtù

come a fiaccola da Dio sospesa al firmamento per fugare le tenebre della materia. E però fra mezzo a' suoi fatali orrori la tragedia greca, mostrando lo spirito umano dibattersi sotto una forza incomparabilmente superiore ed uscirne vincitore o vinto, ma sempre grande ed eroe, era il più morale componimento fra le varie specie dell'alta poesia; e bene fu dagli antichi filosofi la tragica idea diffinita purgamento delle umane passioni per mezzo della sventura.

Sofocle, sebbene non rinnegasse il fato come superno motore delle cose dell'universo, quasi considerasse l'uomo qual libero signore degli atti propri — tesi che la filosofia incominciava a discutere ma non aveva per anche stabilita — fece che le passioni si esplicassero da sè stesse, che i fatti succedessero come conseguenze di naturali cagioni. Chi avesse vaghezza di sincerarsi di questa osservazione, potrebbe raffrontare la *Orestiade* di Eschilo con la *Elettra* di Sofocle. Nelle tre tragedie del primo lo scioglimento dell'azione dipende dal corso che il Fato dà immutabilmente agli eventi; in quella del secondo pende tutto dal naturale esplicarsi delle passioni dei personaggi adoperati dal poeta a drammatizzare la storia. Nelle mani di Sofocle quindi la tragedia diventa uno specchio universale e perpetuo della umana natura; essa è l'arte esplicata in tutta la sua bellezza, della quale ella si giova come di raggio fecondatore che penetrando nell'anima la ravvivi e vi susciti l'ingenito germe della virtù; è il culto della virtù che l'uomo debbe venerare per sè stessa, non mai per terrore dell'ira divina; è lo spettacolo tragico degno d'un popolo grandemente civile.

Non pare che Sofocle si provasse mai nella trilogia; concorse bensì alcuna volta presentando tre tragedie in una sola prova, ma non sopra un solo fatto e intrecciate

tenne. Il dramma nelle mani di lui, come pianta che cresca a maturità educata dal solerte giardiniere che ne esplica e governa tutta la virtù vegetativa, sviluppò non solo le forme esteriori, ma ne rimase modificato notevolmente nella essenza. Eschilo offre lo spettacolo della creatura libera e intelligente in perpetuo conflitto col Fato che inesorabilmente la spinge al bene o al male, ma per una via determinata e sola. Coloro i quali guardavano alla sostanza materiale e, mi si conceda il dirlo, alla corteccia del dramma antico, conclusero che agli eroi del greco teatro manca alcuna cosa perchè si possa in essi riconoscere quel perfetto ideale al quale perpetuamente tende l'arte; conclusero che l'umana creatura vi apparisse umiliata e quasi avvilita come quella che sempre trovasi in balìa del caso, ingiustamente oppressa dal Destino. Ed è gravissimo errore e cagione d'infiniti traviamenti confondere il caso cieco col Fato veggente. Il Destino è legge solenne, universale, imperscrutabile; immutabile dell'universo, alla quale stanno soggetti anco gli Dei, docili strumenti di quella, ed è alcun che di soprannaturale che agisce sulla natura, e quindi riesce impossibile che lo intelletto mortale ne giunga a comprendere la ragione. Era imagine, comunque imperfetta, della superna Provvidenza del Cristianesimo, della quale l'uomo è tenuto a riverire i decreti come che possano sembrare repugnanti alla ragione e alla giustizia umana. Ma l'anima, appunto nella lotta che deve sostenere perchè il Fato si compia, mostra tutta la sua grandezza, la sua origine divina, la sua sostanza spiritale e superiore alle cose corporee. Cosiffatto spettacolo, empiendo la mente di maraviglia, la illumina, si fa conforto ai travagli della vita, rafforza la costanza, desta l'aspirazione alle grandi cose, e fa che l'occhio nostro nella più cupa desolazione si rivolga alla virtù

come a fiaccola da Dio sospesa al firmamento per fugare le tenebre della materia. E però fra mezzo a' suoi fatali orrori la tragedia greca, mostrando lo spirito umano dibattersi sotto una forza incomparabilmente superiore ed uscirne vincitore o vinto, ma sempre grande ed eroe, era il più morale componimento fra le varie specie dell'alta poesia; e bene fu dagli antichi filosofi la tragica idea diffinita purgamento delle umane passioni per mezzo della sventura.

Sofocle, sebbene non rinnegasse il fato come superno motore delle cose dell'universo, quasi considerasse l'uomo qual libero signore degli atti propri — tesi che la filosofia incominciava a discutere ma non aveva per anche stabilita — fece che le passioni si esplicassero da sè stesse, che i fatti succedessero come conseguenze di naturali cagioni. Chi avesse vaghezza di sincerarsi di questa osservazione, potrebbe raffrontare la *Orestiade* di Eschilo con la *Elettra* di Sofocle. Nelle tre tragedie del primo lo scioglimento dell'azione dipende dal corso che il Fato dà immutabilmente agli eventi; in quella del secondo pende tutto dal naturale esplicarsi delle passioni dei personaggi adoperati dal poeta a drammatizzare la storia. Nelle mani di Sofocle quindi la tragedia diventa uno specchio universale e perpetuo della umana natura; essa è l'arte esplicata in tutta la sua bellezza, della quale ella si giova come di raggio fecondatore che penetrando nell'anima la ravvivi e vi susciti l'ingenito germe della virtù; è il culto della virtù che l'uomo debbe venerare per sè stessa, non mai per terrore dell'ira divina; è lo spettacolo tragico degno d'un popolo grandemente civile.

Non pare che Sofocle si provasse mai nella trilogia; concorse bensì alcuna volta presentando tre tragedie in una sola prova, ma non sopra un solo fatto e intrecciate

tenne. Il dramma nelle mani di lui, come pianta che cresca a maturità educata dal solerte giardiniere che ne esplica e governa tutta la virtù vegetativa, sviluppò non solo le forme esteriori, ma ne rimase modificato notevolmente nella essenza. Eschilo offre lo spettacolo della creatura libera e intelligente in perpetuo conflitto col Fato che inesorabilmente la spinge al bene o al male, ma per una via determinata e sola. Coloro i quali guardavano alla sostanza materiale e, mi si conceda il dirlo, alla corteccia del dramma antico, conclusero che agli eroi del greco teatro manca alcuna cosa perchè si possa in essi riconoscere quel perfetto ideale al quale perpetuamente tende l'arte; conclusero che l'umana creatura vi apparisse umiliata e quasi avvilita come quella che sempre trovasi in balìa del caso, ingiustamente oppressa dal Destino. Ed è gravissimo errore e cagione d'infiniti traviamenti confondere il caso cieco col Fato veggente. Il Destino è legge solenne, universale, imperscrutabile; immutabile dell'universo, alla quale stanno soggetti anco gli Dei, docili strumenti di quella, ed è alcun che di soprannaturale che agisce sulla natura, e quindi riesce impossibile che lo intelletto mortale ne giunga a comprendere la ragione. Era imagine, comunque imperfetta, della superna Provvidenza del Cristianesimo, della quale l'uomo è tenuto a riverire i decreti come che possano sembrare repugnanti alla ragione e alla giustizia umana. Ma l'anima, appunto nella lotta che deve sostenere perchè il Fato si compia, mostra tutta la sua grandezza, la sua origine divina, la sua sostanza spiritale e superiore alle cose corporee. Cosiffatto spettacolo, empiendo la mente di maraviglia, la illumina, si fa conforto ai travagli della vita, rafforza la costanza, desta l'aspirazione alle grandi cose, e fa che l'occhio nostro nella più cupa desolazione si rivolga alla virtù

come a fiaccola da Dio sospesa al firmamento per fugare le tenebre della materia. E però fra mezzo a' suoi fatali orrori la tragedia greca, mostrando lo spirito umano dibattersi sotto una forza incomparabilmente superiore ed uscirne vincitore o vinto, ma sempre grande ed eroe, era il più morale componimento fra le varie specie dell'alta poesia; e bene fu dagli antichi filosofi la tragica idea diffinita purgamento delle umane passioni per mezzo della sventura.

Sofocle, sebbene non rinnegasse il fato come superno motore delle cose dell'universo, quasi considerasse l'uomo qual libero signore degli atti propri — tesi che la filosofia incominciava a discutere ma non aveva per anche stabilita — fece che le passioni si esplicassero da sè stesse, che i fatti succedessero come conseguenze di naturali cagioni. Chi avesse vaghezza di sincerarsi di questa osservazione, potrebbe raffrontare la *Orestiade* di Eschilo con la *Elettra* di Sofocle. Nelle tre tragedie del primo lo scioglimento dell'azione dipende dal corso che il Fato dà immutabilmente agli eventi; in quella del secondo pende tutto dal naturale esplicarsi delle passioni dei personaggi adoperati dal poeta a drammatizzare la storia. Nelle mani di Sofocle quindi la tragedia diventa uno specchio universale e perpetuo della umana natura; essa è l'arte esplicata in tutta la sua bellezza, della quale ella si giova come di raggio fecondatore che penetrando nell'anima la ravvivi e vi susciti l'ingenito germe della virtù; è il culto della virtù che l'uomo debbe venerare per sè stessa, non mai per terrore dell'ira divina; è lo spettacolo tragico degno d'un popolo grandemente civile.

Non pare che Sofocle si provasse mai nella trilogia; concorse bensì alcuna volta presentando tre tragedie in una sola prova, ma non sopra un solo fatto e intrecciate

in guisa che componessero un solo poema drammatico. Forse levando gli occhi all'altezza dove era volato il suo predecessore e maestosamente vi stava, con insigne prudenza se ne astenne temendo che, preso da subita vertigine, non facesse una misera caduta. Nondimeno lo squisitissimo senso dei Greci seguitò a venerare Eschilo a segno che in Sicilià, dove morì, si facevano annui sacrifici su la sua tomba, ma considerò Sofocle come il più perfetto dei tragici poeti. Disse che è elegantissimo nello stile; che per vigoria e arditezza d'immagini e impeto d'orazione cede ad Eschilo, il quale talvolta è scabro e arido, dipinge a tocchi, talvolta mena il pennello con impeto che pare licenza, abbozza, accenna, ma non finisce, non esplica. In Sofocle tutto è dolcemente sfumato, e la cura onde sono disegnate e condotte le sue figure e la stupenda prospettiva con che sono collocate dà loro il giusto rilievo. Alcuna volta ha un certo che d'affettato, ama i doppî sensi, e vuole che gli uditori indovinino il significato di certe sue frasi. Ma a ciò fare era spinto dalle mutate condizioni dei tempi. I Greci, nei quali il naturale acume si era grandemente sviluppato e già principiavano a farne abuso, amavano la novità, sdegnavano le cose comuni quasi fossero volgari, e abborrivano non solo lo scimmieggiare, ma l'imitare. In quella età se alcuno si fosse mostrato fido seguace di Eschilo, e ne avesse maestrevolmente riprodotta la maniera, non avrebbe destato quello entusiasmo con che gli Ateniesi solevano accogliere una bella opera d'arte. Questi falsi vezzi, adunque, non vanno giudicati come storture dello ingegno o aberrazioni del gusto di Sofocle. Ei non si lascia mai rapire dal tumultuoso procedere delle passioni, ma le predomina sempre e le subordina alle leggi del bello; non va balzelloni, ma incede maestosamente, e con la

sua magnificenza inebria e ad un tempo ci fa riverenti. Ei rappresenta l'arte attica nei suoi più venusti sembianti, è il Fidia della poesia drammatica, e sta fra la severa sublimità di Eschilo e la passionata leggiadria d'Euripide. È sempre filosofo, e spregiando le volgari superstizioni spira sentimento religioso conciliandolo sempre con la dignità dell'umana ragione: così egli otteneva riverenza dagli aderenti alla società che andava mancando, e dagli innovatori che la disfacevano per rifarla migliore.

IX.

Il mutamento delle condizioni sociali di sopra accennato, erasi compiuto ai tempi d'Euripide. La democrazia aveva diradicate le istituzioni aristocratiche e progrediva a gran passi verso i suoi più benefici effetti. Se non che una specie di anarchia intellettuale sturbava il corso alla vera civiltà. Ai vecchi filosofanti, pieni di fede e d'amore pel vero, erano succeduti i sofisti che scomponevano ogni cosa, vaghi più presto di sottilizzare e provare l'impossibile, che desiderosi di propagare l'ingenuo culto della ragione. Si gridava riforma in ogni cosa sì nella vita pubblica che nella privata. I Greci in pochi anni sembravano avere percorso lo spazio di secoli: lettere, arti, scienze, feste, consuetudini, e tutte quelle cose, in fine, che testificano della civiltà di un popolo e insieme indicano i primi segni del suo corrompersi e declinare. Fra mezzo a cotesto universale movimento la storia addita certe anime grandi che non si lasciano travolgere dalla corrente, ma o stando, o maestosi e lenti procedendo lungo la riva, contemplano la irrompente onda, e, non potendo frenarla, offrono lo spettacolo del loro imperterrito contegno. Euripide, seb-

bene fosse di pochi anni più giovane di Sofocle e gli sopravvivesse pochi mesi, appartiene tutto alla nuova generazione; la sua musa si scinde affatto dalle vecchie idee e canta le nuove. Ei si getta nel movimento filosofico, e sebbene convenisse con Socrate rispetto alla impostura dei sofisti, pratica con essi, e nel considerare le cose umane si giova de' mezzi loro. Cercare quindi nelle sue tragedie la fede religiosa, il sublime sentire, lo eroismo di Eschilo, o la temperata sapienza, il giusto idealizzare, lo elegante scrivere di Sofocle è inutile sforzo. Egli soprattutto volle mostrarsi filosofo nella tragedia; ma perchè le sue facoltà poetiche erano fecondissime, nei suoi scritti il connubio di cotesta sottile filosofia con la poesia è anche leggiadro. La tragedia quindi per lui riceve cangiamenti essenziali di concetto e di forma.

Quanto al concetto io credo che non si possa meglio definire che con le parole di Sofocle: Io rappresento gli uomini quali dovrebbero essere, tu quali sono. — Egli spogliò i suoi personaggi del carattere estetico onde erano stati presentati dai suoi predecessori, e li volevano gli spettatori dei tempi loro, e li rivestì di tutti gli accidenti ordinari dell'umana vita. Era un pittore naturalista, che per istudio di evidenza e d'effetto non teme alterare i costumi e i sembianti dei soggetti che pennelleggia. E però pose grandissima cura nei particolari e perfino nelle minuzie che parevano ed erano indegne della tragica grandezza. Il suo occhio penetra in tutte le faccende della vita, ei tocca tutte le passioni, e le adopera come soli strumenti a ordire la tela drammatica: quindi non più Fato inesorabile ma giusto, non più numi terribili ma venerandi; introducendoli lo faceva per ironia e spesso li tratteggiava in modo da mostrarli ingiusti e ridicoli al popolo fra il quale i sofisti propagavano la irriverenza.

Fa maraviglia come egli, che s'era prefisso un simigliante scopo, ritrattasse i soggetti già trattati da' suoi predecessori, invece di cercarli nel ciclo delle storie umane o inventarli di pianta, come fece taluno de' suoi coetanei. Forse avrebbe voluto così fare, ma non poteva. Gli spettatori s'erano familiarizzati con quei soggetti mitici e amavano vederli sul teatro come i lettori de' poemi romanzeschi impreteribilmente richiedevano i personaggi della Tavola Rotonda o i paladini di Carlo Magno. Elena che in Omero è una matrona, e nella turpezza del suo fallo serba la dignità di regina, in Euripide diventa una volgare prostituta, cagione d'infiniti mali al popolo greco. Similmente Oreste è un empio e snaturato matricida, e l'oracolo di Delfo che lo consiglia a commettere l'atroce delitto è una deità maligna ed iniqua. Il suo intendimento era, dunque, quello di porre in dileggio le assurde tradizioni religiose: audacia che gli provocava contro l'ira dei sacerdoti e dei vecchi, taluno dei quali un dì, sorgendo fra mezzo agli spettatori, gridò Euripide essere un empio.

Quanto alla forma esteriore tre sono le precipue innovazioni nel disegno drammatico introdotte o ampliate da Euripide. Primamente lo fece precedere da un prologo che per ordinario è una più o meno lunga chiacchierata fatta da un nume o da un eroe che narra la storia da rappresentarsi, e a brevi tratti espone l'orditura del dramma, e talvolta accenna allo scioglimento. Forse ciò fu espediente imposto al poeta dallo avere trasfigurati gli eroi e alterate le tradizioni della greca tragedia. Era necessario che gli spettatori preconoscessero cotesti nuovi venuti, i quali sarebbe stato malagevole a raffigurare sotto le strane sembianze. All'arte greca era ignoto l'uso teatrale di cui oggidì si fa tanto scialacquo per conseguire maggiore lo effetto scenico,

era ignoto, io dico, ciò che chiamasi sorpresa. I poeti sdegnavano adescare la curiosità, che anzi credevano la ignoranza del subietto — e a suo luogo vedremo lo stesso Alfieri essersene fatto inviolabile precetto — scemare lo interesse: onde negli spettatori difficilmente si destava lo entusiasmo così necessario a gustare gl' ineffabili diletti dell' arte. In secondo luogo Euripide, sebbene fosse stato preceduto da Sofocle nel complicare maggiormente la favola — così chiamarono poscia i retori il fatto drammatico anco quando fosse desunto dalle storie contemporanee — nondimeno ne fece abuso di modo che taluno dei suoi drammi pareva un laberinto di casi. Allora, prodotta l' azione co' suoi episodi per un inatteso intreccio d' eventi verso lo scioglimento, interveniva un nume e tagliava il nodo. È questo quel mezzo che i retori chiamarono *Deus ex machina.* Quanto ciò dovesse nuocere al vero carattere del dramma è cosa che non ha mestieri di dimostrazione.

I cori nelle tragedie d' Euripide hanno perduto non solo l' indole, ma l' ufficio che esercitavano nei tempi anteriori. Spesso sono odi aventi qualche relazione con la favola, e venivano cantate fra atto e atto, cioè nelle pause, a gran diletto degli spettatori. E qualvolta s' immischiano nell' azione sono complici dei personaggi, parteggiano, congiurano con loro, li consigliano al male, non sono più giudici, ma parte delle azioni di quelli, nè possono inalzarsi ai sentimenti morali a sembianza dei cori di Sofocle, molto meno essere strumenti della universale giustizia come quelli di Eschilo. Nulladimeno Euripide non poteva sceverare lo elemento lirico dal disegno della tragedia: così facendo l' avrebbe distrutta. Dicesi anzi che i cori formassero la precipua magia de' suoi drammi, e che, quantunque oggimai sembrino un lusso melico richiesto dalla consuetudine, fossero le

canzoni più popolari che prediligesse il culto popolo greco. Il dramma senza lo aiuto di quelli può bene svolgersi col solo dialogo; i personaggi dopo avere sottilmente ragionato, dopo un duello di sentenze e d'epigrammi, quante volte divengono concitati, si lasciano in preda all'impeto lirico e cantano. Ciò produce un maraviglioso effetto, e più presto che virtù speciale d' Euripide, era senso squisitissimo dell'arte ellenica. È storicamente provato che le susseguenti generazioni, allorquando la severità dei costumi e della poesia era scesa nel sepolcro coi vecchi che avevano combattuto a Maratona, consideravano le scappate liriche d'Euripide come capolavori.

Si maravigliano i critici pensando come Euripide in bocca a' suoi personaggi ponesse quelle lunghe dicerie che tolgono moto all'azione. In ciò più che all'arte compiacque ai tempi, imperciocchè in una età nella quale il popolo si lasciava governare dalla potente voce dei demagoghi, la eloquenza era arme efficacissima sì che l'arte oratoria era già diventata la precipua occupazione di tutti gli ambiziosi cittadini.

Considerando tutte coteste mende i critici sogliono tenere Euripide in un ingiusto dispregio, e negargli quelle peregrine doti che in gran copia gli erano state largite dalla natura. Il progresso del dramma da Eschilo a Sofocle e ad Euripide era logico e quindi nella natura delle cose umane. Euripide aveva ingegno grande e non fatto per calcare le orme altrui; sdegnò quindi confondersi con la turba dei seguaci degli antichi, e recò al dramma modificazioni che vi esplicarono nuove capacità, e lo ridussero quale poi sempre rimase secondo la forma che dicesi classica. Con lo scopo di porre più natura e meno idealità ne' suoi personaggi, senza esagerarne le forme, come pur troppo sogliono fare gli accesi di troppo zelo

per quella che credono riforma, li concepì ed eseguì in modo che gli spettatori vi ravvisassero l'uomo e ne ricavassero utili e pratici ammonimenti di morale e di vivere civile. E come quei dipintori che disperando di potere lottare con gli antichi maestri, i quali le loro opere componevano con poche ma gigantesche e terribili figure, sfoggiano varietà di gruppi, e se non ispirano terrore, destano nuovo diletto, così Euripide ai severi disegni de' suoi antecessori sostituì complicanza d'intreccio e varietà di passioni cospiranti a un solo fine, e componenti quella simmetria e unità senza cui il bello non si manifesta compiuto. Fu egli il primo negli arcani concenti dell'arte a servirsi ampiamente d'una corda appena toccata da altri, voglio dire nelle sue favole diede luogo principalissimo alle donne: ficcò gli occhi ben addentro ne' loro cuori, ne svolse le infinite e delicate pieghe, e le dipinse con arte squisita. Non solo le fa spesso protagoniste dei suoi drammi, ma ne patrocina eloquentemente la causa; e in ciò compiaceva ai suoi tempi nei quali si gridava riforma alle condizioni del sesso gentile, che giaceva rinchiuso nel gineceo sotto la dispotica autorità maritale, a procreare figliuoli legittimi. La sua musa adunque era ministra della giustizia sociale, imperciocchè e' pare ch' egli intendesse a combattere contro il male dovunque lo vedeva; diffatti mentre blandiva le novità letterarie, morali e politiche de' suoi giorni, inveiva contro la plebaglia, i demagoghi e i ciurmadori d'ogni genere. Per la qual cosa rari sono quegli scrittori che al pari di lui abbondino di sentenze, e precetti, e ammonimenti, e consigli, e non vi è autore pagano che con tanta frequenza e con maggiore venerazione venisse citato dagli antichi padri della religione cristiana.

Come invano si cercherebbero in Euripide i pregi

di concetto che si ammirano in Eschilo e in Sofocle, così non vi è nè lo stile energico e robusto dell'uno nè la maestosa ed alta eloquenza dell'altro. Euripide era artista a sè stesso coerente, e dovendo adattare i colori ai suoi disegni, così come aveva ritratte dalla natura vivente le sue figure, le colóriva con le tinte ad esse convenevoli; voglio dire non pativa scrupoli a imitare la favella del volgo. E ciò parimente era inevitabile effetto della sua riforma. A compiere la quale il poeta obbediva alle leggi universali e perpetue che governano lo ingegno dell'uomo. La idea tragica con Eschilo e Sofocle era pervenuta al supremo grado d'eccellenza, era, cioè, compiutamente esplicata secondo le leggi della estetica. Volendo muoversi era uopo o indietreggiare o andare innanzi; ed entrambi cotesti movimenti significano declinazione o discesa da quel superno punto, che, come il centro dell'arco, non può essere se non un solo. Pretendere che lo ingegno si fermi in quel punto, è colpirlo d'inerzia e privarlo di vita; il che ripugna all'indole sua sempre progressiva. Se la pittura, a cagione d'esempio, con Raffaello toccò la perfezione, sono eglino da biasimare i suoi successori che sdegnando di scimmiottarlo, si scostarono dalle orme di lui? L'arte certo traviò, ma acquistò nuove forze e nuovi mezzi a giovarsene; si spinse dentro un campo più vasto con un più vario orizzonte, così che, supponendo che ritornassero i tempi ad essa prosperevoli, e nascesse un genio grande al pari di Raffaello, dopo tre o più secoli potrebbe produrre miracoli superiori ai portenti dello artefice d'Urbino. Il quale esempio calzando bene ad Euripide, induce a credere che erri chi gli appone a colpa gl'innovamenti da lui recati nell'arte drammatica.

X.

Prima di concludere queste brevi considerazioni sulla greca tragedia, mi sia concesso avvertire che i ceppi, dentro i quali i retori involgevano dappoi il dramma chiamato classico, si vogliono tenere come inventati nei tempi posteriori quando esso era morto o almeno turpemente corrotto. Io accenno a quelle che diconsi unità aristoteliche. I Greci non serbavano unità di luogo e di tempo secondo il rigoroso significato della frase, e come questa regola fu intesa dai capricciosi antichi e moderni interpreti del greco filosofo. A convincersene basti esaminare parecchie delle tragedie fino a noi pervenute. Sì bene erano scrupolosi osservatori dell'unità d'azione che è legge estetica e tale da non potersi violare senza distruggere uno degli elementi generatori del bello. Similmente fu un trovato posteriore l'uso di dividere in atti il dramma, e al tutto fittizia e non sempre ragionevole la regola di partirlo in cinque, secondo che Orazio prescrive. Il dramma greco non aveva numero determinato d'atti: queste pause necessarie alla rappresentazione erano quante ne richiedesse l'indole della favola, e segnavansi dai cori. Il coro, e in ispecie quello che chiamavasi *stasimo* ed era cantato nel mezzo della orchestra, indicava i riposi, durante i quali quel personaggio ideale o moralizzava, o eccitando le passioni degli spettatori li predisponeva alle scene susseguenti. La complicata favola dell'*Antigone* è manifestamente divisa in sette atti, il *Filottete* in tre.

XI.

Parrebbe a prima vista molto strano il costume di far seguire lo spettacolo tragico da un altro grottesco

che rammenta l'uso dei moderni teatri, nei quali dopo la rappresentazione di un dramma serio, se ne offre agli spettatori uno ridicolo che comunemente chiamasi farsa. Nulladimeno il dramma satirico non aveva nulla di comune nè per la idea nè per la forma drammatica col nostro dramma burlesco. Il poeta prendeva a subbietti delle sue favole que' semidei o eroi che per la loro comunicazione coi numi campestri, e massimamente coi satiri si prestavano al grottesco. Cotesta specie di dramma nacque dalla convenienza che nello individuarsi della tragedia sentirono i poeti di purificare la rappresentazione tragica di tutto il grottesco che derivava dalla sua prima origine. Lasciarsi onninamente da canto non poteva, imperciocchè, lo spettacolo drammatico essendo parte precipua delle feste in onore di Bacco, il popolo voleva sempre vedervene una immagine. Per lo che se ne fece qualche cosa di separato che non isturbasse la solennità della tragedia. Dopo la quale, agli spettatori, commossi dai lugubri eventi dianzi rappresentati, era non modico sollievo vedere le follie dei satiri, che, per essere il ceto buffo dei numi, abbandonavansi a ogni sconcezza di azione e licenza di parola: la quale cosa non poteva impunemente fare il poeta nella tragedia ch' era componimento gravissimo. Vuolsi che il primo a immaginare e praticare cotesta riforma fosse Pratina di Fliò, il quale erasi condotto e fermato in Atene per rivaleggiare con Eschilo; ma adesso altro esempio a noi non rimane che il *Ciclope* d' Euripide.

Così studiando gli scritti di questi tre grandi poeti, il critico può scoprirvi tutta la storia della greca tragedia. E seguendo il metodo di Giambattista Vico, potrebbe considerare la tragedia di Eschilo come specchio dei tempi divini, degli eroici quella di Sofocle, degli umani quella di Euripide — ciò s' intende rispetto alla

forma estetica — e concludere che la forma drammatica, la quale rende la poesia viva è una delle più stupende creazioni estetiche della mente dell'uomo, e che fu condotta a somma perfezione dai Greci. La eccellenza della tragedia era uno de' tanti effetti della loro squisitissima civiltà. In Grecia la vita pubblica era tutto: l'individuo spariva e confondevasi con la società. La gloria dello eroe era luce che si diffondeva sopra il popolo e la patria alla quale apparteneva. Religione, costumanze, lettere, arti concordavano a mantenere il pubblico decoro, il quale era supremo fine alla vita non che alle opere dell'ingegno. Dopo i tempi dei tre grandi tragici vari nomi ci sono rimasti, ma perchè le opere loro non sono a noi giunte, e quindi non hanno influito punto sui moderni teatri, non è mestieri nè anco rammentarli. Vero è ad ogni modo che la tragedia andò sempre cadendo giù fino a che nelle mani di Teodette, coetaneo, di Filippo Macedone e di Aristotile, divenne una declamazione rettorica.

XII.

Bene considerando l'indole della commedia, che di qualunque forma si voglia immaginare, in sostanza sempre censura e pone in ischerno i costumi del popolo, o, dirò meglio, le imperfezioni della vita umana, parrebbe doversi concludere che la nascesse mentre la tragedia veniva decadendo. Imperciocchè i popoli che con ardore ammirano i fatti degli eroi, non possono patire lo spettacolo delle debolezze dell' uomo se non dopo che il culto della virtù ha cessato di essere una vera religione. Oltredichè è perenne legge di progresso che la mente in prima si esprima per sintesi, e poi per analisi, e quindi l'alta poesia preceda sempre la umile. Nondimeno in Grecia, la cosa seguì in modo che sembrerebbe

diverso dall' ordinario: la commedia nacque coeva alla tragedia, comecchè alla sua perfezione giungesse alquanto dopo. Lo elemento comico nella letteratura ellenica si era già considerevolmente intromesso fino da tempi antichissimi; i Greci leggevano certi vecchi poemi narrativi simili alle nostre poesie bernesche, e la voce popolare ne diceva autore Omero. La qual cosa, se non può essere rigorosamente vera, prova in ogni modo che la musa dello scherno non volle mostrarsi da meno delle sue sorelle, e ben per tempo ispirava i suoi cultori.

La commedia a somiglianza della tragedia fu in origine un canto lirico. Notavamo più sopra che siccome questa era nata dallo entusiasmo con che i Greci celebravano le feste di Bacco rammemorandone i dolori, così quella nacque dal medesimo principio nelle feste commemoratrici delle gioie di quel Dio della natura. Quanto tempo il comico componimento rimanesse nel primo stadio della sua infanzia è cosa che non poterono affermare nè anche i critici antichi, nè anche lo stesso Aristotile, il quale, ove gli manchino i fatti, si astiene sempre da ogni fantasticaggine. Vuolsi che i primi a dargli forma drammatica fossero i Megaresi, i quali contemperando la prava usanza che avevano i giambici poeti di lacerare individualmente le persone, amavano ridere su le fatuità della vita, ed è opinione che essi segnassero i primi tratti di quei personaggi che adesso chiamiamo maschere, e che altro non sono se non generalità o personificazioni d'un popolo, d'un ceto, d'una setta e simili. Taluno sostiene che siffatti comici scherzi in Sicilia apparissero primamente nella città di Selinunte colonia dei Megaresi; e ricorda parecchi poeti che acquistarono nominanza: ma è opinione universalmente ammessa che il vero creatore di quella che gli antichi chiamavano Commedia sicula fosse Epicarmo.

Egli era filosofo e contemporaneo d'Empedocle, e come lui giovavasi del poetico velame per propagare i perigliosi veri delle scuole pittagoriche della Magna Grecia e della Sicilia: onde e' fu considerato principe della commedia filosofica. Fonte ampia e ricchissima di subietti a lui fu la mitologia; sebbene dallo esteriore aspetto possa credersi che i suoi drammi comici avessero stretta somiglianza coi satirici, nulladimeno erano differentissimi per la forma e per lo scopo. Mentre i filosofi suoi colleghi invece di porre apertamente in dubbio la esistenza degli Dei, e provocare la collera dei sacerdoti, la crudeltà dei tiranni loro complici e la matta rabbia della plebe, vittima e perpetuo ludibrio di entrambi, speculavano a indagarne la sostanza, e li dicevano allegorie degli elementi della natura, Epicarmo ebbe il pensiero di condurre i numi dall'Olimpo sulla scena comica, mostrando al popolo le debolezze, gli errori e per fino i delitti dei celesti, ch'erano raccontati anco nelle vetuste teogonie.

Lo ingegno dell'uomo per forza di sua natura, ove non rimanga consunto dagli ostacoli, tende ad aprirsi nuove vie quante volte quella che esso trova diventa impraticabile. E' pare che anche la commedia megarese diventasse alquanto sfrenata contro gl'individui, e fosse come il germe primo della commedia attica, opinione che i comici ateniesi non volevano ammettere. Dal che parrebbe doversi dedurre che se Epicarmo, invece di scrivere in Siracusa, avesse poetato in Atene, avrebbe forse filosofato senza velo o precorso Aristofane. Ma la tirannide dei principi siracusani non consentendogli libertà di parola contro le persone, e molto meno allusioni alle cose pubbliche, libertà concessa agli scrittori nelle democrazie, ci trovò lo espediente di quelle che diconsi convenienze, aguzzò lo ingegno ed ai comici

sali diede quella urbanità, quella delicatezza, quell'ammodo in che sta tutta la grazia del comico componimento. Dai frammenti che ci rimangono degli scritti di Epicarmo, si ricava ch'egli aveva mente lucida e ordinatrice, insigne facondia, stile elegante e festevole, ed altrettanti pregi che lo resero degno di essere considerato da Platone come maestro nella difficile arte del dialogo. Per estimare rettamente tutti i pregi di questo poeta filosofo avremmo mestieri vedere intera alcuna delle sue commedie; ma dacchè il tempo le ha tutte disperse, contentandoci di stabilire come cosa certa che la commedia sicula fosse d'indole bene diversa dalla vecchia ateniese, e acchiudesse in sè il germe della nuova, ci faremo a considerarle entrambe ne' due più grandi scrittori onde si gloria il teatro comico d'Atene, io parlo d'Aristofane e di Menandro, salutati entrambi sommi maestri dell'una e dell'altra.

XIII.

Il disegno de' componimenti d'Aristofane è semplicissimo come soglione essere le opere dell'arte greca non ancora degenere. Egli inventa il concetto, lo contorna con mano ferma, e lo pennelleggia con economia tale che il colorito non offenda la idea nè il disegno: la qual cosa importa che nella idea e nella forma è perfetta armonia. E perchè la più bella commedia moderna, anco una di quelle che pretendono a riprodurre la greca semplicità, male potrebbe co' suoi moltiplici accidenti, col suo artificioso intreccio, con quei che si chiamano colpi di scena, rendere fedelmente la immagine della commedia aristofanica, non dispiaccia ai lettori s'io, invece di porre generali considerazioni, esponga distesamente l'orditura d'una commedia dell'attico poeta. A me pare

più savio consiglio offrire fatti anzi che voli di critica pindarica o giravolte d'interpreti, bagliore di parole, vacuità metafisiche, romanzi di cervello infermo, mirabili per inebriare la mente ma efficacissimi a confonderla. Sceglierò le *Rane*, sì perchè sono una delle più celebri commedie di Aristofane, e sì per non uscire di materia, però che questa opera è documento storico importantissimo per la critica drammatica dei Greci.

La scena si apre mostrando Dioniso o Bacco, nume della tragedia, dinanzi alla casa di Ercole. Bacco è rappresentato in figura di un elegante giovine ateniese, il quale essendo amantissimo della tragica poesia, nell' attuale inopia di buoni poeti, delibera di andare alle inferne regioni per ricondurre in Atene Euripide pur dianzi morto. S'intende bene che cotesta è finzione, dacchè Euripide viveva tuttavia ed era trionfato in teatro. Bacco accompagnato dal suo servo Zantia, picchia all'uscio d'Ercole. Questi appena può trattenere le risa vedendogli sovrapposta ai lindi abiti di zendado una pelle di leone, e in mano una grossa clava. Bacco gli palesa il suo bisogno, e lo prega a mostrargli il cammino e il modo che Ercole tenne per giungere fino a Plutone; non dimenticando a un tempo d'indicargli porti, forni, fonti, strade, borghi, bettole e lupanari. Ercole dopo averlo fatto piacevolmente chiacchierare e porre in dileggio i tragici viventi, dopo avergli proposto diverse vie spicce e diritte che menano allo inferno, cioè vari modi di morire, gl' indica il cammino da tenere. Ed eccoti Bacco dinanzi a Caronte. S' imbarca; va giù per la Stigia palude; quindi, secondo il dato convegno, allo scalo trova il servo. Segue una lepidissima scena, nella quale questi finge — o la commossa fantasia lo inganna — vedere una mostruosa visione, al che Bacco, il quale non vede nulla, incomincia a tremare. Si rassicurano poi, vanno

innanzi, e trovano il coro degli iniziati ai gran misteri — secondo che Ercole aveva detto — i quali cantano canzoni burlesche avventando aspre punture a vari uomini e ordini della cittadinanza. Il nume dopo avere ascoltato i canti di costoro, chiede della casa di Plutone, la quale gli viene additata che è lì presso. Picchiano all'uscio. Si affaccia Eaco, il quale, alla pelle e alla clava riconoscendo Ercole, lo rimprovera e lo minaccia di fargli a caro prezzo scontare tutti i danni da lui fatti nella sua prima discesa all'inferno. Segue una scena dove sono troppo naturalmente, cioè con immagini e parole sudice, descritti gli effetti della paura di Bacco, che per non esporsi in futuro a simiglianti pericoli, induce il servo a barattare vicendevolmente i panni. Gli dà quindi la pelle leonina e la clava, e si reca addosso il bagaglio del viaggio. Intanto per lo inferno paese si va spargendo la nuova dello arrivo d'Ercole. Una fantesca di Proserpina gli corre incontro dandogli il ben venuto a nome della padrona, la quale ha già messa in moto tutta la famiglia per apparecchiare pagnotte, polente, focacce, confetti, caccia, orci di vino, sonatrici e ballerine, e tutto ciò che possa riuscire gradito a un par suo. Queste profferte sono fatte al servo Zantia, il quale sostenendo il finto carattere, si slancia per entrare nella magione della reina d'Averno. Ma Bacco lo impedisce, gli fa deporre la pelle e la clava, e ripiglia con gli emblemi il suo contegno. Frattanto un'ostessa, fremendo al vedere laggiù ritornato Ercole, dal quale aveva ricevuto immenso detrimento nell'osteria, lo minaccia di empire di strida il vicinato e farlo mal capitare. Bacco trema di nuovo e propone a Zantia di ribarattare i panni. Il servo, dianzi inumanamente bistrattato, ricusa farlo; poi cede meno alle moine del padrone che alla solenne promessa di non ridomandare gli emblemi finchè staranno in que' sotter-

ranei luoghi. Comparisce Eaco e comanda ai suoi che diano addosso e leghino il ribaldo. Zantia invano protesta della propria innocenza, e propone che sia messo alla tortura il suo servo perchè confessi il vero. È scena oltremodo burlevole e piena di sali e di arguzie. Bacco, vedendosi a mal termine ridotto, comanda che nessuno lo tocchi perchè è un immortale. Nonostante, gli è forza sottoporsi allo staffile insieme col finto padrone, acciocchè, siccome costui proponeva, dallo effetto delle staffilate si conoscesse quale de' due fosse il vero nume. Eaco dopo cotal prova, disperando conoscere il vero in cosiffatto stranissimo caso, li manda giù a Plutone e a Proserpina. Un coro pieno di politici accenni e rimproveri, che doveva fare gran chiasso in teatro, chiude la scena.

Si riapre con un dialogo tra Zantia ed Eaco, satira pungentissima dei vizi de' servi, fra' quali essendoci quello di origliare agli usci dei padroni e riferirne altrui i discorsi, lo infernale giudice chiede Zantia gli riveli la cagione che ha indotto Bacco a venire così stranamente travestito al regno di Plutone. In quel mentre si ode uno schiamazzo fra mezzo alle ombre dei morti. È un litigio fra Eschilo ed Euripide, il quale reclama gli onori, che, secondo un decreto di Dite, l'altro aveva fino allora goduto come principe dell'arte tragica. Euripide, appena sceso sotterra, aveva raccolto buon numero di fautori fra gli assassini, i borsaiuoli, i ladri, i parricidi, dei quali su nel mondo aveva ripieni i suoi drammi, e recato l'osceno linguaggio sulla scena. Questi lo applaudono tanto ch' egli, credendosi grandissimo, occupa il seggio del venerando Eschilo. Le turbe intanto chiedono il giudizio, onde si sappia veramente quale dei due ne sia meritevole, e Plutone assente e lo apparecchia. Comparisce Bacco esortando Euripide a lasciare

in pace il seggio al vecchio poeta, che è ivi presente e sdegna di immischiarsi nel diverbio. Poi rompe la pazienza e favella e fa acerbissimi rimproveri al suo avversario. Vorrebbe sempre ricusare la tenzone perchè a petto suo l'altro è un pigmeo. Bacco fa venire incenso e fuoco, e innanzi che principii la gran prova fa dal coro intuonare un inno alle Muse, ed esorta i contendenti ad orare agli Dei. Eschilo si rivolge a Cerere. Ma Euripide, nuovo filosofo, cioè sofista, il quale non riconosce i vecchi numi, ma ne ha altri di suo conio, invoca l'etra che lo gonfia, la lingua, l'arguzia, e il buon naso. Dopo che i due poeti hanno lungamente disputato intorno ai propri meriti, la lite rimane pur sempre insoluta. Ciascuno seguita a censurare le opere dell'altro. Quindi Eschilo, che è ormai stanco di bisticciare, propone, e Bacco acconsente, che si pesino sur una bilancia i suoi versi e quei di Euripide; quelli del primo fanno sempre traboccare la bilancia; ma perchè la faccenda minaccia d'andare troppo in lungo, il vecchio poeta s'infastidisce e vuole che l'avversario nel suo disco metta sè stesso, la moglie, i figliuoli con tutti i suoi libri; le quali cose fatte non contrappesano due soli dei versi d'Eschilo. I contendenti e Bacco sono alla perfine dinanzi al cospetto di Plutone. Bacco gli sottopone a un'ultima prova. Chiede loro un consiglio di pubblica utilità, che cosa, cioè, debba fare Atene d'Alcibiade. Euripide consiglia da virulento demagogo; Eschilo da savio uomo di stato. Bacco dunque risolve, pel bene sì letterario che morale dell'arte tragica, ricondurre su nel mondo Eschilo. Il quale prega Plutone perchè nella sua assenza dia il seggio a Sofocle, e non conceda che nemmeno per inganno lo usurpi un solo momento Euripide. Il Dio di Averno assente, e comanda al coro che cantando e con le sacre faci in mano accom-

pagni il nume, il quale insieme col sommo tragico ritorna al mondo dei vivi.

XIV.

Sono questi, esattamente segnati, i contorni del disegno delle *Rane*, disegno semplicissimo quanto un basso rilievo di Fidia, e che esprime con bella lucidità il concetto d'Aristofane. Ponendo da parte la questione in che conto abbiano a tenersi le esagerate censure e le crudeli ingiurie ch'ei scaglia contro Euripide come le non minori villanie che nelle *Nubi* avventa contro lo intemerato Socrate, il poeta nello ideare il suo componimento è artista, secondo la più compiuta significazione del vocabolo.

A tanta squisitezza di concetto, quanto alla forma si aggiunga una dizione ricca, pura, vigorosa, la lingua, cioè, tolta viva dalla bocca del culto popolo ateniese e resa ineffabilmente venusta dal magistero del poeta, uno stile rapido, mobile ed elegantissimo, una bella armonia di verso, un portentoso alzare ed abbassare di note formanti un tono generale che strappa il riso dal fondo dell'anima, la quale con la luce della poesia discerne improvvisamente e senza sforzo la parte ridicola nelle gravi apparenze del vivere socievole: e così noi potremmo avere idea dell'arte comica d'Aristofane e immaginarci il diletto continuo e di quando in quando i furori d'entusiasmo cui egli rapiva il popolo. E per noi riescono immagini morte, appena sapute dichiarare dall'archeologo, tutte le allusioni alle cose ed agli uomini pubblici di che erano ripiene le commedie aristofaniche, e gli effetti che il poeta produceva nell'andamento delle faccende dello stato. Platone chiamava la costituzione d'Atene una teatrocrazia, e non intendeva

parlare del modo con che gli uomini pubblici conducevano la pubblica cosa, ma dello effetto che nel loro svolgersi produceva la commedia politica, dopo la cui rappresentazione spesso uomini che si tenevano fermissimi negli uffici, erano in un baleno trabalzati giù, e viceversa uomini oscuri e dappoco spinti subitamente in alto. Se togli, soggiungeva il filosofo, dalla commedia i cori, la musica e i ditirambi, il poeta diventa un demagogo che dalla scena agiti le turbe. E allorquando Dionisio che splendidamente l'ospitava in Siracusa gli chiese notizie dell'ateniese democrazia, il savio per tutta risposta lo esortava a leggere Aristofane che l'aveva fedelmente e al vivo ritratta nelle sue molte commedie.

Fra tutti gli artefici della parola nessuno era sfrenato al pari del comico. Egli col pretesto di combattere contro gli abusi, gli errori, le superstizioni d'ogni specie sì in politica che in religione, non solo coi suoi sarcasmi tartassava i numi e i venerandi oracoli, ma tutti i mali sociali egli intendeva estirpare trascinando gl'individui coi sembianti, le vesti, gli onori, il nome loro sul teatro, per darli in balìa alla irridente plebe. In una commedia Aristofane, dopo avere argutamente irriso gli Dei, non teme di rappresentare il sacerdote nel carattere d'un impostore, il quale per non morire di fame si mostra pronto a ministrare al culto di Pluto dio delle ricchezze, che doveva occupare il trono nel tempio di Giove Salvatore. E questi non sono che brevi tratti arditi, frammischiati nello insieme del componimento: ma parrebbe onninamente inesplicabile in che guisa il poeta avesse il coraggio di fare rappresentare certe altre commedie che toccano più da presso i due cardini d'ogni consorzio civile, cioè la politica e la religione. Negli *Uccelli*, che per certo sono la più profonda, serrata e filosofica delle sue commedie, egli voleva, po-

nendo in dileggio i sogni dei tanti speculatori metafisici dell'ordinamento degli Stati, correggere gl'innumerevoli abusi della patria democrazia. Pistetero, non potendo più oltre patire i vizi d'Atene, delibera andarsene alla regione degli uccelli per indurli a edificare una città ordinata in modo al tutto diverso quanto alla religione e quanto alla politica. I vizi in figura di sacerdoti, indovini, poeti, parassiti, causidici e così di seguito, arrivano in frotta e pretendono d'essere ammessi nella nuova città che ha nome Nefelococcigia. Pistetero li caccia via, e per impedire che vengano dall'alto gli Dei a sturbare la sua repubblica, pensa costringerli ad arrendersi per fame intercettando loro il fumo dei sacrifici col quale sostentano la vita. La postura della sua città, che è nell'aria, glie ne rende agevolé la impresa. Vi giunge opportunamente Prometeo, lo antico martire benefattore dell'uomo, reca agli uccelli la nuova che la fame ha posto in iscompiglio i celesti, e incoraggiandoli a seguitare nell'aggressione, li consiglia a proporre a Giove patti d'accordo, cioè che abdichi e ponga i suoi fulmini nelle mani di Pistetero, e gli conceda in isposa Basileia ovvero la sovranità divina. Concetto stupendamente ideato, tela con immenso artificio ordita!

XV.

Se non che questo flagellare senza velo e senza misericordia uomini e cose, questo intemperante diritto di censura che la commedia arrogavasi, era farmaco assai pericoloso. Lasciando da canto che il pensiero di voler piacere a un popolo corrotto, induceva il poeta a calpestare le convenienze sociali armeggiando con indecenti scherzi e con immagini laide, espresse in più laido lin-

guaggio, onde le commedie rendono idea di un vago giardino, spesso interrotto da tratti fangosi e sudici che bisogna trapassare in punta di piedi, non v' era modo al pari di questo efficace a fare che gli uomini perdessero ogni pudore. Ed erano pur troppo radi gli esempi di quegli egregi che imitassero lo esempio di Cratino. Questo vecchio poeta che aveva riportato tanti trionfi, era crudelmente deriso da Aristofane e dagli altri comici che allora sorgevano, ma non avevano per anche acquistata grande reputazione. Lo tacciavano d' essersi dato perdutamente alla ubbriachezza, e d' amare più il fiasco che la musa comica. Cratino ebbe il buon senso e la virtù di riconoscere giusto il biasimo datogli; volendo porre fine allo scandolo scrisse una commedia intitolata *Pytine*, cioè il Fiasco la Bottiglia. Da lungo tempo ei più non componeva, allorquando — era l'ultimo degli anni suoi — subitamente presentossi al pubblico in tutto il vigore del suo genio e osò contendere con Aristofane che concorreva con una delle sue più ingegnose commedie, cioè con le *Nubi*. Cratino dipinse la musa comica come sua sposa, la quale un tempo amata teneramente da lui, adesso gli rimprovera lo indegno spregio in che la tiene, per avere preso altra moglie, cioè il Fiasco. La querela è portata dinanzi all' arconte; il poeta rinsavisce e, ardendo dell' antica purissima fiamma, rompe il turpe vincolo, e ritornando fra le braccia della negletta moglie, le giura eterna fedeltà.

XVI.

Come lavoro estetico la commedia politica degli Ateniesi non può altro destare che ammirazione siccome ha fatto in tutti i tempi e fra tutti gli uomini. Ma l'arte

non era ancora sviluppata nella sua interezza, e per acquistare quella sorta di beltà che si rende forma perpetua dei lavori del genio, aveva d'uopo fare un altro passo, e gettarsi in un campo più vasto e insieme più distintamente circoscritto. E davvero, benchè l'arte nasca, viva e prosperi al fecondatore alito della libertà, qualora, non contenta di quella, si sfreni alla licenza, comunque seguiti a poggiare più in alto, delira e desta amaro rincrescimento nel cuore del filosofo che amerebbe vederle spiccare gagliardo, ma pacato e diritto, il volo su per le regioni del bello, onde trovare le forme universali e personificandole farne specchio di virtù agli umani costumi. La commedia aveva mestieri d'uscire dalla angusta cerchia della specie, ed entrare nel campo del genere. Se principio alla tragedia era la rappresentazione delle vicissitudini e dei costumi degli eroi e dei grandi, alla commedia, che era il suo naturale contrapposto, doveva essere scopo il mostrare sulla scena le quotidiane vicende e le costumanze del popolo. E siccome il popolo è ente collettivo, alla commedia era necessario creare caratteri ideali rappresentanti le virtù, i vizi, i costumi le passioni popolari, e vestitili di realità, farne poesia. In cotal modo nella tragica arena rimaneva lo individuo, ma idealizzato e sopravanzante la sfera ordinaria dell'umanità, e rivestito così di qualità generali, la commedia aveva più libero lo spazio, voglio dire mentre l'una si circoscrisse nella storia, l'altra si gettò nella invenzione che non ha limiti se non la verosimiglianza, e si fece lecito trovare di fantasia i subbietti.

Di un progresso così benefico per la sua perfezione l'arte andò debitrice in gran parte alle condizioni dei tempi. Dopo che lo infrenamento della democrazia impedì alla commedia la licenza che aveva per parecchio tempo goduta, e la sottopose a severe leggi, al poeta

comico fu forza contemperare l'audacia del suo mestiere. Ma perchè lo ingegno a bene operare ha bisogno di spaziare liberamente nelle regioni dell'arte, andò a frugare nei laberinti della vita privata per trovarvi i modelli a comporre i suoi dipinti. Questo stato di trapasso è adombrato da Aristofane nel *Pluto* e nel *Cocalo* che è l'ultima delle sue commedie. E però cessava quella ferocia di scherni, quella satira laceratrice, quella mortifera malignità; sparivano al tutto gl'individui dalla scena, e in vece loro si videro caratteri universali, personificazioni di vizi per flagellarli, di difetti per correggerli, di virtù per farle ammirare, i vecchi innamorati, gli avari, i bacchettoni, gli scialacquatori, i raggiratori, i ciurmadori, i benefici, i compassionevoli, i generosi e simili. Il poeta comico, il quale dianzi aveva costume di dipingere, mi si conceda dirlo, le sue figure all'aria aperta, come richiedeva la vita pubblica ch'egli voleva rappresentare, adesso penetra nello interno della famiglia per istudiarla e presentarla fedelmente ritratta agli occhi del popolo. Quindi si vedono agitare in teatro le passioni caserecce, le quali hanno formato un ciclo, da cui, solo pochi anni fa, si è scostata alquanto la commedia.

A quei tempi la famiglia destava maggiore interesse di quel che farebbe ai nostri. Più sopra ragionando di Euripide, accennavamo al bisogno che si era manifestato di meglio ordinare il governo casalingo, e redimere la donna dall'abbietta schiavitù nella quale era caduta. Cosiffatto bisogno si era poscia convertito in azione. E per azione non s'intenda una formale insurrezione come di popolo che romoreggi ridomandando i diritti toltigli dall'oppressore. Il solo porlo come semplice ipotesi sarebbe acerbissima ironia contro la oppressa donna. Cotesta azione ferve gagliardissima negli scrittori che in qual si fosse modo studiavansi estirpare gli abusi, e cor-

reggere le imperfezioni del familiare consorzio. Il vivere ritirato e chiuso delle mogli e delle figliuole finchè durò l'austerità dei costumi era verecondia; indi col crescere dei pericoli, ciò che era ritiro divenne prigione. Mentre la civiltà si adornava della luce delle lettere e delle arti, mentre le nuove relazioni cittadinesche rendevano la vita più vaga, più varia, più complicata e insieme più libera nel suo progresso, tutto il beneficio era per la più forte metà del genere umano, la più leggiadra rimaneva sempre nelle pristine condizioni. E perchè l'uomo e la donna sono dall'arcana forza della creazione destinati ad andare congiunti, cotesto avanzarsi dell'uno e indietreggiare dell'altra produceva un disquilibrio morale, cagione infausta di tante miserie.

L'uomo culto voleva culta la donna, e non la trovava nella propria famiglia; e pure provando il bisogno di un più compiuto commercio con la donna nè potendo appagarsi de' soli diletti del senso e tornandogli impossibile conseguire quelli dello spirito, andò a cercarla nella depravazione della più sublime e soave tendenza dell'indole sua. Il luogo che nella società spettava alle venerande matrone e alle modeste fanciulle, fu occupato dalle cortigiane. Erano femmine che non avendo mai provato, o rompendo il ritiro del gineceo, deposto il muliebre decoro, con insolita audacia facevano traffico della beltà della persona non che degli adornamenti dello spirito. Come a coteste licenziose donne venne fatto adescare e raccogliere intorno a sè stesse gli uomini più cospicui, i quali le ore tolte alla famiglia o ai pubblici negozi passavano in quelle case dove a un tempo sacrificavasi alla Venere terrestre e alla diva Sapienza, la necessità di riforma nelle condizioni del sesso gentile divenne universalmente manifesta. Sì che taluni spregiando le altrui censure, con insolita audacia conducevano le

spose e le figlie nelle eleganti sale d'Aspasia e di Diotima perchè v' imparassero gentilezza di modi e cultura di mente. Il riparo era forse peggiore del danno; a conseguire generale miglioramento nel donnesco costume era mestieri un graduale e lungo progresso. Con la perdita della libertà politica, la pubblica immoralità veniva crescendo e invadendo tutti gli ordini della cittadinanza. Il senso de' vizi era perduto; perseguirgli con virulenti satire era vano: alla commedia, dunque, la quale, inibitale l'antica licenza, aveva assunto ufficio censorio su costumi privati, altra arme non rimaneva che il dileggio. Non potendo indurre gli uomini a considerare il vizio come criminoso, studiavasi di farli vergognare, dipingendolo come insania: quindi il ridicolo diventa principio massimo della commedia nuova; della commedia, dico, maestri della quale reputavansi in antico Difilo, Filippide, Filemone, Apollodoro, e il sommo di tutti Menandro.

XVII.

Gli scritti di questi insigni sono sventuratamente perduti; in ispecie è da lamentarsi la perdita di quei di Menandro, de' quali sappiamo che i fervidi propugnatori del Cristianesimo facessero implacabile strazio. Mentre costoro non estimavano pericolosa la commedia aristofanica, giudicavano quella di Menandro di sommo detrimento alla purità dei costumi predicata dall'Evangelio e rigorosamente praticata dai più caldi seguaci di quello. Imperciocchè è vero che in esse non era più il disgustoso laidume che già deturpava gli scritti dei precedenti comici, nè la corteccia era sudicia sì che ispirasse repugnanza agli spettatori fatti più civili ed osservatori dello esterno decoro; ma il male era potentissimo nella

idea. E tanto maggiormente che il poeta spesso prorompeva in morali precetti, e fra la lascivia del discorso anco i personaggi d'indole prava lanciavano all'uditorio un salutare ammonimento, una massima di morale filosofia, un savio dettato degli antichi loro; le quali cose producevano tanto più effetto quanto erano meno aspettate, ma non per ciò distruggevano e nè anche temperavano il male giacente nella indole stessa del subietto e nel suo intero svolgimento. Mentre la commedia vecchia non si occupava quasi mai di amori e disonesti raggiri mentre la mezzana poneva in iscena le meretrici a solo fine di svergognarle ed esporle così contennende agli strazianti scherni della plebe; la nuova dalle faccende amorose come da perpetua e feconda sorgente trasse tutti i suoi soggetti. Ovidio e Plutarco affermano non esservi commedia di Menandro, della quale lo intreccio non fosse fondato sull'amore. La qual cosa invece d'essere un danno, sarebbe stata nuova fonte di bellezze aperta allo ingegno comico, se egli avesse dipinto la parte pura e vereconda della passione o l'avesse spiritualizzata secondo il modo de' poeti italiani del risorgimento; i quali la resero pura e divina voluttà dell'anima, ebrietà dolcissima che dalle miserie del mondo conduceva la innamorata creatura alle delizie del cielo. Nulladimeno sarebbe ingiustizia supporre in Menandro l'abituale pendìo di mestare sempre amorose sozzure; lo affetto assoluto e schietto della virtù spesso traluceva al suo intelletto e manifestavasi come benefico raggio a ravvivare i suoi versi: ma egli viveva in un secolo, in cui la tirannide aveva irreparabilmente spenta la greca libertà, e i sofisti avevano rotto il prestigio delle cose umane che i modesti sapienti loro antecessori si erano studiati illuminare con la luce del vero e della virtù, e gli epicurei, snaturando le dottrine del loro maestro,

predicavano e praticavano quella vita lussuosa e tranquilla, che dove non è profonda apatia di spirito, viene considerata squisitissima civiltà, in che l'uomo s'acconcia a tutto, ride di tutto, e di null'altro è sollecito che di ciò che può procurare i comodi del vivere e securare il beato far niente. Il perchè nella commedia nuova non solo spariscono le distinzioni sociali, e vi si ravvisa un'eguaglianza civile che era effetto necessario della spenta vita repubblicana, ma si mettono in burla quelle idee onde sogliono inorgoglire gli uomini; lo individuo sparisce e comincia a comparire la umanità; idee e sentimenti che tentano disvilupparsi dalle rovine d'una vecchia società per intromettersi nei principii generatori della nuova, nella quale finalmente si ripurificano e ripigliano il posto loro convenevole.

Coteste più larghe e complicate relazioni sociali necessariamente influivano sopra lo ingegno del poeta comico che imprendeva a farne una fedelissima pittura, E perchè nello artista perfetto la idea sempre consuona alla forma, ne risultò che la commedia nuova desse maggiore bellezza a' suoi esteriori sembianti. E davvero gli antichi lodando la orditura delle commedie di Menandro, ne dicono maraviglie quanto allo stile; e basti notare che Giulio Cesare, il quale aveva gusto squisitissimo per ogni generazione d'arti letterarie, soleva chiamare lo elegantissimo Terenzio un mezzo Menandro.

La Grecia adunque sfiacchita e ruinante dall'alto della sua stupenda civiltà, creava, nutriva e conduceva alla perfezione il dramma tragico e il comico, e lo porgeva ad esempio alle culte nazioni, e prima di tutte ai Latini, dei quali adesso ci faremo a ragionare con quella brevità che richiede il soggetto, per poi spaziare a nostro bell'agio nella vasta arena dell'italico teatro.

CAPITOLO SECONDO.

Drammatica latina. — Primordii nazionali. — Imitazioni del Teatro greco. — Commedia. — Tragedia.

—

I.

Ragionando del Teatro dei Latini e di quello dei susseguenti tempi, nei quali dal dissolversi della romana civiltà ne sorge una nuova e non meno ampia e feconda di portenti, la civiltà veramente umanitaria, allo storico che indaghi le vicissitudini della drammatica non potrebbe offrirsi occasione più bella a mostrare gran copia d'erudizione. E veramente è un campo vastissimo, dove si volgono molti secoli di storia, e dove, fino dal rinascimento delle lettere, si trovano ad ogni passo uomini dotti, intenti a studiarlo, spiarlo e renderlo chiaro agli occhi dei risorgenti popoli. Quanto al nostro subbietto, saremmo singolarmente tentati di far mostra d'erudite lucubrazioni dopo che ne ha dato lo esempio un dotto francese, il quale con lo intendimento di cercare le origini del moderno Teatro, ha raccolto e posto in bell'ordine tutto ciò che ai suoi predecessori era riuscito pescare fra' dispersi ruderi delle lettere antiche.[1] Nel commendare, secondo che meritano, cosiffatti studi, vogliamo avvertito il lettore che lo scopo del nostro libro non è quello di destare l'altrui ammirazione accumulando pe-

[1] Charles Magnin, *Les origines du Théâtre moderne*. Di quest' opera è stampato solo il primo volume, che ragiona del Teatro degli antichi.

regrine notizie per disporle, a guisa di curiosi obbietti, dentro un museo, affinchè vengano vagheggiate dagli studiosi. Delle feste, delle ceremonie, delle istituzioni, de' costumi degli antichi, le quali cose possono non senza ragione considerarsi, quali più, quali meno, come elementi generatori degli spettacoli teatrali delle moderne nazioni, ne sono piene le biblioteche; e chi ne avesse voglia ed agio potrebbe in quelle largamente deliziarsi. È nostro fine precipuo discorrere della letteratura drammatica come forma estetica d'un genere vastissimo e importantissimo di poesia, e quindi a noi basta osservarla nei monumenti che esistono e sono serviti di norma agl' ingegni venuti dopo, e dai quali solo può e deve essere tessuta la storia del dramma.

Questo è avvertimento che avrei dovuto fare nel principio del mio lavoro, ma piacemi essermene ricordato adesso e preporlo a ciò che mi apparecchio a dire, ora che, abbozzata a brevi e rapidi tratti la storia della drammatica greca, mi fo a ragionare delle vicende che il dramma ebbe in Italia.

Mentre in Grecia e nelle nazioni moderne la poesia epica e la lirica furono le prime a nascere e progredire, in Roma i più vetusti saggi delle muse furono drammi tradotti o imitati dal greco. Dico i primi saggi di quella forma di poesia che oggimai i critici intendono significare col vocabolo dramma. Imperciocchè, se si avesse a prestar fede ad alcuni audaci ma dotti investigatori del mondo antico, bisognerebbe credere la storia di Roma pel corso di vari secoli dopo la sua fondazione, altro non essere che racconto edificato dai posteriori scrittori sui canti e le tradizioni popolari dei prischi Romani. Oltredichè gli eruditi alla lor volta favellano dei primi vestigi del dramma esistenti in Italia innanzi che i Romani avessero commercio coi Greci. Nè la loro asserzione è affatto priva di fon-

damento. Autorità di venerandi storici dimostrano chiaramente l'epoca in che i ludi scenici vennero in Roma introdotti. La città, nell'ultimo decennio del quarto secolo dall'origine sua, era afflitta da micidiale pestilenza; gli ordinarii e straordinarii riti non erano efficaci a placare la collera degli dei; fra gli altri espedienti si volle fare esperimento dei ludi scenici, spettacolo nuovo al popolo guerriero; che non conosceva se non quelli del circo. Si chiamarono adunque dalla Etruria giocolieri, detti istrioni, i quali sopra un palco eseguivano mistiche danze accompagnandole con parole. La istituzione piacque, rimase, si fecondò, crebbe, e poscia si partì in un gran numero di peculiari spettacoli, che si comprendono sotto il nome generico di sceniche rappresentazioni.

Dalle parole con le quali senza ambagi nè oscurità Tito Livio racconta la origine della drammatica latina, e da altri testimonii che dal solenne storico non discordano, si dedurrebbe che essa ne'suoi primordii ebbe nascimento diverso e affatto indipendente dalle origini greche, e che se romana non era, di certo era italica e quindi nostrale. La qual cosa è nuovo argomento a provare che dei primi insegnamenti delle arti e delle lettere i Romani, non ostante lo inveterato odio delle razze, si riconoscevano debitori agli Etruschi. Da quella stessa autorità gli eruditi furono mossi a indagare i vestigii del Teatro Latino, come avevano fatto rispetto ai Greci scoprendone i primi tratti nelle feste di Bacco. Li trovarono nelle solennità nazionali di Roma, nelle quali il popolo d'ogni condizione godeva libertà senza confini, e quindi sfrenava la lingua, e cantava quei rozzi versi detti saturnii o fescennini, che più tardi, degenerando in impudentissima licenza, furono dalla legge severamente inibiti. Li cercarono nei canti in dialogo degli abitatori delle campagne, nei vecchi contrasti amebei; così che l'arte degli

istrioni etruschi, introdotta in Roma all'epoca sopra notata, altro non fece che dare nuova e più valida spinta agli elementi indigeni.

Il dramma latino nella sua primissima forma scenica si chiamò *satura*, vocabolo che esprimeva l'indole sua, ch'era quella di vagare senza freno sopra varie e molte cose, un misto di suono, di canto, di danza e di dialogo recitato che i Latini chiamavano Diverbio, e che i Toscani al risorgere del loro teatro dissero Contrasto. In mano agl' istrioni divenne laidissima licenza, e allorquando la inesorabile sferza delle leggi la spense, dalle sue ceneri nacque la satira, componimento morale e didattico che Quintiliano vantava scaturito da fonte pretta latina, e che forse in commemorazione della origine sua nei tempi più culti della romana letteratura spesso adoperò la forma del dialogo.

II.

Mentre i ludi scenici si venivano sempre più corrompendo dagl'istrioni, gente che le leggi dichiaravano infame, e come tale, indegna de' diritti civili e degli onori militari, i cittadini romani imitavano dagli Oschi, popolo loro confine, un' altra specie di dramma ch' era detto favola atellana da Atella città della Campania. Gli Etruschi avevano pressochè tutti cessato d'esistere come potentati indipendenti; sotto il nome di collegati, Roma tentava aggregarseli indivisibilmente come aveva fatto di tutte le circostanti popolazioni; la gioventù romana avea vaghezza d'impararne la lingua, la quale, a quel che pare, diversificavasi dallo idioma parlato dai Romani, quanto un dialetto può esserlo da un altro, discesi entrambi da un ceppo comune. E' fu verso questo tempo, cioè circa mezzo secolo dopo ch' erano stati chiamati i primi

quello della Grecia; volerla cercare nella indole de' due popoli è inutile studio; credere d'averla trovata è stoltezza; rinfacciare ai popoli italici la inettitudine alla letteratura drammatica è impudenza che va spregevolmente derisa. Ammesso ciò come incontrovertibile principio, è mestieri apparecchiarsi a vagheggiare nelle opere drammatiche dei Latini bellezze di imitazione, non mai originali; mentre non ci è dato nè anche formare un equo giudizio, perocchè, oltre che non possiamo osservare i primitivi vestigi del teatro latino, il tempo ci ha rapiti gli scritti dei drammatci, e in ispecie dei tragici, fioriti nella più bella e feconda stagione della latinità, lasciandoci invece le tragedie attribuite a Seneca, opere della decrepitezza, la quale ove si voglia bamboleggiando provare negli esercizii pertinenti ai giovani anni, fa cose indecorose e grottesche.

III.

E in vero quanta luce non avrebbero sparsa sulla storia primitiva del teatro romano, e mi si conceda la frase, sul dramma crisalide dei Latini, gli scritti di Andronico, di Nevio, d'Ennio, di Pacuvio, di Cecilio Stazio, di Luscio Lanuvino e di altri rammentati dagli scrittori posteriori, e le cui opere leggevansi ancora nei tempi di Cicerone e di Sallustio? Di Livio Andronico sappiamo ch' egli era uno schiavo o liberto tarentino, che verso l' anno 514 di Roma, cinquantadue anni dopo la morte di Menandro, fece rappresentare il primo dramma tradotto o fatto a imitazione dei greci. Era un trapasso repentino e di grave momento quello ch' egli faceva dalla rozza e disordinata satura romana a un dramma tessuto secondo le leggi dell'arte, e quindi non poteva non riuscire oltremodo gradevole ai culti

cittadini. Il poeta, inanimito dal pubblico suffragio, lavorò indefessamente a volgere nel vecchio ritmo saturnio le opere del greco teatro, onde il suo nome, in onta al merito che ai posteri sembrava assai scarso, trapassò, come quello dei trovatori di cose utili o belle, alle più tarde generazioni che lo rammentavano con riverenza. Dai titoli che ci rimangono di alcuni suoi drammi parrebbe che nello scegliere i subbietti non varcasse i confini delle storie o tradizioni greche. E forse al tempo delle sue prime rappresentazioni non s'era per anco fatta la distinzione fra soggetti forestieri e nazionali: distinzione che poi fu di somma importanza nella letteratura drammatica de' Latini. I Romani chiamavano favole togate quelle nelle quali il soggetto era tratto dalla storia patria, e ciò dalla toga onde sulle scene comparivano vestiti gli attori, maestoso abbigliamento che distingueva i cittadini di Roma da ogni altra gente. Chiamavano favole palliate i drammi, il cui soggetto era straniero, e in ispecie greco, nel rappresentare il quale gli attori indossavano il pallio. Ma cotesta che dal nudo vocabolo parrebbe semplice distinzione estetica o decorativa aveva origine politica.

Poichè i Romani ebbero vinta la Grecia ed estesa la dominazione per tanta parte di mondo, posero l'animo a ingentilirsi nei costumi. La repubblica che fino allora era stata retta dai fieri aristocrati, le cui famiglie vantavano discendenza dai primi edificatori della città, vedeva nel suo seno sorgere un nuovo ordine di cittadini doviziosi e potenti. E come avvenne nel fiorentino Comune, che, abolito e posto fuori della legge lo antico ceto dei magnati, la tirannide tolta di mano a costoro passò a quelli che chiamavansi popolani grassi; così in Roma i nuovi nobili con lo intendimento di predominare nella civile comunanza, si misero a gareggiare con gli

antichi. Pareggiandoli, anzi vincendoli di ricchezze, volevano soverchiarli abbracciando ogni novità straniera che desse loro apparenza di maggior civiltà. Roma adunque, ai tempi in che appariva sulla scena il vero dramma, era travagliata da un accanito conflitto fra gli osservatori dell' austerità romana, e i partigiani d' ogni innovazione straniera. In tal modo pel poeta drammatico, e segnatamente pel comico, le condizioni sociali procedevano mirabilmente favorevoli.

Mentre Andronico era applaudito e incoraggiato dai Romani, apparve in teatro un altro poeta. Chiamavasi Nevio; era nato in Campania; ma avendo valorosamente combattuto nella guerra punica, pose tutti i suoi affetti in Roma ed assunse animo romano parteggiando per coloro che propugnavano la severità de' romani costumi. Il popolo lo teneva in venerazione grandissima perchè egli primo fra tutti aveva celebrato il trionfo di Roma, cantando epicamente la prima guerra cartaginese, poema nazionale che i giovani imparavano a memoria anche dopo che le muse latine avevano poggiato tanto alto da contendere con le greche. Egli illeggiadrì il vecchio ritmo saturnio, e fu insigne trovatore di latine eleganze. Lo stesso Virgilio non isdegnò d' imitarlo nei primi libri della Eneide là dove dipinge le regioni della Libia che Nevio aveva ritratte dalla natura e dalle tradizioni di quelle genti. Nevio, facendosi oppositore di Andronico e de' suoi fautori, predicò la santità del vecchio vivere paesano, pose in dilegio i forestieranti e assalì con somma virulenza i nobili; potenza, ricchezze, altezza di uffici, vetusta grandezza di famiglia non lo ritennero dallo assalire e pungere vivamente il vizio: gli stessi Scipioni e i Metelli non andarono immuni delle punture del poeta, il quale, a quanto pare, voleva risuscitare nelle scene di Roma la libertà della vecchia

commedia politica dei Greci. Ma ciò che veniva consentito dall'attica democrazia, era severamente inibito dalle leggi romane, le quali posero i ludi scenici sotto la inesorabile vigilanza degli Edili. Mentre gli Ateniesi consideravano il teatro come una tribuna, dalla quale il poeta faceva l'ufficio d'oratore, di demagogo, la scena romana, comecchè talvolta fosse parte precipua delle feste religiose, era un pretto agone di sollazzo, era uno spettacolo inteso solamente a tenere allegro il popolo guerriero. La commedia politica, dunque, in Roma era impossibile; e la sorte toccata a Nevio fu efficace ammonimento ai poeti che avrebbero voluto seguirlo nell'ardua via per la quale egli intendeva far procedere il comico componimento. Nevio imprigionato dai triumviri, e poi liberato per opera dei tribuni della plebe, fu costretto ad esulare in Utica, dove morì miseramente, mandando gli estremi sospiri alla sua Roma diletta. Ma prima ch'egli finisse di vivere non pochi altri poeti si erano mostrati sulla scena, e con l'autorità de' loro nomi davano sempre maggiore incremento alla drammatica.

IV.

Ennio da Catone, che lo aveva trovato in Sardegna, era stato condotto a Roma. Egli era greco, naturale di Puglia o di Calabria, aveva animo alto, spirito guerriero, ingegno sublime. Intendeva le bellezze dell'arte greca meglio de' predecessori e coetanei suoi, e con indefessa fermezza si pose a imitare i Greci abbellendo la lingua della nuova sua patria e a un tempo evitando il disprezzo della romana severità dagl'innovatori chiamata rozzezza. Aveva modi e piglio aristocratici, e invece di censurare i potenti cittadini a somiglianza di Nevio suo emulo, lu-

singò le grandi famiglie romane cantando epicamente gli annali e le geste della repubblica. Il suo poema veramente nazionale lo rese presso i posteri meritevole del nome di padre della latina epopea, che per la prima volta fece udire il maestoso suono del verso esametro. Da Ennio, come da Omero, attingevano i poeti che gli successero.

Fu caro agli Scipioni, i quali posero la statua del grande poeta nel loro sontuoso sepolcro; nulladimeno visse povero ma sempre onorato, e nei tardi anni della vita consolavasi della propria indigenza con la immagine della dignità, alla quale non aveva mai derogato, e della gloria ch' egli vagheggiava eterna al pari del nome romano. Non sappiamo se si provasse nella drammatica per naturale pendìo o con lo intendimento di opporsi a Nevio. Vero è che scrisse alcune commedie e molte tragedie sì che dai posteriori grammatici venne annoverato fra le glorie del Teatro Latino. Ma dei drammi ch' egli scrisse o tradusse dal greco non ci resta copia di frammenti come del suo poema epico; quindi non possiamo intorno al suo valore drammatico recare un giusto giudicio. Similmente non ci è lecito darne alcuno di Pacuvio da Brindisi, nè di Luscio Lanuvino che adoperò le arti più inique ed abiette per opprimere Terenzio.

V.

A sommo incremento e gloria della commedia latina, mentre i già nominati ingegni o declinavano o ricevevano applausi dal romano popolo, era già nato non solo, ma lì pronto a mostrarsi lo ingegno, destinato dai cieli o dalla fortuna a illeggiadrire l' arte in modo che si potesse mostrare senza vergogna dinanzi alle squisite composizioni del greco teatro.

La Italia era corsa e saccheggiata dalle feroci schiere d'Annibale allorchè da Sarsina, città dell'Umbria, giunse in Roma un popolano chiamato Plauto. La natura gli era stata generosa dispensatrice delle più belle doti d'ingegno. Onde egli forse sdegnando, o non potendo conseguire il patrocinio di qualche grande cittadino, e bisognoso di procacciarsi fortuna, si pose a scrivere commedie, che, per essere a quel tempo venute in gran voga gli spettacoli teatrali, erano volentieri comperate dagli edili. La fama gli crebbe repentina dopo la rappresentazione de' suoi primi lavori. Plauto in breve tempo divenne il poeta del popolo; e per la inesauribile fecondità della sua musa si trovò notevolmente ricco. E ben per lui se fosse rimasto pago della gloria e dei pingui emolumenti dell'arte sua, e non si fosse lasciato traviare dalla cupidigia di accrescere i suoi guadagni! Ei non sarebbe caduto in tanta miseria da ridursi a far l'ufficio di giumento girando la macina d'un mulino. Dicesi che sostenesse con più che filosofica rassegnazione tanta abietta miseria, e che con la mano incallita ma lo ingegno sempre desto e vigoroso seguitasse a scrivere commedie. Comunque siasi, la reputazione non gli venne mai meno sì che molti poeti senza nome, giovandosi della fama ch' egli aveva di straordinariamente operoso scrittore, divulgarono come da lui composte moltissime commedie. Dopo la sua morte male si discernevano le genuine dalle spurie, finchè il dotto Varrone ne trascelse ventitrè, le quali, tranne tre sole, sono giunte fino a noi. Plauto quindi va annoverato fra i pochi fortunati scrittori antichi le cui opere non vennero distrutte dal tempo. Noi dunque di lui più che di qualsiasi altro antico comico greco o romano, tranne Terenzio, possiamo formare un compiuto giudizio.

Che Plauto più che altro scrittore al mondo avesse

dalla natura sortito potentissimo genio per la commedia, non è alcuno fra' suoi detrattori che osi porlo in dubbio. Basti gettare gli occhi sopra qualsivoglia delle sue opere per convincersi che a lui non manca veruno de' requisiti essenziali a costituire il vero poeta comico. Magistero nel concepire il disegno drammatico, forza e vivezza nel ritrarre i caratteri, somma facilità di dialogo, copia insigne di sali, bellezza d'eloquio, libertà d'ingegno quanta ne ebbe mai un poeta: insomma vigorosa oltremodo in lui quella facoltà che gli antichi chiamavano *vis comica*. Da Plauto adunque dovremmo aspettarci perfetta la commedia, almeno quanto lo potè essere in Grecia. E così di certo sarebbe stato se il poeta avesse potuto esercitare l'arte sua in quella felice combinazione di casi, in quella libera aura di vita che è impreteribilmente necessaria allo ingegno che imprenda a vagheggiare la bellezza artistica, per presentarla nella schietta purità delle forme al senso retto del genere umano. Ma gli ostacoli che facevano intoppo al pieno sviluppo della mente di Plauto erano molti e gravissimi. In prima la mancanza di libertà civile, necessaria al poeta per assalire il vizio dovunque egli lo scopra, e senza riguardi curarlo col vigoroso rimedio del suo comico riso. E in Roma al poeta non era concessa cosiffatta libertà; suo scopo doveva essere quello di sollazzare uomini che correvano numerosissimi e avvinazzati al teatro. La censura dei costumi degli individui, e massime dei grandi cittadini era solennissimo ufficio affidato a gravi magistrati e con tutta severità eseguito. Mordere il vizio in modo generale era concesso al poeta; ma ciò per essere efficace supponeva un grado di civiltà dal quale erano bene lontani i costumi di Roma, supponeva soprattuto un uditorio educato ai diletti dell'arte e in condizioni tali da vagheggiare per sè stessi gli astratti ammonimenti della

morale filosofia. Plauto invece rappresentava le sue fantasie dinanzi a potenti i quali vivevano d'orgoglio, di guerra, di preda e di gloria, e ad una plebe vaga di tumulti, di schiamazzi, di grossolani piaceri e perfino di sangue. Per le quali cose egli aveva mestieri mascherare sempre i suoi concetti, evitare le pericolose allusioni, protestare, come ognora faceva nei prologhi, che scopo principale della sua commedia era il muovere a riso gli spettatori, ciò solo dovere cercarvi il pubblico, ogni altra cosa essere illecita:

Ubi lepos, ioci, risus, vinum, ebrietas decent,
Gratia, decor, hilaritas, atque delectatio,
Qui quærit alia his, malum videtur quærere.

Per dirla in parole più brevi e semplici, il poeta comico doveva far l'ufficio di buffone. E però il fine solenne, il fine morale era interdetto alla commedia; la sua influenza sui pubblici negozi era nulla; e in ciò grandemente differiva dalla vecchia commedia attica. Differiva parimente dalla nuova di Menandro perocchè gli uditori di costui, sebbene fossero degenerati dagli avi, sebbene diguazzassero in ogni specie di corruzione, avevano tutta la esteriore apparenza della civiltà, ed anima educata al bello delle arti. Per la qual cosa di sommo nocumento tornava al poeta latino il non potere dilettare il popolo ponendo dinanzi agli occhi di quello le scene del patrio vivere. Il grecizzare dei primi poeti drammatici potè essere stato una necessità semplice d'arte, cioè il bisogno di specchiarsi negli esemplari greci; ma poi era diventata usanza il trasportare la scena della commedia nelle greche regioni; e quindi la scrupolosa osservanza del costume, o, come oggi si direbbe, il colore locale diventava sommamente incomodo, ogni allusione a cose romane era una incoerenza, un

brutto svarione riprovato dall' arte: lo ingegno era in perpetua tortura. E di siffatte incoerenze son pieni gli scritti di Plauto, ingegno portentosamente amante d'ogni scioltezza. Le scene delle sue commedie rappresentavano Atene, Tebe, Calidone, Efeso, Epidauro, Cirene, Sicione, ed altri simiglianti luoghi; i nomi de' suoi personaggi erano greci o bizzarramente foggiati da lui, comparivano senza toga, erano vestiti alla greca: e nondimeno accennavano quasi sempre alle leggi, alle istituzioni, agli ufficii, ai luoghi di Roma. Senti nominare le leggi delle Dodici Tavole, il Foro, il Campidoglio, la porta Mezia, le legioni, i manipoli, le decurie, il pretore, il dittatore, i questori, i comizii e cose altre tutte romane. Il pallio, quindi, e la scena erano leggerissimo velame che copriva uomini romani, che sotto il fittizio costume tu puoi ravvisare nelle loro naturali sembianze. Onde seguiva che le commedie di Plauto, così trasfigurate, così bizzarre come elle sono pur troppo, vennero considerate dai posteri come la più fedele pittura che ci rimanga della vita dei Romani in quei tempi nei quali la repubblica, diventata potentissima, si andava sempre più corrompendo, e nei suoi continui trionfi, nelle ingenti dovizie, nell' insolito fasto, nella forestiera mollezza apparecchiava la sua caduta. Il perchè le incoerenze di Plauto vanno scusate e attribuite alla ineluttabile necessità delle condizioni, fra mezzo alle quali egli si trovava. Se in ogni genere d' arte lo ingegno non desta l' ammirazione de' suoi contemporanei, ove egli non presenti piene di vita le proprie creazioni, nella poesia drammatica, e massime nella commedia, ciò è condizione essenzialmente necessaria. Chi di noi non ha veduto al più bel tratto di poesia, alla scena lavorata con maravigliosa arte dal poeta rimanere freddo ammiratore l' uditorio, mentre un lieve accenno a cose

ch' egli pienamente intende o che davvicino lo riguardano basta per muoverlo a straordinario entusiasmo? Certamente i Romani non solo sarebbero rimasti freddi, ma forse non avrebbero patito la rappresentazione della commedia, se Plauto per timore di derogare alle severe leggi dell' arte si fosse astenuto da cotali allusioni ai luoghi ed alle cose di Roma. Cotesta sorte toccò a Terenzio, il quale, scrupolosissimo osservatore de' requisiti dell' arte, mentre si rappresentava la *Ecira*, se non la più bella, certo la più tenera e nobile delle sue commedie, vide gli spettatori interrompere la rappresentazione, e correre ad applaudire i funambuli e i gladiatori nel circo. La commedia di Plauto, quindi, era quella che conveniva al popolo romano di quei tempi; egli ne seppe siffattamente conoscere l' indole che, come sopra fu accennato, salì tosto in grandissima fama e divenne il poeta più popolare che fosse nella immensa Roma. Ma questo governare a suo senno quel fiero popolo, gl' impose catene ch' egli non potè più rompere; e l' arte col progredire degli anni e della esperienza del poeta non ebbe quel progresso che era da aspettarsi dal suo poderoso ingegno. Direbbe una gran verità colui che affermasse gl' idoli tiranni del popolo essere irremissibilmente tiranneggiati da quello, in ispecie quante volte il favore popolare nasce da falsa sorgente. In tal guisa il poeta piaggiatore delle plebi diventa più schiavo dello scrittore che piaggia il mecenate; il quale, pago delle lusinghe della dedica, non richiede trovarle pel corso dell' opera. Il popolo all' incontro vuole che lo scrittore coi perpetui blandimenti ne compri la grazia, e sempre che questi voglia mutare cammino con lo intendimento di atteggiare l' arte in modo che a lui sembri più convenevole, non può farlo se non a rischio d' essere repentinamente e senza segno di pietà rovesciato dal seg-

gio di gloria e sconciamente calpesto da'suoi adoratori. È stato detto che Plauto mercava applausi e popolarità con le bizzarrie, coi sali turpi, con le laide pitture, con le oscene frasi di che riempiva le sue commedie; e può darsi, imperciocchè sembra ch'egli ambisse di piacere ai superiori gradini della cavea ovvero platea, cioè a quelle file dove sedevano gl' infimi ordini della cittadinanza. Era quindi mestieri ch'egli parlasse il loro linguaggio, e presentasse loro la immagine delle popolari lordure. Ma in ciò non era più riprovevole d'Aristofane e degli altri scrittori della vecchia commedia ateniese, che sono mille volte più licenziosi e osceni di Plauto: avvegnachè la natura delle plebi, comunque si supponga ingentilita dalla educazione, ha sempre le stesse tendenze. Che con altro uditorio e condizioni diverse da quelle nelle quali Plauto si trovava, avrebbe scritto diversamente non è dubbio alcuno. Sono troppi nelle sue commedie i luoghi, dove il poeta parla con vera eloquenza, e con romana dignità, e intrepidamente tra le fangose scene che rappresenta di venali ed abiette cortigiane, di schifosi parassiti, di padri corrotti, avari, e tiranni, di figli discoli e impudenti, di ruffiani, d'usurai, di servi bugiardi, di spacconi e simili lordure che sono gli ordinari subbietti delle sue dipinture, predica i santi dettami della morale, e pare che meni per mano la filosofia, la quale sotto la comica maschera lascia trasparire la celeste beltà de' suoi sembianti. E ciò è tanto visibile oggimai a noi critici spassionati come era manifesto ai suoi coetanei, i quali credevano che egli fosse d'accordo con Catone, vedendo come questi severamente dai rostri, e Plauto piacevolmente dalla scena combattessero contro il vizio, predicassero la santità della virtù, inculcassero il ritorno al casto vivere degli avi. Lasciando da parte le sentenze e i bei tratti morali

che si trovano sparsi in tutte le commedie plautine, si ammirano in talune parecchi caratteri e non poche scene che fanno testimonianza d' avere Plauto presentita l' indole della vera commedia, cioè della commedia quale dovrebbe essere quella di un popolo che corra al teatro per sollazzarsi e ad un' ora arrossire dei propi vizii, imparare la virtù, e raffermarsi nella via del bene. Chi, leggendo il *Persiano*, non si sente profondamente commosso alla situazione e alle parole di una giovinetta che il padre, impudente parassito, ha fatto disegno di vendere? È un capolavoro di pittura il contrasto tra la dolce, buona, onesta figliuola, e la svergognata, cinica, fredda, tirannica natura del padre. Qual magistero nel dialogo! La figlia senza apertamente ribellarsi all'autorità paterna, si oppone e mostrandosi rassegnata e obbediente si studia con ogni ingegno richiamare l'iniquo alla virtù e alla giustizia. Nè meno bella nel *Trinummo* è la scena, dove Lisitele vuole indurre suo padre, dabbene uomo, ma oltre il dovere cupido della propria pecunia, a fare una buona e generosa azione. Ambidue questi caratteri, senza rendersi impossibili per troppa idealità, sono verissimi e al tempo stesso quali li potrebbe concepire la più squisita immaginazione d' un virtuoso poeta.

VI.

Nell'artifizio comico, cioè nella orditura del dramma Plauto seguì la forma della commedia nuova. Gli espedienti dell' antica erano venuti in disuso anche in Grecia. Il coro che era parte essenziale ed efficacissima nella commedia aristofanica, divenne impossibile e cessò con la libertà della parola. Il coro, che esprimeva la pubblica opinione, spesso direttamente o indirettamente inveiva

contro i reggitori, i capitani, i magistrati come adesso farebbe un senatore in un libero parlamento o un pubblicista in un diario politico. La tirannide che studiava di ammassicciarsi sulle rovine della libertà, non poteva ciò tollerare; e però, mutati i tempi, il coro non ebbe più ragione di rimanere nella commedia, alla quale sarebbe stato inutile ingombro, sarebbe stato un sermone inopportuno che intromettendosi nello spontaneo svolgersi dello intreccio, avrebbe in gran parte distrutto lo effetto drammatico. I Romani nella commedia usavano i cantici, sproloquii musicali fatti a rendere più vario e dilettevole lo spettacolo. Lo spettacolo comunemente si apriva con un prologo; e l'uso di tali prologhi lo abbiamo veduto non solo nella commedia nuova, ma nella tragedia d'Euripide. In essi il poeta — che sovente era il capocomico, o uno dei principali attori — e talvolta un personaggio fantastico annunziava il subbietto del dramma, e spesso faceva conoscere i personaggi agli spettatori. Fu detto ciò essere una superfluità che distrugge il diletto che nasce dalla sorpresa. A me non pare, dacchè nel prologo della commedia latina io vedo un intendimento simile a quello che avrebbe un moderno drammatico che all'opera sua ponesse una breve spiegazione dell'argomento. Quanto ai Romani ciò era necessario, richiedendosi anche che il poeta pregasse gli uditori ad essergli cortesi della loro attenzione promettendo loro diletto e riso, imperciocchè il popolo raccolto in un immenso teatro diurno, a cielo aperto, un popolo numerosissimo era tale fracasso che Orazio lo assomiglia al mare in tempesta o al mugghiare dei venti per entro a una vasta boscaglia.

In fine Plauto, come fu il primo scrittore della vera commedia, così rimane il più grande, il più nazionale, il più fecondo. Gli antichi che meglio di noi conoscevano

le condizioni fra mezzo alle quali egli viveva, ad esse sole attribuivano i suoi difetti, al suo ingegno davano i moltissimi pregi che fanno belle le sue commedie. Non è meno vero che i grandi scrittori dei migliori tempi delle romane lettere consideravano i libri plautini ampii tesori d'eleganze; e non ostante lo illeggiadrirsi della favella e il trapasso di tutte le greche arti in Roma, Plauto seguitò ad essere letto e studiato sì che le grazie plautine divennero un proverbio che significava schietta e squisita latinità.

VII.

Se la commedia fosse rimasta nella forma alla quale era stata condotta dallo indefesso e poderoso genio del poeta di Sarsina, verrebbe ormai considerata come frutto che con tutta la sua ingenita forza vegetativa, non giungesse mai a maturità perfetta. La commedia rispetto all'arte aveva d'uopo di maggior progresso. Le vie che ne la potevano condurre erano due: la pretta nazionale, era impraticabile per le ragioni dette di sopra; rimaneva l'altra, cioè la pretta greca, che, predominante Plauto, era rimasta, se non nella forma certamente nella sostanza e nello spirito, alla condizione di tentativo. Gli emuli di quel gran poeta vedendo esser vano lottare con lui che era fonte vasta e inesauribile di quelle bellezze che mirabilmente seducono il popolo, studiavansi di vincerlo sforzandosi di far meglio allignare sulla scena romana le più elette bellezze della ellenica. Uno di coloro che ebbero gran fama a quei tempi fu un cisalpino che aveva nome Cecilio Stazio. Era scrupoloso imitatore dei Greci; intendeva profondamente l'arte di quei grandi maestri, ideava forse benissimo i suoi componimenti, ma trovava non poco intoppo nella dizione. Sia che egli

fosse d'età provetto allorchè venne in Roma, sia altra la ragione, certo è ch'egli non potè imparare la lingua in guisa che gli antichi, e in ispecie Cicerone, sempre riverente ai vecchi scrittori, lo chiamarono poco buono autore di latinità. Ora se v'è componimento che richieda perfetta cognizione della lingua, non solo letteraria, ma popolare, è la commedia. Il poeta comico è simile allo artefice dipintore di quei soggetti che con moderna frase diconsi *di genere*, nei quali principalissimo pregio è il colorito. Se a un lavoro di Michelangiolo o di Raffaello togli il colore, ti rimane pur sempre il disegno che è bastevole a inebriarti l'animo di sommo diletto; ma che cosa ti resterebbe mai in un dipinto di Teniers immaginandolo privo della magia delle tinte? Esso sarebbe pressochè annientato. La commedia che dipinge le scene della vita popolare è similissima a un quadro di genere; il poeta deve saper maneggiare lo idioma con destrezza, spontaneità, abbondanza tali che colorendo vivamente le cose seduca un uditorio che rappresenta il senso materiale della umanità, come la gente dotta ne simboleggia lo intelletto. Non ostante che Cecilio Stazio fosse poco lodevole colorista — seguito a giovarmi della immagine sopra recata — non è meno vero ch'egli godeva somma reputazione: imperciocchè avendo un giovanetto di poco più di venti anni offerto agli edili una commedia nuova, costoro prima di avventurarla alla prova della scena vollero che fosse letta e approvata da Cecilio. Allorquando il giovane gli comparve dinanzi, il venerando vecchio sedeva a mensa coi suoi amici. E come ebbe udita la lettura della commedia ne rimase maravigliato sì che confortò all'arte il poeta e gli fu largo d'ogni favore.

VIII.

Il nuovo venuto chiamavasi Terenzio, e la commedia ch' egli lesse a Cecilio era l' *Andria*, produzione elegantissima che pareva scritta da un uomo da lunghi anni avvezzo alla scena. Pochi poeti in tutti i tempi e in tutti i paesi inciviliti hanno trovato lodatori, commentatori e traduttori al pari di quelli che ha avuti Terenzio. E nondimeno scarse e malsicure sono le notizie che ci restano intorno alla sua vita civile e letteraria. Lo dicono nato in Affrica, e da giovanetto venduto schiavo in Italia; lo vogliono nato in Roma da qualche schiavo affricano. Ambedue le opinioni sono verosimili, e la seconda più della prima, perocchè per maneggiare il latino sermone con l' arte squisitissima che egli mostrò è da supporsi che l' avesse succhiato col latte materno. Aveva dalla natura sortito sottilissimo il senso dell' arte comica e grandemente puro il gusto delle sue vere bellezze. Studiò i greci esemplari e li sentì siffattamente da potere latinizzare e fare allignare in Roma la nuova commedia attica: lo spirito di Terenzio è della più pura tempra ellenica; i suoi lavori mostrano quel che l' arte sa fare. Le incoerenze, le deformità, le freddure onde erano più o meno deturpati i lavori de' suoi predecessori, in lui spariscono onninamente. Egli ti rappresenta una scena greca, e ti trasporta veramente in Grecia, e fa che uomini greci parlino una lingua fino allora non udita dal popolo romano, la quale gareggia con la ellenica leggiadria. La illusione estetica è compiuta, e l' arte con lui è giunta al grado supremo del suo bello. Egli voleva imitare e fece perfettissime imitazioni; e dacchè la commedia latina fino dal suo primo appa-

rire sulla scena pretese di mostrare faccia greca, Terenzio la condusse al punto al quale di necessità doveva condurla la via ch' ella calcava. La eccellenza però di questo grande scrittore fu l' ultimo colpo che prostrò la commedia nazionale; dopo i maravigliosi esempi di lui, quale poeta poteva fare a meno di non seguirne le orme?

E poichè il comico componimento di Terenzio esprime la forma perfetta dell' arte comica nella letteratura latina, esporrò a brevi tratti il disegno degli *Adelfi* — vocabolo greco che suona fratelli — commedia che come fu l' ultima scritta dal poeta, così da tutti i critici viene giudicata la più pregevole.

IX.

La scena si apre con un prologo, fatto più presto ad apologia dell' opera e a rispondere alle ciarle dei malevoli, e a conciliarsi, come d' uso, il favore dell' uditorio, che ad esporre lucidamente il subbietto. Mizione e Demea sono due fratelli, l' uno scapolo, l' altro padre d' Eschino e di Ctesifone. Eschino è adottato da Mizione il quale adesso, non vedendolo tornato a casa, comparisce sulla scena esprimendo la propria inquietudine. Taccia sè stesso di troppa indulgenza, richiama alla mente i rimproveri che sempre gli ha fatti Demea; dacchè costui crede meglio adempiere i doveri di padre educando il figliuolo severamente, mentre l' altro pensa che nessuna cosa più della dolcezza valga a mantenerli o a ravviarli nella via del bene. Questa scena piena di gravissime sentenze morali non infilzate con lo stile d' un monitorio, stupendamente manifesta la intenzione morale della commedia, e ne fa prevedere lo scioglimento senza punto nuocere al naturale svolgersi delle varie si-

tuazioni. Intanto, come il lupo della favola, eccoti Demea che arriva brontolando. Dopo d'aver chiamato il fratello cagion precipua d'ogni male, gli racconta come Eschino abbia sforzata una porta, si sia cacciato in casa altrui, ne abbia picchiato il padrone e la famiglia e rapita una fanciulla. Da questa ribalderia egli fa paragone tra le azioni del figliuolo ch' egli educa, e quelle di Eschino diretto da Mizione. Quindi nuovi rimproveri. Mizione, non laudando il caso, si studia escusare il giovane. Si bisticciano, si bistrattano, finalmente convengono ciascuno dovere badare al suo proprio senza impicciarsi dell'altrui. Demea si parte brontolando. Mizione rimasto solo, ripensa profondamente alla cosa, conosce la necessità di provvedere al danno prima che diventi irreparabile, e si muove per sincerarsene con gli occhi proprii.

Nell'atto secondo Eschino, seguito da un servo, trascinando seco una fanciulla suonatrice di flauto, vuol metterla in casa. Sannione ruffiano, al quale egli l'ha rapita vuole impedirlo; grida schiamazza minaccia di levare a romore il vicinato; finalmente Eschino comanda al servo che a furia di pugni faccia tacere il ribaldo, mette in serbo la fanciulla, viene a patti con Sannione, il quale dice di averla comperata per trenta mine, ma ci vuole guadagnar sopra. Eschino gli propone un dilemma, o contentarsi del giusto prezzo, o disporsi a comparire dinanzi ai tribunali, imperciocchè egli ha tanto in mano da poter provare che la fanciulla è nata libera. E si parte dicendo: — Pensaci bene, e delibera mentre io torno. — Sannione, vedendo le cose rivolte sempre a male, e temendo di peggio, attacca discorso con Siro servo astutissimo mandatogli a bella posta da Eschino. Siro furbescamente atterrisce il mezzano, lo persuade ad arrendersi, gli promette di fare ogni cosa in suo van-

taggio, e lo induce a scostarsi un poco intanto ch' ei tratta il negozio. Arriva trafelato e tremante Ctesifone, e con somma e piacevolissima sorpresa degli spettatori si conosce che Eschino suo fratello ha rapito per conto di lui la fanciulla, e ha liberato lui stesso, poco esperto in simili faccende, da un grandissimo pericolo. Qui comincia a prevedersi che il creduto scapato sarà il savio che rimedierà alle scapataggini del morigerato giovane, di quella gioia di figliuolo educato con tante rigorose cure da Demea. Ctesifone vedendo Eschino si sente vergognato, gli si confessa debitore della vita, gli fa mille complimenti; ma Eschino, come se si trattasse d'una inezia, rifiuta ogni lode, rassicura il fratello e lo conforta a bene sperare, mentre Siro dal canto suo rassicura Sannione promettendogli che ove si comporti da uomo di garbo, si chiamerà contento.

L'atto terzo si apre mostrando Sostrata vedova madre di Panfila. Discorre con Cantara balia intorno allo stato della figliuola che è vicina a partorire. Questa fanciulla era stata sedotta da Eschino, al quale era riuscito farsi perdonare, promettendo solennemente di sposarla. Mentre le due donne così ragionano arriva il servo Geta, che, credendosi non essere ascoltato da nessuno, si sfoga in lamentevoli note mormorando di non so quali sciagure. Le donne atterrite gli si fanno dinanzi, e odono da lui la storia del ratto della suonatrice, e credono Panfila tradita e scelleratamente abbandonata, e piangono la rovina della famiglia. Deliberando sul da farsi, Sostrata manda Geta perchè in fretta trovi Egione parente e amico loro, mentre che Cantara corre per la levatrice. Infrattanto arriva Demea tutto tremante. Essendogli stato confusamente riferito il fatto, egli ha saputo esservi fra mezzo anche il suo irreprensibile Ctesifone. Impreca ad Eschino che vuol trascinare alla perdizione

il fratello. Comparisce Siro ciarlando giocondamente fra sè. Demea pensando che se lo interrogasse non gli potrebbe cavar nulla di vero dalla bocca, si tira in disparte per raccogliere qualche cosa dalle parole di lui. Siro dice che Mizione, udito il racconto della cosa, s' era sganasciato dalle risa, e aveva di buona voglia snocciolato i denari per pagare il ruffiano, aggiungendo qualche moneta di mancia pei servi. Qui si accorge — o finge — di Demea; e ne segue la scena più graziosa, il diverbio più saporito che si possa immaginare. Dal che risultano vivissimamente pennelleggiati il carattere di Siro, furbo astuto, giovialone, amico dei padroncini, affettuoso ai padri quando non sono queruli, nè brontoloni, nè avari, ne tiranni, e il carattere di Demea che, non ostante la continua ironia delle risposte del servo, gongola di piacere a sentir lodare sè e il figliuolo, e si conferma nella illusione di averlo saputo educare e mantenere dabbene e puro come una fanciulla. Per colmo di ridicolo Siro gli dice di avere condotto Ctesifone fra mezzo al tafferuglio, acciocchè riparasse al mal fatto del fratello, ed aggiunge Ctesifone averlo severamente rimproverato a nome della morale, della virtù, dell' onor di famiglia. Il vecchio ne piange di gioia, e sentendo da Siro che Ctesifone è andato in villa, ne ringrazia gli Dei e si dispone d' andare a trovarlo. È questa una delle più lepide e ben condotte scene di tutte le commedie di Terenzio non che degli *Adelfi*, ed è impossibile immaginarne la leggiadria senza leggerla nell' originale. Partitosi Siro, e rimasto solo Demea, eccoti Egione, il quale dopo avere deplorata la scelleraggine di Eschino, protesta voler far prima le pratiche d' accordo con Mizione suo padre adottivo; altrimenti se ne richiamerà ai tribunali che non gli negheranno ragione. Demea l' ascolta dolente e umiliato, e intanto si ode di dentro la scena Panfila che

soprappresa dai dolori del parto si raccomanda a Giunone Lucina. Egione s'intenerisce. Demea, intenerito anch' egli, promette ragionare col fratello e comporre onoratamente la cosa; e brontolando e insieme compiacendosi d' essere stato profeta veridico, corre a trovare Mizione per isfogarsi con lui. Egione si fa in sulla porta di camera delle donne e le conforta a starsi di buon animo.

Nell' atto quarto, Ctesifone confuso e trepidante, consulta con Siro del come si abbia a rimediare lo imbroglio già fatto imperciocchè il padre non trovandolo in villa, che non è molto discosta, accortosi dello inganno, non tarderà a tornare. Siro se ne burla; dice che sa bastare a tutto; ma ecco Demea, il quale non è andato altrimenti in villa perchè un suo contadino gli ha detto non essersi colà visto il figliuolo. Qui Siro ne improvvisa un' altra piacevolissima. Si lamenta, impreca, maledice, e interrogato che cosa egli abbia, si querela di Ctesifone che ritornato addietro stava per ammazzare lui e la suonatrice; lui in ispecie come autore d'ogni male. Demea lacrima di gioia al racconto delle bravazzate morali del figliuolo, e chiede a Siro gli dica dove sia Mizione. A Siro lampeggia improvviso un raggio di ribalderia, e dice il padrone essere lontano di casa, e a Demea che vuol sapere dove si trovi, indica un luogo, per arrivare al quale gli nomina tante strade, e canti, e chiassuoli che l' altro a stento si può raccapezzare. Il vecchio si parte, non pertanto, e Siro come il prode che ha vinto e applaude a sè stesso, dice voler bere e darsi buon tempo tutto quel giorno; ed entra in casa. Egione dopo aver raccontato la faccenda a Mizione, racconto che il poeta giudiziosamente tralascia, perchè può di leggeri essere immaginato dagli spettatori, lo persuade ad andare insieme con lui a casa della fanciulla, che ne rimarrà

consolata con tutta la deserta famiglia; ed entrano in casa di Panfila.

Giunge subito dopo Eschino, il quale avendo trovata per via Sostrata, intende che la sua diletta crede lui e non il fratello rapitore della suonatrice. Che farà egli in questo frangente? Quali argomenti adoprerà per provarle la propria innocenza? Alla disperazione in cui si trova si aggiunge la sorpresa di vedere il padre ed Egione uscire dalla casa di Panfila. Mizione alla prima domanda fatta al nipote, gli vede sfavillare sul viso un lampo di rossore, e fa divisamento di sollazzarsene un poco prima di consolarlo. Qui una lepidissima scena che dà maravigliosa finitezza ai caratteri di Mizione e di Eschino già dipinti con tanta leggiadria nelle antecedenti situazioni. Il vecchio dabbene, non conculcatore della morale, ma indulgente ai peccati dei giovani qualora non rendano testimonio di pravità d'indole; il giovine, scapato, amante del buon vivere, ma generosissimo e pieno d'onoratezza e di affetto. Il dialogo che incalza sempre con arte ammirevole, si chiude in guisa che Eschino rimane quasi forsennato dalla gioia all'udire che il padre adottivo gli concede in legittima sposa la sua Panfila, e ha ordinato i necessari apparecchi per riceverla tosto in casa. Demea è anch'egli ritornato stanchissimo dalla gita che gli ha fatta fare invano quel ribaldo di Siro. E come quegli che ha saputo Eschino alla prima sceleraggine averne aggiunta una seconda, si presenta a Mizione con un tesoro di fiele e d'improperii per buttarglieli in viso. Altra scena di bellissimo effetto tra i due fratelli: Mizione sempre pacato ed allegro e quasi tripudiante come se si trattasse di una lieta e decorosa avventura; Demea sbuffa e si dispera e perde ogni pazienza vedendo Mizione pronto non solo a dare al figliuolo in moglie Panfila senza dote — la qual cosa è grave scandalo per

un uomo di rigida morale quale era Demea — ma deliberato di tenere in casa anche la suonatrice. Qui davvero il vecchio morigerato crede che Mizione abbia perduto il cervello.

Nel quinto atto Siro avvinazzato e trionfante che tutto sia andato ottimamente. Mentre Demea si lamenta, vede dalla casa di Mizione uscire un servo il quale da parte di Ctesifone chiama Siro. All'udire il nome del proprio figlio, Demea si volge ed ansiosamente chiede se sia lì dentro a gozzovigliare; e vedendo che il servo ammutisce mentre Siro si studia ingarbugliarlo, entra in casa per vedere da sè. Diverbio tra Demea e Mizione, il quale coi buoni consigli, coi delicati sarcasmi cerca di mettere a partito il cervello dell' altro. Demea rimasto solo ripensa con calma alle cose seguite, paragona la felicità del fratello con la sua propria vita sempre in travaglio; l'uno amato da tutti, l'altro universalmente detestato. Fa quindi divisamento di mutare modi e contegno. E siccome cotesti improvvisi ravvedimenti o trasformazioni morali sono lo scoglio dove la naturalezza della commedia va sempre a dare di cozzo e distruggersi a un tratto, Terenzio nelle susseguenti scene fa prova di tutta l' arte sua, e ci riesce assai bene. Il vecchio Demea comincia a mostrarsi benigno verso i servi, e così, per dir come egli dice, si guadagna il popolo minuto. Riconciliasi con Eschino e con Mizione, e dato ordine di atterrare il muro che divide le due case, vuole che ormai delle due famiglie se ne faccia una sola. E spingendo fino allo estremo il suo zelo per la bontà, muove il fratello a sposare la vecchia madre di Panfila: ad affrancare Siro e la sua moglie e provvederli di danari; a dare in usufrutto un podere ad Egione che ha tenuto luogo di padre alla fanciulla. Vuole che tutti si diano buon tempo, e a sè stesso, il vecchio della famiglia, altra parte non

serba che quella di consigliare i giovani quante volte a lui paresse che per troppo fuoco giovanile o per inesperienza uscissero di careggiata. Tutti rimangono contenti e la commedia si chiude fra i plausi degli spettatori.

X.

Lettore, io spero che tu mi abbia a saper grado s' io invece di accumulare gran copia d' osservazioni generali e di astrattezze estetiche, di parolone di molto suono e di poca sostanza, come oggidì si usa dai critici che pretendono filosofando illustrare i grandi scrittori, ti abbia semplicemente posto davanti agli occhi il disegno degli *Adelfi*. Da ciò, spero, ti sarai fatta una idea chiara della commedia terenziana, e a un tempo della greca nuova; imperciocchè gli *Adelfi* sono libera traduzione o imitazione d'un componimento di Difilo seguace di Menandro. Per descriverti la bellezza del dialogo, la eleganza dello stile, la purità della lingua non ho parole che bastino; è mestieri che tu sappia profondamente il latino per bene gustare tutte le grazie terenziane. Qui serva rammentarti che in Roma comunemente credevasi Terenzio essere stato aiutato da Scipione, da Fabio e da Lelio prestantissimi e cultissimi tra i più grandi cittadini romani; e l' opinione divulgata dalla malignità degli emuli fondavasi su questo che il nostro poeta usò nella commedia una lingua che egli non poteva desumere dal dialetto del popolo, come avevano fatto i suoi predecessori, e più di tutti Plauto, una lingua quale potevano parlarla i nobili uomini di Roma, i quali, spregiando gli altri studi o lasciando che fossero coltivati dalla plebe e dagli stranieri che correvano alla metropoli per cercarvi fortuna, ponevano ogni cura nella eloquenza, efficacissimo

strumento di dominazione. Certamente Terenzio usando famigliarmente coi *buoni* uomini, cioè coi non plebei, dei quali si mostra sempre tenerissimo, si sarà giovato de' loro modi e del loro elegante parlare. Ma cosiffatta dimestichezza non gli avrebbe giovato punto se egli fosse stato privo di quelle facoltà con le quali lo ingegno discerne e imita e talvolta suscita le bellezze della natura. E però mentre negli altri comici trovi voci, frasi, imagini e modi che spirano aria di taverna o di mercato, in Terenzio tutto è squisito, sì che nel suo vocabolario non vedi vocabolo che non istia bene negli eleganti scritti di Cicerone e d' Orazio, i quali pregiavansi di studiarlo e d'imitarlo. Avrai notato come il dramma degli *Adelfi* sia abbellito d'un ideale leggiadrissimo, che non si scompagna mai dal verosimile, e quindi adempie agli alti fini esteriori dell' arte. Quanto agl' intrinseci, cioè quanto allo scopo morale della commedia, ed alle vie che a quello conducono, ti sarai accorto che tutti i caratteri avendo un fondo di bontà manifestano le proprie imperfezioni, e che quindi il poeta nel ritrarre la umana natura lasciava guidarsi dal gran principio del nostro Macchiavelli solenne investigatore delle cose umane, gli uomini non essere al tutto buoni nè al tutto cattivi. Nel scene di Terenzio adunque non trovi quei caratteri irreparabilmente malvagi, che sono aberrazioni di natura e quindi indegne di fare di sè subbietto all' arte. L'arte se ne giova nella sua duplice barbarie, o quando comincia a nascere e procede barcollando per impotenza, o quando si corrompe e barcolla per vertigine, finchè cade in isfacelo e si consuma: ma nel pieno vigore della sua giovinezza ella tiene alto levata la fronte, e ama figgere lo sguardo nella bellezza e inebbriarsene come l' aquila nel fiammeggiante disco del sole. Ma cotesti periodi sono stati brevissimi nella vita di ogni popolo civile; lo

ingegno, per giovarmi della imagine di un gran savio, a guisa di un uomo ubbriaco a cavallo, per breve tempo si tiene fermo e diritto, ma poi pende ora da questo, ora da quel lato, e produce mostruosità. Di così fatte aberrazioni letterarie avremo pur troppo a ragionare pel corso di questo libro, e massimamente allorchè ci toccherà discorrere del teatro dei tempi nostri. Vero è che la forma della commedia terenziana, riprodotta dagli Italiani in sul finire del quintodecimo secolo, è rimasta sulle scene del tempo nostro, nel quale, come si vede nella società un affannoso travaglio che si manifesta in infiniti e vigorosi sforzi per rifarsi a miglior forma politica, così si scuopre nella letteratura la necessità e lo studio di aprirsi nuove vie; la qual cosa se a noi verrà negata dalla fortuna, i figli nostri vedranno compiersi felicemente.

XI.

Lasciando agli eruditi la cura di raccogliere i frammenti di tante opere drammatiche, talune delle quali, commendate da Cicerone, da Orazio, da Quintiliano, da Aulo Gellio, dovevano essere egregi componimenti, lasciando loro lo studio d'illustrare nomi di scrittori drammatici come quelli di Quinto Fabio Labeone, Marco Pompilio, Terenzio di Fregelle, Sesto Turpilio, Licinio Imbrice, Marco Attilio, Quinto Trabea ed altri: non possiamo non predistinguere fra tutti Afranio, la cui toga, al dire di Orazio, sarebbe convenuta a Menandro. La qual cosa vuol significare, che se il padre della greca commedia nuova avesse scritto commedie di soggetto romano e in latina favella, non avrebbe potuto far meglio di Afranio. Questo poeta poteva dunque contrastare la palma a Terenzio quanto alla forma, lo vinceva di certo

quanto alla materia: nelle sue mani la commedia assunse aspetto e sostanza nazionale. Epperò la perdita de'suoi scritti non sarà abbastanza mai deplorata dal critico che per farsi un generale concetto del Teatro latino ha molto minori elementi di quelli che offre il greco.

E di vero, come potrebbe egli rispondere se venisse richiesto di dare un' idea della tragedia latina? Qualora dovessi prestar fede ai più illustri scrittori dell'aureo secolo della romana letteratura, addurrebbe non pochi nomi d' autori, dei quali non solo si additano in gran copia titoli di tragedie tratti dal Teatro ellenico, ma bene anco parecchie di storia patria, non dei tempi favolosi, ma degli storici; la qual cosa importa che i cultori del latino coturno si erano spastoiati ed osavano varcare i confini del ciclo tradizionale dei loro greci maestri. Se il critico fosse uno del numero di coloro che non sogliono ammettere le grandi reputazioni sulla fede di autorità anche somme, direbbe, come taluni nell' età nostra han fatto, che la natura ai Romani aveva negato il genio tragico. Il che mentre in alcun modo parrebbe aver sembianza di verità, non lascia di essere mal sicuro argomento di criterio; poichè dove parecchi ingegni prestantissimi concordano a commendare un' opera che tu non avessi mai letta, benchè ti competa il diritto di non accogliere l' altrui giudizio, ti sarà egli lecito dubitare onninamente del pregio di quella? Volendo da queste contrarie e a vicenda distruggentisi opinioni dedurre ciò che v' è di vero, diremo essere ingiusto non riconoscere nella latina letteratura tragici meritevoli di esser letti ed anche ammirati, ma parimente vero concludere che in essa non vi fu un genio poderoso il quale levasse la tragedia all' altezza di quella di Eschilo o di Sofocle.

Questo argomento dovrebbe essere bastevole ad acchetare le liti, supponendo che i critici fossero disposti

a sacrificare la propria vanità sull'ara santissima del vero. Ma oggimai lo abuso di filosofare e giudicare in modo assoluto ha messo in voga circa l' indole dei popoli certi pregiudizi o preconcetti da far onta alla ragione. Con tale arrogante presumere la critica precipita a capo fitto in un abisso di assurde enormezze. Rammento come pochi anni sono un attore inglese, divenuto celebre pel magistero con che rappresentava i drammi di Shakspeare, sedendo a mensa con altri insigni uomini, e discorrendo qual fosse il più grande autore drammatico dei moderni tempi, preferisse il suo grande concittadino. E allorquando taluno ebbe nominato Molière, perchè l' Inglese era di coloro che alla Francia, concedendo il vanto del dramma classico, che è, secondo loro, opera d' industria, negano quello del romantico che è lavoro di genio, rispose Molière non essere argomento da addursi, come quello che formava eccezione. « Imperciocchè, aggiungeva egli, avendo la natura voluto incarnare nell' umana creatura il genio della commedia, creò Molière, il quale, uscendole di mano, andò a cadere per avventura sulla Francia come avrebbe potuto cadere sopra qualunque altra terra, dove sarebbe sempre stato lo ingegno supremo della moderna commedia. » Se l' attore britanno aveva voluto piacevoleggiare, lusingava squisitamente i suoi ospiti, se filosofare da senno, egli — purchè alla sua sentenza si dia larghissmo significato, ovvero formola generale — intendeva concludere che ogni popolo capace di cultura intellettuale, ogni paese che abbia condizioni opportune allo incremento dell' arte, se in essa non pareggia un altro popolo, ciò non deriva dall' indole sua, ma dal non essere nato dal suo seno lo ingegno comico. Vero è che il genio per distendere le vaste sue ali e correre tutto il campo dell' arte sua ha bisogno di tempi che lo secondino; ma la sua esistenza non può essere mai senza effetti; imperciocchè qualora

numerosi ed ingenti sieno gli ostacoli che lo impediscano di procedere per la diritta via, ei se ne apre altre nuove e intentate; e vi trascina l' arte e la corrompe e la strazia anco, se vuolsi, a guisa d' ebro, ma il suo moto sarà sempre gigante, e con gli stessi suoi difetti come seduce i contemporanei così impone riverenza alle tarde generazioni. Ora di cosiffatto genio tragico, benefico o malefico ma veramente sommo, non appare vestigio nei ricordi della romana letteratura; la tragedia non ebbe il suo Ennio, il quale, benchè fosse nudo di gentilezza, apparve grandissimo allorchè suonò l' epica tromba. A cotesta mancanza di genio si aggiungano le condizioni in che esso si sarebbe trovato in Roma, e si vedrà che se erano vere le parole di Quintiliano, che affermava i Latini grandemente zoppicare nella commedia, tornavano verissime per la tragedia, la quale non ebbe un Plauto, che anco dibattendosi fra' ceppi mostrò ingegno veramente insigne, e fece la commedia quale il popolo poteva sentirla e gustarla.

XII.

Da ciò che ho accennato intorno alla tragedia greca si è chiaramente veduto come la nascesse a guisa di fiore spontaneo nel proprio terreno. Giunta per naturale gradazione al suo maggiore sviluppo, essa era uno de' più cari diletti del popolo, il quale aveva senso squisitissimo per le bellezze dell' arte. Lo artista veniva considerato come una gloria della patria, e otteneva la pubblica venerazione secondo i meriti suoi. Il poeta tragico che sulla scena presentava le immani sciagure degli eroi nazionali, che celebrava la religione, che traduceva in immagini vive le vetuste tradizioni della patria, pareva rivestito d' un carattere venerando, simile al magistrato

che governava la repubblica e al guerriero che la difendeva col senno e colla spada. Dedicare tutta la vita all' arte sua, mostrarsi sulla scena in ispettacolo al popolo non derogava all' onore di cittadino libero, non era impedimento ad essere insignito de' più alti uffici dello Stato. La rappresentazione d' un nuovo spettacolo teatrale, dove i più illustri poeti concorrevano, quasi combattenti, per contendersi vicendevolmente la corona; dove i più opulenti e venerabili cittadini, presentavano quegli splendidi cori, messi insieme, vestiti e ammaestrati a spese loro, era un fatto che poneva in commovimento tutto Atene, e quasi lo intero popolo greco, che a torme vi accorreva da ogni luogo. La cittadinanza dividevasi in fazioni che si accapigliavano col furore delle parti politiche; nel trionfo del poeta onoravasi l' arte; il gusto del popolo si purificava, s' ingentiliva, si universalizzava talmente da diventare facoltà istintiva. Lo ingegno vedevasi nella necessità non di sollazzare una rozza ciurmaglia con buffonesche scene, ma di compiacere a un popolo che era una congrega di giudici educati a gustare le più soavi e impercettibili bellezze dell' arte, e discernere i meno parventi difetti. Fra il proscenio e la platea, fra il poeta e gli spettatori era perfetta armonia di sentire; il poeta respirava l' aura dell' arte, e spaziava con libero volo per gl' immensi campi di quella: il genio, insomma, poteva tutta quanta esplicare la propria potenza.

Invano simiglianti condizioni si cercherebbero in Roma. Oltre a quello che sopra notammo, cioè che l' esservi stata l' arte travasata come pianta, già nata, cresciuta e giunta a piena maturità, e perfino volta a decadimento in altro paese, diede alla drammatica latina una vita fittizia, le condizioni morali e politiche che essa trovò in Roma le erano poco seconde, le letterarie

avversissime. Imperocchè se v' è specie di componimento che richieda universalià di gusto, cioè cultura nel popolo, o, se vuolsi, educazione atta a farglielo gustare primo fra tutti è il drammatico. Coi nostri costumi, con le usanze dell' odierno teatro, possiamo supporre che una tragedia, la quale sarebbe spettacolo poco intelligibile alla plebe, sia intesa e pregiata da un uditorio che, generalmente parlando, è gente eletta, e corre al teatro perchè ne ricava diletto. Ma come immaginare che un popolo privo dei precipui requisiti per sentire le vere bellezze d' un dramma, lo voglia applaudire, e possa incoraggiare il poeta a far meglio? E tale per lo appunto era la condizione del pubblico in Roma. S' immagini un immenso edifizio dentro il quale siedevano schierati attorno tutti i cittadini romani dai consoli, dai pontefici, dai capitani, dalle vestali, dalle matrone fino al misero artigiano, e tutti con lo intento non di godere dei diletti della poesia, ma desiderosi di svagarsi ad ogni modo, e noi troveremo il poeta drammatico in Roma fra mezzo a condizioni contrarie a quelle in cui egli era in Atene; e quindi il suo ufficio snaturato, e quindi l' arte sviata dal vero suo scopo, e quindi libero lo ingegno di violare le leggi estetiche, e di adoprare ogni mezzo, anche riprovevole, purchè riuscisse gradito agli spettatori. Il poeta non poteva amare l' arte sua come scala che menasse agli alti onori dello Stato; egli doveva considerarsi come pertinente ad un ordine di gran lunga inferiore a quello degli uomini che chiamavansi *buoni* non solo, ma ai semplici cittadini liberi esercenti più proficui mestieri.

È questa, dopo la non esistenza del genio, la precipua ragione per la quale l' arte drammatica, e in ispecie la tragedia, non potè in Roma giungere all' altezza della greca, e nè anche sostenere il confronto della

stessa commedia latina. Se in qualche modo sembra vera la ragione che la inferiorità di questa debba attribuirsi all'indole della lingua così lontana dalla maravigliosa pieghevolezza della greca favella; ciò non potrebbe dirsi della tragedia. Imperocchè lo eloquio dei vincitori del mondo, per forza, evidenza, maestà era forse superiore; e di certo la tragedia avrebbe potuto sublimemente parlare con la lingua e lo stile, che nelle storie di Tacito dipinse, anzi scolpì, di tutto rilievo, le truci immagini di quelle tigri insanguinate che chiamavansi Cesari.

XIII.

Ma la non esistenza del genio tragico, la dottrina della imitazione, e il poco onore in che si tenevano i poeti, potevano non avere impedito nei susseguenti tempi che la tragedia poggiasse più in alto se non vi fosse stata altra cagione, che la rese pressochè impossibile. La tragedia, quando anche spazii fra mezzo alle fantasie della favola, e dipinga costumi vetustissimi, e presenti uomini grandemente dissimili dagli ascoltatori, è componimento solenne che commuove l'animo ad alti sensi, che pone in tumulto le passioni, che suscita la virtù, che spira libertà, che della libertà fa il suo principio vitale. Quindi la sua esistenza diventa impossibile nei tempi in cui la libertà manca. Quando i Latini in tutte le arti letterarie parvero voler uguagliare i greci esemplari, quando Roma poteva vantare oratori, storici, poeti da non vergognare dinanzi alle elleniche glorie, la libertà tentennava convulsa per cadere poco di poi e non rialzarsi mai più nella immensa sua mole. La tragedia perciò non poteva essere tollerata dalla nascente tirannide, e se era stata negli anteriori tempi

pubblicamente rappresentata, cioè se era stata uno spettacolo consueto e frequente come tutti gli altri ludi scenici, divenne poscia una esercitazione letteraria, una forma di poesia scritta per leggersi, un componimento morto, perocchè tale deve considerarsi il dramma non fatto per la rappresentazione.

E cotali di fatti si vuole che fossero le dieci tragedie attribuite a Seneca, misere reliquie della letteratura tragica latina, delle quali adesso ragioneremo. Innanzi tutto è mestieri notare che la questione se le siano opera di Lucio Anneo Seneca il filosofo o d'altri, è fuori del nostro proposito in questi rapidi cenni del Teatro antico. Noi seguiremo la tradizione che le ascrive al famoso maestro e cortigiano di Nerone; e considerando come tutte siano composte secondo un medesimo sistema estetico, possiamo discorrerne senza pericolo di riescire alle assurde conclusioni. Prima di proferire un giudizio, si consideri quali nel primo secolo dell'èra nostra erano le condizioni morali e letterarie in Roma. Poichè la tirannide si fu consolidata sopra un trono intriso di sangue e collocato sui cadaveri degli ultimi virtuosi Romani, spargendo lo spavento per tutto lo impero e massime nella metropoli, aveva ingranditi e moltiplicati quegli affetti che erano cominciati a manifestarsi negli ultimi tempestosi anni della repubblica: voglio dire tutta quella turpe famiglia di vizi che si comprendono sotto il vocabolo corruzione, aveva invasa la società. Il principe, circondato di satelliti più tristi di lui, regnava tenendo in continuo terrore i cittadini. Costoro, privi di affetto verso il prossimo, amanti di se stessi, sospettosi di ciascuno, inviliti nell'animo, sordi alla coscienza, fangosi nelle passioni, obbedivano vegetando da belve più presto che vivendo da creature ragionevoli. Spenta in tutti quella sublime frenesia che

i popoli chiamano eroismo, e che è principio e incitamento alle cose grandi e talvolta superiori alla natura mortale; spento ogni affetto per la virtù; i virtuosi considerati come dementi, e scherniti quante volte la tirannide non gli reputava pericolosi; norma alle azioni umane éra questa, mirare a un fine, e quando anche la via fosse lorda di fango e di sangue percorrerla coraggiosi e giungere a quello. Pure o perchè la tirannide con lo spargere troppo spesso e a fiumi il sangue cittadino, avesse privato del suo naturale orrore la morte, o per altra inesplicabile stranezza, lo spregio della morte era venuto in voga. Non è memoria nelle storie che gli uomini uscissero di vita con maggior noncuranza, anzi con una tal quale ostentata voluttà, e sovente con uno apparato scenico, al pari di quello che facessero i Romani flagellati dalla sferza imperiale. Gli uomini avrebbero reputato non lieve sciagura se la legge gli avesse privati della voluttà del suicidio. Le dottrine della scuola stoica che parevano già dover cedere a quelle d'una filosofia più mite ed alquanto sensuale, agl'insegnamenti dell'Accademia, agli aforismi di Epicuro, dopo il cupo e sanguinoso regno di Tiberio risorsero e portentosamente si sparsero. I filosofi, comecchè fossero i meno corrivi a metterle in pratica, le predicavano nelle scuole; i più cospicui cittadini che con ogni iniquità accumulavano tesori, martoriavano con l'usura e le rapine la plebe, e non abborrivano da azioni scelleratissime, sapevano, non trovando via a uscire di pericolo, morire da forti come colui che più non abbia ragioni di vivere. E mentre cotesti fatti che seguivano quotidianamente danno agli uomini immersi in tanto immane fogna di vizi, aspetto di una generazione di eroi, considerati più addentro altro non erano che esagerazioni di una virtù divenuta mera apparenza e

turpe effetto d'ineluttabile necessità. Pervertite le dolci passioni umanitarie che rendono meno tristo lo umano consorzio; nullo il dovere del giusto; viziato il senso del buono: tempi malaugurati in cui la civiltà, mostrando un immenso ma infecondo moto, o, per dir meglio, una violenta convulsione, si apparecchia a dissolversi.

E a cosiffatto movimento morale rispondeva il letterario. I Romani adesso come non erano più sobrii cittadini, così non erano i poco fervidi cultori degli studi dei tempi della repubblica. Le lettere da ogni parte del mondo incivilito confluivano a Roma divenuta centro a tutto l'universo. Roma era ormai una città cosmopolita; gli accorrenti dalle longinque regioni non vi convivevano come i fabri della torre di Babele, ma assuefacevansi al nuovo vivere civile ed abbracciavano i costumi prevalenti nella metropoli dello impero. Immenso il campo del sapere; portentosamente varie le sue regioni; libero l'ingegno di spaziare per ogni dove e osare tutto; aperte innumerevoli scuole dove i giovani imparavano a discorrere strenuamente su tutto lo scibile umano e divino; non più la mente tenevasi contenta dello studio d'un'arte sola, non si educava con gelosa cura, ma sfiorava più cose; e quasi volessero emulare quei cittadini che non istimavansi e non osavano chiamarsi ricchi se non potessero mantenere un esercito e non possedessero immense turbe di schiavi, gli ingegni aspiravano a mostrarsi enciclopedici, non approfondivano nulla e ciarlavano audacemente d'ogni cosa, ciarlataneria che era scala alla fama, alle ricchezze, agli onori. Quindi le invenzioni dei metodi, e il loro avvicendarsi e prevalere con lo arrivo di nuovi insegnatori in Roma; quindi le ricette rettoriche per ogni specie di componimento. Per bene riuscire in uno

studio non era mestieri il genio; l' *invitta Minerva* d'Orazio non era impedimento alle aspirazioni dello studioso; per ogni componimento vi erano regole certe, bastava impararle e farsi esperto nel modo di adoperarle, per essere sicuro di un prospero esito. E però il retore insegnava l'arte di scrivere drammi come cosa ordinaria; e la tragedia di quella età era come ogni altra specie di poetica scrittura il frutto di precetti imparati nelle scuole, ovvero di un processo quasi meccanico che, bene eseguito, non poteva non condurre ad un risultato sicuro.

XIV.

Ma perchè le ricette rettoriche non precorrono mai i sommi monumenti dell' arte, i retori ricavando dal teatro greco le regole loro, inculcavano la riproduzione dei soggetti di quello; quindi i drammatici romani ripresentarono gli eroi della scena ellenica. Ma che potevano significare in Roma le geste d' Edipo, di Ercole, di Teseo, degli Atridi? Erano simboli muti, subbietti archeologici, buoni ad appagare l' altrui curiosità, non mai a infiammare le passioni popolari, telai comodi per tesservi sopra artificiosi versi. E veramente tali sono le tragedie di Seneca: tutte si aggirano sopra i vecchi subietti della greca scena, tranne la *Ottavia* che è romana e viene considerata inferiore a tutte e attribuita a qualche poco esperto declamatore de' tempi posteriori a quelli del filosofo. Ma se pacatamente si considerino quei drammi, raffrontandoli alle fonti dalle quali furono desunti, si vedrà di leggieri Seneca avere esagerato, trasfigurato e quasi sempre imbruttito disegni, caratteri, situazioni, passioni, contrasti, stile, ed ogni cosa.

Gli uomini in lui sono tutti stoici, vaghi di sentenze, di antitesi, di epifonemi; come se avessero in cuore inaridita la fonte d'ogni passione, ragionano della morte quasi si trattasse d'un giuoco. Nelle più ardue situazioni, sempre che loro si offra il destro di descrivere, descrivono declamando lunghe tirate di versi, nei quali tu perdi d'occhio il personaggio che parla, per vedervi il retore in cattedra o il giovine dalla scranna che legge per farsi applaudire quanto all'arte d'avere bene adoperate le regole, non per isvegliare una passione nel cuore altrui. E non solo gli uomini sono sentenziosi e declamatori, ma anche i fanciulli. Astianatte nella *Troade* sdegna di nascondersi dentro la tomba paterna e, non che tremi di ricadere nelle mani di Ulisse, spontaneamente dall'alto della torre si precipita sulla città di Priamo. Ora rammentando la divina dipintura omerica nella quale fanciullo leggiadro *come una stella* è rappresentato con tutte le grazie dell'età sua, non ti pare egli che Seneca dandogli carattere di stoico abbia fatto come quei pittori, che, pervertito il naturale ingegno nelle pastoie dell'accademia, danno ai corpi dei fanciulli le forme anatomiche dell'uomo adulto, e ciò soltanto per boria di mostrare ciò che essi chiamano scienza di disegno?

Nè queste esagerazioni di carattere tu le trovi ne' soli uomini, nei quali talvolta sarebbero sopportabili: Seneca fece stoiche, rigide, inflessibili, spassionate, meglio, depravate nelle passioni anco le donne. Più sopra dicevamo che le condizioni della donna nella società greca erano tali che per quanti sforzi facessero i poeti a idealizzare e incarnare in tipi di fantasia quel morale sviluppo desiderato dai filosofi, l'arte loro non giunse a darci quasi mai un carattere femminile compiutamente esplicato. Nulladimeno nei loro sembianti

trovi impressa l'anima con tutte le sue fervide o miti facoltà, le loro azioni muovono dalla vera indole della più bella delle opere di Dio. Se godono o piangono, se amano o odiano, non fanno mai oltraggio al pudore che è la più soave delle molte virtù loro. Vero è che Euripide aveva incominciato a renderle più sfrontate; ma se gli Ateniesi tolleravano e corteggiavano le donne trafficatrici della propria bellezza, che con le grazie della persona e la cultura dello spirito sapevano farsi perdonare dal pubblico la licenza del vivere, non volevano nel solenne spettacolo tragico vedere la donna priva di quello ideale che la rendeva degna di compassione e di riverenza. Ciò che in Euripide e ne' suoi successori fu come un breve cenno, in Seneca giunse allo eccesso. Le femmine di Seneca senza avere l'austerità dignitosa delle matrone romane dei tempi della repubblica hanno una disamabilità, una ferocia che ributta, una saccenteria che stomaca e distrugge lo interesse che potrebbe nascere dalla vista o dal racconto delle loro sciagure. Vedasi qual differenza corre tra la Fedra, la Deianira, l'Antigone della greca tragedia e i medesimi caratteri copiati da Seneca. Egli non intendendo l'uso delle mezze tinte, delle sfumature, dei contrasti, ma badando solo alle grandi masse de' lumi e degli scuri ha esagerato e imbruttito ogni cosa. E se le greche donne ti svegliano in petto la compassione e ti richiamano sugli occhi le lacrime, le donne di Seneca pare che aspirino a morire da forti a somiglianza dei gladiatori col riso sulle labbra e senza contorsioni fra lo acclamante popolo che da quel crüento spettacolo tornava a casa per avvinazzarsi e rendersi degno di più vilmente servire. Le passioni, secondo l'uso delle scuole, avevano determinate regole: ognuno senza averle sentite, senza averle neanco vedute in altri poteva esprimerle da mae-

stro purchè si fosse attenuto agli ammaestramenti ricevuti nelle scuole. Così nei tempi andati i pittori avevano tipi con certe particolari attitudini del volto e della persona per esprimere l'amore, l'odio, la invidia, l'orgoglio, e tutte non solo le grandi passioni, ma perfino le loro sfumature, le più impercettibili affezioni dell'anima: tipi che avrebbero mosso a riso, non che i sommi, i più modesti artefici dei secoli decimoquarto e decimoquinto. Ciò posto, non ci vuole grande acume di mente per accorgersi che in tutte le tragedie di Seneca, le passioni, generalmente parlando, sono lavorate secondo il sopraddetto metodo. I suoi caratteri, se fossero falsi rispetto al tempo loro, cioè se ad esse mancassero le tinte locali, potrebbero escusarsi, imperciocchè ci consoleremmo nel vederli ideali cioè universali, come non di rado è seguito a taluni poeti o pittori, i quali, ponendo da parte questa non lieve menda, se non meritano il nome d'artisti compiti, sono degnissimi di essere annoverati fra' grandi. Ma i caratteri di Seneca non sono di nessun tempo nè di nessun popolo; ove non riescano prette assurdità, sono manifeste esagerazioni: sono retori che senza avere studiato gli uomini li descrivono intrepidamente declamando, vaghi di sciorinare arguzie, sentenze, epiteti nuovi, immagini stranissime.

E davvero coteste declamazioni, in forma o di descrizione o di predica morale, o di racconto, riempiono quattro quinti delle tragedie di Seneca. Azione ve n'è poca; sovente a svolgere il fatto tragico sarebbe troppo anche un solo degli atti. I quali hanno a essere cinque perchè così richiedono le regole. Fra l'uno e l'altro è il coro, già ridotto ad un semplice intermezzo, a una sinfonia, spesso estranea al subietto e adoperata per dare allo scrittore tempo di pigliar fiato e apparecchiarsi a continuare la interrotta declamazione.

XV.

Come il coro, che è forma esteriore del dramma non ha significato, così non ne ha nemmeno il fato che è forma interiore ovvero spirito di quello. Nel dramma greco esso era mirabile espediente per attenuare l' orrore dei casi tragici; senza snaturare il vero lo spogliava del deforme e lo predisponeva acconciamente all' arte. In Seneca il fato non è più la legge suprema dell' universo, la giustizia assoluta, immutabile, eterna; ma o è il cieco caso, o si confonde con la tirannica onnipotenza dei numi degeneri. Quindi dove esso interviene ogni sentimento di religione, d' ammirazione, di forza d' animo sparisce, e gli eventi ci sono presentati nelle loro schifose e ributtanti forme, in tutta l' orridezza della colpa. Seneca ricorse al fato non per elezione, ma per necessità, imperocchè come lo avrebbe potuto egli evitare desumendo i subietti dal greco teatro?

Possiamo dunque conchiudere che la tragedia di Seneca, priva d' ogni effetto scenico, è irreparabilmente difettosa quanto all' idea, ai caratteri, alla testura, allo stile. Lo scopo morale, se ne togli le sentenze, le massime comunemente insegnate nelle scuole, e sebbene divulgate, non sempre messe in pratica, è nullo; dico lo scopo che risulta dallo insieme d' un fatto ordinato in forma drammatica. A sincerarsene sarebbe evidentissimo argomento raffrontare le tragedie greche con le imitazioni e i travestimenti fatti dal verseggiatore latino. La *Medea* d' Euripide, che notevolmente degenera dal vero concetto tragico de' suoi predecessori, è un modello di bellezza in paragone di quella di Seneca che dai critici è reputata il suo capolavoro, ed è piena

di esagerazioni, di contorsioni e di altre storture di pensieri e di stile, e che in ciò cede il luogo solamente al *Tieste*, vero macello la cui rappresentazione non si sarebbe potuta patire nè anco dai Romani. I quali, sebbene fossero assuefatti ai cruenti spettacoli, potevano con gran diletto contemplare un gladiatore che intrepidamente spirava sull' arena insanguinata, ma non avrebbero sostenuto la vista di un fratello che sgozza e fa in brano i miseri e innocenti fanciulli, li cuoce, e con infernale perfidia li fa divorare al genitore come squisita vivanda. E non per tanto cotesto è nulla in confronto dello strazio ch' egli fece di un subietto, nel trattare il quale l' arte di Sofocle s' era mostrata maravigliosissima.

Io parlo dell' *Edipo*. Qual concetto profondo nel greco! Quale equilibrio di parti, qual gradazione nello sviluppare tanta catena di casi con andamento nuovo ed insieme naturale! Quell' arte di mostrare la umana creatura, dalle poderose braccia del fato che la circonda di delitti e di sciagure svincolarsi infelicissima ma monda d' ogni colpa e quindi grande sempre e degna della universale commiserazione; quei quadri che tengono in continuo terrore ed ansia gli spettatori; quel concentramento di tutte le emozioni in una sola gagliarda ed immensa alla fine del dramma, squisitissime bellezze d' arte, che sono mai diventate nelle mani di Seneca? Un fatto schifoso senza morale significanza; un cumulo di lordure e di scelleraggini che non ti muovono nè ad ira nè a compassione, ma ti stomacano; una serie di scene ricucite insieme senza ragione; un pretesto a descrivere, a sentenziare, a sottilizzare, a tronfiare; un così detto dramma che potrebbe essere qualsiasi altra specie di componimento se l'autore non lo avesse fatto in dialogo e partito in atti e scene.

XVI.

Ma è egli poi rigorosamente vero che le tragedie di Seneca sono così mostruose come la maggior parte dei critici le giudicano? Non ha egli dunque nessun pregio di concetto o di forma? Ingannavansi tutti coloro che le hanno predicate con magnifiche parole? Andiamo a rilento per profferire un equo giudizio. A tali dimande è mestieri partitamente rispondere. Innanzi tutto io prego i lettori a tenere sempre in mente che giudicando del pregio d' uno scrittore il quale si sia provato in una forma che da' suoi antecessori è stata condotta a qualche perfezione, non si può tener conto dei tempi e delle altre condizioni come è necessario fare rispetto ai monumenti dell' arte incipiente, i quali non vanno pregiati secondo le norme assolute dell' estetica. In quello debbono riprendersi come riprovevoli errori quei difetti che l' arte bambina non può evitare; da lui se non richiediamo originalità, vogliamo tutti i pregi che si ottengono con la cura, lo artifizio, il gusto, con lo ingegno, insomma, guidato dalla critica. In tal guisa io ho giudicata la tragedia di Seneca paragonandola a quella di Sofocle e d' Euripide, ed ho creduto con tutta onestà di coscienza farvi sopra quelle considerazioni, le quali a chi si lasci sopraffare dal nome dell' autore o da quello de' suoi ammiratori, parranno troppo severe. Fatto questo avvertimento, rispondo alle sopra esposte dimande.

Chi con mente pacata e con insigne pazienza svolge le tragedie di Seneca, e in ispecie quelle che gli eruditi stimano le migliori fra le dieci, si sente fra il perpetuo tronfio dello stile colpire da certi tratti vera-

mente ammirevoli. Ti accorgi che lo scrittore, sebbene fosse privo di gusto, perche travolto nella universale corruzione delle lettere; o, se vuolsi, sebbene non meriti il prestantissimo nome di poeta, è uomo d'ingegno non comune. Si vede il maestro inculcatore di quei severi aforismi ed assiomi morali, nel ripetere i quali vanno in estasi i filosofi di tutti i secoli. Certe sentenze, concentrate in brevissime parole hanno una sublimità morale sì stupenda da scuotere improvvisamente tutte le fibre. Alcune volte, ancorchè l'autore sciupi una situazione felicemente trovata, il dialogo serrato, rapido, incalzante e non per tanto lucido trascina i lettori, la cui maraviglia non cessa se non quando sopraggiunge improvvisa una lunga descrizione che con la strana pompa delle immagini raffredda le passioni, dalla energia del precedente dialogo già messe in moto. E perchè nell'arte è difficile conoscere le infinite gradazioni del colorito, quel tono lugubre di Seneca, comecchè sia spesso vizioso, piace perchè fluisce dirittamente dalla tragica severità, sebbene viziosamente esagerata. Onde coloro, ai quali la natura largiva vero ingegno congiunto a squisito giudizio, spesso non isdegnarono di togliere da Seneca qualche tratto, che da essi poi veniva riprodotto con quella giustezza di forma in che sta sempre il vero bello dell'arte. E però non è da maravigliare che Corneille, Racine, Metastasio, Alfieri ed altri insigni leggessero le tragedie del latino filosofo, e se ne giovassero sì apertamente che ai critici non tornava malagevole additare i luoghi imitati. Nei tempi in cui la poesia è arte imparata nelle scuole anzi che insegnata dalla natura, nè il popolo è universalmente disposto a sentirne i diletti, perchè il senso non è in quella delicata disposizione che basti un leggiero accenno per toccarlo, e a guisa di corda che metta capo nel cuore

farlo piacevolmente risonare, in cui lo artista ha bisogno del grottesco delle immagini, del caustico dello stile per aprirsi a forza la via all'anima del popolo, lo esagerato diventa forma ordinaria e inevitabite dell' arte. Per la qual cosa, quante volte dopo il risorgimento delle moderne nazioni ricorsero epoche siffatte, la orridezza di Seneca fu preferita alla gelida imitazione delle delicate bellezze dei veramente grandi poeti. Vuolsi nondimeno attribuire ad altra cagione la prevalenza di Seneca nel medio-evo, alla quale cagione forse più presto che al caso deve ascriversi il non essersi perdute le sue tragedie. La fama di Seneca nei lacrimosi tempi imperiali che ognora si resero più tristi fu immensa. I dottori cristiani citavano spesso le più belle sentenze morali di lui. Come il senso dell'artistica venustà si andava perdendo per la sempre crescente corruzione del gusto, rimaneva il valore della idea. I libri si pregiavano più per questa che per quella, e il loro stile, comunque inelegante, diventava esempio alla imitazione. Per questa ragione vediamo dagli scrittori, al risorgere delle lettere, additati come maestri certi autori che dovrebbero dal sano gusto essere riprovati; vediamo eziandio taluni autori avere nominanza non da quello in che furono maggiormente eccellenti, ma da quello che più poteva essere sentito dagli uomini aventi quella tale cultura. Orazio dai critici latini fu predicato sommo dei lirici, e come tale aveva nell'età sua ottenuto universale reputazione; e nondimeno Dante, che viveva in tempi nei quali lo studio della lingua latina, infangata nello inelegante gergo delle scuole, non concedeva che si gustassero le bellezze liriche del Venosino, gli dà lode antonomastica per la Satira, nella quale di certo i Latini contemporanei di lui o di Persio e di Giovenale non gli avevano conceduta la palma. E però

tanto pel nome di Seneca, quanto perchè gl' ingegni, che andavansi disviluppando dalla caligine della barbarie, tenevano fisso lo sguardo alle reliquie della romana letteratura per costruire la nuova, vedendo altamente onorate le tragedie di Seneca, in esse sole specchiaronsi allorchè vollero anch' essi calzare il coturno. Onde è che innanzi che si scrivessero veri componimenti drammatici nelle lingue volgari si videro imitazioni di quelle dieci tragedie. Di queste imitazioni, come fuor d' opera del nostro subietto, dovremo ragionare dopo che avremo indicato le vicissitudini che subì lo spettacolo drammatico per diventare, nel morale, politico e letterario scompiglio delle età di mezzo, ciò che in tutta Europa fu chiamato *Mistero*, e in Italia ebbe il nome di *Sacra Rappresentazione*.

CAPITOLO TERZO.

Cagioni della rovina della drammatica. — Il principato intollerante del dramma e in ispecie del tragico. — I giuochi pantomimici. — Ultimi vestigii del dramma scritto e forse rappresentato in Roma. — Si compie l' estinzione del dramma antico. — Primordii del nuovo. — Hrosvita. — Il *Ludus Pascalis*. — Confusione di tutti gli elementi drammatici.

I.

Sebbene dalle considerazioni da noi fatte sopra le tragedie di Seneca si possa manifestamente dedurre che il teatro fino da quei tempi era volto a rovina, nulladimeno, essendo ormai giunti al luogo convenevole per dimostrare in che guisa il dramma antico si tramutasse nel moderno, come l' arte pagana divenisse cristiana, è mestieri, con diligenza cercare e indicare le precipue cagioni di tale trasmutamento.

Nello antecedente capitolo si disse come alla caduta della repubblica, quei mali che, essa vivente, esistevano, si accrescessero e rompessero ogni confine. In essi adunque dobbiamo primamente trovare le cagioni della rovina dell' arte drammatica.

Non era per anco manifesta la lotta, che successe sanguinosissima ed esiziale dappoi, fra la idea cristiana e la pagana, allorchè all' arte che a questa si era gloriosamente informata, e costituiva l' èra più celebre della civiltà antica, cominciava a mancare il naturale alimento. Con lo indebolirsi della fede nella vetuste credenze infirmavasi anche il sentimento. I filosofi, e

netico pei giuochi delle corse, odia e punisce di morte i fautori della fazione avversa a quella per la quale egli parteggia; e nel medesimo tempo per amore verso un suo cavallo commette sconcezze cui non trascorse mai in tempi barbari nessun buffone o uomo demente. La vigilia del dì in che la diletta bestia cesarea deve correre nel circo affinchè la possa ristorarsi con un placido sonno, egli manda attorno soldati per imporre silenzio a tutto il vicinato. L'animale riposa in una stalla ovvero magnifico appartamento, dove è una mangiatoia di marmo, una greppia d'avorio, arnesi di porpora, collane di perle, masserizie di gran lusso per ricevervi i visitanti. Si attende la prima vacanza perchè lo augusto quadrupede sia inalzato alla dignità di console; e intanto avendo l'imperiale padrone assunto l'ufficio di pontefice massimo vuole lo amato cavallo collega nel sacerdozio. E parrebbero sogni di cervello infermo o satire sanguinosissime e incredibili se non ci fossero con fede d'onesto storico, raccontate da spettabili scrittori che quelle cose videro con gli occhi proprii. Ai quali scrittori io rimando il lettore per apprendere quali e quanti fossero i giuochi pubblici di Roma, che si potrebbero giudicare come aventi relazione con le vicissitudini del Teatro, mentre mi terrò più da presso a quelli coi quali è strettamente connesso, cioè ai ludi scenici.

II.

Senza darci pensiero dei varii spettacoli che s'inframettevano alla rappresentazione drammatica, come le maravigliose apparizioni, le prodezze dei funamboli, uomini o bestie, le naumachie, le cacce e simili, parleremo di quella specie di spettacolo che da principio s'introdusse

sul teatro come parte simbolica, poi come pretto ornamento della rappresentazione drammatica: io dico dell'arte di esprimere un pensiero, un'azione per mezzo della danza e del gesto, arte che dicevasi pantomima, e che poi giunse a far cadere in disuso il vero dramma, e bandirlo quasi onninamente dalla scena.

Di questa prevalenza della pantomima gli uomini dotti hanno variamente opinato. Alcuni affermano essere stata invenzione richiesta dalla vastità dei teatri, dacchè la voce degli attori non poteva giungere intelligibile e chiara alle estremità della cavea (che così i Romani chiamavano ciò che oggi da noi dicesi platea). Ma tale ragione, qualora non fosse manifestamente priva di fondamento, è smentita dagli esperimenti fatti sulle rovine degli antichi teatri. La ragione per che la pantomima venne in voga, è semplicemente politica, e il favore con che i principi la promossero, ha somiglianza con le fortune dell'opera in musica, come da noi sarà dimostrato a suo luogo. Primo a destare la passione pei ludi pantomimici fu Giulio Cesare, il quale, macchinando di spegnere la repubblica, bene accorgevasi essere bisogno di accrescere primamente e da per tutto spandere quella corruzione che già si era in quel tempo manifestata; e quindi potentissimo espediente d'abbrutimento gli parve lo appagare le voglie della plebe che nelle pubbliche commozioni con feroci clamori domandava pane e giuochi. Gli storici imperiali raccontano come egli a sollazzo delle diverse e innumere genti che brulicavano nella metropoli del mondo chiamasse commedianti da parecchie nazioni perchè eseguissero rappresentanze drammatiche in tutte le lingue. La favilla, che non era lieve, ai tempi di Augusto suo successore diventò gran fiamma; il popolo irreparabilmente tralignato, e istupidito nell'anima, poteva calpestare il sacro cadavere della repubblica per inchinarsi dinanzi al trono

del novello signore. La via segnata dal primo Cesare era sì comoda e feconda che Augusto reputò necessario seguirla. E per lo appunto eranò dianzi giunti a Roma i pantomimi, ed appena egli vide i loro giuochi, conobbe la immensa utilità che potevano recargli; e sopra tutti i pubblici spettacoli apertamente li predilesse. Chi dai nostri costumi volesse giudicare la società dei primi tempi dello impero male intenderebbe il perchè lo spettacolo drammatico riuscisse molesto al principato. Il principato d'allora non era in nulla simile a quello dell' età nostra; il tiranno era un rappresentante temporaneo della tirannide — non era per anco inventata e posta fra le dottrine del diritto pubblico la legittimità della dinastia — e quindi, sebbene ei si sfrenasse ad ogni scelleratezza, viveva in perpetuo terrore; aveva satelliti ma non un partito, cioè una numerosa parte di sudditi che, anche lui non amando, si mantenessero devoti al principato e pronti a propugnarlo con la vita e gli averi. Il trono sorgeva come sur un terreno non solido; tentennava minaccioso ad ogni commovimento: e però continua, intensissima doveva essere la cura del principe a sostenervisi e a poco a poco ammassicciarlo. Non è potenza umana che valga a trasmutare repentinamente le vecchie costumanze dei popoli; la trasformazione morale succede a gradi più o meno lenti, ma sempre nel comune sentire rimangono vestigi che nei degeneri nepoti mostrano ciò che erano già stati gli avi. Non dico Augusto, ma Tiberio e Nerone, sebbene dispoticamente regnassero e spargessero a torrenti il sangue, non poterono abolire le forme esteriori dello antico ordinamento politico della repubblica. Quindi i più audaci e caparbii di quegl' immani tiranni dovevano consentire ciò che in cuor loro mortalmente detestavano.

III.

Benchè in Roma agli attori drammatici non fosse mai stata concessa la libertà della parola, come nella vecchia commedia attica, nulladimeno bastava un' allusione per mettere in subuglio la numerosa assemblea degli spettatori; e i Romani, difatti, quando loro fu tolta ogni via di far giungere la loro voce al senato o al principe, solevano alla minima occasione nel teatro o nel circo levarsi a tumulto, che poscia diventava politico commovimento. E per quanto intorpidite e depravate si vogliano supporre le loro menti, non potevano non sentirsi scuotere e infiammare dal soffio divino di libertà ed eroismo che spirava dalla tragedia. Il teatro dunque era obietto di gravissimo momento; e parve somma ventura al principe il potere far cessare la parola sulla scena per sostituirvi il gesto, la danza, la musica.

E pur allora, cioè sotto il regno d' Augusto, menavano gran rumore in Roma dove erano di fresco arrivati, Pilade di Cilicia espertissimo nella danza grave e passionata, e Batillo d' Alessandria nella comica e briosa. La pantomima, la quale era un perfezionamento dell' antica dànza che andava commista alle rappresentazioni drammatiche, separatasi affatto da queste, divenne una vera arte che pretese non solo di gareggiare, ma di vincere le altre arti rappresentative. Senza essere affatto priva di parole, era accompagnata dalla musica e da un cantico che esprimeva il subbietto.

Era sommo il favore che i pantomimi godevano in Roma e in tutto lo impero: famigliari nelle case dei magnati, prediletti dai principi, innalzati a cospicue dignità, arricchiti, onorati di statue e di trionfi: solite vergogne che ricorrono in tutte le civiltà decrepite e

cadenti. Ma sono incredibili le lodi che gli scrittori di quei tempi versavano a piene mani sopra quegl'idoli del gusto universalmente depravato. Gli chiamavano *chirosofi* e *panfoni*, cioè uomini dalle mani sapienti e che possono esprimere ogni cosa. Più tardi gli elogi furono tali che mal sapresti dire se in essi sia maggiore la esagerazione o la barbarie: nondimeno le storture del dire fanno testimonianza della corruzione del senso estetico. Cassiodoro, il sapientissimo segretario di Teodorico, a significare la maravigliosa eloquenza dei pantomimi dice: *loquacissimæ manus, linguosi digiti, silentium clamosum, expositio tacita.* E certo perizia somma ad esprimere coi gesti i concetti della mente dovevano avere, imperciocchè Luciano racconta come il cinico Demetrio tenendo in ispregio la pantomima, affermasse lo effetto maraviglioso che produceva nelle moltitudini doversi attribuire principalmente alla bellezza della voce dello attore che vocalizzava il cantico, all'armonia dei cori, allo splendore delle vestimenta, alla decorazione scenica, ed agli altri espedienti accessorii dei quali lo attore si giovava per rappresentare al vivo il soggetto. Un pantomimo, udito ciò, sfidò il cinico invitandolo a vederlo agire: e quindi, imposto silenzio agli strumenti, senza altri ingegni, senza il soccorso d'una minima parola, incominciò a rappresentare la favola degli amori di Venere e Marte. Mostrò il subbietto in tutti i suoi principali aspetti, o come oggidì si direbbe, in tanti quadri: il convegno degli amanti, Apollo geloso che li accusa a Vulcano; Vulcano che li prende alla rete; gli Dei accorsi allo spettacolo; la vergogna di Venere che pietosamente prega lo amante perchè la salvi: ed ogni cosa rappresentò egli con tanta naturalezza, e vita, e passione che Demetrio si dette per vinto dicendo che lo attore aveva eloquentemente parlato con le sue mani.

Chi prendesse l'odierno spettacolo pantomimico ad argomento per ispiegare di che natura fosse lo antico dei Romani, s'ingannerebbe. La pantomima primamente era rappresentata da un solo attore, il quale esprimendo un fatto storico o mitologico, e per lo più riproducendo i più celebri drammi dei migliori poeti, era tenuto a rappresentare da se solo tutti i caratteri necessari al dramma, travestendosi, secondo il bisogno, in tutte quelle maniere che richiedesse la favola — e in ciò stava la eccellenza dell'arte sua. Intanto ch'egli eseguiva coi gesti cosiffatte cose, un altro attore cantava immobile, al suono degli strumenti, un componimento detto cantico che esponeva il soggetto. In progresso di tempo, esplicandosi l'arte e giovandosi d'altri sussidii, le pantomime erano eseguite da diversi attori; i quali, a quanto taluni scrittori raccontano, talvolta sentivano profondamente il carattere da essi rappresentato. Lo stesso Luciano afferma che uno di loro rappresentando l'Ajace furioso dette in tale eccesso di vera frenesia che quasi spaccò la testa a colui che faceva la parte d'Ulisse. Coteste scene spesso erano premeditate, e mentre adesso non si potrebbero immaginare senza sentirne ribrezzo, da quei principi macellatori, da quei patrizii sozzamente corrotti, e da quella plebe assuefatta agli spettacoli del circo, erano accolte con immensi applausi. Raccontano che Domiziano, non so in che rappresentazione pantomimica, comandò che, invece d'un fantoccio come richiedeva lo spettacolo, un uomo vivo fosse messo in croce e divorato da un orso. Similmente per rappresentare la parte di Muzio Scevola, un uomo, già dannato a morte, fu costretto a lasciarsi ardere la mano nella viva fiamma al cospetto degli acclamanti spettatori, e un altro a bruciare nella propria tunica come Ercole. Nonostante tutto questo ributtante reali-

smo, e' bisogna confessare che la pantomima fra' romani spettacoli fu quella che giunse a perfezione quale non ebbe mai fra gli altri popoli; perlochè protetta dai principi ed accettissima al popolo, subordinò a sè e quasi spense ogni vestigio di vera rappresentazione drammatica. Nulladimeno e' pare che coloro, i quali avevano inteso farsene strumento ad imbestiare il popolo disimpacciandosi del dramma, non ne sperimentassero tutta la innocuità che se ne erano aspettata. Cominciando da Augusto varii imperatori repressero la pantomima e cacciarono via da Roma gl' istrioni, dicendo le fazioni nate da chi parteggiava per questo o per quello sturbare la pubblica quiete; soggiungevano anco le rappresentazioni essere disonestissime e oltraggiare la morale pubblica. Che accanissero le fazioni era vero pur troppo; ma ciò non poteva essere cagione di tanta severità, che anzi rispondeva alle arcane intenzioni del principato; come ad Augusto, che un dì rimproverava a Pilade i tumulti onde era cagione la rivalità fra lui ed Ila, il celebre e prediletto istrione rispose: — Tu sei bene ingrato, dacchè dovresti aver caro che il popolo si occupi di noi, e non pensi a quel che tu fai. — Qanto alla oscenità, non può negarsi che i pantomimi rappresentassero con l' azione quelle laidezze, la cui sola lettura chiamerebbe il rossore sul viso del più impudente uomo. Ma era questa ragionevole scusa a cacciare da Roma coloro che per privilegio del mestiere e della condizione eseguivano fintamente sulla scena quelle turpitudini che uomini come Nerone, Caligola, Domiziano, Eliogabalo e cento altri augusti facevano veramente al cospetto del pubblico?

La vera ragione adunque dello infrenamento degl' istrioni era tutta politica, cioè che sovente essi erano strumento dell' altrui privata vendetta o della

pubblica; e più spesso anche con un motto, con un accenno, con un gesto concitavano la plebe, il cui gigantesco commuoversi faceva impallidire sul trono il suo tormentatore: la repressione era temporanea, ma per principio i giuochi pantomimici da tutti gl' imperatori furono considerati come strumento di regno. Sotto Costanzo, cioè dopochè la faccia dello imperio era cangiata, temendosi la fame, si fecero uscire da Roma tutti i cultori delle arti liberali, come gente inutile, e si ritennero seimila pantomimi. Tanto è vero che il teatro, come non degenerando dalla sua idea primordiale, fu sempre potentissima scuola di civiltà, così degenerando può esserlo di corruzione e di barbarie; e però coloro che seggono al timone degli Stati lo vollero sempre governato da severe leggi, e aspirarono a farne monopolio.

IV.

Ma durante questa predominanza dell' arte pantomimica quali divennero veramente le condizioni del dramma recitato o scritto in Italia? A dimostrarlo chiaramente sarebbe mestieri rifarmi dal vero principio, e ripetere ciò che dissi altrove,[1] cioè descrivere la lotta tra la idea pagana e la cristiana. Imperciocchè il cristianesimo, come, facendosi anima e vita ad un nuovo incivilimento, trasformava tutte le istituzioni del mondo antico, così non poteva non dare novello aspetto allo spettacolo teatrale. Anzi le vicissitudini alle quali questo sottostava erano più gravi e complicate, sentendo più rigorosamente gli effetti dell' universale trasmutazione, come quello che, sebbene degenerato, serbava

[1] *Storia della Letteratura Italiana.*

pur sempre le memorie della sua origine e seguitava ad essere una tal quale ceremonia religiosa, uno spettacolo che accompagnava le feste in onoranza dei numi, e quindi era segno speciale agli assalti degli animosi propugnatori della fede. Alla drammatica erano già venuti meno tutti i precipui elementi che ne formavano la sostanza; resi quasi inintelligibili i simboli dei vetusti miti, non più coro, non più popolo, non Dei, non Fato nella loro filosofica significanza. Il dramma era pretto esercizio letterario.

Dal che non senza ragione parecchi solenni critici sono stati indotti a supporre che non più si rappresentasse in pubblico, siccome di sopra notammo, ma si scrivesse per servire alla lettura nei particolari convegni, al pari d' ogni altra specie di componimento. Se non che gravissimi e numerosi testimonii ci danno manifesto indizio che la tragedia e la commedia nei primi secoli dopo quello d'Augusto seguitassero ad essere rappresentate con la necessaria pompa. La persecuzione aperta, pertinace, accanita contro il teatro cominciò più tardi, cioè quando per la conversione del capo dello impero, la credenza cristiana divenne in alcun modo ciò che oggidì si chiamerebbe religione di Stato. Per innanzi fra mezzo alle sanguinose carnificine dei proseliti della nuova fede, i Padri, con quel coraggio che sfida i persecutori e spregia la morte, con quella eloquenza, che erompe impetuosa dal cuore caldo di carità e dallo intelletto pieno della luce del vero, non potendo provocare l'autorità della legge che inibisse gli spettacoli, tuonavano contro essi, ne svelavano le turpitudini, scongiurando i cristiani d'astenersene. Ed avevano ragione: imperocchè come avrebbero quei sapienti e santi dottori potuto sperare che il popolo serbasse incorrotta nel cuore quella religione fondata

sulla giustizia, sulla benevolenza, sulla castità, sulla verecondia, senza divezzarlo da quegli spettacoli che oltraggiavano i più sacri sentimenti della natura? Come avrebbero potuto augurarsi che il principio cristiano, gettato qual seme fecondo nelle viscere della società diventasse arbore immenso, o producesse quei frutti, quei benefici effetti pei quali era stato istituito, ovvero rigenerasse moralmente la umanità senza avviarla a più sobrio e irreprensibile vivere? Ma il mondo — ripeto — non si trasforma a un tratto. È vero che la idea nuova ingrandivasi, che il cristianesimo dal sangue dei suoi martiri sparso sulle rovine del mondo pagano s' innalzava più vasto e rigoglioso di forze: ma i novelli convertiti, mentre abbominavano le pagane istituzioni, non che abborrire dai teatri, vi accorrevano numerosissimi lasciando deserte le basiliche nelle quali i sacerdoti offrivano la rappresentazione dei sublimi misteri della fede rivelata. Per la qual cosa i Padri della Chiesa spesse volte ne muovevano lamento, e ad infiammare le fantasie sitibonde d' immagini, facevano raffronti fra i misteri pagani e i cristiani. Di ciò, per tacere di moltissimi, negli scritti dei quali rispigolando si troverebbero non pochi argomenti, informino le virulente invettive dei santi Crisostomo e Cipriano, di Lattanzio, e in ispecie di Tertulliano che sugli spettacoli dettava un intiero libro. Da quel ch' essi affermano si vedrebbe come la idea rigeneratrice, con sano accorgimento si studiasse di sostituire i piaceri di un' arte nuova a quelli della vecchia che si volevano distruggere. Ma ciò non si poteva con atto unico e repentino eseguire; la giovine società aveva mestieri di costituirsi e consolidarsi, ed allora appena aveva gettate le proprie fondamenta: lo edificio non era per anco innalzato, e l'arte drammatica non poteva mostrarsi

coi sembianti richiesti dalla nascente società se non nello impulso simultaneo che più tardi ebbe l'ingegno in tutte le sue possibili manifestazioni. Ad ogni modo sebbene la maggior parte dei cristiani si mostrassero sordi allo incalzante inveire dei loro dottori, i principi, poichè era fallito ogni loro sforzo di restaurare le pagane istituzioni, si dettero con rigorosi decreti a frenare la sbrigliata passione dei profani spettacoli. Uno gl'inibiva nei giorni consacrati alle maggiori solennità della cristiana religione; un altro studiavasi di purificarli delle laidezze e del sangue; questi decretando la demolizione dei templi pagani e promuovendo la erezione delle chiese cristiane, ordinava che si restaurassero i teatri e non si abolissero al tutto gli spettacoli per non coprire di troppa tristezza la faccia dello impero; quegli vietava l'uso dei giuochi istrionici nelle case degli opulenti magnati, dopo che per distruggere i misteri aveva fatto atterrare i luoghi nei quali celebravansi. Nulladimeno gli spettacoli, comecchè fossero monchi, o imbastarditi, o caduti dal pristino splendore, seguitarono a sussistere finchè non sopraggiunsero i barbari a sconvolgere ogni cosa, e rimescolare i riti dell'antica con quei della novella religione: donde nacque quel grottesco sì strano, universale e lungo, dal quale l'arte nuova, alcuni secoli dopo, sviluppavasi con sembianza affatto trasfigurata, per mettere le ali, gettarsi nello aperto, e prendendo il luogo dell'antica, predominare in tutta la cristianità.

E sono idee generali da porgere argomento a descrivere ampiamente questo conflitto e trasformarsi dell'umanità e che volentieri distenderei, se non temessi dilungarmi troppo dal mio subietto.

V.

Al quale ritornando dico come da quel che scrivono i Padri della Chiesa, non che dagli accenni degli scrittori profani, e in ispecie dei poeti lusingatori dei principi, si raccolga che per fino sotto il regno dei Goti la commedia e la tragedia seguitassero ad essere di quando in quando rappresentate. Senza starmi ad accumulare aride citazioni, ci gioverà singolarmente fare un rapido esame d'una commedia del quarto secolo dell'èra cristiana. È intitolata *Quærolus*, che si potrebbe con somma proprietà tradurre col toscano vocabolo il *Piagnone*. So che da taluni è stata attribuita a Guilda monaco inglese del sesto secolo, o a Vitale Bloicense scrittore del secolo duodecimo, e da altri a Plauto innanzi che fosse scoperta la sua famosa *Aulularia*. Ma lasciando da parte lo stile, che sebbene sia vivacissimo è nondimeno improntato dei vizii della cadente letteratura latina, basta leggerne il prologo per vedere come l'autore intendesse imitare la commedia del gran poeta di Sarsina non nella forma e nel concetto antico, ma rifatta secondo i tempi nuovi e con nuovo disegno e nuovissimo scopo. E davvero la idea generale della plautina *Aulularia* è differentissima da quella del *Querulo:* ed un moderno erudito[1] non si è dovuto molto affaticare per toglierla a Plauto e ridarla ad altro scrittore del quale non si conosce il nome, e al quarto secolo dell'èra volgare. È scritta in prosa; ma fino dalle prime parole del prologo il poeta, volgendo la parola agli spet-

[1] Carlo Magnin, il quale nella *Revue des Deux Mondes* ne pubblicò un elaboratissimo articolo. Quanto al testo del *Quærolus* ho fatto uso di quello stampato nella edizione delle Commedie di Plauto fatta nel 1649 da Filippo Pareo.

tatori, dice: *pacem quietemque noster sermo poeticus rogat, qui Græcorum disciplinas ore narrat barbaro, et Latinorum vetusta vestro recolit tempore.*

Dal che si deduce che l'autore pretendeva scrivere in prosa poetica, che imitava i Latini e si atteneva alle regole dell'arte greca. Ma sebbene di queste cose egli serbasse studiosamente le forme esteriori, nella sostanza il componimento è tale da mostrare che l'arte, anche corrompendosi, ha acquistate nuove capacità, e riflette manifestamente i tempi dello scrittore. La qual cosa sempre fu inevitabile allo umano ingegno, il quale, sia quanto si voglia grande la cura che adoperi, non saprà mai sottrarsi a quelle idee e a quelle forme fra le quali si è esplicato ed è giunto a maturità. Dante, per modo d'esempio, non intendeva imitare Virgilio? E vi è egli scrittore in Italia che al pari del poeta della Grande *Commedia* si diversifichi tanto dal cantore dell'*Eneide* pel modo d'immaginare, di sentire e d'esprimersi? La cosa medesima avviene del *Querulo* rispetto a Plauto e agli altri scrittori latini o greci.

VI.

I personaggi che svolgono l'azione sono il Dio Lare, Querulo figlio d'Euclione — e qui si badi che questo dei personaggi della plautina commedia è il solo nome che nella nuova commedia si trova serbato, ovvero solamente accennato, perocchè era divenuto antonomastico degli avari — Mandrogero mago finto e parassito vero; Sardanapalo, Sicofante compagni di Mandrogero; Arbitro amico di Querulo. Il subietto è questo: Euclione — vado traducendo quasi le stesse parole dell'autore — dovendo partirsi da casa sua per andare in

paese straniero, mise i suoi tesori dentro un' urna funeraria, e sopra vi appose una epigrafe per indicare che la conteneva le ceneri di suo padre. Di ciò non fece motto ad alcuno. Ora standosi lontano dalla patria e sentendosi vicino alla morte nominò Mandrogero coerede insieme col figlio Querulo a patto che gli rivelasse fedelmente il luogo dove era nascosto il tesoro. Mandrogero, senza porre tempo fra mezzo, s' imbarca e si presenta a Querulo recandogli la nuova della morte del padre, ma non fa parola del testamento, e del tesoro che egli spera acquistare intero per sè solo. E come colui che era stato famigliare di Euclione, sa i più intimi segreti della vita di Querulo, il quale rimanendo attonito a quelle tali rivelazioni ciecamente gli si affida credendolo veramente mago, matematico e indovino come egli si spaccia. Mandrogero sotto pretesto di purificare la casa di Querulo, vi s' introduce, riconosce il luogo del tesoro, ma resta amaramente deluso trovandovi un' urna funeraria. Dopo avere imprecato al vecchio avaro che ha saputo con sì crudele astuzia ingannarlo, per vendicare sul figliuolo la ribalderia del padre, mentre la famiglia di Querulo è ragunata, getta per la finestra dentro la casa la creduta urna sepolcrale, la quale cadendo si rompe e sparge sul pavimento il tesoro a somma soddisfazione e gioja di Querulo, che si riputava rimasto più povero per la morte del padre. Il parassito a fine di riparare al proprio fallo si presenta a Querulo, e mostrandogli il testamento paterno, chiede la sua parte del tesoro. Querulo legge, e vuole che gli si mostri fedelmente il luogo dove quello è riposto, condizione imposta dal vecchio perchè si mandi ad esecuzione il testamento. Mandrogero riferisce il fatto dell' urna. Querulo minaccia d' accusarlo per ladro e profanatore dei sepolcri, delitto contro il quale re-

centi leggi comminavano gravissime pene. Il parassito si rassegna alla propria sorte, lo ingannatore rimane vittima del proprio inganno, e ciascuno è rimeritato secondo giustizia.

È questo il subietto della commedia, raccontato brevemente, secondo la usanza, dal poeta stesso nel prologo. Allo aprirsi della scena si vede il nume tutelare della casa. Egli descrive l'indole di Querulo nè buona nè cattiva; è un burbero, brontola d'ogni cosa, si lamenta degli uomini e degli Dei, è sempre pronto ad andare in collera: e però il nume è deliberato di farlo rinsavire ed ajutarlo adesso che corre pericolo d'essere truffato della eredità paterna.

Querulo arriva mormorando e maledicendo sè e gli altri, il Destino e ogni cosa. Il Lare gli si appressa e lo tenta. Il dialogo è vivace e serrato; è una requisitoria che il nume fa contro Querulo, strappandogli a viva forza dalle labbra la confessione delle sue imperfezioni onde provargli ingiusti i lamenti ch' egli fa contro il Destino e guarirlo della misantropia. Il modo ha qualche cosa di quella scherma dialettica che la nuova filosofia aveva messa in voga nelle dispute di grave argomento. Gli domanda quale opinione abbia di se stesso, se abbia accumulato pecunia a danno altrui, se rubato, commesso adulterio, cagionato o desiderato la morte ad alcuno, e simiglianti cose. Querulo mastica qualche scusa. Confessa di essere caduto nei sopraddetti falli, ma non si reputa colpevole perocchè tutti fanno così, ed ove le non fossero cose lecite nessuno sarebbe innocente. Il Lare con le norme assolute e immutabili della virtù e della giustizia naturale discioglie in fumo tutti gli argomenti di Querulo. E in ciò sembra trasfusa tutta la morale dei ferventi dottori del cristianesimo, i quali senza riguardi ad umane debolezze ed a vetuste costu-

manze assalivano i vizii e con maggior severità flagellavano la ipocrisia e la coscienza elastica, che con sottilissime reti di sofismi gabbava la buona fede indulgendo impunemente a tutte le turpitudini della depravazione.

Querulo, strinto dalla terribile dialettica del nume che col metodo della levatrice, non blando e facile come quello di Socrate, primo dei sapienti a usare questa immagine, ma con le tanaglie dell'ostetrico che estragga dall'utero materno il parto difficile, gli strappa ogni confessione, Querulo interrogato se avesse mai spergiurato, e rispondendo averlo fatto per giuoco — distinzione che viene rifiutata dal nume — finalmente è costretto a dire: ***Juravi sæpe, fateor, quod cum staret verbis, non staret fide.*** È la famosa dottrina della restrizione mentale. — Dunque — conclude il nume — quando anche tu fossi veramente infelice, lo saresti perchè meriti, perchè non sei stato virtuoso. O dimmi un poco: di qual cosa tu ti lamenti?

— Primo degli amici.

— Si principia bene! e che dirà egli de' nemici? Che ti hanno eglino fatto di male gli amici?

— Nessuno mi reca tanta molestia quanto i famigliari; nessuno mi è meno noioso di quelli che conosco poco.

— Che meraviglia se chi ti conosce ti spregi, e chi non ti conosce ti stimi?

— Grazie del complimento, o Lare famigliare, tu sempre mi accomodi per le feste.

— Già intendo ciò che desideri; vorresti in quattro e quattr' otto porvi rimedio.

— Magari Dio!

— Bene! fa' così: non concedere l'amicizia e fiducia tua allo stolto, imperciocchè facilmente si fa fronte

all' odio degli ignoranti e degl' improbi; con lo ingegno tu comandi gli stolti.

— In che modo?

— Non vuo' tu non essere ingannato?

— Non desidero altro.

— Non credere dunque a nessuno. Se sta in te non essere ingannato, perchè dunque tu dici male dei perfidi? Vuoi che ti si renda onore? Vivi fra' poveri.

— Tu avresti a dir bene, guarda!

— Non ti accomoda essere gabbato, massime da tuoi?

— Lo vorrei, se fosse possibile.

— Ti ripeterò ciò che dianzi dicevo, o Querulo, non avere stretta dimestichezza con nessuno. L' uomo è individuo; tende ad amare se solo, e quasi non sa patire gli uguali. —

E di questo tono vanno innanzi per tutto il primo atto, che può meritamente chiamarsi una disquisizione d' alta e morale filosofia. L' umore tristo di Querulo dà luogo ad una certa affabilità; ei si piega alla ragione; si spassiona col nume benefico, gli chiede consigli; in lui la parte buona dell' indole prevale alla cattiva: egli diventa alcun che di simile al burbero benefico, quale lo creava Carlo Goldoni: ed è guarigione maravigliosamente rapida per un misantropo. Querulo, incoraggiato, o, per dir meglio, istigato dal Lare, comincia la lunga litania delle proprie sciagure: il padre gli è morto; quel servo è incorreggibile; quel debitore non vuol pagare; il vicino gli reca fastidio; e mille altre simili molestie che lo rendono sempre uggioso e lo muovono a maledire il Destino.

Il nume con la solita logica ribatte ad uno ad uno tutti gli argomenti di Querulo; gli dimostra lui non essere infelice, e coloro ch' egli invidia come tali, vi-

vere più tribolati di lui. Finalmente gli annuncia che la fortuna gli farà trovare un tesoro in casa, e favella con tali parole misteriose onde adombrare ma non rivelare chiaramente il fatto, che Querulo, al quale gli ammonimenti del nume avevano ridata la pace dell'anima a segno da indurlo quasi a riconciliarsi con la umana famiglia, in un tratto si turba e si sente come sbattuto in un mare di mille pensieri senza poterne càvare costrutto; la parte malvagia dell'indole in lui prevale di nuovo alla buona; teme che il nume si sia voluro sollazzare a sue spese; sospetta di qualche imminente malanno, e per prevenirlo, rientra in casa dove, poco fa, era entrato anch'esso il dio Lare.

La scena è assai lunga, ma la vivacità del dialogo e la profondità dei pensieri fanno sì che si arrivi sino in fondo senza provarne fastidio.

VII.

L'atto secondo si apre con Mandrogero e i suoi onesti colleghi Sardanapalo e Sicofante. Mandrogero ai segni riconosce la casa di Querulo, e studia i mezzi di rubargli il tesoro lasciato da Euclione. Intanto Querulo uscendo fuori di casa pieno di gravi sospetti s'imbatte nei compagni di Mandrogero, i quali discorrono di astrologia; tende gli orecchi, e gli nasce il pensiero di farsi dichiarare da un astrologo le inintelligibili parole profferite da colui che gli si era appresentato sotto i sembianti del nume tutelare della casa. Li scongiura quindi di condurgli cotesto loro mago o matematico del quale dianzi avevano ragionato. Mandrogero giunge come per caso. Segue un colloquio, in cui con finissima e coperta ironia si pongono in ischerno le cerimonie

praticate a quei tempi dagli astrologi. Nonostante Querulo si lascia persuadere dal furbo a fare nella sua casa certe cerimonie per purificarla e cacciarne via i genii del male; ed ambidue vanno dentro.

L' azione fin qui è povera d' intreccio, ma procede regolarmente. Nell' atto terzo è notevole un lungo monologo dello schiavo Pantomalo, nel quale è personificata la condizione de' servi in casa dei ricchi cittadini; egli è una generalità della classe, è lo avvocato di tutti i suoi confratelli, dei quali espone i vizii onde sono infetti e le angherie che patiscono: tratto importantissimo nella storia della civiltà, imperciocchè le parole di Pantomalo versano copiosa e limpidissima luce sui costumi domestici, sulle relazioni tra padrone e schiavo, sul sentimento che in questo comincia a nascere della probria libertà e della dignità d' uomo.

« E' si sa bene — dice Pantomalo — che tutti i padroni sono ribaldi, ma non si creda che ve ne sia alcuno più scellerato del mio. Non dico ch' egli mi faccia paura, ma è sempre uggioso e facile ad entrare in bestia. Se si ruba qualche bazzecola in casa, eccolo lì a vomitare un monte di maledizioni come se fosse un gran delitto. Se alcuno di noi getta nel fuoco qualche seggiola marcia, qualche tavola, qualche lettuccio, ci carica di contumelie: ed è sempre la stessa canzone. Se casca una gocciola da' tetti, se gli usci sono serrati male, e' mette sossopra la famiglia, e vuole vedere tutto da sè. Giuraddio ! l' è cosa da non potersi patire. Fa da sè la nota delle spese. Dei danari vuole sempre il resto. Se viaggia è sgarbato e brutale che bisogna vedere. Dovendoci levare avanti giorno, prima si beve e poi si dorme: e lui monta in furia. Poi tra lo svegliarsi e la libazione della sera, eccoti mille altri motivi di rimprovero: la folla spaventata, la requisizione delle bestie da soma,

la fuga dei conduttori, i muli sparecchiati, gli arnesi posti alla rovescia, il mulattiere sversato: tutte cose da farlo borbottare, e gettare sopra le nostre spalle la colpa d'ogni cosa. Ad ogni modo bisogna soprattutto avere un po' di pazienza: il tempo rimedia ogni cosa. Querulo invece in ogni lite trova cagione a litigare dell'altro. Ad ogni rimprovero appicca un rimprovero nuovo. Il cocchio è cattivo, la bestia è arrembata. O perchè non dirmene nulla? grida egli come se non avesse occhi per vedere da sè. Ah! questi padroni come sono eglino ingiusti! Se per caso s'accorge di nulla, fa le viste di non vedere, e per allora sta zitto, quando poi non vi è più verso di rimediare nè di scusarsi, ed egli addosso a noi con mille maledizioni. Se ci manda in qualche posto, e' bisogna ritornare all'ora fissata, non isgarrare nè anche d'un minuto.

» E notate la furberia di cotesta birba! Mandandoci a qualche posto lontano, ci dà sempre un giorno più del tempo bisognevole; noi ce ne approfittiamo, e lui lì a bestemmiare. Ma sentite quest'altra. Odia a morte gli schiavi che pigliano un po' di sbornia, e se ne accorge subito, vi ficca gli occhi nel viso e sulle labbra per iscoprire quale e quanto sia stato il vino che avete bevuto. Insomma e' non vuol essere gabbato nè raggirato come s'usa per tutto. E andando di questo passo c'è egli modo di servirlo bene e contentarlo! Non vuole che l'acqua calda senta di fumo, nè che nei bicchieri sia segno di vino profumato; cerca il pelo nell'uovo, e se si accorge di nulla, il sangue gli salta alla testa, e nessuno lo può parare. Specialmente bada a vedere se il vino è annacquato. Sicuro! noi sogliamo mescolare un vino con un altro, e perciò si può egli dire che lo falsifichiamo, o che col vecchio abbiamo mescolato il nuovo? E pure Querulo diventa un tre-

muoto come se noi si avesse commesso un gran delitto.

» Se in alcuna cosa v' è il minimo inganno e' se ne accorge a un batter d' occhio. Perfino sospetta che noi si tosi o si falsifichi le monete d' argento, perchè abbiamo avuta la scapataggine di farlo una sola volta. Ma la differenza è ben poca. Il colore rimane sempre il medesimo. Per l' oro poi ci sono mille maniere di falsificarlo; le monete d' oro le si fanno che paiono due gocciole d' acqua. E però quando si tratta d' oro, ogni fuscellino diventa una trave. Guardano all' anno, al colore, al titolo, alla leggenda, al paese, al peso; si esamina con più attenzione l' oro che gli uomini. Gli è perchè a questi lumi di luna l' oro val più d' ogni cosa. Nei tempi de' tempi Querulo non era così: ma i cattivi guastano i buoni.

» Quest' Arbitro, dal quale adesso egli mi manda, è un vero arnese da galera. Scema la pietanza ai suoi schiavi, e pretende molto più lavoro; se non lo vietasse la legge, rivolgerebbe il moggio per cavarne vergognoso guadagno. O pensa mo' quando egli è insieme con Querulo i bei discorsi che faranno! E' si ammaestrano tra loro. Quanto a me, per dirla schietta, non baratterei il mio padrone con cotesto Arbitro. Almeno Querulo non ci fa patire la fame. Gli è solamente ch' e' picchia sodo, e brontola sempre. Dio li confonda tuttaddue. Nondimeno, noi non siamo po' poi tanto disgraziati e tutto grulli come taluni ci credono. Dicono che si dorme troppo perchè andiamo a letto il giorno. O come si ha egli a fare se ci bisogna vegliare la notte? Il servo che riposa il giorno, veglia facilmente le altre ore. Io penso che la natura non abbia creato nulla di meglio della notte. La notte per noi è giorno. Allora facciamo ciò che ne piace. Si va al bagno con le servotte delle nostre si-

gnore. E questo non si chiama vivere in libertà? Accomodiamo i lumi in modo che nessuno ci vegga. Stringo fra le braccia una fanciulla che il padrone appena ha agio di vedere vestita. Le tasto i fianchi, scherzo coi suoi capelli, l' abbraccio e la mi abbraccia. O dove è egli quel padrone che si possa cavare simili gusti? il più bello poi sta qui, che nessuno di noi sente gelosia dell'altro. Ciascuno ruba, ma niuno se ne duole perchè tutto è comune. Serriamo a chiave l' uscio dei nostri padroni, e si rimane liberi a fare il chiasso, maschi e femmine, fra noi schiavi. Poveri coloro che non hanno padroni che vadano a letto tardi! Ogni ora che si perde della notte è un' ora rubata alla vita dello schiavo. Quanti uomini liberi vorrebbero essere padroni il giorno e schiavi la notte! Tu, Querulo, non hai tempo di godere questi piaceri: tu ti scervelli a noverare la pecunia. Per noi ogni notte è tempo da nozze, da anniversario, da giuochi, da feste, da balli con le belle schiave. È questa la ragione perchè alcuni di noi ricusano di diventare liberti, imperciocchè qual uomo libero, con sì poca spesa, può mai procurarsi impunemente tanti diletti? Ma ormai ho indugiato troppo, e credo che il mio padrone, secondo il solito, abbia brontolato. Avrei dovuto spicciarmi e andare dagli amici suoi: ma che ci si fa egli? Gridi pure a sua posta. Po' poi sono nostri padroni, e possono dire ciò che loro piace, e finchè vogliono. A noi tocca sopportare ogni cosa. I giusti numi non faranno eglino una volta ciò che io ho sempre chiesto loro? »

E conclude il lungo cicaleccio — da me liberamente tradotto e qua e là abbreviato — eruttando mille imprecazioni contro i padroni. Lungo cicaleccio, in verità, ma pregevolissimo argomento, sopra qualsiasi altra scrittura di quei tempi, per farci conoscere i costumi domestici dei nostri antichi.

VIII.

Ecco di nuovo in iscena Querulo e Mandrogero. Hanno purificata la casa. Querulo porta un' urna dove il finto astrologo ha detto che è rinchiusa la sinistra fortuna, e, come essa, è gravissima a portare. Mandrogero si fa dare l' urna, ed esorta Querulo a ritornare in casa, chiudere usci e finestre, tappare ogni buco, imperciocchè per lo spazio di tre giorni la malaugurata fortuna s' ingegnerà di rientrare in casa, ma, passato quel tempo, ne rimarrà esclusa per sempre. E veramente tre giorni sono più che bastevoli al furbo per porre in sicuro dalle persecuzioni di Querulo sè e il male acquistato tesoro. Se non che, appena letta l' epigrafe intagliata sull' urna, gli cadde giù il cuore, e pensò che il vecchio avaro lo avesse voluto ingannare: e di fatti v' era riuscito. Se ne duole, si sdegna, ne arrabbia; ma in che modo rimediarvi? Potesse almeno vendicarsene; potesse, gabbando alla sua volta il figliuolo, fargli scontare la paterna ribalderia! Insieme con gli onesti colleghi si reca alla casa di Querulo. Sardanapalo picchia all' uscio contraffacendo la voce e dicendo sè essere la buona fortuna.

Querulo, memore degli ammonimenti di Mandrogero, asserraglia le porte; ma l' altro, vedendo aperta una finestra lancia dentro la casa l' urna, la quale rompendosi sparge su pel pavimento gran copia d' oro. Al magico suono del prezioso metallo, alle gioiose grida di tutta la famiglia di Querulo, Mandrogero, che si era fatto alla finestra per godere della burla, si accorge d' essersi ingannato, e rimane attonito, poi si dispera, e va a trovare i colleghi. Intanto il dio Lare comparisce di nuovo per

avvertire che la sua predizione s'è già compiuta, imperciocchè la buona fortuna è entrata nella casa di cui egli è nume tutelare. Ma qui incomincia il bello della scena, e la vera parte comica del componimento; qui incomincia a rannodarsi piacevolmente l'azione per isciogliersi poco dopo con modo naturalissimo. Mandrogero si appresenta a Querulo recando il testamento d'Euclione. Viene quindi a chiedere mezzo il tesoro. Querulo che nelle parole del testamento ha trovato in un attimo un invincibile argomento a salvarsi dalla furberia e dalla importunità del ciarlatano, intima a Mandrogero di consegnargli il tesoro secondo la volontà di suo padre. Si noti che alla scena è presente Arbitro il quale fa poi le parti di testimone, di giudice e di mediatore. Mandrogero afferma d'avere operato onestamente come quello che poteva prendere per se solo tutto l'oro contenuto nell'urna da lui gettata per la finestra. Dunque egli ha avuto in sue mani il tesoro, ha rotta l'urna funeraria, dunque è reo di furto e di sacrilegio contro le ceneri dei defunti; e merita severissimo castigo dai magistrati. Il misero Mandrogero trema alla minaccia d'essere tratto dinanzi ai tribunali, promette di non fiatare, e prega Arbitro perchè gli ottenga da Querulo licenza di poter esercitare in casa di lui il suo antico mestiere cioè quello di parassito. Ci duole che la commedia sia manchevole della fine, imperciocchè in quest'ultimo atto sembra che l'autore abbia voluto raccogliere tutta la vivacità, tutta la forza comica, tanto è rapido e animato il dialogo, tanti e tanto graziosi sono i frizzi, gli equivoci, le botte e risposte. Nulladimeno è mestieri confessare che in un secolo, in cui le buone lettere erano irreparabilmente volte a rovinare, per la drammatica non è poco onore gloriarsi d'una commedia di carattere, d'intreccio, di costumi, d'un componimento brioso e insieme profondo come il *Querulo*, che

non va considerato qual semplice esercizio rettorico, quale scrittura nata nello stanzino del poeta e destinata a deliziare i lettori; ma era stata rappresentata, ed aveva recato emolumento allo scrittore, come è detto nella dedica a Rutilio, dagli eruditi creduto essere quel Rutilio Claudio Numanziano, che nel quarto secolo dell'èra cristiana ebbe nominanza di elegante poeta.

IX.

Ed è bello e notevolissimo componimento, avuto riguardo ai tempi in che fu scritto. Sebbene la forma sia più o manco viziata, sebbene la non si adorni delle grazie di Plauto e molto meno delle squisitezze di Terenzio, il concetto drammatico del *Querulo* ha qualche cosa di solenne che preannunzia il trasformarsi della vecchia arte nella nuova. È l'ultimo canto della musa pagana che si apparecchia a tacere per sempre, come quella che paventando il vicino romoreggiare del mondo e il rimescolarsi delle cose, si sente mancare le forze vitali. E già da alcun tempo il suo impero era finito; gli uomini si arrabattavano nelle battaglie religiose, e non potendo sciogliere le loro questioni nella incruenta arena delle accademie, correvano ferocissimi alle armi, e lordavano di sangue la terra redenta dal sangue di Cristo. La scienza intorbidatasi con ogni sorta di elementi formava un vasto oceano di confusione nel quale ondeggiavano alla ventura gl'ingegni; il regno della fantasia era distrutto anco prima che le orde barbariche irrompessero giù nelle magnifiche contrade sulle quali da tanti secoli splendeva il lume della civiltà. I poeti, che erano in iscarso numero come quei fiori tardivi, aggrinziti e malaticci che sbocciano fuori stagione, tentennavano

fra la idea pagana e la cristiana. Dopo avere sprecato da giovani la vita nelle vetuste abitudini, da vecchi ambivano a rigenerarsi nelle idee nuove, e fanciulleggiavano, e prendendo in mano la lira, offrivano ai loro contemporanei e più anche ai tardissimi nepoti il misero spettacolo di colui che con gli organi vocali consunti, strida pretendendo di cantare.

X.

Se le devastazioni commesse dai barbari per tutte le province del romano imperio, o per parlare più propriamente, se il tempo con tutti i suoi animati e inanimati, civili e barbarici strumenti di distruzione non avesse spazzato via dalla faccia della terra infinito numero di monumenti delle arti e della letteratura, forse noi nel nascondiglio di qualche inesplorata biblioteca potremmo trovare alcun altro componimento drammatico che facesse testimonianza dell'arte nei secoli susseguenti alla caduta del trono romano d'occidente. Nulladimeno ci è lecito argomentare che, sebbene qualche produzione drammatica secondo la forma antica si scrivesse anche per semplice esercizio letterario, i ludi scenici a poco a poco andarono mancando, e non per la ragione che generalmente è stata ammessa finora dai critici.

Al leggere negli atti degli antichissimi concilii il divieto fatto ai cristiani di assistere agli spettacoli teatrali, e gli anatemi contro lo istrionato, sarebbe naturale dedurne che l'arte scenica non cessasse giammai, dacchè tale divieto e tali anatemi li vediamo ripetuti dai papi fino all'epoca in che il dramma era rinato nell'Europa cristiana e in ispecie nella Italia. Ma la esistenza del no-

me non implica necessariamente la esistenza della cosa. A modo di esempio se, mentre le città italiane erano sotto il dominio dei Longobardi o degli altri barbari, incontriamo nelle magistrature civili adoperati i vocaboli di console, di senatore, di pretore e simili, chi ha saputo mai dirci con precisione qual fosse la potestà e in che consistesse l' ufficio di coloro che portavano cosiffatti nomi? Vero è che variavano quasi in ogni luogo, e che non rispondevano agli antichi significati.

E se ciò non basti, e si richieda altro esempio più convincente perchè vivo, nelle città toscane ai dì nostri l' ufficio di gonfaloniere indica una magistratura prettamente amministrativa, mentre nel Comune fiorentino e in quelle città che ne imitavano il reggimento, era un' alta dignità politica. Medesimamente, quante volte leggiamo nei secoli di mezzo rammentato il mestiere d' istrione non è d' uopo intenderlo nel senso in che era inteso dai vecchi Romani, e molto meno da Romani del tempo di Cicerone, i quali con esso significavano gli attori in generale, ed anche gli incliti, come Roscio ed Esopo.

Lo argomento, dunque, ricavato dal vedere rammentati gl' istrioni negli atti legislativi della Chiesa, non c' impedisca di concludere che con questo vocabolo erano designati tutti coloro che facevano il mestiere di sollazzare la plebe, e che poi si dissero giocolieri, giullari, cerretani, cantimbanchi, saltimbanchi e simiglianti nomi vituperevoli. « Quelle che adesso rappresentano e che gli Italiani chiamano commedie — dice Salmasio — sono più presto mimi e planipedi che commedie. » A chi ha letto i primi capitoli di questa Storia non ho d' uopo dichiarare ciò che gli antichi intendevano con questi vocaboli.

XI.

A me non sembra inverosimile che i ludi scenici sarebbero durati anche sotto le barbariche dominazioni, se non fossero stati segno ad una persecuzione tutta interna e di genere diverso. Nessuno che abbia ficcati gli occhi dentro le tenebre dei secoli barbari, e letto negli annali del medio-evo vorrà negare che gli stranieri mentre imponevano le loro politiche istituzioni ai popoli vinti, lasciavano intatte o lievemente modificavano le amministrative, e adattavansi il più delle volte alle costumanze di quelli. Negl' intervalli di quiete pubblica, che certamente vi dovettero essere in quelle lunghe e frequenti guerre, i popoli per reminiscenza dei padri loro ripristinavano, o dirò meglio, riprendevano gl' interrotti spettacoli, i quali è anche verosimile che in cotesta ripristinazione patissero trasformazioni di concetto o di forma. Quindi, è probabile che, quantunque i barbari non conoscessero teatro, i popoli vinti rivolessero i ludi scenici, i quali fra tutti i pubblici giuochi hanno elementi più copiosi ed efficaci a pascere la immaginazione, dilettare i sensi, e alimentare lo intelletto d' un popolo. Ma a fare rivivere il teatro ostava una forza maggiore, che nei secoli di bujo intellettuale divenne onnipotente. La Chiesa cristiana non poteva tollerare le turpitudini sceniche, e importava alla sua esistenza che le fonti di quelle s' inaridissero onninamente. E se essa aveva perseguitata e distrutta l' arte pagana anco là dove era meno nociva, si mostrò implacabile contro lo spettacolo drammatico in tutte le sue forme. Ma perchè è destino delle cose umane che non si possa sradicare la mala pianta senza che accanto non ne germogli un'altra d' indole parimente ma-

lefica, mentre i cristiani dopo tanto pregare e gridare e minacciare poterono far abolire i misteri pagani, ne istituirono di nuovi con pompa ed esteriore apparato tali che stranamente contrastavano con l'indole sublimemente spirituale delle loro credenze. E ciò facevano perchè le menti del popolo trovassero nuovo alimento che supplisse a quello già da loro perduto. Gli spettacoli cristiani forse avrebbero appagato i credenti e risposto con maraviglioso effetto allo intendimento di chi gl'istituiva. E di vero la *Passione di Cristo,* rappresentazione drammatica che vuolsi scritta da quello intemerato ingegno di Giovanni Crisostomo, mentre non poteva contenere nulla di profano, poteva bene appagare le fantasie degli assuefatti alle pagane rappresentazioni, e farsi principio ad un'arte di vecchia forma, ma vivificata d'anima nuova. Se non che mantenere cosiffatti spettacoli nella primigenia purità era difficile allora, e divenne poi impossibile qualche secolo dopo allorchè i popoli a gran passi rovinarono in fondo alla barbarie.

In tali condizioni le menti divennero preda delle più strane superstizioni. Il perenne mischiarsi delle diverse genti produceva turpe mescolanza di opinioni, di credenze, di riti diversi. Lo zelo d'inculcare le nuove dottrine, faceva imprudentemente trasmodare i savi, e grottescamente farneticare gli stolti. Tutto cospirava ad accrescere il male. E fu già tempo in cui la fede cristiana, rimanendo sempre pura nella sua essenza, rischiarava le menti a guisa del sole, il quale, benchè fulgentissimo, tramandi foschi i suoi raggi sur una terra ingombra di densa nebbia. E fu già tempo in che i misteri cristiani divennero assurdi spettacoli, turpissime profanazioni da disgradare quelli del corrotto paganesimo; e tanto maggiormente mostruosi quanto si rappresentavano nei sacri ricinti delle basiliche e dagli stessi ministri del san-

tuario. Il male trasmodò siffattamente che la Chiesa nei concilii, o il papa dalla Cattedra Apostolica tenuta infallibile dai credenti, tuonavano e minacciavano anatemi contro quei chierici che rappresentassero come attori, o che semplicemente assistessero come spettatori a tali sacrileghi spettacoli. Ma non per questo il male cessò: che anzi nella piena luce del risorgimento della civiltà nei paesi di là dai monti trascorse a tali orgie oscenissime a tali scuole infernali di scandalo da gareggiare con le feste lupercali e baccanali dei pagani. Alle quali enormezze la Italia pare che non giungesse mai, nè anche nei tempi nefandi allorquando la Sedia di San Pietro era polluta dalle infamie di Teodora e di Marozia, tempi che gli scrittori più teneri del papato non osano nominare senza contristarsi nell'anima e arrossire nel volto.

In ogni modo il dramma, mutato concetto, cangiava sembianza; e compiuto il discioglimento della primitiva sua forma, cominciava a ricostruirsi con nuove leggi e a muoversi per le vie che gli avevano aperte i tempi. E sebbene non possiamo notare minutamente e senza interruzione le vicissitudini di questo suo sviluppo, lo troviamo compiutamente trasformato nei tempi ne' quali non si erano per anche esplicate le lingue volgari.

XII.

Per una ragione che sarebbe malagevole ad additare precisamente, o per varie insieme congiunte, Plauto e Terenzio furono nei secoli barbarici, quelli fra gli autori latini che più si leggessero. I monaci nei loro ozii diuturni ne ricopiavano le opere; e molti codici pregevolissimi sono fino a noi pervenuti. Terenzio, in ispecie, ispirò il genio d'una poetessa, la quale quan-

tunque appartenga alla Germania, e perchè ha fatto uso della lingua latina, e perchè ne' suoi scritti la forma della sacra rappresentazione, la quale si universalizzò dappoi per tutti gli idiomi volgari della cristianità, e divenne il germe del vero dramma, è distintamente disegnata, merita che qui alquanto se ne tenga ragionamento.

Hrosvita fu monaca del monastero di Gandersheim, e visse intorno alla seconda metà del secolo decimo. Di lei, oltre alcune scritture di vario genere, ci rimangono sei drammi, i quali da talune espressioni dello avvertimento che ella vi premette, s' argomenterebbe non essere stati mai rappresentati, ma essere stati scritti con intendimento puramente letterario. « Non ricusai — ella dice — d' imitare nei miei scritti Terenzio che oggi è tanto letto da molti; è stato mio scopo a tante incestuose turpitudini di lascivie femminili sostituire le caste azioni delle sante vergini, che ho celebrate secondochè mi ha concesso la pochezza del mio ingegno. » Questi suoi drammi sono: *Gallicano*, *Dulcizio*, *Callimaco*, *Abramo*, *Panuzio*, *Sapienza*; ovvero *Fede*, *Speranza* e *Carità* — nomi di tre vergini.

In questi componimenti e' sembra ch' ella abbia tentato tutte le gradazioni dell' arte con tanto ingegno, che mal si direbbe in quale sia maggiormente da ammirarsi.

Nel *Gallicano*, che è diviso in due parti, e che secondo l' osservazione del Villemain, abbraccia fatti successi nello spazio di anni venticinque, Hrosvita formulò il dramma storico, del quale, perchè si conosca la potenza drammatica di questa inclita donna, mi piace riferire una scena ch' io tradurrò a parola.

Gallicano, supremo comandante delle armi di Costantino imperatore, ritornando trionfante a Roma,

racconta le vicende della battaglia e la propria conversione al cristianesimo:

Costantino. Lungamente, o Gallicano, ti ho trattenuto per sapere il modo e l'esito della guerra.

Gallicano. Te lo dirò ordinatamente.

Costantino. Di ciò poco mi curo, purchè tu mi confessi quello che maggiormente desidero.

Gallicano. Che mai?

Costantino. Perchè tu, partendo, entrasti ne' templi degli Dei, e ritornando, nelle case degli Apostoli?

Gallicano. Mel chiedi?

Costantino. Con gran curiosità.

Gallicano. Lo dirò.

Costantino. Ne ho gran voglia.

Gallicano. Lo confesso, o santissimo imperatore, come hai tu detto dianzi, io entrai nei templi, e supplichevole mi raccomandai a' numi e a' demoni.

Costantino. Questa fu antica costumanza dei Romani.

Gallicano. Mala costumanza.

Costantino. Pessima.

Gallicano. A questo patto i tribuni vennero con le loro legioni e si affollarono a me dintorno per seguirmi dovunque.

Costantino. Tu procedevi con istrenuissimo apparato guerresco.

Gallicano. Muovemmo, irrompemmo contro gl' inimici, pugnammo, e fummo vinti.

Costantino. Vinti i Romani!

Gallicano. Onninamente.

Costantino. Ahi sventura! sventura non udita giammai!

Gallicano. Io rinnovai i nefandi sacrificii, e nondimeno non vennero gli Dei ad aiutarci; ma, divenuta più feroce la mischia, molti dei nostri caddero trafitti.

Costantino. Rimango attonito a udire siffatte cose.

Gallicano. Alla perfine i tribuni mi spregiarono, e si arresero.

Costantino. Ai nemici?

Gallicano. Pur troppo!

Costantino. Ahi! E che facesti?

Gallicano. E che potevo io fare altro che darmi alla fuga?

Costantino. No!

Gallicano. Pur troppo!

Costantino. Ah! quante saranno state le angosce che allora ti laceravano l'anima!

Gallicano. Inesprimibili angosce!

Costantino. E in che modo ti sei messo in salvo?

Gallicano. Giovanni e Paolo, miei familiari, mi persuasero a far voto al Creatore.

Costantino. Salutare consiglio!

Gallicano. E n' ebbi tosto la prova. Appena apersi le labbra per profferire il voto, mi si fece manifesto lo aiuto del Cielo.

Costantino. E in qual modo?

Gallicano. Mi apparve un giovine di mirabile grandezza, recando la croce sugli omeri, e mi comandò che, serrate le schiere, gli tenessi dietro.

Costantino. Chiunque egli si fosse, certo era mandato dal Cielo.

Gallicano. E n' ebbi la prova. Subitamente vidi schierarmisi a destra e a sinistra guerrieri armati, dei quali non aveva mai veduto i visi, dicendosi pronti a soccorrermi.

Costantino. Celeste milizia era quella.

Gallicano. Non ne dubito. Come dietro ai suoi passi securo feci impeto nelle schiere nemiche, mi spinsi fin là dove era il loro re, chiamato Bradano, il quale, di repente percosso da incredibile spavento, si gettò ai miei piedi, rendendosi a me insieme coi suoi, e promettendo in perpetuo il tributo al principe del mondo romano.

Costantino. Grazie al dispensatore della prosperità, il quale non soffre che si smarriscano coloro che sperano in lui.

Gallicano. Lo imparai con l' esperienza.

Costantino. Or dimmi ciò che fecero poscia i fuggiaschi tribuni.

Gallicano. Studiavansi di riconciliarsi meco.

Costantino. Gli hai tu accolti benignamente?

Gallicano. Accogliere benevolmente coloro che me nei pericoli... che sè agl' inimici...? Non mai.

Costantino. Che facesti dunque?

Gallicano. Imposi patti a riacquistarsi la mia grazia.

Costantino. E quali!

Gallicano. Abbracciare la fede cristiana: chi lo facesse otterrebbe grazia ed onori; chi no, non avrebbe perdono, e sarebbe privato del grado militare.

Costantino. Giusto pensiero e degno della tua autorità.

Gallicano. Io poi, rigenerato dal battesimo, mi son dato tutto a Dio in guisa da rinunciare alla tua figlia a me dilettissima sopra ogni altra cosa al mondo; affinchè, astenendomi dalle nozze, piacessi al Figliuolo della Vergine.

Costantino. Fàtti più in qua, perchè io mi getti fra le tue braccia. Adesso non mi sforzerò a rivelarti ciò che io tentava nascondere.

Gallicano. Che mai?

Costantino. La mia e le tue figliuole sono addette alla religione alla quale tu ti sei dato.

Gallicano. Ne godo.

Costantino. E hanno tanto ardore di serbare la verginità loro, da non lasciarsi per minacce o carezze, svolgere dal loro proponimento.

Gallicano. Bramo che perseverino.

Costantino. Entriamo nel palazzo dove esse insieme dimorano.

Gallicano. Precedi; io ti seguo.

Costantino. Ecco ch' esse ci vengono incontro con l'augusta Elena, mia gloriosa genitrice, lacrimando di gioia. »

XIII.

D' altro genere è il *Callimaco*, componimento che per l' indole del subbietto e due coincidenze fortuite, ma mirabilmente simili, si avvicina, — come nota l' erudito Carlo Magnin, che circa dodici anni addietro pub-

blicava in Parigi, il *Teatro* di Hrosvita con una fedele versione a fronte — alla *Giulietta e Romeo* di Shakspeare. Ne abbozzerò quindi il fatto e l'orditura drammatica. Callimaco, nobile giovane pagano, invita gli amici suoi e fa loro una confidenza. Ridottosi in luogo secreto, confessa loro d'essersi ardentemente innamorato di Drusiana, bellissima ma casta, irreprensibile sposa di un Andronico principe. Gli amici, chiamandolo demente, lo esortano a deporre dal pensiero un amore doppiamente illecito, imperciocchè Drusiana è donna d'altro uomo e cristiana. Callimaco si ostina; appresentasi alla donna e con fervide parole le apre il secreto del suo cuore, e la scongiura ad avere pietà di tanta passione. Drusiana dignitosamente e severamente lo respinge; egli vie più s'infiamma; e dopo d'averla più volte sollecitata, si parte, sperando trovarla il dì vegnente più inchinevole a lui. Ella intanto, rimasta sola, non può non ammirare il giovane, nobile, valoroso, gentile; ed interrogando il proprio cuore si sente anch'essa in pericolo di cadere vittima dell'amore. Tentenna fra mille pensieri: la voce del proprio dovere la consiglierebbe di accusare Callimaco al marito, ma la carità cristiana la dissuade da un atto che susciterebbe una discordia civile (*civilis per me fiet discordia*); cade quindi sulle ginocchia, leva gli occhi al cielo, e prega Dio perchè la faccia morire innocente, e con la sua morte redima il traviato giovane dalla eterna perdizione. Drusiana muore difatti. Lo amante, udita la nuova di tanta sciagura, abbandonasi ad un disperato dolore: la passione gl'imperversa senza freno nel petto, e quasi gli abbia sconvolto lo intendimento, lo spinge a recarsi alla tomba della defunta, onde trarnela fuori, vederla, abbracciarla, e da lei morta cogliere quel bacio d'amore che da lei viva gli era stato crudelmente negato. Nè indugia un istante

ad eseguire il suo proponimento; e corrompendo con danari Fortunato schiavo di Andronico, si trova sul punto di violare il freddo cadavere della donna diletta. Ma qual nuova maraviglia! Gli mancano ad un tratto le forze; e mentre il colpevole schiavo, morso da un serpente, muore fra atrocissimi dolori, Callimaco, atterrito da una tremenda visione che gli si offre improvvisa allo sguardo, cade esanime a terra. S. Giovanni, apostolo del quale Drusiana era discepola, ed Andronico s'incamminano verso la tomba, quando loro apparisce Iddio in sembianza di bellissimo giovane; il quale, pregato, da essi, risponde essere a bella posta venuto per operare un prodigio. Giunti al sepolcro, vedono disumato il cadavere di Drusiana, morto Callimaco e morto lo schiavo. S. Giovanni risuscita Callimaco, il quale racconta ciò che gli era avvenuto, e, come è da supporsi, rinsavito al portentoso avvenimento, mostra volontà di farsi cristiano, ed essere annoverato fra'discepoli dello Apostolo. Questi risuscita Drusiana. Drusiana risuscita il traditore Fortunato, il quale rimanendo tuttavia irremovibile nella propria perversità è maledetto da S. Giovanni e il suo corpo abbandonato al diavolo. Gli altri personaggi si ritirano; e la fede cristiana trionfa.

Il sopra esposto dramma, che per grandezza di concetto è superiore al *Gallicano*, non offre riscontri con gli altri quattro, sebbene a tutti sia identico lo scopo. Comecchè Hrosvita si confessi imitatrice di Terenzio, e' si scorge benissimo che il paragone fra' due scrittori appena può ammettersi nel semplice meccanismo esterno del dialogo. Il quale è maraviglioso e condotto con arte maggiore che non sia nelle rappresentazioni scritte parecchi secoli più tardi. Di ciò più innanzi verrà da noi esposta la sola e potentissima ragione. Per ora, conclu-

dendo, diremo che la idea drammatica di questa celebre Sassone nasce da un sentimento artistico tutto nuovo; anzi è l'arte stessa rinnovata, la quale difettando d'una forma che armonizzi col suo concetto, quasi impaziente d'aspettare la maturità dei tempi, osa prostrarsi adorna del manto, sebbene un po' rattoppato e grottesco, che un dì l'aveva resa così bella. Ma si tenga sempre in mente che questi drammi di Hrosvita non furono fatti per essere rappresentati con la solennità di un pubblico spettacolo; e che la rappresentazione, il mistero, il ludo drammatico aveva forme più infantili, e sottostette a tutte le vicissitudini della incipiente civiltà e dello idioma popolare, che andava a grado a grado sviluppandosi in tutta l'Europa. Ciò detto, è qui il luogo di mostrare con un esempio qual'era la vera forma del dramma sacro fatto per la rappresentazione.

E dacchè ci mancano altri documenti, sceglierò il famoso *Ludus Pascalis de Adventu et interitu Antichristi*. So che taluni storici della letteratura hanno dubitato intorno alla patria dello anonimo scrittore, mentre altri non credono che sia antico quanto pretende il Pèze, che primo lo pubblicò. Ma ciò poco importa imperciocchè dieci anni più o meno nelle condizioni morali in cui trovavasi l'Europa ai tempi di Federigo Barbarossa, non possono far variare notevolmente le nostre considerazioni. Per altro tutti convengono che il medio-evo ha caratteri tanto generali, che per ben conoscerne le parti sarebbe mestieri considerarlo nel tutto, voglio dire raccogliere in un solo prospetto i fatti di tutte le risorgenti nazioni cristiane, e farvi un ragionamento complessivo. La qual cosa, se è alquanto vera fino all'epoca in cui nacque un nuovo diritto pubblico europeo come vincolo comune a tutti i cristiani popoli,

è verissima trattandosi del tempo anteriore alla formazione delle lingue volgari. Allora lo strumento dello scibile era un solo, cioè il latino barbaro che spesso nella sua stessa rozzezza ha una vigoria che manca alle eleganti scritture di quei latinisti i quali nel secolo decimosesto fecero con arte maravigliosa rivivere la lingua di Virgilio e di Cicerone. E quindi un'opera dettata in questo corrotto idioma in Italia, o in Germania, o in Inghilterra, o altrove, va considerata come pertinente alla lingua dotta comune a tutte coteste nazioni. Abbiamo scelto, inoltre, il predetto documento, perchè essendo ricco di tutti gli ornamenti propri della rappresentazione sacra, mostra l'arte in tutta la sua magnificenza. E però ne verremo, secondo il consueto metodo nostro, esponendo l'orditura, sì che il lettore ne ricavi quelle illazioni che il gusto o il giudizio possa suggerirgli.

XIV.

La scena rappresenta, dalla parte d'oriente, il tempio del Signore, presso al quale sono il seggio o trono del re di Gerusalemme e quello della Sinagoga. Ad occidente quello dello imperatore romano, presso al quale si vedono i seggi del re dei Teutonici e del re dei Franchi. Ad austro il trono del re dei Greci; e a mezzogiorno quelli del re di Babilonia e della Gentilità.

Fra tanto magnifico apparato, che comprende lo antico e il nuovo mondo, vien fuori la Gentilità insieme col re di Babilonia, cantando in versi latini di quattordici sillabe, o, diciamo meglio, in versi settenari alternativamente rimati, in questa guisa:

Deorum immortalitas est omnibus colenda,
Eorum et pluralitas ubique metuenda.

Inculcano la necessità di serbare il politeismo; chiamano stolti coloro che ammettono la unità di Dio, e ne assegnano le ragioni come farebbe un disputatore scolastico.

La Gentilità e il re di Babilonia, finito il canto, vanno a collocarsi sul loro seggio.

Quindi vien fuori la Sinagoga co' Giudei e canta:

Nostra salus in te, Domine;
Nulla vitæ spes in homine.

La salvazione, cioè, essere solo nel Signore; errore sperarla da Cristo uomo. Colui che non potè salvare se stesso, come salverebbe altrui? — Finito il canto, ascende al suo trono.

Poi esce la Chiesa in abito muliebre e con una corona sul capo, accompagnata a destra dalla Misericordia che reca in mano l'olio (forse vorrebbe dire ulivo), e a sinistra dalla Giustizia con una spada ignuda in una mano e una bilancia nell'altra. Le tengono dietro da ambo i lati l'Apostolico col suo clero e lo Imperatore co' suoi militi. La Chiesa canta, e i suoi seguaci rispondono a ciascun verso:

Hæc est fides ex qua vita,
In qua mortis lex sopita.
Quisquis est qui credit aliter,
Hunc damnamus æternaliter.

La Chiesa, finito il cantare, insieme con l'Apostolico e col Clero, con lo Imperatore e coi militi, ascende al suo trono. Vengono poi gli altri re col loro corteggio, cantando ciascuno versi a loro convenevoli, in guisa che ognuno, finito il canto, vada a collocarsi nel proprio trono; mentre un trono solo e il tempio rimangono vuoti.

Dopo questa solenne dimostrazione dei principali

personaggi che compongono il dramma, lo Imperatore manda i suoi nunzi a ciascuno dei re; e prima a quello dei Franchi dicendo: Vadano al re Franco e riferiscano come tutto il mondo debba essere soggetto alla autorita del romano imperatore, al quale è d'uopo che tutti i principi paghino il tributo: per la qual cosa venga tosto il re a rendere omaggio allo Augusto Cesare.

I legati, giunti dinanzi al re dei Franchi, eseguiscono l'ambasciata. Il re risponde riferendosi alle storie, dalle quali risulta ch'egli e i suoi antecessori non debbono il regno ad altri che alla libera volontà dei Galli; e però ricusa ogni omaggio a colui che adesso pretende usurpargli lo imprescrittibile diritto alla corona.

Riferiscono i legati la risposta; e lo Imperatore dice che, non volendo quel protervo principe ubbidire come milite prestando a lui il debito omaggio, ei lo tratterà come servo e lo calpesterà co' piedi. Ciò detto, immantinente si muove con le schiere contra il re di Francia. Segue un combattimento. Il re è vinto e tratto in cattività dinanzi al trono dello Imperatore; e implorando misericordia, pone sotto la signoria dello imperio la propria vita e la dignità del regno. Lo Imperatore lo riceve in suo uomo — non ho mestieri ricordare ai miei lettori che il vassallo nel dichiararsi *uomo*, ovvero rendere omaggio al suo signore supremo gli poneva le proprie mani in mano e faceva altri simiglianti atti simbolici — e gli concede il regno. L'altro, ricolmo d'onori se ne ritorna al suo regno cantando le laudi del nome romano, e gloriandosi dell'onore di servire allo Augusto Cesare.

Allora lo Imperatore spedisce i suoi nunzi al re dei Greci, e manda un'ambasciata simile a quella dianzi spedita al re dei Franchi. Il Greco accoglie onorevol-

mente gli ambasciatori; si reca al trono di Cesare, gli rende omaggio, riceve il regno e se ne ritorna cantando, come il re dei Franchi, la gloria del nome romano.

Lo Imperatore dopo ciò manda al re di Gerusalemme i suoi nunzi, i quali ripetono con le medesime parole le precedenti ambasciate. Il re si reca al trono imperiale, fa atto d'omaggio, riceve il regno e ritorna al proprio seggio.

XV.

Poi che tutta la Chiesa è dichiarata suddita dello imperio Romano, il re di Babilonia sorge fra mezzo ai suoi e inveisce contro la superstizione della setta cristiana, dicendo doversi dal mondo svellere fino dalle radici il culto di Cristo. Ordinate le schiere, va ad assaltare Gerusalemme. Allora il re della città santa spedisce allo Imperatore nunzi che rechino la nuova della guerra. Quegli risponde: Ritornino ai loro fratelli, e li consolino ch'ei prestamente verrà per disperdere i superbi nemici del nome cristiano. Gli oratori recano la risposta di Cesare. E mentre che questi si studia di raccogliere lo esercito, repentinamente apparisce un angiolo porgendo parole di consolazione all'afflitta Gerusalemme. È questo in germe quel fuor d'opera che i nostri antichi chiamavano *intermezzo*, di che con tanto splendore e magnificenza fu fatto uso ed abuso nelle rappresentazioni drammatiche de' secoli decimoquinto e decimosesto. Il coro ripete cantando le parole dell'Angiolo.

Lo Imperatore è già pronto a muoversi. Va al campo nemico e appicca battaglia col re di Babilonia; lo vince, lo mette in fuga, entra nel tempio, adora, e, levandosi dal capo la corona, l'offre a Colui pel quale regnano i re, che può chiamarsi solo imperante e gover-

natore di tutti. E, deposto scettro e corona sull'altare, se ne ritorna al suo regno; e la Chiesa, che con esso lui era andata in Gerusalemme, rimane nel tempio. La Chiesa e la Gentilità e la Sinagoga cantano a vicenda i versi che ciascuna aveva detti in sul principiare del dramma.

Quindi si vede comparire una turba d'Ipocriti, i quali silenziosi e con umili sembianti procedono, e si spargono per tutto circuendo i laici e sollecitandone il favore. Da ultimo si ragunano dinanzi la Chiesa e il seggio del re di Gerusalemme. Quand'ecco venir fuori lo Anticristo, armato di corazza: dal lato destro egli ha l'Ipocrisia, dal sinistro la Eresia, e dice essere giunta la stagione del suo regnare, essergli necessarie l'arti loro; Cristo regna, ne distruggano perfino la memoria. La Ipocrisia e la Eresia rispondono essere pronte a servirlo. Lo precedono un poco; e giunti presso al trono del re di Gerusalemme, la Ipocrisia annunzia ai suoi seguaci la venuta dell'Anticristo, il quale tosto apparisce fra quelli, e si assicura del loro soccorso, e conclude: Io sono colui che con lunghi sforzi voi avete generato nel grembo della Chiesa. Dunque sorgerò per soggiogare i regni, distruggere gli antichi diritti ed imporne nuovi. — Qui si fa manifesto il senso allegorico della rappresentazione e a quale generazione d'Ipocriti essa voglia accennare. — Snudano i ferri, assaltano il re di Gerusalemme, lo rovesciano dal trono e vi pongono a sedere lo Anticristo.

XVI.

Il misero re solingo corre al trono del re dei Teutonici per querelarsi della iniquità degli empi e della sua sinistra ventura. Gli Ipocriti intanto conducono l'Anticristo al tempio del Signore e lo pongono in seggio. La Chiesa, percossa e vituperata, se ne ritorna al seggio dello Apostolico. L'Anticristo manda nunzi al re dei Greci perchè lo informino della sua venuta, e gli chiedano obbedienza e colleganza per soggiogare il mondo. Il Greco gli presta obbedienza e gli rende onore. Lo Anticristo gli pone la corona sul capo e segna la prima lettera del suo nome sulla fronte del re e de' suoi. Poscia manda nunzi con ricchissimi doni al re dei Franchi; il quale accetta i doni e segue lo esempio del re dei Greci. Si ripete la ceremonia della investitura e della segnatura della lettera. I nunzi poi vanno al re dei Teutonici, fanno lo stesso comandamento; ma colui ricusa sdegnosamente i doni e risponde di conoscere benissimo la frode e le arti loro; e li caccia via dal suo cospetto imprecando alla loro iniquità e minacciandoli. Quei ritornano confusi e raccontano l'ira del re teutonico. Lo Anticristo vede il pericolo imminente, e manda a sollecitare tutt' i re, ai quali, poichè si sono congregati innanzi al suo trono, favella incitandoli a invadere la Germania per punire quel popolo superbo e quel re superbissimo.

Ordina quindi le schiere; vengono alle mani coi Teutonici; lo esercito dell'Anticristo è vinto. Il re ritorna al suo trono e si dichiara satisfatto dell'impresa.

Gl'Ipocriti conducono dinanzi all'Anticristo uno zoppo perchè lo raddrizzi. Il miracolo in un baleno è fatto; il re de' Teutonici tentenna nella sua antica fede.

Conducono un leproso, ed è parimente risanato; il re vacilla maggiormente. Infine recano un feretro, sul quale è posto un finto morto, che, secondo il detto degl'Ipocriti, è stato trovato sul campo di battaglia. Lo Anticristo gli comanda di sorgere; e il morto, ritornando alla vita, dal feretro canta:

Tu sapientia supernæ veritatis,
Virtus invicta es divinæ Maiestatis.

Gl'Ipocriti con somma compunzione ripetono a coro queste parole. Il re si dichiara vinto dalla evidenza del fatto, si pente di aver prese le armi contro il nuovo Messia, e lo adora.

L'Anticristo, dopo d'averlo segnato in fronte dandogli la spada, gli commette di ridurre le genti alla sua obbedienza.

Il re manda un ambasciatore al re di Babilonia e alla Gentilità intimando loro che cessino dal culto degl'Idoli. La Gentilità ricusa; i Gentili si azzuffano con lo esercito dell'Anticristo; il re di Babilonia è vinto e tratto prigione al cospetto dell'Anticristo, e, piegato il ginocchio, gli offre la corona; e il Messia lo segna in fronte e lo riceve fra' suoi. Poi manda gl'Ipocriti alla Sinagoga perchè annunziino già venuto il vero Messia. I Giudei esultanti gli escono incontro. L'Anticristo segna in fronte la Sinagoga e l'accoglie fra' suoi seguaci.

In questa vengono fuori i Profeti del vero Dio; e mostrando alla Sinagoga la perfidia dei seduttori, le tolgono dagli occhi il velo. Ella riconosce il proprio errore e rinsavisce.

Gl'Ipocriti corrono affannosi all'Anticristo per raccontargli come i vecchi dottori lo chiamino impostore e gli ribellino i popoli dichiarando il vero senso delle Scritture sante. L'Anticristo sdegnato comanda che

siano tratti al suo cospetto cotesti vegliardi e la Sinagoga, ch'ei vuole confonderli. Segue un alterco tra i Profeti e l'Anticristo, che bestemmia contro coloro ch' egli chiama bestemmiatori del suo nome, e li fa morire. La Chiesa sul sangue loro intona un cantico soave. L' Anticristo spedisce nunzi a tutti i re, i quali, giunti avanti al suo trono, gli rendono onore. Ed ecco improvvisamente si ode un rimbombo: lo Anticristo cade spento a terra, i suoi fuggono spaventati: la Chiesa esulta. Tutti i sedotti si riconvertono alla vera fede. La Chiesa amorosamente li accoglie fra le materne sue braccia dicendo:

Laudem dicite Deo nostro.

Dalla esposizione che fedelmente ho fatta di questo spettacolo è lecito supporre che esso è un misto di azione e di linguaggio, anzi due parti, l'una azione, recitazione l'altra. Oltrechè pare certo che i personaggi non parlassero ma cantassero, qualvolta la parola *canere*, adoperata quasi sempre nella parte illustrativa della rappresentazione, non si voglia intendere per *comporre* o *recitar* versi, come significava nei bei tempi del parlare latino.

Non per questo si creda che lo spettacolo fosse alcun che d'incompiuto, imperciocchè è perpetua legge della umanità che i popoli poco civili favellino meno di quello che agiscono, e tutti i mezzi d' espressione siano da loro adoprati per manifestare il pensiero. Il quale, anzi, in cosiffatto modo acquista una vita che non può avere allorquando il linguaggio, arricchitosi di gran copia di voci e modi di dire, si lascia governare dalle fredde leggi della logica, che disegnando più esattamente la idea la scoloriscono alquanto. Nel predetto componimento le regole fondamentali dello antico dramma sono

affatto sconosciute, ed esso invece di essere un bene ordinato spettacolo che pretenda dilettare gli spettatori con la sembianza del vero, è una rappresentazione simbolica, una cerimonia religiosa che rende immagine delle Messe solenni, dei Vespri e in generale de' riti ecclesiastici che avevano luogo dentro le cattedrali nelle maggiori solennità dell'anno.

Sebbene ciò che sono per dire non calzi precisamente al dramma del quale ora si ragiona, non è meno vero che nel generale lavoro di ricostruzione drammatica la distinzione della idea tragica e della comica — distinzione essenziale, avvegnachè ambedue con espedienti diversi muovono passioni differentissime — fu, come era inevitabile, perduta. Gli elementi tutti e i più disparati dall'arte teatrale si confusero in una informe miscela, tentando una fusione, la quale era impossibile si facesse per la stessa discordanza delle parti che distruggeva ogni armonia, primissima idea fondamentale costitutrice e manifestatrice del bello. Lo effetto che ne conseguitò, inavvertito da quei popoli privi di gusto e non educati ai veri diletti dell'arte, riesciva mostruoso e insoffribile ai popoli inciviliti. Questa nuova acerba effusione della drammatica fu chiamata tra noi *sacra rappresentazione*, quando anche di sacro non avesse altro che la sola cornice, e fra gli stranieri *Mistero*, *Moralità*, perocchè anche quelle produzioni che non trattavano de' misteri o d'alcun altro sacro subbietto, avevano sempre uno scopo religioso ed erano rappresentate in luoghi sacri e da confraternite a cotesto fine istituite. Queste religiose corporazioni, che possono considerarsi come primitiva immagine delle compagnie comiche dei teatri moderni, si videro sorgere in ogni paese d'Europa; e dalla loro istituzione data veramente la storia del dramma religioso.

Non è agevole determinare il tempo nel quale i primi saggi scritti in volgare di questi componimenti primamente apparissero. I Francesi riportano al secolo undecimo il mistero delle *Vergini savie e delle fatue*, scritto, a quanto pare, tutto in latino, e poscia frammezzato d'alcuni versi volgari. Quanto alla Italia, se svolgiamo le cronache delle varie città, troviamo fino da tempi non meno vetusti fatta menzione di spettacoli, i quali da quelle aride e mal distinte indicazioni parrebbero rappresentanze drammatiche; ma sappiamo con certezza fino dal decimoterzo secolo essere stata istituita in Roma la Compagnia del Gonfalone per rappresentare nel Colosseo i Misteri, e in ispecie quello della *Passione di Cristo*. Che le rappresentazioni sacre si praticassero in varie città della penisola, e massime in Firenze è cosa da non ammettere dubbio. Giovanni Villani riferisce in sul principio del secolo decimoquarto la celebrazione di uno spettacolo sull' Arno dato dal popolo del quartiere di S. Frediano, e rammenta espressamente che quello era antico costume della terra. E che ciò non fosse uno spettacolo muto, una specie di semplice pantomima fu da noi dimostrato altrove [1] sì che, poco per altro importando allo scopo di questo lavoro, non abbiamo mestieri di ripetere qui il nostro ragionamento.

L' uso dunque delle rappresentazioni è da riportarsi a tempo assai più remoto, all' epoca, cioè, nella quale lo idioma volgare disviluppandosi dal ceppo latino e dalla mistura delle favelle barbariche, cominciò a prendere forma distinta e sua propria.

[1] *Storia della Letteratura Italiana.*

CAPITOLO QUARTO.

Primi saggi drammatici in lingua volgare. — Sacra Rappresentazione. Sue diverse gradazioni; dramma storico, morale, comico, satirico.

I.

Lettore: io non credo che ti aspetti imprendere meco una disquisizione minuta per andare con la pazienza dello archeologo raggranellando parole incerte, confusi accenni, dubbie allusioni nei polverosi volumi dei vecchi scrittori per cavarne conclusioni, le quali potrebbero stuzzicare la curiosità degli sfaccendati, non mai apprestare ai pensanti materia utile per chi voglia imparare lo estetico procedimento della drammatica in Italia. E però senza starci a consumare il nostro tempo in disutili quisquilie, abbi la cortesia di seguirmi nello esame che mi proverò di fare quanto potrò più diligente, di quei drammi che mi sembrano meglio rappresentare l'arte in tutte le sue gradazioni. Quanto mi sia costato tale lavoro, potresti intenderlo immaginando una vasta congerie di componimenti d'una medesima forma esteriore e d'un medesimo titolo, e con aspetto tale da disanimare i più perseveranti nelle aride indagini della storia delle lettere nostre. E pure in tutte queste apparentemente uniformi scritture si trova la distinzione delle specie, voglio dire la tragica, la comica e perfino la buffa; sebbene, come più innanzi sarà dimostrato, l'indole principale di cotesto componimento sia a mescolanza di tutti gli elementi drammatici, che è

il famoso principio posto nei tempi nostri da alcuni prestantissimi scrittori in Francia, come assioma estetico, che solo può e debbe rigenerare lo invecchiato teatro in Europa. Se bene ragionino o male cotesti spettabili ingegni lo dedurrai dalle osservazioni che andrò mano mano facendo, e dalle dottrine che secondo l'opportunità e il bisogno verrò stabilendo nel raccontare la storia delle vicissitudini dell'arte teatrale in Italia.

Faremo principio dal dramma solenne, da quello che oggimai i critici chiamerebbero dramma storico, e a ciò fare sceglieremo la rappresentazione di *Stella*, che è una delle più variate e più vaste e certo da annoverarsi fra quelle che possono vantare maggiore antichità.

II.

Un imperatore di Francia chiamato Federigo convoca i suoi baroni ed annunzia loro d'essere costretto per urgentissimi negozii di Stato, ad andare in Inghilterra. Quindi ordina al siniscalco che venga la imperatrice. Costei, ricevuto il messaggio, si appresenta allo augusto consorte, il quale palesandole la necessità della sua prossima partenza, le raccomanda Stella, diletta ed unica sua figliuola che gli rimanesse della prima moglie da lui tanto lacrimata. La imperatrice promette di averne cura. Mentre essa, partitosi lo imperatore, passeggia insieme con la figliastra per un giardino del palazzo, passano due mercanti ed altamente lodano la venustà della donzella. La matrigna si sente il cuore invelenire d'invidia, ma reprime lo sdegno e delibera disfarsi di Stella. Chiama tosto Filoncina sua cameriera, e le impone che vengano Ugo e Arnaldo suoi fidi servitori; i quali non indugiano ad arrivare obbedientissimi

ai comandamenti della sovrana. Costei, fattili giurare di tenere nascosto in sempiterno silenzio quanto intende commettere alla loro discretezza, racconta d'essere oltremisura dolente perchè ha trovata la figliastra in atto disonestissimo; ed essendole stata raccomandata dallo imperatore, e non potendo le conseguenze del turpe fatto tenere occulte, stima atto di santissima giustizia far morire la colpevole: solo espediente per liberare lo afflitto padre da un dolore inenarrabile, e la reale famiglia da tanta infamia. E però la conducano seco loro in un bosco, e cautamente la spengano, e in prova della fedeltà loro le rechino le tronche mani dell' uccisa; obbediscano e ne avranno tesori in gran copia, e dalla condizione di servi saranno inalzati al grado di capitani.

Gli assassini volano al giardino, ed appresentatisi a Stella che ivi aggiravasi, la invitano affettuosamente perchè voglia con essi recarsi incontro allo imperatore, che già ritornando dalla Inghilterra, si appropinqua alla città. La innocente giovinetta esulta dalla gioia, ed in compagnia de'suoi assassini divora la via. Ma dopo lunghissimo andare, inoltratisi per entro a una foresta, domanda dove la menino. Gli assassini non senza compassione — la quale scena ritrae, sebbene in magre e rozze forme i sicarii mandati da Riccardo III ad uccidere i principi reali, quadro sovranamente pennelleggiato da Shakspeare — le annunziano che un comandamento della imperatrice la danna a morire, e che tal a fine l'hanno essi condotta nel bosco. Stella inorridisce, e con gemiti da muovere a pietà anco le fiere si raccomanda alla Vergine Madre di Dio, ed indi si rivolge ai manigoldi supplicandoli non la facciano morire di mala morte. Le parole che Stella rivolge al cielo, l'apostrofe alla matrigna, la preghiera agli assassini erompono da un affetto caldissimo che crea una situazione veramente drammatica.

Ugo ed Arnaldo, non resistendo a tanta compassione, esitano a commettere lo immane peccato; ma pensando al giuramento onde si erano obbligati con la imperatrice, e al pericolo che correrebbero non adempiendolo, convengono di essere scellerati a mezzo, cioè lasciar viva la donzella, in balìa a sè stessa nel bosco, troncarle le mani ed appagare la iniquissima regnatrice. Difatti si appigliano a questo divisamento; lo eseguiscono, ritornano alla loro signora, ne sono largamente ricompensati, ma nel dividersi la mancia vengono a tal feroce contrasto che Arnaldo uccide Ugo.

III.

Qui la storia fa un salto, e la scena dal reame di Francia è trasportata in quello di Borgogna. Il che, quantunque non indichi una formale divisione che non era per anche in uso, si consideri, se si voglia, come un secondo atto che incomincia.

Il figlio del duca di Borgogna, chiesta al padre ed ottenuta licenza di andare a caccia, si parte co' suoi baroni e arriva a quel medesimo bosco, nel quale la povera Stella era rimasta empiendo l' aere di altissimi lamenti. Appressatosi al luogo donde partivano quelle miserevoli strida, vede la sventurata fanciulla mutilata sì crudelmente; e sebbene essa a lui, che la pregava gli dicesse di sua condizione e della causa di cotanta immanità, si ostini a non rispondere, acconsente, nondimeno, che la menino in corte. Quivi ella è medicata e guarita; nè passa lungo tempo che il giovane principe, preso meno dalla bellezza, la quale era somma, che dai modi onesti e signorili di lei, se ne innamora, e chiestone lo assenso del padre, la fa sua sposa.

Anche qui la scena cangia luogo e ci riconduce alla Corte dello Imperatore. Ritornato questi in Inghilterra, ode il caso della figlia, secondo che astutamente gli viene narrato dalla scellerata consorte, e si rammarica inconsolabilmente. La moglie per alleggiarlo da tanto disperato dolore pensa di bandire una giostra, e perchè riesca quanto più si possa solenne e magnifica, fa invitare tutti i principi e baroni dello impero. Il giovine Duca di Borgogna ottiene dal padre lo assenso di recarsi a far mostra di sè in quel famoso torneo, e ricevuti gli opportuni ammaestramenti, giunge in Francia, si prova valorosamente col Duca d'Inghilterra, guadagna la giostra, ottiene trionfo e s'asside a destra dello augusto sovrano.

La scena è di nuovo in Borgogna. Stella, già da più mesi sposa regale, ha partoriti due figli. Il vecchio duca spedisce tosto un messo a darne la lieta nuova al figliuolo che rimane ancora nella metropoli della Francia. Il nunzio, prima di presentarsi al suo principe, incontra la imperatrice la quale, interrogatolo sull'obietto del suo messaggio, comprende che Stella è ancor viva trema del pericolo ond' è minacciata, e si studia trovare un espediente a porvi rimedio. Per la qual cosa esorta il messo a eseguire l'ambasciata, ma innanzi di ritornare in Borgogna si rechi da lei che ha lettere importantissime da confidargli: non manchi, che sarà regalato largamente. Il messo, ricevuta dal Borgognone una lettera in risposta al padre, torna alla regina; la quale gli offre da bere; ed egli allegramente tracanna un'ampia coppa di vino alloppiato. Il vino non indugia a fare il suo effetto, e lo ingannato messaggiero cade vinto da profondo sonno. La iniqua donna gli toglie frettolosamente di dosso la lettera, e ve ne ripone un'altra foggiata da lei, contraffacendo la firma del giovine

principe, il quale nella falsa scrittura si rammarica dei nati bambini, e prega il padre gli faccia morire insieme con la disonesta genitrice, dacchè erano frutto d'un infame adulterio. Il messo, destatosi, s'incammina verso Borgogna, seco recando il foglio micidiale. Il duca, letta la lettera del figliuolo, abbrividisce d'orrore, aduna i suoi baroni, gli consulta sul partito da prendere; i baroni consigliano unanimi che gl'infanti e l'adultera si spengano. La derelitta è trascinata in uno spaventevole bosco e lasciata coi teneri bambini fra quegli orrori per essere divorata dalle belve feroci. Spaventata del suo stato, sicura nella propria innocenza, disperata d'ogni terreno soccorso, la infelice si stempra in dirottissimo pianto; ma com'è stato sempre suo costume, in tanta sciagura implora il patrocinio della Vergine. Infrattanto un romito che dimora in quegl'inospiti luoghi le si avvicina, la conforta, le offre del suo selvatico alimento, e per camparla dalla famelica rabbia delle fiere la conduce seco ad una vicina spelonca, e quivi la lascia. L'addolorata donna appena riparata nei cupi recessi della caverna, si prostra sulle ginocchia e manda quanto più sa fervida la preghiera alla sua celeste protettrice. Ed ecco offerirglisi agli occhi lacrimosi un maraviglioso e consolante spettacolo. È la Madonna che scende nella sua gloria per confortarla con dolci parole, e prometterle salvezza certa, e difatti comincia a dargliene prova rendendole miracolosamente le mani. Dopo ciò la lascia piena di consolazione e dolcezza infinita, e dispare.

IV.

Il principe di Borgogna, preso commiato dallo Imperatore, ritorna alla corte del padre. Ode l'orrendo caso, vede lo inganno senza conoscerne la fonte, e inor-

ridito al nero tradimento si fa condurre al bosco dove la infelice era stata lasciata. Quivi s' imbatte nell' eremita, il quale lo mena alla spelonca in cui Stella aveva trovato ricovero.

Gli sposi lacrimano di gioia; il marito si maraviglia del nuovo portento delle mani, e intende il miracolo della Madonna. Non senza rivolgere parole di cortesia e di gratitudine al santo solitario, con maraviglia e gioia di tutti gli astanti i regii sposi giungono in corte. Il lutto si cangia in allegrezza; si apparecchiano sontuosissime feste, e fra mezzo a uno splendido banchetto la donna, rittasi in piedi e imposto silenzio, racconta la lacrimevole storia delle sue avventure. Maravigliano i circostanti; e tosto i due sposi fanno divisamento di recarsi in Francia dinanzi allo Imperatore. A quale impeto d' allegrezza si lasciasse andare il già vedovo padre, ritrovando la figlia, non è da dirsi. Ne ascolta intanto la storia; comanda che l' empia consorte sia spenta; e toltasi dal capo la corona, la pone sulle chiome della diletta e troppo sventurata Stella.

V.

Qui il dramma si chiude.

Dal surriferito arido abbozzo, o, anche meglio, dalla lettura di tutto il documento, chiunque pacatamente vi mediti sopra, può farsi un' idea della essenza del dramma del medio-evo, e potrà agevolmente osservare le differenze di concetto e di forma che lo distinguevano dallo antico, e definirlo a un dipresso in questa guisa. La sacra rappresentazione è un componimento in dialogo, esprimente una o più azioni cospiranti a un medesimo scopo, che seguono in luoghi diversi; un' azione che ha un principio, un progresso e un fine, facendo

tanto numero di pause quante ne richiede il soggetto; un'azione che si prefigge sempre di mostrare la punizione del vizio e il premio della virtù onde persuadere ai cristiani la futilità delle cose mortali e il gran pregio delle eterne. Dunque il triplice giogo delle così dette inesorabili regole aristoteliche è rotto; e il poeta si giova liberamente di tutti gli espedienti che gli offre la storia ovvero leggenda per ordire il dramma a suo modo; il principio estetico di cotesti drammaturgi fu quindi — com' io sopra diceva — il medesimo di quello che ai di nostri si vorrebbe da taluni stabilire. I subietti che toglievansi a drammatizzare erano presi dallo Antico e Nuovo Testamento, e dalle leggende e dalle vite dei Santi. Generalmente parlando i soggetti desunti dalle leggende o dalle cronache porgevano alla fantasia degli scrittori libertà ed ispirazione maggiore di quella che concedessero i fatti biblici, e in ispecie i misteri della vita di Cristo, imperciocchè alterarli secondo i bisogni della poetica fantasia era reputato profanazione, la quale era fallo bastevole a mandare in rovina il dramma meglio ideato e più elegantemente scritto. La loro orditura però è scarna, lo intreccio semplice anzi aridissimo, le incoerenze maggiori, perocchè gli autori producevano la storia nel suo andamento prosaico, in modo che questa predominasse la poesia, la quale, quante volte il subbietto non ne aveva il germe in se stesso, non poteva vestirlo de' suoi leggiadri colori. Invece nelle leggende il poeta, serbando la sostanza del subietto, ne variava allo infinito gli accidenti, inventava caratteri, situazioni, passioni; tramischiava i generi come meglio gli sembrasse opportuno a destare l' attenzione, la curiosità, la maraviglia, il terrore, la ilarità o qualsifosse altro sentimento negli spettatori; poteva, insomma, infondere nel dramma quella vita che a lui piacesse.

Godente di cosiffatta libertà, il poeta concepiva lo spettacolo secondo le forme gigantesche di quel tempo, e lo abbelliva di tutta la pompa della reggia, di tutta la magnanimità e cortesia cavalleresca, di tutta la magia del romanzo per renderlo ricco, maestoso e magnifico. Di ciò abbiamo a centinaia gli esempii; ma ne informi la sopra esposta rappresentazione di *Stella;* la quale si deve considerare come lo scheletro d'un dramma storico, che — mi si perdoni l'ardito paragone — meriterebbe d'essere vivificato, impinguato e animato dalla potenza di Shakspeare. Se il dramma moderno differisce dallo antico in questo, che l'uno tiene della pittura ed l'altro ha più della scultura — cosa che ho sempre considerata qual sottigliezza d'una critica vaga delle arguzie più che del vero — il rozzo concepimento della rappresentazione di *Stella* forma o almeno preaccenna alla formazione del dramma romantico.

E veramente sarebbe malagevole imaginare una varietà e copia di figure e d'accessorii simili a quelli che arricchiscono il surriferito spettacolo. Due corti regali, giardini, boschi, caverne, tornei, banchetti, consigli di Stato, un'incoronazione, e tutto, infine, ciò che di grandioso e di splendido potevano offrire quelle rimembranze cavalleresche, le quali il popolo accoglieva con immenso e naturale entusiasmo.

VI.

Un'altra specie di dramma è degna di peculiare considerazione, perocchè lo elemento morale vi predomina sullo storico, sul fantastico e sullo spettacoloso. Quasi formasse un genere medio, si diparte dalla solennità del componimento storico senza trascendere nel brio, nello spirito casereccio e massimamente nella ironia della

commedia. È predistinto da una forma speciale, di cui non è esempio nell' arte antica, e che ne' tempi da noi meno discosti divenne un espediente spesse volte adoperato per conseguire l' effetto scenico.

Fra tutte le produzioni che mi è venuto fatto di svolgere, nessuna sarebbe tanto opportuna ed efficace a provare ciò che ho testè affermato quanto quella che ha per titolo: *Rappresentazione quando Abram cacciò Agar sua ancilla con Ismael suo figliuolo*. Senza fermarci a esaminare la maniera onde è svolta la leggenda biblica; che a un dipresso è sempre la medesima in tutte, diremo che lo scopo del poeta in questo componimento è quello di mostrare nel contrasto d'Ismaele e d' Isacco la punizione di un giovane discolo e inchinevole al mal vivere, e la rimunerazione d'uno dabbene e virtuoso. Il poeta non si contenta che ciò possa emergere come naturale conseguenza dalla esposizione drammatica del fatto, ma innesta un dramma in un altro con modo non dissomigliante da quello che introduca una pittura in un' altra, ed entrambe eseguisca in guisa che l' una sembri natura vera e l' altra dipinta. Di ciò è mirabile esempio l' *Amleto* di Shakspeare, e perchè penso che non vi sia oggimai anche in Italia ingegno culto che non abbia letto quel capolavoro del sommo poeta inglese, mi astengo dallo aggiungere più parole. Con simile artificio lo scrittore dello *Abramo* apre la scena con una specie di prologo, ma che non è realmente tale, formando anzi la parte principale dello intreccio, e, direi così, la sostanza dell' azione. Ed ecco in che maniera.

Un padre ha due figli, uno cattivello, uno buono. Il primo non ha altro pensiero che cavarsi ogni voglia, sia lodevole, sia riprovevole; importuna il genitore con audaci richieste; mostrasi sordo ad ogni onesto e salutare ammonimento bramosissimo sempre di rompere ogni

freno. Il secondo intento ognora ai propri doveri, modesto in ogni suo desiderio, obbediente alla volontà paterna, intercede a favore del traviato fratello, ma non gli riesce di rimuoverlo dalle sue perverse abitudini. Il padre intanto avendo saputo che apparecchiavasi una rappresentazione intorno alle avventure d'Isacco e d'Ismaele, invita il traviato figliuolo e lo stringe siffattamente che s'arrende a venire insieme con l'altro fratello alla festa. Ma senza affaticarmi a raccontare la storia, trattandosi d'un documento singolarissimo dello esplicamento drammatico nella infanzia dell'arte, penso che il lettore amerebbe meglio sentir favellare gli stessi personaggi:

Padre. Antonio.
Antonio. Chi chiama?
Padre. Ascolta.
È di' un' altra volta
Messer, come richiede.
Ah! si conosce e vede
Il buon dì da mattina;
E spesso s' indovina
Pe' segni un buon effetto.
È in casa Benedetto?
Antonio. Messer sì.
Padre. E che fa?
Fa niente, o si sta?
Antonio. Studia la lezione.
Padre. Perchè gli ha discrezione,
E' vuole imparar presto.
Io ti ricordo questo,
Che 'l tempo vola via,
Nè uom fu mai nè fia
Che 'l vedessi tornare;
E chi non sta a imparare
Mentre è in giovinezza,

Ne vien poi la vecchiezza,
E quel non sa nïente.
Or va', e sia prudente
E chiama il tuo fratello.

Antonio va a chiamare il fratello, il padre rimane solo e seguita a favellare tra sè intorno all' indole e alla condotta di questo suo troppo vispo figliuolo, finchè i giovanetti tornano insieme: e Benedetto, che è il buono, gli s' inginocchia dinanzi dicendo:

Ecco, buon padre nostro,
I figli a tua presenza.

Padre. O santa obbedienza!
Quanto contenta e piace!
Voi mi date una pace
Un tal gaudio, un contento,
Che come il sento drento,
Io nol posso narrare.

L' amoroso genitore seguita dicendo aver chiamati i figli per dar loro un po' di spasso. Li vuol condurre al monastero delle Murate a udire il vespro, dove si sentiranno consolare ascoltando le dolci voci delle monache, che cantano le laudi del Signore in guisa da sembrare angioli del cielo:

Antonio. E volete ch' io venga,
Padre, sì mal vestito?

Padre. Parti che sia ardito?
Ed a chi e perchè?
Per quel che 'nver non ci è,
Che manca e che vorresti?

Antonio. Manca che voi dicesti
Di farmi un bel mantello,
Ed i' ho sempre avello,
E meno or vi pensate.

Contrasto tra il padre e il figlio circa al lusso smodato col quale questi vuol vivere. Il padre dopo d'avere

tentato invano di persuadergli la inutilità dell' appariscenza, e l'utilità del moderato ed onesto costume, simula d'arrendersi alle voglie del giovanetto e lo incoraggia a dire ciò ch'egli desidera avere. L'altro enumera ad una ad una tutte le galanterie che vorrebbe, e ne fa tale lista e con tanta impudenza che il genitore, mutando la delicata ironia in veemente invettiva, esclama:

Oh parlar disonesto!
Oh superbo! oh ignorante!
Va', pon di queste piante,
E spera nel lor frutto.
Oh mondo guasto tutto!
Oh fior delle città!
Firenze mia, chi t'ha
Tolta la tua prudenza?

E con una lunga filastrocca, sbrigliandosi a quegli umori, che Orazio notava fra le morali infermità dei vecchi, loda gli antichi costumi per biasimare i moderni, dei quali è immagine questo suo traviato figliuolo. Poscia interroga il buono, il quale fa palesi i suoi onesti e moderati desiderii, sì che il padre pieno d'ammirazione dice:

O buon mio Benedetto!
Tu hai il nome ed i fatti;
E nel parlar, negli atti
Da Dio se' custodito.
E sonmi ora pentito;
Vo' che indietro torniamo,
E vo' che noi andiamo
Ai Fiesolani poggi,
Ch' io mi ricordo che oggi
Una festa non vista
Mai più, il Vangelista [1]

[1] È nome del festaiuolo, del presidente, dell' impresario della festa, il cui casato era Vangelisti.

Vi fa e rappresenta.
E, se ben mi rammenta,
La fia tutta per te.

Antonio. Dite pur sempre a me
Per farmi più vergogna.

S' incamminano verso Fiesole chiacchierando della festa. Giunti al luogo, Benedetto chiede al festaiuolo il subietto della rappresentazione. Il festaiuolo prima mostra impazienza, poi si arrende alla richiesta e narrando la storia supplisce quella parte che nelle altre rappresentazioni ordinariamente è fatta da un angiolo. Il dialogo diventa anche più animato per l' arrivo di un gobbo che deve rappresentare uno de' personaggi; e poco dopo, postosi ciascuno a suo luogo, il dramma incomincia. E qui si noti come il poeta, con giudicio non comune nel bamboleggiare dell' arte drammatica, e che non è privo di un bello effetto, in questa parte varia il metro del verso, uniformandosi alla misura usuale, e pressochè non alterata mai, delle rappresentazioni; onde a guisa del disegnatore che per distinguere un obietto dall' altro varia il tratto secondo la natura di ciascuno, la parte che si vuol fare apparire finzione riceve un mirabile rilievo, e sembra veramente tale. Allorquando la storia giunge al suo compimento, il padre si volge al figliuolo non buono, e gli domanda come gli sia piaciuta. Costui, siccome era da prevedersi, sente il beneficio della lezione ricevuta; sente rimorso del mal fatto, si propone di mutar vita, e d' Ismaele ch' era già stato, riformarsi e diventare un nuovo Isacco. Lo avventurato padre, compreso d' inesprimibile affetto, stringe fra le braccia il figlio; ringrazia il festaiuolo, e la rappresentazione si chiude con un breve saluto agli spettatori.

VII.

Chiunque dei miei lettori consideri le condizioni della drammatica in quel periodo di tempo, non potrà non convenire che la predetta rappresentazione è speciosissima, come quella in cui comincia a vedersi distinta la separazione degli elementi drammatici che doveva precorrere il risorgimento del vero teatro. A confermare maggiormente questo fatto torremo ad esaminare un altro componimento che si potrebbe chiamare la commedia, o se anche si voglia, la farsa delle sacre rappresentazioni. In questa specie di drammatici lavori i poeti fanno prova di tutto il brio, la giovialità, l'ironia onde era predistinta la novella. Li chiamavano *Contrasti Istorie*, *Contenzioni*, *Frottole*, e talvolta *Commedie*, *tragicommedie* e *farse*. Ce ne rimane, difatti, un buon numero, come sarebbe a dire il *Contrasto di Carnesciale e Quaresima*, quello *degli Uomini e delle Donne; del Vivo e del Morto; dell' Anima e del Corpo; del Denaro e dell' Uomo; dell' Acqua* e *del Vino; della Bianca e della Brunetta; dell' Angelo e del Demonio*, ecc., la *Contenzione di Monna Costanza e di Biagio* scritta da Bernardo Giambullari; la *Contenzione della povertà contro la ricchezza;* la *Frottola di un padre che aveva due figliuoli*, la *Frottola di due vecchi fattori di monache.* Ma fra tutte noi eleggeremo per subbietto dei nostri studi la *Rappresentazione di Biagio Contadino,* la quale sorge dallo stesso primordiale concetto del dramma sacro, ne serba i sembianti esteriori, ma nella sostanza se ne discosta tanto quanto un'opera buffa da quello che i musici chiamano oratorio.

Biagio è un villano astuto e ribaldo che avendo in

un suo poderetto un albero che produceva squisitissimi fichi, s'era fitto in capo di volere con esso arricchire. Per la reputazione in cui erano venute le sue frutta egli era diventato avarissimo, ed era il più insolente fra' mercatini. Un gentiluomo certo giorno manda il suo servo Carletto a comperare de' fichi di Biagio. Il servo indugia; il padrone lo riprende severamente: e l'altro si giustifica dandone la colpa tutta al villano che lo aveva voluto frodare di qualche soldo. Un amico consiglia al gentiluomo che ormai bisognava punire la ribalderia dell' insolente, e che ne assumeva egli medesimo lo incarico.

Il contadino, che amava il fico come il principale cespite del suo patrimonio, per meglio guardarlo s'era fabbricata una capannetta accanto all' albero, ed ogni notte vi stava a guardia. Lo amico del gentiluomo raccoglie una brigata di allegri compagnacci, li fa mascherare in forma di demonii, ed egli si acconcia in sembianza di Belzebù loro caporale. Apparecchiatisi a fare una scena infernale, s'avviano al podere di Biagio, e pervenuti di faccia alla capanna, si fermano e incominciano ad eseguire la diabolica cerimonia. Belzebù, fattili schierare dinanzi a sè in terribile ordinanza, chiede conto a ciascuno di ciò che aveva operato nel mondo. Ognuno dice la parte sua; il capo demonio ne resta soddisfatto e li applaude, ed in premio, così come gli viene esaminando, comanda loro d'arrampicarsi al fico e mangiare un numero di frutta in proporzione de' propri meriti. A Barbariccia ne toccano sei, ad Astaroth dodici, a Farfarello venti, a Calcabrino trenta, e cinquanta a Tirinazzo; Squarciaferro, il più facinoroso e benemerito di tutti, al quale ne toccarono cento, vola sull'albero, non trova nissun fico, e torna deluso e sdegnato. Ma Belzebù per non lasciarlo senza com-

penso comanda che entri nella capanna e divori il contadino. Il malarrivato Biagio, che ad ogni fico colto dai demonii era stato lì lì per iscoppiare di rabbia, udendo la cruda sentenza e vedendo Squarciaferro non esitare ad eseguirla, si sente rifare d'animo, sforacchia la capanna dal lato opposto, fugge precipitosamente, e appena pervenuto a casa, esterrefatto dallo spavento, muore nelle braccia della moglie. Il dramma si chiude con un sermoncino morale ai contadini.

VIII.

Parrà strano — non è egli vero? — che una farsa come questa debba finire tragicamente. E pure cesserà ogni maraviglia ove si pensi che l'arte del medio-evo, sotto qualunque sembianza si mostrasse, muoveva da un fine religioso, ed a quello, dopo d'essere andata randagia per i capricciosi campi della fantasia, riducevasi.

Il riferito componimento, malgrado il brio che anima l'azione, e il grottesco apparato di tanti accessorii che lo circondano, è trattato con una gravità di sentimento religioso così visibile, da non ammettere dubbio. Le parlate dei demonii, o a dir proprio il rendiconto delle loro azioni, sono ferocemente mordaci quante volte accennano agli usi contemporanei e ai fatti e raggiri delle corti d'Italia, accenni che sono oramai onninamente perduti pel pubblico non erudito nella storia casalinga della patria nostra al decimoquarto e decimoquinto secolo, ma che agli spettatori d'allora dovevano riuscire di mirabilissimo effetto. Il che ci farebbe inoltre argomentare che gli antichi nostri avessero ancora il dramma satirico, cioè quel componimento nel quale il poeta, in alcun modo a somiglianza dei

Greci, irrideva o lacerava le azioni degli uomini politici, e la condotta delle città o degli Stati.

E certamente lo avevano; e a somma ventura dei nostri studi ne rimangono alcuni esempi, fra'quali sceglieremo il *San Giovanni Gualberto*, rappresentazione popolarissima in Firenze, e che ci sembra meglio prestarsi ai nostri ragionamenti.

L'Angelo annunzia la festa e ne espone l'argomento. La scena rappresenta la casa di un cavaliere chiamato messer Gualberto. Un servo reca lettere che gli annunziano come un figliuolo del cavaliere sia stato ucciso in un alterco con un altro giovane. Gualberto fa compassionevole lamento sulla sciagura sopravvenutagli. Giovanni altro suo figlio lo conforta a darsi pace, e *giura e sacramenta a Gesù Cristo*, che se anche dovesse cercare tutta la terra abitata, troverà quel cane traditore, e col suo sangue vendicherà la morte del fratello. E però senza porre tempo fra mezzo s'arma, comanda ai suoi servi che pongano tutto in ordine, e accompagnato da loro monta sul palafreno e galoppa verso Firenze, promettendo di tornare a casa, vendicato e satisfatto, pel dì di Pasqua.

IX.

Siamo in Firenze. L'uccisore del giovane chiama Giorgina — non so se sia fante, o sorella, o moglie — e dice di voler andare alla chiesa, quindi non essergli necessarie altre armi che un semplice coltello, perchè quello non è giorno da temere un'aggressione da parte dei parenti dell'ucciso.

Si scontra con Giovanni, il quale lo minaccia di morte chiamandolo traditore e intimandogli di far breve orazione a Dio se non vorrà dannarsi l'anima. L'uc-

cisore invece di resistere s'inginocchia, e scongiura Giovanni d'ascoltarlo e poi fare di lui quello che vorrà. Confessa d'avere ucciso il giovane senza essere stato offeso; conviene che non merita perdono; ma lo esorta a pensare essere quello il giorno santissimo in che Dio fu crocifisso per redimere il genere umano; in grazia, dunque, di tanto giorno lo perdoni e gli renda la pace.

Giovanni ne rimane commosso; si china e affettuosamente lo abbraccia, lo prende per la mano e insieme entrano nella vicina chiesa. Inginocchiandosi innanzi al crocifisso, lo ringraziano, l'uno per essere stato liberato dalla meritata morte, l'altro per avere avuta la forza di perdonare. Il crocifisso in atto di assentimento inchina il capo; e Giovanni, dato il bacio di pace al suo nemico, lo licenzia.

Poi chiama Gismondo e Arrighetto suoi famigli, e li manda all'osteria perchè facciano apparecchiare da cena. Partiti i servi, Giovanni ritorna alla chiesa, si prostra dinanzi a Dio, e ferventemente lo prega di mostrargli ciò che debba fare per mettersi nella via di salvazione; e conclude:

> E per tuo amore, o Signor mio giocondo,
> Vo' lassar padre, madre, e tutto 'l mondo.

Giovanni s'incammina verso il monastero di San Miniato presso alla città. I servi che vanno all'osteria principiano a ciarlare sulla condotta dianzi tenuta dal padrone: e qui incomincia a sentirsi quell'arguzia delicata, quel brio squisitissimo, quel conversare facile e grazioso che fluiscono dalle labbra del popolo fiorentino come fossero ispirati dalla natura. Dopo poco, supponendoli arrivati, entra in terzo l'oste.

Giovanni picchia alla porta del monastero, e chiede dell'abate. Dopo le debite forme è introdotto nella stanza

del santo cenobita, gli narra i propri casi, e lo scongiura a riceverlo nel numero de' suoi religiosi. L'abate con gravi ed affettuose parole gli palesa le difficoltà e le durezze della vita monastica. Giovanni è fermo nel suo proposito, e vuol provarsi.

X.

I famigli, non vedendo arrivare il giovane signore, cominciano a temere qualche nuovo disastro; pagano l'oste, si pongono in cammino, e, giunti a casa, raccontano a messer Gualberto il fatto del suo figliuolo con l'uccisore del fratello. Il cavaliere, intesa la disparizione di Giovanni, teme non gli sia intervenuto qualche malanno e ne fa lamento. Si aggiungono le pietose voci della sua donna, la quale incita il marito a recarsi coi servi là dove avevano lasciato il figlio.

Ed eccoli giunti alla porta del monastero di San Miniato. Messer Gualberto chiede al portinaio se lì per caso fosse capitato un giovanetto. Lo Abate, udito ciò che quell'onorando cittadino desidera, e pensando che il giovanetto, nei dì passati arrivato, debba essere il figliuolo di lui, lo fa chiamare. Anzi, ricambiate alcune parole col vecchio, va egli stesso a trovare Giovanni, il quale modestamente ricusando di recarsi al cospetto del padre, prega lo Abate perchè lo persuada a non impedirgli d'ubbidire alla divina chiamata; e nel caso che Gualberto non voglia cedere, lo faccia venire dentro il monastero, ma non costringa lui ad uscirne.

Alla risposta recatagli dallo Abate, messer Gualberto si adira e brontola e minaccia, e non curando ammonimenti o consigli o preghiere, gli dichiara che in ogni modo intende riavere il suo figliuolo. Nulladimeno

s'induce a varcare la soglia del monastero, ma qual è il suo sdegno e insieme la sua maraviglia nel vedere il bel giovanetto coperto d'un'ampia e ruvida cocolla!

Ben hanno tosto questi fratacchioni,
O figliuol mio, il tuo corpo vestito,
Per darmi più tormenti e passioni.
E voi, messer, l'avete acconsentito? —
Come egli ha 'n dosso un di lor una cappa
Credon che il mondo e 'l Ciel con loro stia;
Ecci nessùn che sapessi dir pappa,
Che siate come porci nella stia.
Alla malora tornate alla zappa,
Canaglia brutta, pien' d'ipocrisia.
E tu vuoi esser come costor cieco?
Va'presto pe'tuoi panni e vienne meco.

Sgarbatissimi complimenti, invero, per quei santi, pacifici e pasciuti cenobiti che abitavano sul ridente colle di San Miniato. Da quell'altura godevano fra un aere purissimo la vista del più bel paese che si possa immaginare. A tramontana le amene colline di Fiesole popolate di case e d'oliveti, a ponente la vastissima valle superiore e inferiore d'Arno che si protende fino al mare Tirreno. A mezzogiorno i poggi Imperiale e di Bellosguardo; a levante la catena del tosco Appennino con Vallombrosa, e Camaldoli e l'Alvernia che il popolo chiamava o chiama ancora i luoghi santi. Di sotto dalle falde del colle distesa come una mappa la bella città di Firenze con le sue numerose e superbe torri, fra le quali grandeggiano quelle di Giotto, della Signoria e del Bargello, e coi bruni e maestosi palagi, e il grandioso Duomo con la miracolosa cupola. I quali edifizi pubblici, innalzandosi sulle cime delle private abitazioni, davano aspetto singolarissimo alla città, quasi in essi splendesse mirabilmente personificato il pensiero cittadino, la mae-

stà dello Stato, solo e supremo sulla universale uguaglianza del popolo, e degna sede d'una vera democrazia.

Messer Gualberto non si rimane a que'complimenti, ma rincara con maggiore energia. E mentre il figlio lo conforta e prega ad arrendersi al volere di Dio, il vecchio, credendo sempre che i frati avessero sedotto lo inesperto giovane, dà loro di porci, di brodaiuoli, e simili altri vocaboli da trivio; e all'ostinato figliuolo non risparmia i nomi di cane, crudele, ribaldo. Il colloquio è pieno di passione, è il bozzetto donde un ingegno educato alle squisitezze dell'arte potrebbe ricavare una vivissima pittura. Il misero vecchio dopo d'essersi sfogato invano e invocata la morte, perde il sentimento e cade svenuto a terra.

Mentre alcuni adoperano tutte le cure per richiamarlo a vita, lo Abate esorta i suoi a pregare Dio per l'infelice vegliardo. Il quale tosto ritorna in sè; ma ei non è più l'uomo di dianzi; durante la sincope Iddio gli ha tocco il cuore, ed ormai egli è contento che il figlio abbracci la vita religiosa. Chiede perdono ai padri per le male parole, nell'impeto dell'ira e del dolore, dette contro essi. Segue una tenerissima scena di commiato. Il vecchio abbraccia il figliuolo e si parte.

XI.

Pel venerando Abate giunge alla perfine l'ora novissima. Sentendosi vicino a morire, esorta i suoi sottoposti a perseverare nelle vie del Signore; domanda loro perdono degli errori che abbia potuto commettere, e rende l'anima.

I frati, dopo avere sotterrato il defunto, raunansi per eleggere il nuovo superiore, e qui il poeta a rapidi

tratti fa tale una pittura dei frateschi raggiri, che sebbene non siano dipinti in tutta la loro schifosa bruttezza, sono siffatta disavvenente materia, che noi vi passeremo su in punta di piedi, come se traversassimo un pantano.

I voti concordano nel nominare Giovanni a successore del morto Abate. Un certo don Roberto, che ambiva a quella dignità, non avendola con mezzi onesti potuta conseguire, insieme con altri due suoi confratelli congiura di farsi nominare abate per danari dal vescovo di Firenze.

La scena dunque è in Firenze; e qui incomincia la seconda parte del dramma, la quale è singolarissima e di somma importanza, imperocchè diversifica questo componimento da quelli che portano il nome generico di rappresentazione.

Un cappellano dice all'Arcivescovo come in corte siano due preti con molta brigata, i quali contendono per una chiesa vacante. Uno è favoreggiato dal preteso padrone; l'altro dal popolo. Monsignore risponde senza sutterfugii:

> E' mi pare esser certo, o pecorone,
> Che quanto più ci stai, ogni dì spari; [1]
> Chiama quei preti soli in un cantone
> E intendi chi di loro ha più danari,
> E chi ha miglior borsa avrà ragione.

L'onesto cappellano po'poi non merita i rimproveri del Vescovo; egli sa bene l'arte sua, e ha già adempito al suo debito; ha osservato, ha tastato, e si è convinto che il protetto del popolo

> È un buon prete, ma gli è poveretto,
> E non potrebbe un cieco far cantare,

[1] Disimpari, diventi più stolto

cioè non potrebbe spendere un soldo; quell'altro ha seco un sacchetto: e'sono ducati belli e sonanti, e arrivano a dugento.

Il vescovo allora risponde:

> Costui ha ben ragion; mettigli drento.

Comincia il piato in presenza del Vescovo. Il cittadino — che importa, uomo ricco, popolano grasso, nobile nuovo — vuole sostenere il suo diritto di padronato. I contadini energicamente lo impugnano dicendo la chiesa essere del popolo, il solo popolo avere diritto di eleggere il piovano. Monsignore, fatto venire il suo notaio o cancelliere, detta la sentenza con la quale riconosce il padronato del cittadino, e dichiara piovano il prete, che di nascosto gli ha già dato il sacchetto. Il popolo si parte mormorando, e un contadino dice agli altri:

> Or guarda vescovaccio maladetto!
> Che tagliato sia a pezzi chi gli crede!
> Il Turco che adora Macometto
> Ha miglior coscïenza e miglior fede.

Don Roberto incita i suoi colleghi a finirla cogli spigolistri e collitorti del monastero; e'bisogna levar loro di mano il governo; ma come si fa egli a farlo? Il Vescovo è avarissimo,

> E ogni cosa fa per simonia.

« Ecco un gruzzolo di moneta » dice lo ambizioso frate, « con questi cento ducati comprerò l'ufficio. Se ci riesco, tu, don Giovanni, sarai priore, tu, don Arsenio, spenditore, e don Pietro cassiere. Se stiamo d'accordo, il monastero sarà tutto nostro. » — « Animo! » rispondono tutti « si faccia, e tosto. » — Ed eccoli

avanti al Vescovo; il quale al cappellano, che gli dimanda se debba farli passare, risponde:

Chi mi arreca danar lassalo entrare,
E tutti gli altri lascerai abbaiare.

Qui, siccome sono tutti in famiglia, il contratto si fa senza nissun mistero. I frati chiedono, e fanno suonare nel sacco i ducati. Monsignore vuol sapere se sono di peso; e quasi si lasciasse per troppa benevolenza scoscendere, dice che tal somma non servirebbe a nulla, ma nondimeno l'accetta sperando che lo ristorino col mandargli ogni anno per la Pasqua e l'Ognissanti l'oca, il capretto, il cappone; e badino che i capponi siano grassi, l'oca grande, e il capretto di latte. Scrivesi la bolla o il breve, concertansi sul modo di mandarla ad esecuzione. La faccenda riesce; l'ambizioso monaco da tutti i suoi è riconosciuto per Abate; egli avverte i suoi tre ministri come s'abbiano a governare; chiama i fittaiuoli Beco, Puccio, Nanni, Lapo, Nencio, Riccio, e intima loro che paghino, fa rivedere loro i conti, e minaccia di cercare i libri vecchi ove si mostrino contumaci. Insomma, la famiglia del monastero, già pacifica e beata sotto il governo del precedente abate, adesso è sottosopra. Alterco tra il frate arrabbiato e i fittaiuoli, i quali imprecano a tutto andare contro colui che essi sanno avere compero l'ufficio con danari.

Giovanni Gualberto ormai non può patire il cattivo governo del cenobio; crede che rimanendovi ancora, invece di conseguire la salute dell'anima, correrebbe alla perdizione, fa quindi pensiero di partirsi insieme con un suo compagno.

Ma dove anderanno? Si ricordano che nella città vive un buon romito chiamato Teuggone. Si recheranno da lui e gli chiederanno consiglio. Lo trovano; Giovanni

racconta la cagione della sua fuga dal monastero. Il santo Romito da buon popolano gli dà questo consiglio:

Vanne subitamente nel Mercato
Dove tu vedi che sia gente assai;
E con un gran fervore abbi parlato,
E quel che ha fatto il Vescovo dirai,
Che per danari ei vendè San Miniato,
E la lor simonia paleserai;
Di' le parole che ti spira Dio,
E di poi torna a me, o figliuol mio.

La scena è in Mercato Vecchio, in quella baraonda sudicia, posta nel bel centro di Firenze. Il popolo vi si arrabatta; chi grida, chi schiamazza, chi urta, chi spinge, è un grande rimescolìo d'uomini e di cose. Giovanni sale sur un muricciuolo e predica contro il Vescovo ed il ribaldo Abate di San Miniato.

Un cittadino lo garrisce dicendo:

Non date fede a questo ladroncello,
Che per non lavorar si fece frate.

Il Vescovo ne è avvertito. Corre al Mercato, sgrida il predicatore e minaccia di mozzargli la lingua e farlo ardere vivo; e giù mazzate di santa ragione, finchè il popolo glielo cava di mano. Giovanni torna allo eremita per dirgli d'avere eseguito il suo comandamento. E quei lo consiglia d'allontanarsi da una città che è tanto trista da patire in pace la malvagità d'un vescovo di tal fatta.

Qui l'interesse del dramma finisce; ma il poeta aveva mestieri di riempiere la consueta tela che soleva comprendere quasi tutta la vita di un santo, qualora l'argomento era tratto dalle leggende spirituali. E però fa un salto sopra parecchi anni; mostra San Giovanni Gualberto ripararsi sull'Appennino e fondare il famoso

monastero di Vallombrosa; e poi scendere giù nella pianura propinqua a Firenze e diventare abate di San Salvi. Il Vescovo ne è informato; l'antica sete di vendetta gli si ridesta ardentissima in petto; si accorda con un capitano di ventura, un capo di masnada, un facinoroso spagnuolo, allora disoccupato, perchè assalti il convento di San Salvi, e tagli a pezzi tutti i monaci. Al masnadiere pare d'andare a nozze. Ringrazia la fortuna che gli manda un po'di lavoro.

CAPITOLO QUINTO.

Pretesi tentativi d'imitazione del dramma classico. — L'*Ezzelino* d'Albertino Mussato. — L'*Orfeo* di Angiolo Poliziano.

I.

Innanzi di mostrare il dramma sacro in tutto lo splendore della scenica esecuzione, chiedo licenza ai lettori per invitarli a far sosta un poco. Sebbene nel letterario pellegrinaggio che ci rimane a compiere non abbiamo ad occuparci di opere scritte in lingua latina, perocchè, nato ed esplicato ed a maturità condotto il nuovo idioma dei popoli italiani, il latino diventa, per così dire, linguaggio di convenzione, e disadatto a significare tutte le forme del pensiero sorgente da un principio diverso di civiltà e sempre in progresso; nondimeno perchè a noi importa scuoprire non solo il modo onde fu poi ripristinata la forma drammatica degli antichi, ma la ragione per che giunse a predominare nel campo dell'arte, è necessario rapidamente considerare certe composizioni che non avevano lo scopo del dramma sacro, cioè popolare, e che erano rivestite di forme latine. Gli autori che così facevano mi paiono somiglievoli a que' fanciulli, chè per imitare le azioni degli adulti indossano le vesti di costoro, e credendo far opera seria riescono ridicoli. I fanciulli istintivamente inchinano ad imitare, diceva Giambattista Vico, volendo con la infanzia dell'uomo dichiarare quella delle nazioni. Ma quante volte si servono d'uno strumento

del quale imperfettamente conoscono l'uso, e non intendono nella sua essenza la cosa imitata, la natura vince e gli trascina e gli sforza ad essere originali.

Questa solenne dottrina verrà dichiarata in parte, per quanto basti al nostro proposito, da ciò che or ora diremo.

Gli storici delle lettere italiane finora hanno concordemente affermato che i primi drammi, fatti ad imitazione di quelli di Seneca, si debbono ad Albertino Mussato contemporaneo di Dante, ed autore dell'*Ezzelino* e dell'*Achilleide*. E ciò è in parte vero. Che i sopradetti drammi siano i primi dove si cominciò a vedere regolarità di condotta, dove, cioè, l'autore ha fatto uso delle regole d'Aristotile, non è punto vero.

Io non ho veduta l'*Achilleide* perchè non mi è venuto fatto trovarla nelle nostre biblioteche; ma poco monta: l'*Achilleide* è sorella carnale dell'*Ezzelino*, e la struttura dell'una non è punto diversa da quella dell'altro. Chi ha veduta un'opera di Giotto può, quanto a ciò che gli artisti chiamano carattere o maniera, immaginare quali debbano essere quelle ch'egli non ha viste. L'*Ezzelino* è un dramma che nella forma somiglia — per non dire è quasi identico — qualsivoglia rappresentazione volgare di quei tempi. L'autore, facendo altrimenti, non avrebbe destato tanto entusiasmo ne'suoi concittadini che, come benemerito della patria per questa opera veramente nazionale, gli decretarono la corona.

Ezzelino da Romano, nelle diuturne e terribili lotte che Federico II ebbe a sostenere contro i guelfi di Lombardia, erasi inalzato a grande reputazione. Era uomo di straordinario ingegno nelle cose militari; in lui somma l'astuzia, sommo il coraggio e l'ardire; cuore chiuso ad ogni mite passione, sozzamente crudele come una jena.

Insignoritosi di Verona col favore de' Montecchi, si rese poscia signore di Padova, di Vicenza, di Feltre, di Trento e di Brescia, ed aspirava al dominio di Milano e di tutta la Lombardia. In ciò era aiutato dal fratello Alberico e dai capi ghibellini, e da tutti coloro che non potevano patire il reggimento popolare. Il papa, capo universale, ed Azzo II marchese d'Este, dirò così, capo locale di parte guelfa, rimasero atterriti alla crescente potenza d'Ezzelino. In prima gli opposero Alberico che aveva già sposata la figlia dell' estense, ed al quale il pontefice aveva fatto promettere dal conte d'Olanda la investitura di tutti gli Stati del fratello; tentarono quindi sedurlo, tentarono anco farlo assassinare: tutto fu vano. Ezzelino sembrava un nuovo Attila flagello di Dio; i frati dai pergami predicavano ch'egli era figlio del diavolo; il popolo ripeteva quella voce pieno di spavento: il tiranno pesava sulle oppresse città ingrossandosi sempre a guisa d'un nuvolone che si distenda per l'aere e con la procella in seno minacci lo sterminio al sottoposto paese. Nei brevi intervalli di posa viveva solingo, sdegnava ogni diletto, spregiava le donnesche malie, immischiavasi nelle faccende d'ogni cittadino, ficcava lo sguardo inquisitore ne' più arcani segreti delle famiglie; niuno de' sudditi poteva muovere passo senza averne ottenuto l'assenso. Aveva occhio acutissimo e mirabilmente esperto a leggere nelle intime latebre del cuore: nello scegliere i suoi ministri non toglieva norma dalla vita trascorsa; ma ne studiava l'indole, e quasi soffiasse nei loro corpi il suo spirito malefico subitamente li trasformava in belve feroci. In ogni città, in ogni terricciuola soggetta, potestà, rettori, castellani, esattori, giudici, carcerieri, carnefici riflettevano fedelmente la immagine d'Ezzelino.

Alessandro IV gli bandì contro la scomunica e la

croce. Elesse suo legato e capo della impresa l'arcivescovo di Ravenna; il quale, mentre Ezzelino con le sue milizie era andato a Mantova, entrò insieme con l'esercito dei crociati sul Padovano. Assaltò Padova, la prese e per otto giorni l'abbandonò al saccheggio. I miseri cittadini, pur di liberarsi del tiranno, sostennero con rassegnazione la ferocia de' liberatori crocesegnati; e poichè l'avidità ladronesca di costoro fu sazia, aprirono le carceri, dalle quali come di fondo agli aperti sepolcri, uscirono migliaia d'infelici d'ogni sesso ed età, scarni, macilenti, spaventati e orrendamente mutilati. Ma la miseranda serie delle loro sciagure non era per anche compìta: mancava un'atrocità che a pensarvi mette raccapriccio nei petti più intrepidi.

Nelle carceri di Verona gemevano parecchie migliaia di Padovani. Appena dal nepote Ansedisio gli fu riferita la espugnazione di Padova, Ezzelino corse a Verona; fece prendere tutti i Padovani che erano nel suo esercito, gli stivò con gli altri nelle prigioni, e con orribili e crudelissime morti in varie guise gli spense. Il fatto empì d'orrore l'Italia; tutta la Lombardia si mise in commovimento: ormai non era più tempo; bisognava che il tiranno con tutta la infame gente degli Ezzelini fosse spazzato via dalla faccia della terra. L'oste dei crociati si ordina assai più formidabile e muove da varie parti contro Ezzelino che andava al conquisto di Milano. Ferito in un piede, aggredito da ogni lato, fra mezzo al tumulto delle sue milizie che cominciavano a sbandarsi, gli fu avventato un poderoso colpo sul capo e cadde a terra privo di sensi. Undici giorni dopo, senza perdere il suo feroce contegno, senza aprire le labbra per pregare nè uomini nè Dio; spirò dopo trentaquattro anni di tirannia e sessantasei d'età. Il fratello Alberico poi fu preso nel castello di San Zeno, e innanzi

di essere impiccato ebbe l'ineffabile tormento di veder ardere nelle fiamme la consorte e cinque figliuole, e pendere dalle forche i due figli. [1]

II.

Ecco il subietto della tragedia d'Albertino Mussato, e — bisogna convenirne — subietto altamente tragico quanto lo poteva essere pei Greci i *Persiani* d'Eschilo, e che condotto con ingegno non comune, non poteva fallire ad un effetto straordinario. E così difatti avvenne; imperocchè il poeta vi mise dentro tanto sentimento e tanta vita, che tutti coloro i quali mediocremente sapevano grammatica, non potevano non gustare le squisite bellezze del terribile dramma. Albertino Mussato era di parte ghibellina, o diciamo meglio, imperiale, ma era ghibellino come Dante, cioè vedeva la salute dell'Italia soltanto nell'impero, a condizione che l'impero fosse italiano e non germanico. Scrisse la storia della famosa calata di Arrigo VII di Lussemburgo, celebrò le virtù di questo egregio principe, non ne tacque i difetti, e senza ambagi additò gli errori in cui cadde volendo di buona fede pacificare i popoli italici, rialzare la caduta maestà dell'impero, rifare, insomma, l'Italia. Nulladimeno il Mussato nel trattare il subietto non si lasciò accecare dalla passione di parte, non sacrificò il vero alla idea politica ch'egli vagheggiava; e in ciò fare fu dissimile da certi pii storici stranieri, i quali, professando di raccontare veridicamente la storia d'Italia, la intedeschiscono sì che più non si possa riconoscere da noi che, nati nel suo seno, ci nutriamo della

[1] Vedi la *Storia dei Comuni Italiani.*

stessa sua vita; essi lodano Ezzelino come uomo di fermo proposito, valoroso guerriero, accorto principe, devoto al suo supremo signore. Fu parimente dissimile da certi altri scrittori, i quali volendo infamare un partito, combattere un'idea, scelgono lo esempio d'Ezzelino, che apertamente è una eccezione. Albertino Mussato, mentre compiva le vendette della patria, non si scostando dalla schietta verità, vendicava a un tempo la dignità della umana natura, eternando con lo splendore della poetica parola le infamie della tirannide ch'egli consacra alla perpetua esecrazione de' posteri. Il suo dramma ha un colore così rigorosamente storico, che il cauto Muratori non esitò a stamparlo fra'documenti ch' ei raccoglieva ed offriva agli studiosi come fonti genuine della storia d'Italia.

Nella prima scena, che comprende tutto il primo atto, Adeleita ovvero Adelaide, chiamati a sè i due figli Ezzelino ed Alberico, vorrebbe rivelare l'arcano del loro nascimento. Ezzelino la prega a palesare il fatto, imperciocchè a lui riesce grato udire le cose grandi e terribili. La genitrice si prova, ma non osa incominciare; alla sola rimembranza dell'orrendo fatto ella trema, rabbrividisce e cade svenuta a terra. Ezzelino comanda al fratello che soccorra la madre, la quale col refrigerio delle fresche e pure linfe poco dopo si sente riavere. Ezzelino le chiede se le sia tornata la memoria; ella risponde ricordarsi bene di tutto. — Racconta, madre mia, racconta tosto, — esclama Ezzelino.

Ed ella: Nella prima ora della notte, quando tutto era silenzio, ecco dal fondo della terra uscirne un muggito, come se, scoppiata nel centro, si fosse aperto il caos. Il cielo echeggiò l'orrendo strepito. Per l'aria, quasi nube, si sparse un vapore solfureo. Il fulmine illuminò la casa, il tuono brontolò; la sala si empì di

puzzo. Allora mi sento ghermire e premere (ahi vergogna!) da un ignoto adultero.

— E come era cotesto adultero, o madre?

— Al pari d' un toro ha sulla setolosa cervice due corna; gli occhi insozzati di pestifero sangue; le narici vomitano fiamme; dalla bocca erompono faville che lambiscono crepitanti le irsute orecchie e la barba. Il vittorioso mostro quindi sprofondò nelle viscere della terra. Allora rimasi incinta. Ed ahi! di quali travagli mi fu cagione il germe letale che racchiudevo nel ventre. Ed eri tu, o Ezzelino, degno figlio di un tanto padre. Per dieci mesi la mia vita altro non fu che lacrime, angosce, gemiti e torture: nelle mie viscere ardeva perenne una guerra. E il tuo nascere non fu meno mostruoso del concepimento.

— Racconta.

— Cruento fanciullo, con crudo e minaccioso aspetto, tu eri un vero portento. —

Quindi volgendosi ad Alberico gli rivela essere anch' egli figlio del medesimo genitore.

Alberico rimane atterrito. Non così Ezzelino, il quale gli dice: — E che desideri di più o fratello? Hai vergogna del genitore? Vorresti rinnegare la tua divina origine? Su via, animo! Noi siamo stati generati da un nume. La nostra stirpe è più gloriosa di quella di Romolo e Remo, figli di Marte. Il nostro è un Dio più grande, re di vastissimo imperio, re delle vendette; a lui sottostanno i flagelli, i potenti, i principi, i re, i capitani. Saremo degni giudici del tribunale paterno, se con le opere rivendicheremo il regno del padre, al quale piace la guerra, la strage, la frode, l' inganno, la perdizione di tutto il genere umano. —

Alberico, secondo le storie, era assai più scellerato — se pur ciò fosse stato possibile — del fratello,

come colui che copriva la ferocia con la ipocrisia. Ma il poeta lo volle fare più mite, perocchè nella sua drammatica pittura aveva bisogno d'una gradazione di tinte, che senza essere un pretto contrasto, desse stacco alla figura principale. La legge estetica dei contrapposti nell'arte è facoltà istintiva dell'artista, il quale può bensì perfezionarla con lo studio, ma ha mestieri che gliene insegni il modo la natura stessa.

L'autore qui, con incoerenza naturale nei primordii dell'arte, prende a parlare in persona propria, e racconta come Ezzelino, ridottosi nel luogo più riposto del suo palagio, si prosterna, e con la faccia a terra percuotendo il suolo quasi picchiasse all'uscio delle paterne case, con fiera voce chiama il genitore Lucifero. Lo prega ad animarlo del suo divino spirito, ch'egli è degno d'essergli figlio; egli ha sempre negato Cristo e la Croce; gli mandi tosto i ministri suoi perchè lo consiglino, lo guidino, lo secondino: Aletto persuada le scelleratezze; Tisifone le compisca; la cruda Megera prorompa in atti atroci; la divina Persefone si mostri propizia alle gesta di lui; nessuno degli spiriti infernali vi manchi; ei già snuda la spada, ministra dell'ira sua. Satanno assenta ai voti del degno suo figlio.

Non v'è che dire. La scena è sublimissima, questo è lo schizzo d'una dipintura shaksperiana; è un concetto che pare nato dalla mente d'Andrea Orgagna il quale con non mai vista terribilità pennelleggiava lo *Inferno*, il *Trionfo della morte*, il *Giudizio universale.* Di questo tratto va fatto tesoro con la verisimiglianza che l'arte richiede, con la filosofia che sa porre a luogo proprio le tradizioni e armonizzarle col criterio dell'odierno progresso, dicevami il più gran poeta tragico vivente dell'Italia.

A questa scena seguita il coro. Che fa egli il coro

costì? — Nulla, rispondo io. Il Mussato intendeva imitare Seneca, quindi il coro dell' *Ezzelino,* è come quelli della *Medea,* dell' *Ottavia*, della *Troade.* Se non che la poesia d' Albertino è animata da un potentissimo soffio di vita; è un vero slancio lirico, che movendo grave con immagini e sentenze morali, incalza sempre finchè verso la fine acquista rapidità tale che mette le passioni in tumulto. Ne' versi che qui mi piace riportare tu senti quel romoreggiare cupo, quell' affaccendarsi, quel fremito che precede le lotte guerresche dei popoli:

En cur Marchia nobilis
Hæc Tarvisana sic fremit!
Signis undique classicis
Clamor bellicus obstrepit;
Exardet furor exercitus,
Gentes e requie trahit;
Cives otia deserunt;
Dirum pax peperit nefas;
Bullit sanguinis impetus,
Et certamina postulat;
Partes crimina detegunt,
Ferrum poscitur urbibus;
Turbat justitiæ forum,
Verona venit anxius.

III.

Nell' atto secondo comincia l' azione. Un nuncio entra deplorando le sciagure della Italia, maledicendo agli odii dei nobili, ai furori del popolo, alle ire di parte: mali tutti che hanno recato il loro venefico frutto: il tiranno che opprime e flagella.

Il coro vuol sapere di che si tratti.

Il nuncio rinnovando i lamenti racconta le conqui-

ste d'Ezzelino, e in ispecie la espugnazione di Padova, e il fiore di quella inclita cittadinanza miseramente spento o languente nelle carceri di Verona. Partitosi il nuncio, il coro rivolge la dolorosa voce a Cristo perchè abbia misericordia dei miseri Italiani.

Nell'atto terzo Ezzelino rammenta al fratello la loro infernale origine. Ha già soggiogato Padova, Verona, Vicenza. Avanti: la Lombardia lo invoca signore; si conquisti la Lombardia. Alberico predica anch' egli le proprie imprese. Treviso è suo; soggiogato Feltre, il Friuli non potrà fare resistenza. Di questo andare la casa da Romano conquisterà mezzo mondo. Ezzelino applaude e gli dà un amplesso.

Ezzelino chiede a Ziramonte o Giramonte come il popolo abbia sentita la morte di Monaldo. Giramonte risponde che il cadavere giace sulla pubblica piazza. — C'è segno di ribellione? — chiede il tiranno. — Null'affatto. — Dunque abbiamo vinto, e possiamo osar tutto. Si abbandoni la città al nostro ferro. — Intanto arriva frate Luca per esortarlo a cessare dalle stragi e mutar vita. Ezzelino risponde la sua prosperità essere il migliore argomento per provare che la sua condotta piace al Cielo. E dopo avere discorso alquanto, dà commiato al buon fraticello. Un nuncio infrattanto giunge affannoso e racconta che dalle acque venete una immensa turba di esuli padovani e d'armati ferraresi, duce il legato del pontefice, con la croce sul gonfalone, si è gettata sul territorio di Padova; i guerrieri si sono appressati alle mura, le hanno scalate, si sono spinti dentro: la città è nelle loro mani. Invece di fare benevoli accoglienze al messaggiere, Ezzelino, insanito dalla rabbia, lo vitupera turpemente, e minacciandogli di fargli troncare un piede — era sua costumanza tagliare nasi, piedi, gambe, braccia, strappare occhi, e infliggere

altre somiglievoli sconce pene a quei malarrivati che avessero la sventura di spiacergli — lo caccia via. Parte di questi improperii e furori toccano ad Ansedisio, al quale era affidata la custodia di Padova, e che adesso giunge per confermargli la sinistra nuova. I commilitoni lo consigliano a correre a Padova e minacciare la morte ai prigioni ove essa non si arrenda.

Nel quarto atto Ezzelino, che non ha potuto ridurre Padova al suo giogo, dice che a suo tempo saprà domare i ribelli. La fortuna opprime i vili, ma cede ai valorosi. — In Lombardia, — esclama egli — in Lombardia, che desidera piegarsi al mio vessillo: — Partitosi Ezzelino, vien fuori un nuncio che ne racconta gli ultimi disastri e la morte. Il coro leva un canto di giubilo, e rende grazie al Cielo per avere liberata la terra da quel sanguinoso mostro.

Nell'atto quinto il nuncio racconta la strage della famiglia d'Alberico, e la estinzione della casa da Romano; e il coro canta, moralizzando sulla giustizia.

IV.

Dalla esposizione che abbiamo fatta e' si vede chiaramente che la imitazione di Seneca nella tragedia del Mussato è più apparente che essenziale. Non vi si vede la unità di tempo e di luogo e nè anco quella d'azione, secondo lo intendimento de' critici interpreti d'Aristotile. L'*Ezzelino* ha il difetto gravissimo che deformava l'arte in quel tempo, ha mancanza d'economia, cioè pochissima cognizione dell'arte nello stabilire i limiti dell'orditura drammatica, la quale comprende quasi tutta la vita del tiranno. L'*Ezzelino,* meno il verso, che è quello di Seneca, cioè de' drammatici latini, meno il

coro, che è quello di Seneca, ha la struttura d'una rappresentazione volgare. E ciò era necessità dei tempi. Albertino Mussato intendeva commuovere le passioni de' suoi contemporanei, i quali non erano educati tanto da sentire le bellezze dell'arte antica; e qualora uno scrittore vuole parlare al cuore del popolo, gli è mestieri adoperare gli espedienti che le condizioni del popolo comportano. Un fatto, anco una serie di gruppi di scene, d'atti che cospirassero a comporre un quadro solo, sarebbe parso un'opera incompiuta. Il popolo voleva sapere l'origine infernale del tiranno, e il poeta lo dimostrò nell'atto primo, che è un prologo e la parte meglio concepita e dipinta di tutto il dramma. Voleva conoscere le intenzioni del tiranno, e il poeta le ha rivelate nel secondo atto. Si aspettava sapere le sue conquiste, e le sa nell'atto terzo; gli ultimi disastri e la morte, e li sente raccontare nel quarto, come nel quinto apprende la carnificina della famiglia d'Alberico e la finale estinzione di quella esecrabile razza. In tal modo considerava il dramma come un tutto compiuto, e plaudiva al poeta che aveva in ogni sua parte espresso il subietto. Il dramma a quei tempi era condotto con le leggi estetiche onde il pittore concepiva un quadro. Rappresentandovi un santo, non vi esprimeva un fatto solo, ma i principali della vita di quello con aperta incoerenza mostruosa agli occhi del critico educato ai veri diletti dell'arte, ma inavvertita da quelle genti sulle quali cominciavano pur allora a scendere i primi raggi della luce del bello. Oltrechè la drammatica, la quale è l'arte stessa in azione, l'arte viva, per essere tale ha bisogno di copiosi mezzi d'illusione, e quindi tra tutti i generi di poesia è sempre l'ultima a perfezionarsi.

E che ciò sia vero, si osservi lo esempio d'Angiolo Poliziano.

Quest' uomo veniva considerato come uno dei più dotti ed eloquenti scrittori d' Europa. Nessuno poteva pareggiarlo nella eleganza del materno idioma, e ne fa fede il poema su la *Giostra di Giuliano de' Medici*. Pochi lo uguagliavano nella cognizione delle lettere greche e latine. La sua mente rigurgitava di dottrina. Conosceva, e sapeva giovarsene, tutte le più squisite bellezze dell' antica poesia. Ei sembra uno scrittore che detti in tempi di piena civiltà; le sue opere sono fiori che soavemente olezzano e fanno mostra di sè fra mezzo a una ricchissima letteratura; e nulladimeno quando con la fantasia ravvivata dalle greche immagini, con la Poetica d'Aristotile a mente, con la Poetica d'Orazio a mente, con Sofocle, con Euripide, con Terenzio dinanzi agli occhi, volle comporre un dramma che non avesse nulla di sacro, non osò o non seppe, o, come mi pare più probabile, non potè scostarsi dalla forma scenica della sacra rappresentazione, abbracciandone quasi tutte le incoerenze.

E per mostrare che la cosa sia così, mi concedano i lettori che ragioni alquanto dell' *Orfeo*.

V.

Il Poliziano nella lettera dedicatoria a messer Carlo Canale afferma che, come gli Spartani, egli ebbe il pensiero di spegnere, appena nata, la *favola* dell' Orfeo *sua figliuola, per essere di qualità da fare più tosto al suo padre vergogna che onore, e più tosto a dargli malinconia che allegrezza.*[1] La compose in due giorni a *re-*

[1] Oltre la rarissima edizione del secolo decimoquinto, ho consultata anche quella di Venezia per Comin di Trino, 1543, e la padovana del 1751.

quisizione del reverendissimo cardinale Mantuano, cioè di Francesco Gonzaga figlio di Lodovico marchese di Mantova. Ma perchè gli amici impedivano quel parricidio, il poeta si persuase a lasciarla in vita, protestando che *tale pietà era un' espressa crudeltà.* In tal guisa l'*Orfeo* fu salvato e divulgato. Le parole del Poliziano potevano essere dettate da quella ipocrisia che è consueto vizio negli uomini i quali per mestiere professano letteratura; poteva anche esser vera umiltà, schietto rincrescimento, imperciocchè egli poetava in idioma volgare per solo svago come aveva preteso fare il Petrarca, credendo che il vero monumento della sua futura immortalità fossero le molte sue opere latine. Così scrivendo il suo dramma *in stilo vulgare perchè dagli spettatori fusse meglio inteso,* adoperò la forma consueta e universalmente ricevuta della rappresentazione, voglio dire senza giovarsi della economia drammatica degli antichi, comprese tutta la vita dell'eroe e la distribuì in tanti quadri, che col frequente variare della scena porgessero diletto agli spettatori. Se l'avesse fatto con un solo quadro, sarebbe stata reputata povera cosa e indegna di solennizzare l'arrivo in Mantova del serenissimo principe.

La struttura del dramma è questa.

Mercurio annunzia la festa, siccome l'angiolo nelle sacre rappresentazioni. Notisi che nè il nume nel dramma del Poliziano, nè spesso l'angiolo nella rappresentazione hanno parte nella favola, ma vengono fuori solamente per esporre il soggetto.

L'annunzio è in ottava rima. Segue un dialogo in terza rima tra alcuni pastori. Aristeo giovane a Mopso vecchio racconta d'avere veduta una formosissima ninfa e d'esserne acceso d'amore. Mopso cerca di mettergli il cervello a partito. Aristeo sdegna ogni consiglio, e si

pone a cantare, perchè sa bene che la sua ninfa *il canto agogna.*

E qui segue una di quelle dolcissime canzoni pastorali nelle quali taluni stimano che il Poliziano uguagliasse o vincesse i greci buccolici. È intonata sull'intercalare:

> Udite, o selve, mie dolci parole,
> Poi che la ninfa mia udir non vole.

Arriva Tirsi, e dopo avere brevemente ragionato di pastorali faccende, narra d'aver veduta

> una gentil donzella
> Che va cogliendo fiori intorno al monte.
> Io non credo che Vener sia più bella,
> Più dolce in atto o più superba in fronte.
> Di neve e rose ha il volto, e d'or la testa,
> Tutta soletta e sotto bianca vesta.

Questa ninfa, questo vaghissimo fiore delle selve è Euridice, la quale è ormai tempo che comparisca sulla scena, imperciocchè la esposizione del soggetto, secondo che l'arte richiede, è stata fatta. Aristeo ama Euridice, la quale lo respinge perchè è innamorata d'Orfeo. Difatti dopo varie altre parole scambiate fra'pastori rimasti, si vede la ninfa inseguita da Aristeo, che tenta intenerirla con una soavissima canzone:

> Non mi fuggir, donzella, ecc.

Il canto dello innamorato giovane è breve, e finisce con queste parole:

> Poi che il pregar non vale,
> E tu via ti dilegui,
> El convien ch'io ti segui.
> Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale.

Aristeo ed Euridice spariscono. Si vede Orfeo sur un monte, suonando la lira e cantando le laudi del Cardinale. Il canto è un' ode saffica latina.[1]

Qui facciamo una breve parentesi. In che guisa il giudiziosissimo, il classico Poliziano fece lo svarione di porre in bocca ad Orfeo, antichissimo poeta greco e forse personaggio mitico, un' ode latina? Passi pure se l' avesse almeno fatto cantare in greco! Non per tanto quello che a noi pare uno sconcio, per gli spettatori di quella età, non solo non aveva nulla di strano, ma era una squisitezza, e chi sa che battere di mani e plausi avrà provocati. La lingua latina era in voga, era lo idioma dei dotti; le lodi del cardinale dette in volgare ci avrebbero scapitato. Non è questo il solo esempio in cui la moda abbia fatto impunemente strazio del buon senso. Così mentre i Francesi si affannavano a praticare ne' loro drammi servilmente le così dette regole aristoteliche, e passavano sotto quelle forche caudine per istudio di verisimiglianza, a fine di conseguire maggiore effetto non iscrupoleggiavano nel porre sulle teste de' loro eroi greci o romani l' enorme parruccone che usavano i gentiluomini della corte di Luigi XIV.

Appena Orfeo ha finito il canto, arriva un pastore che racconta come Euridice, nel fuggire la importunità d'Aristeo, fosse morsa da un serpe, e giacesse morta. Orfeo si abbandona a un disperato dolore:

Dunque piangiamo, o sconsolata lira, ecc.

È vero che non si lamenta in latino o in greco;

[1] La parte d'Orfeo era sostenuta da messer Baccio Ugolini, e l' ode principia così:

O meos longum meditata lusus,
Quos amor primam docuit juventam
Flecte nunc mecum numeros novumque
Dic, lyra, carmen.

ma in quel piagnisteo si vede l' uomo dotto, il poeta che finge. Un drammaturgo del popolo lo avrebbe fatto con frasi meno eleganti, con versi molto meno armoniosi, ma avrebbe con assai maggior verità dipinto la natura. E gli esempi da noi sopra recati nello esame di *Stella* e del *San Giovanni Gualberto,* ci servono mirabilmente di prova.

Orfeo infine risolve d'andare

alle tartaree porte,
E provar se laggiù pietà s' impetra.

Egli che cantando inteneriva i sassi, e attirava e congiungeva insieme i cervi e le tigri, e faceva muovere le selve, e svolgeva dal loro corso i fiumi, bene poteva sperare d' ammollire il cuore del re d'Averno.

VI.

Qui senz'altro la scena muta. Orfeo è già arrivato all'inferno. A un sì brusco e rapido trapasso si sarà egli rimediato con qualche intermezzo muto o con qualche sinfonia? Plutone all'armonica preghiera del poeta, il quale chiede che la sua Euridice ritorni alla vita, si sente intenerire. Egli nota che l'abisso è tutto in estasi: si è fermata la ruota d' Issione; Sisifo è assiso sopra la sua pietra ; Belide sta con l' urna vuota; l'acqua non si arretra davanti a Tantalo, perfino Cerbero e le Furie si stanno immobili ad ascoltare il divino canto d'Orfeo. Minosse, capo giudice, come quegli che è custode della legge, protesta contro la domanda del poeta; sospetta anche ch' egli sia un ingannatore sceso in quei paesi di laggiù per rapire con qualche trama il regno a Plutone; non è questo il primo esempio: tutti coloro che vivi var-

cavano la *irremeabil porta* hanno portato al re d'Averno vergogna e danno. Orfeo s'inginocchia dinanzi a Plutone, e gli racconta la dolorosa storia, e lo prega perchè lo consoli rendendogli la diletta Euridice, e conchiude:

> E se pur me lo niega iniqua sorte,
> Io non vo' su tornar, ma chieggo morte.

Proserpina a tanto amore non può più star muta, e prega il marito ad assentire; gli mostra che anche la stessa Morte ne piange. Quàndo in simili casi entra di mezzo la donna, la causa è vinta. Infatti Plutone rende Euridice ad Orfeo, a patto che non la miri in viso

> Finchè tra' vivi pervenuta sia.

Orfeo tripudia, e nel partirsi dall'inferno, in segno di trionfo, recita quattro versi latini d'Ovidio. Pedanteria, se si voglia, stonatura, inverosimiglianza indegna del Poliziano, ma gioiello per gli spettatori di quella età.

Orfeo intanto non ha potuto resistere alla tentazione di guardare la ninfa; e non appena l'ha egli fatto, che la sciagurata si volge lamentandosi allo sconsigliato amante, ed esclama:

> Oimè! che 'l troppo amore
> Ci ha disfatti ambedua.
> Ecco ch' io ti son tolta a gran furore;
> Nè sono ormai più tua.
> Ben tendo a te le braccia, ma non vale
> Che indrieto son tirata. Orfeo mio, vale!

La disperazione d'Orfeo qui rompe ogni freno. Nondimeno si rifà d'animo pensando che potrà ritentare la prova. E giù di carriera galoppa all'inferno. Ma una Furia in sull'entrata gli si oppone e lo ferma.

Vano è il pianto, vano il pregare, inefficace la magia della lira: la sentenza è irrevocabile.

Orfeo, avendo così perduta ogni speranza, torna a sfogare il proprio dolore: ma se fin qui ha destato pietà in ogni petto, se ne rende immeritevole allorquando non solo giura di non amare più altra donna, ma impreca ad ogni donna; e chiamando stolti coloro che per amore di quelle si spogliano di libertà, oramai è risoluto più tosto di cogliere

i fior novelli,
La primavera del sesso migliore,
Quando son tutti leggiadretti e belli;
Quello è più dolce e più soave amore.

E più giù rintosta e adduce lo esempio di Giove amante di Ganimede; di Apollo che arse per Giacinto; d'Ercole che amò Ila; e finisce dicendo:

Conforto i maritati a far divorzio,
E ciascun fugga il femminil consorzio.

Mi si dirà: o come mai si potevano da uno spettabilissimo uditorio tollerare cosiffatte sozzure? Quanto a ciò i miei lettori rimarranno copiosamente satisfatti là dove, dovendo ragionare dell'indole della vera commedia italiana, ci toccherà descrivere i costumi dei nostri antichi.

Ma in che guisa il Poliziano non arrossisse di quelle oscene allusioni, s'intenderà di leggieri ove si pensi ch'egli viveva in corte dei Medici; e che il vecchio Cosimo, che viene reputato il migliore arnese di questa infausta famiglia, Cosimo padre della patria, mentre edificava chiese e conventi e largamente gli dotava, e frugando ne' suoi libri mercantili trovava tutti, persino principi e re, fra il numero dei suoi debitori, e non vi

vedeva mai il nome di Dio se non nella lista dei creditori,[1] un uomo così cospicuo era rotto a cotesta turpissima specie di libidine: forse con la platonica filosofia egli aveva inteso restaurare il sozzo costume di quei filosofanti pederasti.

Appena Orfeo ha finito di sfogarsi, arriva una torma di Baccanti. Una di esse lo addita alle compagne come colui che vitupera l'amore delle donne; ed ecco circuirlo tutte e inseguirlo per farlo in brani. La morte del poeta accade fuori scena. La Baccante torna con in mano il tronco capo d'Orfeo, e palesa avere compiuta una giusta vendetta contro colui che osava predicare il divorzio dalle donne e il turpe amore pei fanciulli. E mentre sacrifica quel teschio a Bacco, le sue compagne intuonano il notissimo ditirambo:

Ognun segua, Bacco, te;
Bacco, Bacco, evoè, ecc.

VII.

Se alcuno per avventura chiedesse dove e quale è lo scopo morale di questo dramma, direi che vi manca affatto. Il Poliziano, come filosofo, doveva conoscere l'alto intendimento della drammatica, ma come cortigiano sapeva anche la sentenza d'Orazio: non essere poco merito piacere ai principi. — Ne sapeva anche un'altra, cioè essere debito di chi mangia in corte il pane quotidiano studiarsi sempre di sollazzare i reverendissimi padroni. E a puro sollazzo dell'eminentissimo di Mantova fra la baraonda delle feste fu scritto l'*Orfeo;* dunque nell'*Orfeo* non è altro lo scopo che

[1] Vedi Macchiavelli, *Storie fiorentine,* verso la fine.

quello del giocoliere; o se paresse la comparazione troppo severa e troppo conciliante pel venerando poeta di Montepulciano, potrebbe dirsi il suo fine essere stato quello dei compositori d' opere in musica più tardi inventate, e che facevasi ordinariamente per solennizzare gli sposalizii e le nascite de' principi. Rispetto alla orditura drammatica l'*Orfeo*, di stile elegantissimo, è simile alle consuete rappresentazioni dei misteri o delle leggende dei santi. In esso dunque non è segno di dramma regolare. O come mai poterono gli storici nostri della letteratura affermare, e gli stranieri che gli hanno copiati ripetere che dal dramma del Poliziano ha principio il teatro classico italiano? Come l'abbiano potuto affermare io non saprei dire; massime che l' *Orfeo* fino dal cinquecento è stato divulgatissimo e ha formato le delizie dei filologi e dei retori. So bene però che è vecchio il costume d' osservare la sola corteccia delle cose e presumere e giudicarne la sostanza; nè è meno vetusto l'uso di citare titoli d' opere senza averle, non dico lette, ma nè anche vedute. Quindi nascono gli errori e quindi ripetonsi e si perpetuano. [1]

[1] Moltissimi, fra' quali Napoli Signorelli, hanno affermato esistere nella Laurenziana di Firenze due composizioni drammatiche dal Codice date al Petrarca, ma da coloro che vogliono mostrare acume di critica, senza nessuna probabile ragione attribuite a Coluccio Salutati. Confesso ch'io non mi era dato pensiero di cercarle, ma adesso che con ischiettezza di coscienza intendo scrivere la Storia della nostra Drammatica, mi sono preso l'incomodo di andare alla Biblioteca, e nel Cod. 13, plut. 90 ho trovati i due documenti. Uno è intitolato *De Casu Medee miserrime postquam a pravo proditore Jasone fuit in disabitata insula derelicta; opus nobilissimum:* ma è un racconto in prosa, è una novella sentimentale invece d'un dramma. Nell'altro si legge: *Argumentum est velle significare casum infelicis civitatis Cesene. Colloqutores introducuntur Johannes et Conradus, Cesenensis et Gerulus;* e in fine *Comedia edita*

Se non che dopo lo esame da noi fatto spero non vi sarà in futuro autorità che valga a mantenere circa all' *Orfeo* un errore che lasciandosi inosservato turberebbe il logico processo dell'incipiente storia drammatica in Italia.

Gli eruditi nominano parecchie commedie e tragedie latine fatte a imitazione degli antichi, e in ispecie il *Philodoxos* che Leone Battista Alberti compose e divulgò sotto il nome di *Lepido* antico poeta comico.

Era una contraffazione, o, se si vorrà, una imitazione pedissequa, ma non ebbe nessuna influenza sul progresso della drammatica italiana; la quale incominciò a risorgere veramente allorquando si tentò rappresentare Terenzio e Plauto prima nel testo, poi tradotti in italiana favella, poi le imitazioni delle loro commedie in una arena diversa da quella nella quale solevano eseguirsi le rappresentazioni. E ciò avvenne verso il cadere del secolo decimoquinto, in ispecie poichè, mitigata alquanto la manla di volere scrivere in latino, lo idioma volgare dallo spregio in che era per parecchi anni giaciuto, ripigliò il glorioso cammino nel quale lo avevano avviato Dante, Petrarca, Boccaccio, Sacchetti e tutti gli aurei scrittori del trecento, e riacquistando l'antico splendore prese a tentare tutti i generi dell'arte per rendersi lingua comune ad ogni italiana provincia.

a laureato viro D. Francisco Petrarcha super distructioncie civitatis Cesene explicit. Ed è un brevissimo dialogo, non un dramma come quello del Mussato.

CAPITOLO SESTO.

Perchè le rappresentazioni debbano considerarsi come parte della storia del Dramma. — La rappresentazione mostrata in tutta la magnificenza. — La *Santa Uliva*. — Considerazioni generali.

I.

I dotti illustratori delle lettere italiane, nessuno escluso, hanno finora creduto essere indegno di solenne scrittore darsi cura delle sacre rappresentazioni, come quelle che sarebbero da riporsi fra gli spettacoli de' giocolieri e dei saltimbanchi, se non fosse la riverenza dovuta ai subietti che drammatizzavano. E' non pare possibile come non considerassero che le rappresentazioni suddette avevano luogo tra popoli civilissimi, come, per modo d' esempio, sarebbero i Fiorentini, la cui democrazia era giunta all' apice della coltura ed aveva rideste o trovate o sviluppate scienze, lettere, arti in modo portentoso, la cui democrazia purissima aveva per lo meno rinnovata l' antica città ateniese. Alle rappresentazioni assistevano i più spettabili cittadini, e, se l' argomento fosse di qualche peso, principi e prelati; le rappresentazioni erano composte da nobilissimi ingegni, quali erano per citarne taluni, Lorenzo de' Medici, Feo Belcari, monsignor Giuliano Dati, Bernardo Pulci, Castellano de' Castellani, Alessandro Rosselli,[1] alcuni dei

[1] A questi si aggiungano Antonia Pulci donna di Bernardo Pulci, Antonio Araldo, l' Abate Domenico, il Socci Porrettano, Tommaso Benci, Antonio Benricevuti, Suor Raffaella Sernigi, Giuntino d' Antonio Berti, Mariano Bellandini, Battista Brunelleschi, Bernardo Cungi.

quali erano in voce di filosofi, altri erano reverendi professori dello Studio pisano; la scena ne era decorata da artisti sommi come il Ghiberti e il Brunellesco. Ora un genere d'arte quando dalle mani del popolo passa in quelle degli uomini dotti, quando costoro di proposito lo coltivano, diventa degno degli studii del critico. Dunque le rappresentazioni meritavano d'essere diligentemente studiate; imperciocchè, si voglia o non si voglia, formano i primordii del vero dramma, del dramma civile.

Ma i critici vanno in parte scusati, perocchè, prevalsa la dottrina della imitazione delle opere classiche, qual principio fondamentale dell'arte, consideravano come barbara ogni opera che non derivasse dagli esemplari greci o latini, e non potesse misurarsi con le pretese seste d'Aristotele. Ma dacchè la critica, disimpacciatasi dai ceppi dell'empirismo che per tanti secoli l'avevano resa inefficace ed abietta, assunse aspetto filosofico e s'ingegnò distinguere nell'arte ciò che è essenziale da ciò che è accidentale soltanto, e potè così definirne la vera indole e guidarne il progresso, reputò suo debito non riposare ciecamente sulle opinioni dei vecchi critici, ma si diede a riesaminare i monumenti secondo l'ordine cronologico per ricostruire con miglior senno la storia artistica. Allora, rispetto alla drammatica, comparando le produzioni straniere alle italiane, conobbe le ragioni perchè in quei paesi dove meno risplendè nei secoli del risorgimento la luce degli studii classici, il dramma seguitò, senza deviare, il sentiero ch'esso s'era aperto nelle età di mezzo. Io accenno segnatamente all'Inghilterra e alla Spagna, che si gloriano di avere teatri veramente nazionali, ed opere nelle quali le classiche reminiscenze sono trasfuse in modo non da informare l'arte, ma da confondersi co' suoi nuovi elementi e mantenerle, perfezionandole, le nuove sembianze. Ora,

considerando bene la cosa, che altro è mai il dramma di Lope de Vega e di Calderon, e quello di Shakspeare se non il mistero, la rappresentazione del medio evo? Immaginate una cornice dalla quale sia tolta una pittura sacra d'un quattrocentista, per porvene una di subietto profano di qualche artefice del cinquecento. L'orditura drammatica è rimasta pur quella con tutto il bene e il male ad essa inerenti. E però in cotesta specie di drammi il sublime e il grottesco rimasero congiunti con naturale armonia a solo fine di dipingere la natura come ella è: ma ciò è fenomeno che non saprebbe riprodursi dalla critica letteraria, la quale per mezzo di espedienti e ingegni adoperati — mi si conceda dirlo — a sangue freddo, volesse arrivare a far ciò che il genio faceva, spinto dalla sua ingenita virtù e insieme trascinato dalla forza delle circostanze sotto il cui impero creava.

Per provare il già detto, e per mostrare insieme in tutta la pompa, magnificenza e varietà d'esecuzione il dramma del medio evo, mi proverò di descrivere lo spettacolo della *Santa Uliva.* [1]

II.

L'angelo, secondo lo antico costume, annunzia la rappresentazione.

L'imperatore sul trono fra mezzo ai suoi baroni

[1] Il subietto è tratto da una di quelle leggende, che, variate negli accidenti ma identiche nella sostanza, erano popolari in tutto l'occidente cristiano. I Francesi ne hanno un dramma intitolato *Un miracle de Notre-Dame. Ci commence un miracle de Notre-Dame, comment la fille du roi de Hongrie se coupa la main pour ce que son père vouloit l'épouser, et un esturgeon la garda six ans en sa mulette.*

Vedi *Théâtre Français au moyen-âge,* par Monmerqué et Michel, pag. 481.

volge loro la parola e dice d'essere oltremodo infelice dopo la morte della sposa, donna sopra tutte le altre formosissima, nessuna cosa svagarlo, il vivere essergli in fastidio. Uno dei baroni lo conforta a bene sperare del futuro, esortandolo a trovare un espediente, cioè a tôrre un'altra donna. Lo imperatore risponde avere cercato invano e non trovare fra tutte le creature femmina che possa tenergli luogo della sua cara defunta, tranne la propria figliuola Uliva, che è anche più bella. Onde fa pensiero d'ottenere licenza dal Santo Padre, cioè dispensa dalla corte di Roma per isposare Uliva.

Uno dei baroni approva.

Ma lo imperatore prima di rivolgersi al papa, crede opportuno conoscere la volontà della figlia.

Uliva si vede fra mezzo alle sue damigelle, esortandole al lavoro e ad amare Dio. Tutte insieme cantano una laude, allorquando comparisce lo imperatore, il quale, tratta da parte la figliuola, le espone il suo misero stato, pregandola a volergli essere sposa. La verginella inorridisce e con amorose parole si studia di richiamare alla ragione il demente padre, dicendogli quel pensiero essere manifesta ispirazione del demonio. Il padre insiste con più fervide preghiere. La donzella seguita a dissuaderlo dicendogli:

Sei tu fatto sì folle, stolto e cieco?
Guarda che Iddio non si adiri teco!

— Ben, che farai? — domanda lo imperatore — Ch'io non ne farò nulla. — Dimmi perchè. — Dovete avere inteso. — So che ti pentirai. — Non ne sarà nulla — risponde coraggiosamente Uliva. Il padre le dà tempo tutto il dì vegnente per deliberare e si parte. Uliva medita, e rammentandosi che nel dire al padre essere cosa agevole

trovare altra donna più bella di lei e della madre sua, questi gli aveva risposto nessuno avere le mani più leggiadre delle sue, fa pensiero di mozzarsele per toglier via ogni cagione dell' orrendo peccato. Dopo una ferventissima preghiera a Dio si taglia o fa tagliare le mani. E notisi la delicatezza del genio italiano nel non mostrare agli spettatori ciò che farebbe raccapriccio o desterebbe schifo, come nei misteri d'oltremonti, nei quali le carnificine si eseguono sotto gli occhi degli spettatori, quasi il poeta ne faccia pompa. Mentre segue l' amputazione, Uliva volge le spalle al pubblico, e la dolorosa operazione è maestrevolmente espressa dalle parole che ella pronuncia: — Gesù, Gesù, Gesù, misericordia! — Quindi rende grazie a Dio, chiama una sua damigella che inorridisce a quel cruento spettacolo, le comanda di tacere, togliere le mozze mani e seguirla. Giungono entrambe dinanzi allo imperatore, il quale ne rimane sbalordito, si sfoga in parole d'ira contro la figlia, e minaccia punirla. Quindi volgendosi ai suoi servi comanda che conducano Uliva nel regno di Bretagna e la facciano morire. La lascivia dell' amante delusa spegne nel cuore di lui lo affetto paterno e la riverenza pel sacrificio e l' abnegazione della verginella.

Lo imperatore, partitisi i manigoldi con Uliva, segue a sfogare la rabbia onde si sente gonfio il cuore; ma col punire la figliuola avrà egli appagata la propria voglia? In seno gli si è aperta più atroce e profonda piaga; egli si sente oltre misura infelicissimo.

Qui segue il primo intermedio, cioè compariscono alcuni personaggi allegorici, che sembrano dovere rappresentare la parte medesima del coro nel dramma degli antichi. Si vedono quattro uomini vestiti con camice bianche, scalzi, e con maschere di morte, con capelliere in testa. Tengono in mano lunghi profumi accesi, e pas-

sando per la scena cantano con pietoso modo due volte questi versi:

O fallaci desiri! o van pensieri,
Che nelle umane menti ognor si fanno!
Poi che l'oneste voglie e i bei pensieri
Tosto ci rompe qualche duro affanno.
Non sol le genti, ma i famosi imperi
Sotto questo rotar locati stanno.
Ahi, mondo ingrato! cruda e trista sorte,
Che in un punto ci mostri e vita e morte!

E sono versi esprimenti la moralità che si ricava dalle precedenti scene; l'apparizione di questi spettri dà maggior solennità alla rappresentazione.

III.

Si riapre la scena, mostrando Uliva fra mezzo ai manigoldi del padre dinanzi all'uscio d'una osteria. Segue una scena comica tra quelli e l'oste, e si pongono a bere.

Lo imperatore è circondato da' suoi baroni. Egli è già pentito della ingiusta crudeltà contro la figlia; i rimorsi gli fanno provare un affanno mortale. Un barone lo esorta a darsi pace dacchè il già fatto non può disfarsi. Ricompariscono i manigoldi nell' osteria. Avviene fra essi e l'oste un secondo alterco sul caro prezzo di ciò che hanno mangiato e bevuto; pittura comica nella quale interviene l'ostessa che ad ogni costo vuol ciarlare e ne busca dal marito. Finalmente si partono, e, giunti in una foresta, Rinaldo, che è uno dei carnefici, chiede rispettosamente ad Uliva il perchè dal padre è condannata a tanto supplizio. Uliva risponde:

Sallo Colui che incarnò di Maria,
Il qual può dar di me degno giudizio.

Rinaldo è persuaso che l'augusta donzella è innocente, e però le promette di non farla morire, ma per sottrarre sè e i compagni allo sdegno dello imperatore è mestieri che ella usi prudenza e si nasconda agli occhi del mondo. Uliva gli rende grazie. I servi la lasciano commossi, e la meschina cade ginocchioni implorando lo aiuto di Dio perchè, come l'ha liberata da morte, le conceda fortezza e pazienza.

IV.

La scena si apre col re di Bretagna, il quale ordina al suo siniscalco di apparecchiare ogni cosa per la caccia. Ed ecco in moto servi, cacciatori, cavalli e cani. Il re con cortesia cavalleresca chiede licenza alla regina, la quale con pari cortesia gliela concede; ed egli, seguito da' suoi, muove alla volta del bosco. Mentre si aggirano per quei labirinti di alberi, di massi e di macchie, i cacciatori odono un lamento. È Uliva che, abbandonata e smarrita in quella spaventevole solitudine, morendo d'inedia, prega Dio a scemarle i tormenti accorciandole l'agonia. Corrono al luogo donde muovono quelle pietose voci, vedono l'orrendo strazio della derelitta, chiedono dica chi la sia e chi l'abbia ridotta a tale stato, e la invitano a lasciarsi condurre al cospetto del re, che è lì presso. Il re come la vede, le domanda chi l'ha così crudelmente trattata. Uliva accusa solo la sua sinistra ventura. Quei si sente commuovere dalla pietà, ammira la bellezza della donna, la conforta, e promette proteggerla facendola tranquillamente stare nel regno. Poi comanda a un servitore la meni alla regina, pregandola che le faccia onore come si conviene a pellegrina tanto gentile e costumata, che certo debbe essere figlia d'alcun

principe. Segue la caccia intanto che Uliva giunge dinanzi alla regina, la quale la commisera e la conforta chiedendole il racconto delle sue strane vicissitudini. Uliva, come dianzi, risponde solo accusando la sua trista sorte.

I cacciatori ritornano alla reggia cantando. Il re trova la regina affettuosissima verso Uliva, la quale le sembra creatura discesa dal paradiso; egli vuole affidarle il suo pargoletto figliuolo perchè lo ammaestri col buon consiglio. Uliva, assenziente la regina, si parte accompagnata dal siniscalco, e le tien dietro un barone. Questi, che se n'era innamorato, le palesa di sentire dì e notte nel seno una fiamma che lo consuma a poco a poco. Uliva sdegnosamente lo respinge e gli volge le spalle implorando l'aiuto del Cielo. Lo innamorato cavaliere l'afferra per un braccio, ed Uliva che stringe coi moncherini il regio pargoletto, lo lascia cadere a terra; il bimbo batte il capo sur un sasso e muore. Il barone lascia Uliva a disperarsi e corre al re per narrargli la morte del figlio. Il re ne fa amarissimo lamento insieme con la regina; entrambi corrono al luogo della sciagura, e sul cadavere del figlio rinnovano i pianti. Il barone, ch'era stato causa del male, incita il re a farne vendetta; questi nulla vuol fare senza il consiglio de' suoi baroni, e gli raduna per deliberare sul da farsi. Risolvono che Uliva sia punita di morte. Il re comanda al siniscalco di menare Uliva in un deserto e lasciarla lì come fu primamente trovata. Uliva è nuovamente sola fra gli orrori del bosco.

Qui ha luogo il secondo intermedio. Si vedono tre donne riccamente vestite, la prima di bianco, la seconda di verde, e la terza di rosso; ciascuna di loro tiene una palla d'oro in mano. Esce parimente un giovane vestito di bianco, il quale guardando molte volte or que-

sta ora quella, finalmente, fermatosi e fitto lo sguardo nella donna vestita di verde, canta le laudi di quelle vergini che simboleggiano la fede, la carità e la speranza, e sopra tutte esalta questa ultima.

V.

Uliva in questo mentre, apparecchiata a morire si raccomanda a Dio; quand' ecco in quella cupa solitudine apparire circondata dagli angioli la Vergine Maria, la quale recandole le mani e miracolosamente congiungendole alle braccia, conforta Uliva a sostenere con pazienza le sue pene, e le promette di liberarla d' ogni pericolo; si parta intanto dal bosco e vada ad un monastero lì presso. E, ciò detto, sparisce, lasciando Uliva che con la fronte piegata al suolo rende grazie all' Onnipotente.

Obbedendo al comando della Vergine, va al monastero e vi è amorevolmente accolta: le monache cantano un salmo. Il sacerdote del luogo, tentato dal demonio, s' innamora d' Uliva; sente le punture della libidine, si confonde, non sa che via si pigliare per levarsi dal cuore la tentazione. Concepisce lo iniquo disegno di nascondere il calice nella cella d' Uliva, affinchè accusandola di averlo rubato venga cacciata via dal monastero. Immantinente manda ad esecuzione l' infame pensiero.

Le monache sono ragunate per celebrare gli uffici divini: cantano il *Te Deum*; il prete chiede i paramenti sacerdotali per dir la messa: il calice manca. La Badessa, alla quale il fatto è riferito, ordina si cerchi a minuto tutto il monastero, e il calice alla perfine si trova dentro la cella d' Uliva. La Badessa la chiama ipocrita; le monache schiamazzano perchè si cacci via; il prete

consiglia miglior partito, metterla in una cassa e gettarla nel mare, imperciocchè, conclude egli:

> Se trista sia, ne patirà le pene,
> E se l'è buona, Iddio l'aiuterà.

Il consiglio del savio e caritatevole sacerdote è accolto con unanime assenso, e al fattore del monastero è dato lo incarico di eseguirlo.

Mentre la cassa galleggia sulle onde marine, due mercatanti castigliani, che per avventura navigavano per quei luoghi, la vedono, la tirano su, e mentre uno di loro dà un gran colpo per ispezzarla, Uliva dice:

> Pian, pian, per Dio! Oimè caro compagno.

La cassa si apre, e apparisce la donna. Uno dei mercatanti le chiede la cagione per che è stata così gettata in mare. Uliva, come sopra, accusa la sola fortuna. L'altro mercatante, maravigliato della beltà della donna propone al compagno di recarla in dono al re di Castiglia, e si partono.

Qui segue il terzo intermedio. Si vede sulla scena una ninfa vestita di bianco e stupendamente adornata, recando in mano un arco. Dopo lei esce un giovinetto, anch'esso vestito di bianco, con un arco in mano. Questi corre attorno la scena, e la Ninfa ansiosamente lo segue senza far motto, ma con segni e gesti lo prega e gli si raccomanda. Egli la fugge, ora sdegnandosi ora irridendola, tanto ch'ella fuor di ogni speranza si ferma, e si converte in sasso. Il giovinetto giunge presso a una fonte, ed in quella specchiandosi comincia a fare strani gesti, ora maravigliandosi e inchinandosi fino alle acque, ora stendendo le braccia come se volesse stringere al seno alcuna cosa, ora drizzandosi in piedi, rimane stupefatto. Finalmente, tutto lacrimoso, si volge alla selva

e canta dolorosissimi versi, dei quali la ninfa ripete l' ultima parola come eco che risponda alla voce ripercossa nel cavo d' un monte. Poi cade in terra e muove più debole e lenta la voce finchè s' infiochisce siffattamente, che paiono i cupi gemiti d' un moribondo; poi mette un acuto e lento gemito gridando: — Ahimè! ahimè! — Ahimè! ahimè! — risponde la ninfa; e lo infelice giovane manda l' ultimo sospiro e rimane intirizzito. Ed ecco accorrere parecchie ninfe, anch' esse bianco-vestite, senz' arco e con chiome sparse, le quali, giunte dove giace il morto giovane, e fattogli cerchio intorno, e poi involtolo in un bianco panno, lo portano via cantando in lamentevole tuono una funebre canzone.

Ed è canzone piena di affetto e composta di eleganti versi. La scena rende immagine della pantomima delle antiche cerimonie funebri.

VI.

I mercatanti si appresentano al re di Castiglia per offrirgli Uliva; il re accetta il dono, e volgendosi a lei per chiedere donde ne venga e chi la sia, Uliva risponde:

> Signor, io son figliuola alla Fortuna,
> Che i buoni e i rei la notte e il giorno affanna.

Il re ordina che sia condotta alla regina madre perchè la carezzi e l' onori. La madre, curiosa, fa le stesse interrogazioni ad Uliva, la quale a un di presso risponde le cose medesime. Infrattanto il re sente d' essere innamorato d' Uliva: va alla madre tutto mesto e glie la chiede in isposa. La regina lo esorta a deporre il pensiero di sposare una sconosciuta. Ma la è preghiera di re che regna, e finisce sempre col fare la propria vo-

lontà. Quindi, non curando punto le parole della madre, la quale minaccia che nel caso che egli sposasse Uliva, ella se ne andrebbe a chiudersi in un monastero, fa venire dinanzi a sè la fanciulla, e le manifesta il desiderio di averla in isposa. Uliva, inginocchiandosi, dice si faccia la volontà del Signore; e il re, datole lo anello, in presenza de' suoi cortigiani, la fa sedere sul trono, e comanda che nella reggia si celebrino splendidissime feste. Fra le altre vi è quella, che nelle corti del medio-evo non mancava mai, voglio dire, il re fa bandire una gran giostra.

È giunta l'ora della festa. La reggia è affollata di gente magnificamente adornata. Ma appena principiano i suoni, la madre del re entra piena di collera, rimprovera il figliuolo d'avere sposata una donna che non ha padre, che non ha dote, dice volere allontanarsi da una corte disonorata. E il figlio le dà il buon viaggio. Il siniscalco intanto ordina al banditore che pubblichi il bando della giostra.

La regina madre va al monastero, ed è bene accolta dalle monache.

Il banditore è arrivato dove gli è ingiunto di pubblicare il bando; da un lato della scena fa la prima grida, poi la ripete dall'altro, dicendo che ogni barone e cavaliere sino dagli ultimi confini del regno fra tre giorni si debba presentare armato al cospetto del re per eseguire la giostra.

Brevissima scena d'amore tra il re e la novella sua sposa.

Mentre si dà ordine alla giostra, acciocchè gli spettatori immaginino essere scorso il termine assegnato, ha luogo il quarto intermedio. Entra in iscena un personaggio coperto d'una veste lunga insino ai piedi, con maschera in viso, con barba bianca, e il capo ombreg-

giato da un cappello bianco adornato d'edera, con un cinto d'edera ai fianchi, e dalla vita in su coperto di bambagia, un bastone in mano e i piedi scalzi. Gli tien dietro una fanciulletta vestita anch'essa di bianco, co'capelli sparsi su per le spalle e il capo cinto d'una ghirlanda di fiori bianchi e gialli, ed ha in mano un fiore bianco. È con lei un'altra donna vestita di giallo e inghirlandata di fiori. Dopo queste entrano due donne che tengono per mano un'altra adorna d'una veste bianca tutta dipinta a fiori, con le chiome sparse, inghirlandata di fiori e d'erbe e con le mani piene di fiori, i quali ella va spargendo insieme con le compagne per terra. La donna da mano destra è vestita di rosso, lucente d'oro e di perle; quella da sinistra non ha altro ornamento che una semplice ghirlanda di perle. Segue un bellissimo giovane, vestito di verde, adorno di fiori e d'erbe, ed avente sul capo un ampio cappello. Dietro lui incede un altro uomo con una camicia bianca coperta d'edera e una ghirlandetta sul capo. Procedendo a lenti passi per tutta la scena, spargono fronde e fiori per terra, e fra mezzo a loro si aggira Cupido, mentre si odono di dietro la scena fischi di cacciatori. Durante la processione le donne cantano una campestre canzone, celebrando con pastorali immagini la prossima letizia del giorno.

VII.

In questo mentre arrivano i giostranti. Il siniscalco li annunzia al re, il quale elegge i giudici della giostra. Questi, fatta riverenza al principe, vanno a collocarsi nei seggi loro destinati. Ogni cosa è in ordine, la giostra incomincia. Si fanno varie disfide; per comando del re suonansi le trombe, i giudici danno il premio ai vincitori. Ed ecco a turbare la gioia universale giungere

improvvisamente un messo che inginocchiandosi dinanzi al re racconta come il re di Navarra si apparecchi a muovergli guerra, e gli porge una lettera la quale meglio dichiara il fatto. Il re se ne conturba, ma accetta la guerra, e comanda ad un ministro d'apparecchiare uomini ed armi. Elegge uno de' suoi baroni a vicerè, gli dà convenevoli avvertimenti, e sopratutto gli raccomanda la regina, la quale è già gravida. Poi volge tenerissime parole alla moglie e la prega perchè preghi Iddio per lui. Ma ormai giungono le schiere a suono di trombe e di tamburi; il re arringa i suoi baroni; e dopo avere amorosamente riabbracciata la consorte, si parte seguito dall'esercito.

Uliva rivolge una ferventissima preghiera al Cielo affinchè si degni proteggere il marito.

Il re è già arrivato ai confini del regno, nel luogo dove arde la guerra: arringa nuovamente i baroni e dispone gli accampamenti alle milizie.

Qui ha luogo il quinto intermedio. Si vedono due donne le quali a passo lento vanno una a destra, l'altra a sinistra della scena. La prima è vestita di bianco, o, diciamo meglio, ravvolta in misere vesti, ed ha sulla spalla una colomba e in mano un ramoscello d'ulivo, e il capo coperto d'una rete bianca, sulla quale è posta una ghirlanda di fiori di mortella. La seconda, tutta vestita di verde, senza ornamento nessuno, ha in mano una bacchetta. S'inginocchiano ambedue, e quella da mano destra, che rappresenta la Pace, canta lamentandosi d'avere cercato tutto il mondo e non trovar luogo dove potere starsi, imperciocchè tutto è dominato dalla nemica sua, cioè dalla Guerra. L'altra, che è la Speranza, la conforta ad avere fiducia nel futuro:

Forse un giorno verrà, se a Gesù piace,
Che tutto quanto il mondo sarà in pace.

Finito il cantare, escono fuori quattro personaggi vestiti da mattaccini, con sonagliera ai piedi e spade ignude in mano; fanno grande strepito, e due o tre atti di moresca e vanno via.

Uliva fra le sue damigelle è presa dai dolori del parto; invoca lo aiuto di Dio, è condotta al letto che è dentro la scena; e poco dopo una delle damigelle mostra al popolo un bellissimo bambino. Uno scudiero ne porta la nuova al vicerè, il quale tostamente spedisce un cavallaro, ovvero corriere, al re. Il cavallaro, giunto al monastero, s' imbatte nella regina madre, la quale lo persuade a soggiornare alquanto per riposarsi. Sopraggiunta la sera, il cavallaro s' addormenta; la regina gli porta via di tasca la lettera del vicerè, e ve ne sostituisce un' altra.

Qui ha luogo il sesto intermedio. Viene fuori una donna con veste azzurrina screziata di stelle d' oro. Siede sopra un carro a quattro ruote, e reca in mano un bastoncino con sopravi una luna. È seguita dal dio del sonno, e canta le lodi di se stessa, cioè della Notte. Nel qual mentre si vedono alcuni personaggi, coperti i visi di mostruose e bruttissime maschere, e, finito il canto, spariscono tutti.

La regina desta il cavallaro dicendo essere ormai tempo di partirsi; lo esorta a ripassare dal monastero promettendogli la mancia.

Il cavallaro, giunto dinanzi al re, gli porge la lettera, la quale, per ordine di lui, è letta dal cancelliere pubblicamente. Tutti rimangono sommamente addolorati sentendo che la regina ha partorito un figlio

Il qual non par nè bestia nè persona.

La corte, dice la lettera, la città tuttaquanta essere in iscompiglio; provveda il re e ordini il da farsi. Il re

piega la fronte ai voleri del Cielo; fa scrivere al vicerè premergli solo della salute della consorte dilettissima; s'ella è sana, ciò bastare. Aggiunge che ben presto tornerà vittorioso alla metropoli del regno.

Il cavallaro, ritornato al monastero, racconta alla regina madre come la lieta nuova da lui recata nella lettera destasse mestizia invece di gioia negli animi di tutti. La perversa donna dissimula il proprio contento, dà la mancia al cavallaro, lo invita a bere; ma perchè il vino è alloppiato il misero uomo subitamente si addormenta. La regina gli toglie la lettera di tasca rimettendovene un'altra da lei scritta come la prima.

Segue il settimo intermedio. Si vede un uomo con barba lunga e capelli bianchi, vestito di nero infino ai piedi scalzi; va a collocarsi nel mezzo della scena, appoggia la guancia sul palmo della mano; mentre dentro la scena si ode un canto che impreca al Sonno, cioè al sopraddetto personaggio, e in sul finire escono quattro altri vestiti di nero, e lo trascinano via.

La regina madre desta il cavallaro, dicendogli esser tempo di partirsi e recare la lettera del re; e quegli si mette in cammino suonando il corno per iscuotersi e cacciar via il sonno che gli aggrava la testa.

Giunto innanzi al vicerè, gli porge la lettera nella quale il rè comanda che Uliva e il figlio siano arsi in presenza di tutto il popolo. Si conturba e ne piange, perocchè Uliva è fiore di beltà e d'innocenza e amata da tutti. Chiama ad ogni modo i consiglieri per deliberare; quasi tutti pensano la volontà del re doversi mandare ad esecuzione. Il vicerè quindi incrocia le mani sul petto, piega la fronte e si apparecchia a compiere la inumana sentenza. Si appresenta ad Uliva, le mostra gli ordini scritti dal re, e le palesa il parere del Consiglio. La misera si dispera, e prega che almeno sia salvo l'in-

nocente figlio. Il vicerè la conforta dicendo che invece di bruciarla, la farà porre in una cassa e gettare in mare come fu primamente trovata. E pieno il cuore di amaritudine infinita, tira da parte Arnaldo, si raccomanda alla sua fede, e gli ordina che a notte avanzata metta Uliva e il figliuolo in cassa e la getti in mare alla ventura. E per far le viste d'eseguire la sentenza, innanzi al congregato popolo fa bruciare un fantoccio travestito a sembianza di Uliva, e in segno di dolore per la miserrima fine della bella e onesta donna, ordina che tutti i cittadini si vestano a bruno.

La cassa trasportata dalle onde, si vede galleggiare nelle vicinanze di Roma. Due vecchie donne la tirano alla riva, l'aprono, si maravigliano, richiamano ai sensi Uliva, le chiedono dica chi sia e chi l'abbia così gettata. Uliva, secondo il consueto, risponde vaghe parole senza accusare altri che

Fortuna avversa, iniqua e maledetta.

Si allegra intanto di trovarsi a due miglia da Roma, ringrazia il Cielo, e prega le vecchiarelle perchè si contentino di toglierla in loro compagnia. E si partono.

VIII.

Il re di Castiglia ritorna vittorioso dal campo, e rimane attonito nel vedere il vicerè e tutta la corte abbrunati, mentre si aspettava essere accolto con tutto lo splendore e la magnificenza d'una festa. Il vicerè risponde di ciò essere cagione la morte d'Uliva e del figlio da lui ordinata. Il re sbalordisce, avvampa d'ira, ridomanda al vicerè la sposa che gli aveva gelosamente lasciata in custodia. È chiamato il cavallaro, portatore della scellerata

lettera, si scuopre l'infernale inganno; il re imprecando alla iniqua sua genitrice esclama:

> Col fuoco, su, col fuoco al monastero,
> A seguitarmi, su, non siate lenti....
> Su, baron mia, non abbiate spavento,
> Ardete il monastero e chi v'è drento!

Ed ecco il monastero tutto in fiamme. Sbramata la voglia della vendetta, il re si sfoga con amarissimi lamenti fra mezzo ai suoi baroni, si strappa di dosso la porpora regale dicendo:

> Recatemi da bruno un'altra vesta;
> Viver vo' sempre in pianto con pigrizia,
> Nè verso il ciel non vo' levar la testa;
> La barba insino al petto vo' portare,
> Con gran dolor mia vita consumare.

IX.

Qui finisce la rappresentazione, o, per dir meglio, la prima parte, perocchè in essa non è per anco svolto intieramente il concetto del dramma che deve abbracciare tutte le vicissitudini della vita di santa Uliva, e finire col trionfo della virtù e la punizione del vizio. Il poeta, o il festaiuolo, rimanda al domani l'altra parte che è intitolata *Giornata seconda.* E perchè la prima abbia convenevole conclusione, egli fa il seguente avvertimento, ch'io fedelmente ricopio: « Finita la festa, e volendola voi in un medesimo giorno fare tutta, farete uscire in questo mezzo le sottoscritte cose; se non, fatele nel principio dell' altra *Giornata* il dì dipoi. E prima fate uscire con quest'ordine l'infrascritte persone, ed avvertite che ad ogni principio e fine d' ogni inter-

altri con camicie e tonacelle, con stola; ed uno abbia in mano un angiolo, e l'altro un'aquila. E volendone accrescere due altri, sarebbe buono che fossero pure vestiti come gli altri due, e l'uno abbi il leone, e l'altro un toro in mano; ed abbiano tutti in capo la diadema. Poi vestite due donne ordinariamente, ma una meglio dell'altra, che abbi in mano un vaso, e l'altra di minor prezzo vestita, ed abbi una secchia piccola. E dopo questo vestite un uomo a guisa di monaco di san Michele. Vadino costoro ordinariamente dietro alle soprascritte donne; ed essendo tutti in iscena, quelli che sono innanzi alle quattro donne intonino il sottoscritto salmo. E finito il primo verso, quelli che gli sono dietro seguino nella medesima aria; e l'altre ripiglino il terzo, e così faccino fino all'ultimo. E mentre che si canta, vestite un diavolo, e vada tentando per la scena or questo or quello, e finalmente quel monaco buono avendo una catenella nella manica. Finito il salmo se ne rientrino. »

Il salmo è quello che incomincia: *Benedictus Dominus Deus Israel*, cantato non nel testo latino, ma in una traduzione in versi d'undici e di sette sillabe frammisti, e senza rime.

X.

Non t'infastidire, o lettore, s'io t'ho messo sott'occhio questo aridissimo documento che sembra più presto una nota da sarto che un'avvertenza da capocomico. Converrai meco che tutto ciò che spetta alla esecuzione delle vetuste opere drammatiche è materia di gravissimo momento, imperocchè il modo e i mezzi di rappresentare influivano moltissimo sulla forma letteraria

del dramma, e però spesso la esecuzione meglio che qualsiasi altro argomento versa luce sopra talune cose che altrimenti non si saprebbero intendere. Supponi, difatti, che o il poeta, o il direttore dello spettacolo avesse apposto ad una tragedia dei tempi d'Eschilo avvertimenti così speciali e minuti come sono quelli che fortunatamente ha aggiunto il festaiuolo alla rappresentazione di *Santa Uliva*, si affaticherebbero i critici ad opinare, a fantasticare, a farneticare perfino, e non rade volte a scanagliarsi, per bramosia di discernere distintamente le cose dove appena di quando in quando luccica un debolissimo raggio?

E quanto alla utilità generale del sopra riferito documento ponghiamo che, nella odierna frenesia di descrivere minutamente ogni cosa, ad un romanziere venisse in mente di fare la dipintura della rappresentazione d'un mistero nel secolo decimoquarto o decimoquinto, non avrebbe egli una norma più sicura in quegli avvertimenti che negli aridi, brevi e sovente rotti e poco intelligibili accenni d'una cronaca? Mostriamoci dunque gratissimi al festaiuolo, all'editore o al poeta della *Santa Uliva,* e seguitiamo lo svolgimento dell'azione nella *Seconda Giornata.*

Il re di Castiglia circondato dai suoi baroni dice come ormai sono scorsi dodici anni senza essersi confessato, sentirsi aggravata l'anima, volerla perciò alleggiare per tenersi apparecchiato alla morte. Comanda a un servo vada al vescovo e lo preghi che venga alla reggia. Il prelato non indugia ad arrivare, e dopo d'avere col re ricambiate cortesi ed oneste accoglienze, loda il pensiero della maestà sua che dovrebbe a tutti esser d'esempio. Il re scende di seggio e insieme col vescovo va in camera per fare la sua confessione.

Infrattanto — ed è questo il settimo intermedio,

primo della *Seconda Giornata* — esce una donna con una sopravvesta di drappo colorato e bello imposta ad un abito bruno e vecchio, con scarpe di camoscio ai piedi e un paio di pianelle bellissime. Il suo capo è una maschera a quattro visi, tre artefatti, uno naturale, con sopra un diadema di varii colori. Nella mano destra reca una fiamma, nella sinistra un coltello. Un giovane vestito di ricchissimo drappo con spada a fianco, nella destra porta un paio di carte, e sotto il sinistro braccio un tavoliere e nella mano una borsa. Segue un uomo con veste lunga e scura, discinto e scalzo, con maschera grande e barba lunga e bianca appoggiando la guancia sul palmo della destra. È seco un altro uomo, coperto d'una lunga vesta di pelle nera, con calze di feltro, guanti alle mani, con un dito sul labbro in atto d'accennare silenzio; ha sul capo un cappello di pelo. Si vede parimente un altro personaggio male in arnese e strappato, e incolto la barba; e un altro vestito di panni sudici, grasso e rubicondo in viso, il capo scoperto, in una mano alcuni uccelli, sulla spalla alcuni polli, e uno schidione. E dopo questi un altro personaggio con due visi, e un vestito di drappo, dinanzi pulito e lindo, e di dietro stracciato e lordo, sotto il quale vestito si vedono spuntare pugnali e coltelli. Tutti questi personaggi circondano la donna dai quattro visi, quasi la volessero guardare. Sono con loro sette donne. La prima vestita di paonazzo con ricchi e superbi ornamenti, con un manto che dalle spalle le scende giù fino ai piedi, ha per insegna una serpe e con una mano la mostra, mentre l'altra sua mano è atteggiata a minaccia. La seconda è vestita di tanè, senza alcun ornamento, con trecce avvolte intorno al capo scoperto, ed ha per insegna un lione. La terza vestita di giallo e scapigliata, con una mano sul capo di un lupo, che è la sua insegna. La quarta

vestita di rosso, con trecce sparse, ha per insegna un porco. La quinta, vestita di azzurro, con chiome sparse anch' essa, ha per insegna un cane. La sesta, vestita di nero, sparse parimente le chiome, reca in mano un libro aperto, ed ha per insegna un capro. La settima con veste incarnata, leggiadramente adorna, massime la testa, ha in una mano uno specchio, e l'altra levata in alto; la sua insegna è un pavone. Le donne si vedono cavalcioni o sedute sulle predette bestie che loro servono d'insegna; e insieme con gli altri personaggi in maestoso ordine disposti cantano a due cori il salmo: *Dixit stultus in corde suo,* ecc., finito il quale rientrano.

XI.

Subitamente dopo esce dalle sue stanze il re insieme col vescovo, il quale lo esorta a recarsi a Roma per ottenere dal papa l'assoluzione dell'orribile peccato d'aver fatta bruciare la madre sua nel monasterio. Ma innanzi di muoversi il re spedisce un'ambasceria al *sacrosanto* imperatore per dargli nuova del suo pellegrinaggio nella metropoli della Cristianità. Poscia comanda che ogni cosa si ponga in ordine per la partenza.

Qui ha luogo l'ottavo intermedio. Compariscono quattro donne senza alcun ornamento, con le trecce cadenti sugli omeri, e in capo una ghirlanda di fiori. Si vedono medesimamente quattro pastori vestiti di pelle, con ghirlande di edera sulle chiome, e bastoni in mano. Procedendo insieme ninfe e pastori, cantano le laudi della beata età dell'oro,

> Quando comune era ogni cosa al mondo.

Ma già l'ambasceria è giunta a Roma, e si appresenta

allo imperatore, che accoglie con gioia la nuova della prossima venuta dell' inclito re di Castiglia. Accommiatati cortesemente gli ambasciatori, ei si volge ai suoi baroni perchè si apparecchino ad onorare, quanto più possano e come meglio sappiano, il regio ospite; e ordina a un banditore che ne pubblichi la nuova per la città.

Una delle vecchie, in casa delle quali ospitava la sconsolata Uliva, udito il bando, le racconta come la domenica prossima il re Roberto di Castiglia entrerà in Roma, e che passerà per quella medesima via innanzi l' uscio di casa loro. Uliva con ferventi parole prega Dio che la faccia ritornare in grazia dello sposo.

Gli ambasciatori sono ritornati in Castiglia, e riferiscono al re quanto ha detto loro lo imperatore. Il re nomina Sinibaldo suo vicerè, lo ammonisce a bene reggere lo Stato, e s' incammina verso Roma.

Segue l' ottavo intermedio. Quattro donne dalla cintura in su sorgono ignude dalle onde del mare e cantano con soavissima voce. Alcuni giovani che sono in sulla spiaggia cadono addormentati dalla malìa di quel concento, e vengono da quelle donne precipitati in mare, tranne uno, bene armato, che si tura le orecchie e passa senza veruno impedimento. Non è mestieri dire che questo quadro allegorico rappresenta le Sirene.

Uliva rivela al figliuolo il gran re che si aspetta essere suo padre, ed è tempo che gli si scuopra. Il fanciullo promette fare tutto ciò che gli dirà la madre. Poco di poi il re di Castiglia passa per quella via. Uliva lo addita al figliuolo perchè lo possa riconoscere. Lo imperatore va incontro al re, che s' inginocchia, gli bacia il piede, poi si alza e lo abbraccia, ed ambedue siedono sopra due magnifici seggi a bella posta apparecchiati.

Uliva dice al figlio esser tempo di appresentarsi al padre. Il fanciullo corre al re, e lo chiama suo genitore. La sua stupenda bellezza desta grande ammirazione in tutti i circostanti; il re lo abbraccia, ma gli dice che ha preso errore, dacchè egli non ha figlio alcuno, e dopo averlo amorevolmente carezzato, comanda al suo cancelliere che gli dia un regalo.

La madre, udito il risultato della prima gita del figlio, lo sprona ad andare una seconda volta.

Ecco difatti dinanzi al trono nuovamente il fanciullo, il quale, inginocchiatosi ai piedi del re di Castiglia, si ostina a chiamarlo padre. Lo imperatore si congratula con lui, al quale il Cielo ha conceduto un sì vezzoso angioletto. Il re dice di credere che la bella creatura sia figlio dello imperatore. Cosa voglia dire siffatto mistero? Di chi sia quel fanciullo? Il re prova improvvisamente un grande amore per lui. Lo imperatore propone che si cerchino i genitori. Il re stringendo al seno il fanciullo gli dice di tornare alla madre e riferirle come egli lo accetta per figliuolo e lo menerà seco in Castiglia. E nel medesimo tempo ordina a un servo che gli tenga dietro, osservi la casa dove entrerà, indaghi ogni cosa e riferisca fedelmente. Il servo chiede ad una delle vecchie dica di chi è figliuolo quel fanciullo. La vecchia risponde essere d'una sua figlia. Il servo non vuol prestar fede; getta intanto gli occhi sur una donna dal volto mesto, e gli pare cotanto bella, che la reputerebbe la regina Uliva se non fosse certo che era già da tanto tempo morta. Nondimeno si maraviglia nel vedere il numero e la qualità delle gioie che erano in quella casa. Uliva dice al servitore annunzi al suo re che domani la madre del fanciullo verrà a lui.

Il servo o scudiere torna al re, e gli descrive la somma bellezza della donna che dimorava in umile ca-

setta; fece ogni sforzo per sapere chi fosse e come si chiamasse, ma ella non volle dir nulla,

> E con oneste e cortesi maniere,
> Stabile nel parlar più che colonna,
> Mi disse: Messaggier degno d'onore,
> Doman verrò dinanzi al tuo signore.

Segue il nono intermedio. Si vede un re con barba e capelliera bianca, la corona in testa, ricchissima collana al collo; calze e pianelle di velluto, e una lunga sopravesta di damasco. Con la destra stringe lo scettro, e nella sinistra reca un globo d'oro. Da ambi i lati gli fanno ala alcuni cortigiani; e gli tengono dietro un uomo attempato, un giovane con carta in mano, calamaio alla cintola e una penna sur un orecchio, e un reverendo canonico. Seguono due altri re giovani con numeroso codazzo di famigliari e donne giovani e vecchie, contadini e pastori, e quattro gravi personaggi in abito di dottore. Il re vecchio, scortato da alcuni santi e sante del Vecchio Testamento, si ferma nel mezzo della scena, e la processione a passi lenti va oltre per il proscenio, e con bell'ordine tutti se ne rientrano, e allora la musica, che era incominciata al principiare dell'intermedio, cessa, e l'azione drammatica si riannoda là dove era stata interrotta.

XII.

Uliva, giunta alla corte, è introdotta nella sala del trono, s'inginocchia innanzi lo imperatore, e con parole umili e con calma racconta in brevissime parole le vicissitudini della sua vita. Il padre intenerito l'abbraccia, scongiurandola a non dire più oltre, ma palesi solo una cosa, cioè in che modo le sono state rappiccate le mani.

Uliva risponde ciò essere stata singolarissima grazia della Vergine Madre di Dio. Lo imperatore chiede al Cielo perdono del proprio peccato.

Fin qui il re di Castiglia, che è stato presente, è rimasto maravigliato del fatto; ma come Uliva va a lui, gli s'inginocchia dinanzi dicendogli d' essere la sua sposa un dì tanto amata e poi odiata tanto, e comecchè sappia di non averlo offeso, e nondimeno gli chiede perdono per amore di Dio, il re la riconosce, ma la commozione dell'anima sua è tanta, che rizzandosi dal seggio e stendendo le braccia per istringere al seno la moglie, cade tramortito a terra. Poi, recuperati gli spiriti vitali, scongiura la sposa perchè dichiari l'arcano. Lo iniquo disegno era stato compiuto, ella era stata bruciata al cospetto del popolo, che in segno di dolore si era vestito a bruno; per qual miracolo dunque adesso è viva e bella, e con lui vivo e bellissimo il fanciullo?

> Io penso pure e stupefatto resto,

esclama il re aspettando che la sposa racconti. In brevi parole ella narra le sue ultime vicende. Il re la stringe al seno insieme col figliuolo. Lo imperatore sente ancora tenerezza, ed è un abbracciarsi continuo, un baciarsi, un lacrimare di gioia; gli astanti sono commossi a tanto improvviso svilupparsi di casi. Lo imperatore volgendosi al fanciullo dice:

> A te do il regno, lo scettro e l'imperio,
> Nipote mio, qual fai il mio desiderio.

Poi palesa al re essere suo piacere ch' egli nuovamente celebrasse le nozze con Uliva con immensa e non mai vista magnificenza. Delle feste da farsi ei dà incarico ai baroni. In un momento tutto è in ordine; segue il solenne sposalizio; lo stesso imperatore, cavato l'anello

di mano al genero, lo pone nel dito d' Uliva. Comincia la danza; le dame e i cavalieri, splendidamente vestiti, menano le allegre carole. Le più soavi melodie empiono le sale della reggia, mentre la imperiale famiglia siede a mensa. Finito il banchetto, il re di Castiglia rivela la vera cagione del suo venire a Roma a piedi e in abito di pellegrino; e poichè non vuol tornare in Castiglia senza prima essersi sgravato la coscienza del peccato d' avere uccisa la madre, chiede al suocero licenza d'andare ad implorare l' assoluzione dal papa. Lo imperatore, nuovamente intenerito, lo vuole accompagnare con tutta la sua corte. Ed eccoli tutti dinanzi al pontefice, il quale solennemente li benedice, e con somma mansuetudine e dolcezza accoglie il regio penitente. Il re di Castiglia, baciatogli i piedi e postosi in ginocchio, si confessa.

Qui ha luogo il decimo intermedio. Si veggono per l'aria baleni e odonsi di varie specie misteriosi rumori. Allo squillo d' una tromba che si ripete tre volte escono da più luoghi uomini e donne ignudi e di diverse età, i quali si vanno a collocare ne' due lati opposti della scena; qui sono afflitti e coi visi attoniti e lacrimosi e percuotonsi il petto e fanno altri segni di tristezza e dolore; colà tutti lieti cantano le laudi del Signore. Il lettore vede manifesto che la scena vuol rappresentare il giudizio finale, e che l'apparizione dell'anime e il canto o i gemiti loro sono un preludio della discesa del Figliuolo di Dio. Ed ecco ch' egli scende dal cielo coperto di bianchissime vesti; nelle mani, ne' piedi e nel costato si veggono le cicatrici, glorioso segno della sua passione. Alla destra di lui si vede una donna vestita di bianco, con un manto azzurro e col capo cinto d' una corona di stelle; e alla sinistra un uomo vestito di rosso con diadema in capo. Al suo cospetto l' anime s' inginocchiano, mentre una turba di angioli cantando invitano i buoni

a ricevere il premio della eterna letizia, e cacciano i cattivi nell'inferno. Gli uni seguono Cristo, che, fra mezzo alla sua corte, trionfalmente ascende al cielo; gli altri con orribili strida spariscono, e il dramma ripiglia lo interrotto svolgersi dell' azione.

XIII.

Il santo pontefice, come era da aspettarsi, non solo dà l' assoluzione al re pentito e confesso, ma impartisce plenaria indulgenza a tutti gli astanti, non che a tutti gli abitatori del regno di Castiglia, i quali col cuore contrito confesseranno le proprie peccata.

Ritornati alla reggia, il Castigliano chiede al suocero licenza di ritornare al proprio regno. L'imperatore, benchè con rincrescimento, acconsente. Poi comanda che mezzo il suo tesoro sia donato ad Uliva, e che cento delle più leggiadre donzelle e tuttaquanta la baronia dello impero l' accompagnino fino nel regno di Castiglia.

Un messaggiero arriva per annunziare al vicerè che lo stendardo del re

S' avvicina oggimai presso alla terra.

Sinibaldo insieme coi cortigiani corrono ad incontrare il re. Non è a dire quale fosse la esultanza di tutti allorchè veggono il loro signore, deposto l' umile abito di pellegrino, ritornare con pompa non vista mai alla sua metropoli; non è a dire quale fosse lo stupore di tutti, e massime del vicerè, al vedere risuscitata Uliva, e al sapere che la è figlia del romano imperatore. E qui proteste di scusa e di ringraziamenti tra Sinibaldo e la regina.

Il re infine ascende al trono, rende brevissimo

conto del suo pellegrinaggio e dei singolari beneficii che da Dio gli sono stati in gran copia e inaspettatamente largiti. Il suo cuore è inebbriato di gioia e rivolto a far del bene a' suoi popoli. Ordina quindi che per tutto il regno si cerchino le donzelle nubili ch' egli darà loro la dote, che si raccettino i pellegrini; chi vuol mangiare e bere venga a corte. Insomma, tripudio, esultanza e feste per tutti; chè la maestà sua è contenta.

L'Angelo, esortando gli spettatori a prendere esempio dalla santa della quale hanno veduto rappresentare le strane vicissitudini, chiede scusa se gli attori avessero commesso qualche errore; e la festa è finita.

XIV.

Per porre in iscena siffatte immense rappresentazioni, composte di centinaia di personaggi, occorrevano ordinariamente ingenti spese;[1] l'impresario non era

[1] L'*Atto della Pinta* rappresentato in Palermo costava circa dodicimila scudi. Questo spettacolo era *la rappresentazione della creazione del mondo e le altre opere di Nostro Signore sino alla incarnazione*, detta *Atto della Pinta* perchè fu eseguita nel tempio *S. Mariae Depictae*. *Atto* dagli *Autos sacramentales* degli Spagnuoli. Traggo questa notizia dai *Cenni dell' arte drammatica e del Teatro in Sicilia* del mio egregio amico Lionardo Vigo, pubblicati nel *Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia,* Catania, 1865, fascicoli 3, 4, 5, 6 del vol. II. A descriverlo egli riporta le parole di Pietro Lanza principe di Butera che sono le seguenti: « Il Di Blasi da uno scritto rimasto a penna nella libreria del Monastero di S. Martino, confrontato con alcune notizie date dal Pirri e da altri storici, ne fa autore Teofilo Folengo benedettino mantovano inteso comunemente col nome di Merlin Coccajo per le sue *maccaroniche:* ma vi hanno fondate ragioni per credere che il Folengo non altro avesse fatto che il poema della *Palermitana*, e che dopo sovr' esso l'*Atto della Pinta* avesse portato a compimento Gaspare Licco, e

cittadino privato, ma una numerosa corporazione, e per lo più la città stessa, la quale intendendo rendere gloria

vestito di musicali note il Chiaula palermitano. Le venìa il nome dalla suddetta chiesa, ch' esisteva ove oggi è la piazza del nostro regio palazzo, e che fu diroccata dal presidente cardinal Trivulzio per ampliare quel locale e per dar agio al giuoco delle artiglierie imposte sui baluardi da lui eretti accanto alla reggia se mai la città novellamente tumultuasse, come non era guari, fatto aveva pel Lapelosa e per l'Alessio. Questa rappresentazione scenica e grandiosa significava la creazione del mondo e la incarnazione del Verbo. Tutte le varie cose che furon fatte da Dio nello spazio de'sei giorni, delle quali fa la Genesi ricordanza, eran ivi rappresentate. Dapprima eravi il caos avvolto in tenebre foltissime, indi appariva il paradiso in cui vedevasi Iddio Padre colle numerose schiere degli angeli, poi avveniva la battaglia tra i fedeli e i rubelli, e la caduta di questi e lo spalancarsi del baratro infernale. Poscia seguiva la creazione del mondo, e qui il nuovo sfavillar della luce, la vista del cielo, lo apparir della terra, il germogliar delle piante, lo spuntare delle stelle, il cammino de' due grandi luminari del firmamento, lo sguizzare de' pesci sulla superficie delle acque, il volar degli uccelli e la loro grata armonia, l' improvviso scorrere sopra la terra d' ogni specie d' animale. Dopo la creazione degli elementi e degli animali veniva quella dei nostri progenitori: spariva Dio nella immensa volta del cielo, e subito il serpente compariva, Eva tentava, e questa Adamo, a partecipare al peccato. Mangiato il fatal pomo, si accorgevano dell' umana loro fralezza, e le parti pudende si celavano con pampani e con altre fronde : qui Dio ricompariva, e le creature rimproverando scacciavale pei loro misfatti dal paradiso terrestre. Onde poi combinare la incarnazione del Verbo con l' antecedente creazione del mondo, e col fallace cibo del pomo, introducevasi in iscena la Natura, che descrivendo da una parte il beneficio dell' incarnazione, dall' altra il pregiudizio cagionatole dall' errore del primo padre, supplicava la divina clemenza a ripararvi prontamente. Quindi le sibille e i profeti divinavano la futura venuta del Salvatore; scendea poscia Gabriello per annunziare alla Vergine l' incarnazione, ed in ultimo, arresasi questa a' divini voleri, veniva su di essa lo Spirito Santo in forma di colomba, applaudendo gli angeli co' loro canti, la Natura e tutti i personaggi alla supernale benignità, e cantando il re profeta il salmo delle benedizioni e le lodi di Nostra Donna. » — « La rifazione del Licco »

ed onore a Dio nel celebrare i misteri della religione o le gesta de' suoi santi, offriva al popolo un magnifico

soggiunge il Vigo « avvenne nel viceregnato del Colonna (Marcantonio), il quale quando la vide eseguire esclamò stupefatto: *questo è troppo per questa terra, chi vuol vedere cose migliori vada in paradiso.* »

Ma quello che a me importava sapere era il *Mortorio di Cristo,* da me veduto rappresentare di quaresima in un paese di provincia in Sicilia; e poichè sapevo che splendidissimo oltre ogni immaginare si eseguiva in Aci Reale, città nativa di Lionardo Vigo, a lui mi rivolsi, ed ei cortesemente scrivevami due lettere che io qui pubblico e che riusciranno graditissime ai miei lettori, mentre illustreranno il subietto, imperocchè gli spettacoli di questa specie, se possono per variare di tempi variare ne' particolari, rimangono pur sempre gli stessi nella sostanza e mirabilmente ritraggono la origine loro. Il Vigo dunque scrivevami in data del 12 febbraio 1856: « Il tempo tutto spazza, e così le nostre rappresentazioni pubbliche e gratuite, a cielo aperto, alla greca, dei misteri della nostra religione; però non avvene più vestigio in tutta Sicilia. L' *Atto della Pinta* è la base, o meglio, il ceppo da cui sorsero i *Mortorii di Gesù Cristo;* e siccome quello di Aci Reale tutti quanti li sopravanzò in fama e in magnificenza, di esso vi bastino poche parole. Rappresentavasi nella piazza del Duomo sopra un palco scenico largo presso 200 palmi e lungo altrettanto: inoltre il palagio senatorio e la Chiesa Madre ne facean parte, perchè il primo era la casa di Ponzio Pilato, e dalla seconda venìa Gesù Cristo il giorno delle palme. Vi agivano centinaia d' attori: le decorazioni, lo scenario, il macchinismo di massima spesa; la durata dello spettacolo un giorno; platea tutta la piazza, palchi i circostanti palagi, galleria i tetti, coperta il cielo. Il dramma cominciava dall' entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme, compivasi con la morte e sepoltura; nulla era omesso di quanto è riferito dagli evangelisti; inoltre vi agivano gli angioli, il Padre Eterno e i demoni, e si vedea l' inferno, il quale inghiottiva Giuda dopo di essersi appiccato. Inoltre vi erano gl' intermezzi, ora rappresentanti Sansone che disfaceva i Filistei, ora Davide che abbattea Golia, or la caduta di Gerico, or il passaggio dell' Eritreo, e simili argomenti della Santa Scrittura. La poesia non è nulla di buono, e così le ariette, e così gl' intermezzi. Quando nel 1820 il popolo voleva nuovamente rappresentarlo, io doveva fare il Pilato, e mi parvero i versi sì scempii che dovetti rifarmeli da capo a fondo; ve

spettacolo. La scenografia, è vero, non era per anche giunta alla perfezione; ma gli oltramontani si accomo-

ne sono di cinque, di sette e di undici sillabe; la brevità mi toglie il copiarvene uno squarcio. Vi noto solo i personaggi, e vedrete che popolo!

Coro di fanciulli ebrei.
I dodici Apostoli.
Un asino, un' asina.
Gesù Cristo.
Abdia.
Samec.
Giezzi.
Core.
Rufo.
Levi.
Ozza.
Popolo.
Misandro.
Nicodemo.
Giuseppe.
Erode.
Valletto.
Malco.
Caifas.
Anna.
Rabam.
Gamaliele.
Nizec.
Rabned.
Putifar.
Simone.
Oriel.
Rosmofi.
Guardie.
Maria Vergine.
Centurione.
Angeli.
Floralba.
Mitor.
Libella.
Pilato.
Porfidio.
Maddalena.
Banditore.
Disma.
Gisma.
Cirineo.
Veronica.
Leviti.
La Speranza.
Il Perdono.
Il Pentimento.
La Fede.
Giuseppe d' Arimatea.
Paggi.
Esercito.
Il Diavolo.

Io posseggo ed ho sott'occhio il *Mortorio*; ma non ve lo mando, vi basti il sopradetto; se volete ulteriori notizie comandatemi. »

Il Vigo, ripregato da me a descrivermi il disegno del *Mortorio di Cristo*, mi fu cortese di un'altra lettera; ed io pubblicandola gli rendo pubblico attestato della mia gratitudine.

« Appena sgravato delle lucrose noie della vendemmia, mi volgo a voi, principalmente per soddisfare il vostro desiderio d'avere lo scheletro del *Mortorio* di Aci; e ho tollerato la ristucchevole fatica solo per amor vostro. Ecco come si svolge, inviluppa e scioglie il gran dramma del *Deicidio* in tre parti. La scena si apre con la festa delle Palme e termina con la tumulazione del Redentore. All'esordire dell'atto primo Gesù Cristo si mostra a Gerusalemme cavalcando un'asina, seguìto dagli Apostoli; il popolo lo acclama cantando, lo fa smontare dall'asina, e lo fa salire sopra un asino sellato, mentre un coro di fanciulli intuona:

Vieni a noi dal buon Davidde,
Chiaro germe, inclito re;
E ricevi i nostri omaggi,
Segni omai di nostra fe'.
Questo canto i nostri affetti

davano alla meglio. In Inghilterra Shakspeare faceva recitare i suoi drammi sur un palco circondato di panni

A te porge, offrisce a te.
Vieni a noi dal buon Davidde,
Chiaro germe, inclito re,
Ma lo scusa, o Redentore,
Se di te degno non è.
Vieni omai, ecc.

« Gesù Cristo assenna i discepoli a non fidarsi all' osannar degli Ebrei, predice che essi lo danneranno a morte, e che Roma distrurrà Gerusalemme. Intanto il popolo si accresce, da Samec e Abdia guidato, esaltando Gesù: ma Giezzi e Core all'insolito tumulto chieggono che sia; ascoltano; il popolo ripete: *Vieni a noi,* ecc. Comprendono essere l' avvento del Messia; tentano dissuadere il popolo. Rufo, che sopravviene, si unisce a Core e Giezzi, e mentre quelli Santo, Salvatore, Re, Messia proclamano il Nazzareno, costoro empio, seduttore, mago lo ingiuriano. Quando Levi e Ozza con nuove turbe vanno incontro a Gesù, e tra le palme, gli ulivi, i canti, la festa, stendono per terra i proprii manti sì che l' asino sopra vi cammini, dicendogli:

Mio re,
Che vieni a noi su l' umile asinello,
Passa, deh, passa omai sul mio mantello!

» Core, Giezzi e Rufo deliberano esporre al Sinedrio Cristo ingannare il popolo, e voler cambiare le leggi mosaiche. Sopravvengono Giuseppe, Nicodemo e Misandro. Costui odia Gesù, quelli lo amano, e disaminando la di lui vita e miracoli, Misandro sacrilego, quei due santo lo tengono.

» Così la città è partita tra chi vuole il trionfo e chi la morte di Cristo. Erode in propria casa chiede al valletto che sia quel tumulto; costui lo informa, ed Erode, spaventato, suppone Cristo essere il Battista risorto, e venuto a punirlo.

» Giuda narra a Malco essere stato sedotto da Gesù con l' offerta d' un trono, conoscere essere un infame, perciò volerlo denunziare a Caifas. E tosto l' autore ne trasporta verso costui, e ce lo mostra tra Anna, Rabam, Giuseppe, Nicodemo, Gamaliele, Nizzei, Rabned, Putifar, Simone, Oriel, Rosmofi e Misandro oltre a' leviti e alle guardie. Caifas chiede la morte di Gesù Cristo; Simone, Nicodemo, Giuseppe lo difendono provando egli essere il Messia. Caifas co' suoi lo niegano e ritengono mago. Sono esaminate

o di tappeti; su quello di fondo leggevasi in un cartellone scritto il luogo della scena; il rimanente era abban-

le profezie degli uni nel senso ortodosso, degli altri nell' ereticale; ma predomina il parere del sommo sacerdote per cui sentenzia Caifas : *Mora il perfido mago*, e tutti gli rispondono : *e mora in croce.* Ma quando e dove arrestarlo? A tanto soccorre Giuda che vende Cristo per trenta denari solvibili dopo consumato il tradimento. A queste scene tumultuose e infami succede una tenerissima tra Cristo Maria Vergine, Pietro e Giovanni; è la scena del commiato che il figlio toglie dalla madre; scena la quale toccata da altro pennello che quelli dell' Orioles e del Salomone (autori del dramma) non erano, avrebbe spezzato il cuore dell' uditorio. Un centurione e Malco diffidano poter legare la vittima; è un breve dialogo per dar tempo agli scenografi di preparare il cenacolo; dove appare Gesù fra gli apostoli. Adempiuti i riti pasquali, egli instituisce il sacramento dell' Eucarestia, in tutto ormando, o meglio, traducendo il Vangelo. È lì notevole come Cristo indica a Giovanni chi sarà il traditore.

GIOVANNI.
Palesa il traditor, scoprilo omai.
CRISTO.
A chi darò del pane
Ad intingolo intinto un bocconcino,
Appunto quello è il traditor ferino.

» Giuda si allontana, e Gesù Cristo si accomiata per poco dagli Apostoli, che partono cantando un salmo. Dopo una scena tra Pietro, Giovanni e Giuda, e quindi un monologo di quest' ultimo impiegato a ripetere il dubbiar del fedifrago, e i suoi lamenti infondati contro il Maestro, vien quella dell' Oliveto. Cristo con undici apostoli va sul poggio di Getsemani; Pietro e Giovanni con lui s' internano. Cristo óra; i due discepoli si addormentano; un angiolo viene a confortarlo al martirio; Malco, il Centurione, Giuda si accostano, e, com' è ben noto, lo legano. Di là è condotto a Caifas che lo vuol morto in croce: e così ha termine il primo atto.

» L' atto secondo si apre con una scena semicomica tra Floralba fantesca, Libella non si sa che cosa, e il servitore di Caifas, Nitor, soldati, Giovanni e Pietro. Tutti si scaldano al fuoco, tranne Pietro che è fatto entrare da Giovanni; ma, riconosciuto da Floralba, Libella e dal servo del Pontefice per discepolo di Gesù Cristo, egli nega tre volte di conoscerlo e lo giura; il gallo tre volte canta.

donato alla fantasia degli spettatori. Ma gl' Italiani, presso i quali le arti del disegno progredivano a rapidissimi

Pietro, rimasto solo, conosce il suo fallo, se ne pente e piange. Caifas persuade Anna a dannare Cristo alla morte. Il Centurione lo difende e comincia a credere essere egli vero figlio di Dio. Caifas manda Malco da Pilato per prevenirlo di condannarlo alla croce. È innanzi a lui condotto. Lo interroga, lo dichiara innocente, e udendo essere Gesù Cristo galileo, lo invìa ad Erode tetrarca di Galilea. Interrompe queste disamine Giuda pentito e disperato che invoca la morte. Gesù è tradotto innanzi ad Erode, disaminato e dichiarato incolpevole per mattezza. Anna si duole della clemenza di Erode. Ritornano a Pilato, vi trascinano Gesù Cristo. Il pretore lo dichiara nuovamente innocente. Nicodemo e Giuseppe lo difendono, gli altri ne voglion la morte. Pilato vorrebbe mandarlo libero, ma, intimorito dalle minaccie di Misandro, ordina ch' e' sia battuto. Mentre gli Ebrei ne fanno strazio, sopravviene Porfirio, inorridisce e taglia la fune con la quale è legato Gesù Cristo. Cade; Porfirio parte; e allora Malco, Nizec e Misandro lo coronano di spine, gli pongono in mano una canna per scettro, gl' indossano uno straccio rosso, e lo deridono in ogni maniera. Sopravvengono Maria, Giovanni, Maddalena, ignari della sorte di Gesù. Malco, uscendo dalla casa di Pilato, gl' incontra e loro annuncia che sarà crocifisso; segue il Centurione, che, impietosito, loro conferma lo stesso; quindi Pietro che confessa di averlo rinnegato, e Giuda d' averlo tradito e di essere stato diserto da tutti i discepoli. Le donne si ritirano, ed ecco Pilato al balcone, e Cristo abbasso fra le turbe. Pilato lo riconferma innocente, Anna ne chiede la morte. Pilato si lava le mani, e dopo lungo ondeggiare fra il sì e il no, non potendo resistere a' clamori del popolo, di Anna, di Caifas sopraggiunti, lo condanna alla croce. Pietro con un soliloquio si pente d' aver negato Cristo e si percuote. Tornano Maria e Maddalena, le quali da Giovanni apprendono essere stato definitivamente condannato alla croce. Ed eccolo con il legno sulle spalle tra Disma, Gisma, Malco, il Cirineo e le turbe. La Veronica gli asciuga i sudori; Maria, la Maddalena e Giovanni lo abbracciano e condolgonsi seco: egli è sfinito, non regge sotto la croce; il Cirineo se l' addossa, e a suono di trombe avviansi al Calvario. Il second' atto si chiude con il pentimento e i rimorsi di Pilato.

» Nell' atto terzo Caifas, Anna e i Leviti dolgonsi di Pilato che chiamò Cristo *re dei Giudei*. Giuda si slancia fra loro e salvo lo

passi, e sul cadere del quattrocento il pennello e lo scalpello loro ardiva gareggiare con la mano onnipotente della natura, volevano la illusione scenica, e ad averla quanto più si potesse maggiore, invitavano gli artisti più famosi. Non so in che rappresentazione furono visti per l'aria rotare i globi celesti; e, come richiedeva la filosofia e la poesia platonica allora in gran voga, l'artefice macchinista volendo esprimere l'armonia delle sfere, dentro ciascun globo pose un musico che suonasse uno strumento e soavissimamente cantasse. Varie altre

chiede, lo proclama innocente, se stesso dice mentitore, e getta la borsa co' trenta danari a Caifas. Malco disperasi per i martirii che soffre per le offese fatte a Cristo, e per lo schiaffo datogli; strappasi i capelli, si lacera le vesti, e invoca la morte. Pilato dolente per l'ingiustizia commessa, è visitato da Erode che seco lui si pacifica per non si sa qual lite accennata nell'atto secondo. Giuda, deliberato d'uccidersi, corre al bosco fuori della città. La Speranza prima, il Perdono di poi, la Fede in ultimo tentano a persuaderlo di non diffidare della clemenza di Dio: ei le rigetta e s'impicca. La duodecima scena incomincia con un terremuoto, per cui cade il secondo sipario e scuopresi Gesù Cristo morto in croce con Maria Vergine, Maddalena e Giovanni, e più basso Caifas, Anna, Rabam, Nizec, Centurione e le turbe. Il sole e la luna si coprono di tenebre; Caifas, Anna, Rabam e Nizec fuggono inorriditi; il Centurione li segue confessando novellamente il Messia; le turbe lo seguono. Pilato nella sua camera pentesi di averlo condannato a morte; Giuseppe d'Arimatea gli chiede ed ottiene permesso di levarlo dalla croce e di seppellirlo. Per cui torna al Calvario, ove assistito da Nicodemo e Giovanni, scendono dalla croce Cristo e lo depongono sulle ginocchia di Maria Vergine; la quale lo abbraccia trafitta da inesplicabile dolore, e quindi consente che, avvolto nella sacra sindone, sia portato al sepolcro. E così sulle spalle de'sopraddetti, accompagnato dalle Marie, da Maddalena e dalle piangenti donne è processionalmente trasportato alla tomba.

» Ecco l'ossatura del *Mortorio;* bene o male, noi non lo vedremo più; eseguivasi in Aci, non per Aci, per tutta Sicilia: ragunare tanta sterminata massa di popolo non è più pe' nostri costumi. »

nozioni che con un po' di pazienza potrebbero raccogliersi nelle cronache di quei tempi, servirebbero in qualche modo a darci idea della esecuzione teatrale.

XV.

Dai fatti sinora esposti, ove vengano diligentemente considerati, non sarà, spero, difficile dedurre e stabilire poche idee fondamentali, che possano porgere un concetto chiaro dell' indole della drammatica nostra ne' suoi primordii. E poichè, parecchi anni sono io osava, primo e solo tra gli storici delle lettere italiane, trattare questo scabroso e, diciamolo pure, alquanto noioso subbietto, e poichè a me non riesce, una volta espresso un pensiero, rivestirlo d' altre parole — facoltà comodissima che oggi è posseduta da molti, ma ch' io non invidio nè punto nè poco — chiedo licenza di giovarmi di quelle poche mie pagine e con esse chiudere la parte prima di questo lavoro.

Ogni arte, muovendo da un' idea generatrice, semplice ed una, sebbene non affatto solinga nella sua individualità, tende ad esplicarsi aggirandosi dentro i confini di quella. L' arte allora si reputa pervenuta o vicina al suo perfezionamento quando la idea primigenia che la costituisce e la muove, è conseguita e depurata d' ogni mescolanza d' idea straniera che possa appannarla o distruggerla. Per giungere a cotesto grado di perfezionamento, in cui è posta la eccellenza, è fatale ad ogni arte che in sul principio muova tentennando, arrampiccandosi ed aiutandosi in tutti i modi a fine di uscire dallo scabro terreno della sua infanzia. In quel mentre, tuttochè non perda mai d' occhio la idea primigenia che splende al suo corso come stella polare, i suoi passi, durante questo stadio

di affannoso travaglio sviluppatore, sono vari e ineguali, e mancano soprattutto di quella lucida parvenza di forma, alla quale perennemente agogna. Come essa viene progredendo nello iniziato cammino, le forze le si accrescono, il sentiero si spiana, e più o meno presto essa trovasi in condizione di mostrarsi pura nella sua individualità, ed interamente sviluppata nella idea e nella forma estetica in cui originava e manifestavasi. Ogni arte, per varia che sia, muovendo da un principio comune e dirigendosi a uno scopo parimente comune a tutte, onde consegua l'uno e l'altro è d'uopo che venga governata da certe leggi universali che costituiscono il genere, e da talune altre che costituiscono la specie. Quanto più un'arte arrivi ad uniformarsi a cosiffatte leggi con tale economia che le universali non rendano affatto inoperose le particolari, tanto più verrà essa condotta al grado possibilmente più elevato della sua perfettibilità. Richiamo questi principii, acciocchè col lume che mi porgono, io possa, quanto al dramma del medio evo, stabilire che esso perchè non muoveva, come il greco, da una creazione senza anticipazioni, non ebbe, a parlare propriamente, lo stato di schiettezza primigenia; ma essendo il frutto d'una trasformazione, non potè serbarsi immune dalle mostruosità della decomposizione, durante la quale ricevè non solo parecchi elementi stranieri a quelli che costituiscono il genere, ma adunò, raccozzò in unico ammasso tutti gli elementi i quali, nonostante che compongano il genere stesso, pervengono nel corso del loro esplicamento ad assumere forme speciali e talmente diversificate tra loro, da non potersi ricongiungere senza un effetto spiacevolissimo di disarmonia. Nel rinascente dramma la commedia, la tragedia, la farsa, la satira, la lirica si veggono raccozzarsi simultaneamente a comporre lo spettacolo, il quale,

se poteva non tornare disgustoso a' popoli non educati, sembrava mostruosissimo agl' ingegni, il cui gusto, ingentilito dagli studii e dalla meditazione, anticipando i giudizii del progresso, levandosi di sopra alle condizioni intellettuali de' contemporanei, non sentiva affetto per la drammatica, ma lasciavala andare, dirò così, a tentone senza apprestarle il suo poderoso sussidio. Quanti erano dotti a quel tempo — e da un luogo di Dante stesso nel Trattato primo del *Convito*, sospetto ch' egli fosse persuaso della intraslatabilità degli antichi componimenti drammatici — vollero retrocedere e ricominciare il cammino ripestando le orme già segnate da ingegni cotanto da loro discosti, anzichè appianare, estendere e nobilitare il sentiero che l'arte erasi aperto fra le portentose vicende dei secoli. Così come la nuova umanità risorgeva e ponevasi a meditare sulle opere dell' antichità, facevasi maggiormente accorta della bruttezza del nuovo dramma, e sconosceva i pregi nuovi che fra mezzo alle molte difformità manifestavano una positiva energia, la quale a produrre maraviglie aveva solamente mestieri d' essere bene diretta.

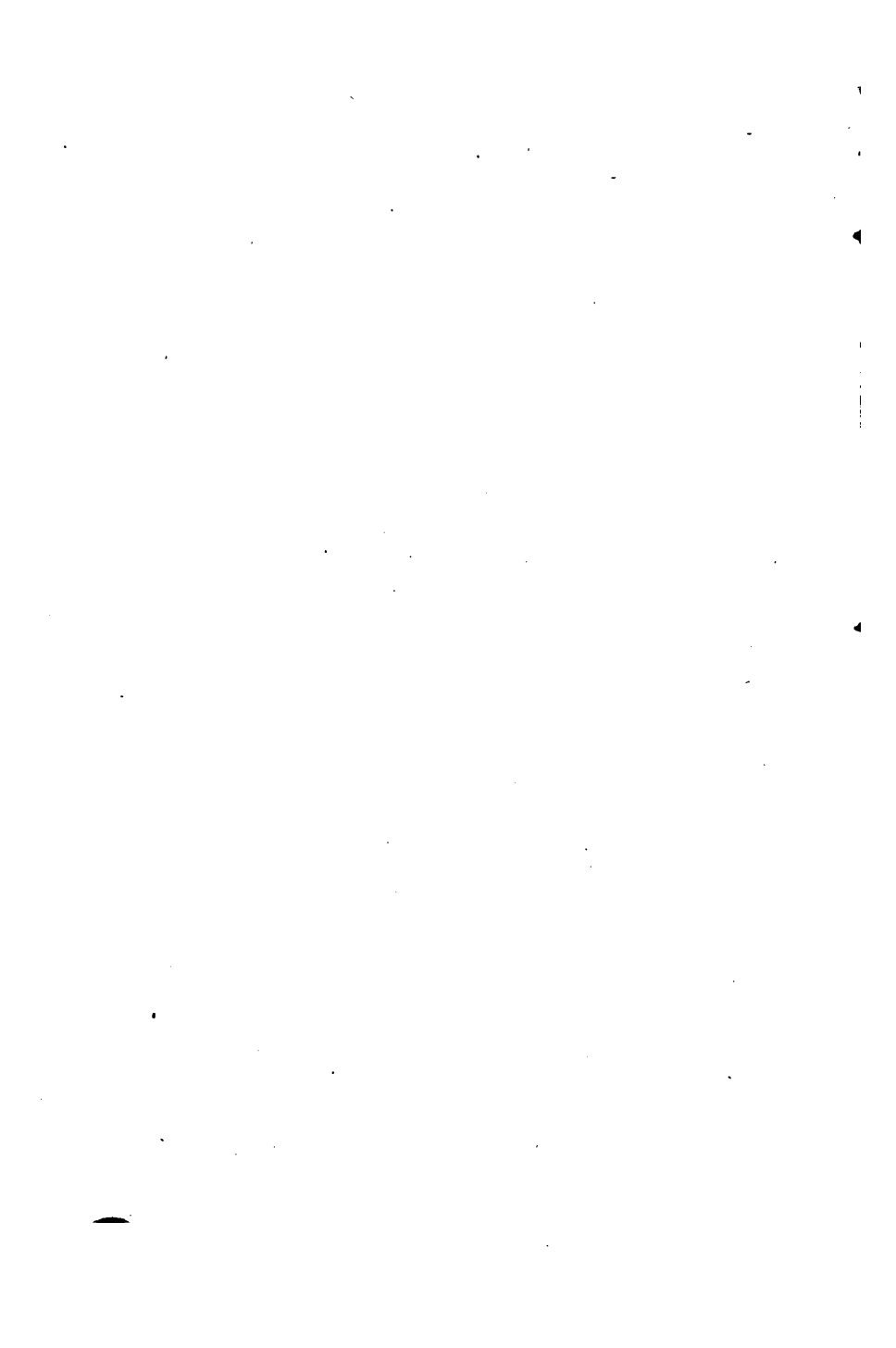
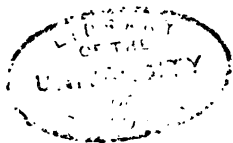
Le rappresentazioni, dunque, se mai voglia sostenersi — il che non sarebbe difficile alle astute sottigliezze d' una critica sofistica — che venissero inalzate al grado d' opere egregie d' arte, furono da' dotti abbandonate come edificii irreparabili, come idee sciupate in balia del tempo che le spegnesse. L' effetto di tanto universale ed ingiusta persuasione fu, che il dramma sacro non assumesse mai sembianti letterarii, o a dir meglio, rimanesse ognora ribelle alla ragione, e tanto intristisse che, allorquando dopo parecchie generazioni altri volle farlo rivivere adornandolo d' una poesia pomposa, oltremodo splendida e nobilmente sostenuta — accenno all' *Adamo* dell' Andreini — e tentò spogliarlo di tutte le

sue apparenze mostruose, parve un parto bastardo che non rammentava il ceppo ingeneratore; e la voce del poeta fu un grido al quale la posterità non si degnò rispondere. I più fervidi cultori dello idioma italiano ne' lavori drammatici seguitarono a imitare i Latini, e adoperando il latino sermone pretesero gareggiare con essi, e, come sopra fu detto, l' Italia vide qualche contraffazione drammatica secondo la forma di Terenzio, di Plauto, di Seneca.

E fu fatalità inevitabile. In una età d' entusiasmo frenetico, qual era il secolo decimoquinto, per tutto ciò che era antico, allorquando le divine pagine di Eschilo, di Sofocle, d' Euripide, d' Aristofane furono aperte in tutta la loro bellezza agl' italici intelletti, la sorte delle sacre rappresentazioni era immutabilmente stabilita. Seguitarono ad esistere anche molto tempo dappoi, ma riconfinandosi nella parte più ignorante del popolo, rimasero immobili e prive di vita, e la loro sorte non fu dissimile dalla sorte di que' frutti che il verno colpisce immaturi sull' albero, dove aggrinzano, si contraggono, s' inaridiscono e cadono spenti a terra.

La storia delle Rappresentazioni qui dunque è finita, e noi la lasceremo per raccontare quella del vero dramma civile.

APPENDICE.

21*

APPENDICE.

Appendice. Cureremo che i luoghi bisognevoli di dichiarazione abbiano brevissime note filologiche o storiche, evitando il noioso scialacquo di cui sogliono sempre essere larghi i filologi nelle opere che hanno la sventura di cadere sotto le loro unghie.

La nostra Appendice, per altro, satisfarà a un bisogno da lungo tempo sentito nella nostra letteratura; gli amatori delle patrie glorie, vedendo le nitide edizioni che ai dì nostri gli stranieri facevano de' loro rozzi Misteri, cesseranno alla perfine di lamentare l'oblio in che finora sono rimaste le nostre pregevolissime e curiose Rappresentazioni drammatiche.

LA RAPPRESENTAZIONE

DI

STELLA.

Comincia uno miracolo della Nostra Donna, cioè la Rappresentazione di Stella.

L' Angelo annunzia:

A laude e gloria, trionfo ed onore
Del Padre e Figlio e lo Spirito Santo,
Carità, fede, speranza ed amore
Conterrà tutto l' odierno canto.
State quieti e con devoto core,
E far vedrete il bel misterio intanto
D' un degno, grande e pietoso miracolo
Di Maria madre a Cristo e tabernacolo.

L' Imperadore con gaudio comincia, e dice a' suoi baroni:

Diletti baron miei famosi e saggi,
Reputazion, fortezza del mio regno,
Colonna a mantenerlo che non caggi
Con l' aver, con la forza e con l' ingegno.
Pensando della guerra e suoi oltraggi,
E quanto ell' è a Dio ingiuria e sdegno,
Costretto sono a dover far partita;
Amor, timore, onore a ciò m' invita.
Bisognami passare in Inghilterra
Sol per capitolar tranquilla pace,
Dopo l' amore ancor l' util mi serra,

Ed ancor penso che vi sia capace
Se ben consideriam, cagion di guerra
Si destrugge ogni regno e si disface,
Mio debito è di non istare a tedio,
Tenendo 'l primo scettro, a dar rimedio.

E però, Siniscàlco, partirai
In uno istante, e truova la mia sposa,
E, giunto, da mia parte gli dirai
Che muova la mia figlia graziosa,
E venga a me perch' i' ho bisogno assai
Di lei, e riferirgli alcuna cosa.

El SINISCALCO risponde all' IMPERADORE, e dice:

Signor, sia fatto il tuo comandamento.

L' IMPERADORE dice:

Dà spaccio, chè l' indugio m' è tormento.

El SINISCALCO va allà REGINA, e dice:

Diva Regina, o ingegno peregrino,
Il tuo diletto sposo Imperadore,
Mi manda a te, che sia messo in cammino
Immediate a lui, perfetto amore,
E meni Stella suo conforto fino.

La REGINA risponde al SINISCALCO:

I' ne sono obbligata al mio signore.
Andianne, Stella, a intender quel che vuole,
E presto ubbidïam le sue parole.

Giunta la REGINA all' IMPERADORE, l' IMPERADORE dice:

Diletta e cara e dolce donna mia,
Costretto son di corto far partenza,
Da poi che piace a Dio che così sia,
Per levar della guerra l' influenza.
Sia in te rimessa la mia signoria,
Del Regno e dell' Imperio ogni potenza;
E con questa abbi giustizia osservata

La qual è stata da me sempre amata.
Né altro t'ho, Regina, a rammentare,
Se non questa mia unica figliuola,
E tua figliastra, vogli ammaestrare
Presto nella virtù, che 'l tempo vola.

La REGINA dice allo IMPERADORE:

Isposo e signor mio, non dubitare,
Ch'io gli terrò di sette arti [1] la scuola,
E del Regno farò quel s' appartiene.

L'IMPERADORE dice alla REGINA:

Rimani in pace, or sia rimessa in tene.

L'IMPERADORE si parte, e la REGINA va con STELLA nel giardino, e dua MERCADANTI vedendola, uno dice:

Caro sozio, sai che si parla e dice
Per tutto il mondo che costei è bella,
Nominando in fra l'altre esser felice
Qual tra' pianeti la Diana stella,
Error non fa, che come la fenice
Solo seco costei sola s'appella;
Di forma, di virtù, di stato grande,
Tal ch'el suo nome d'una dea si spande.

El COMPAGNO risponde:

Io te l'affermo, ma chi ben procura
Del sommo Imperador la dolce nata,
Quella squadrando, assestando a misura
Sia molto meglio assai di lei formata.
Chè ben fece suo sforzo la natura
A crear questa creatura ornata.
Certo se in vita dura questa dama,
Alla Regina ancor torrà la fama.

[1] Grammatica, dialettica, rettorica, aritmetica, geometria, musica, astronomia: enciclopedia o breviario nel quale era compendiato tutto lo scibile del medio-evo, e che dicevasi *Trivio e Quatrivio*.

Udendo questo la Regina si turba, e ripiena d' invidia della figliastra pensa come se la possa levare dinanzi, e manda per due servi, e dice a una sua Cameriera:

Filocina, or senza più dimorare
Va per Arnaldo e per Ugo, fa tosto,
Miei servidor, si che senza indugiare
Venghino a me, udito il tuo proposto.

La Serva risponde:

Dolce madonna mia, lassa a me fare;
Sempre mio almo ubidirti ha disposto;
Tu sai ch' al tuo pensier son presta e ratta.
I' vo e torno, e sia tua voglia fatta.

La Serva truova e' servi, e dice:

Ugo ed Arnaldo, e' ben trovati siate.

Arnaldo a Filocina dice:

Filocina, tu sia la ben venuta.

Filocina dice:

Dice madonna, che a lei vegnate.

Arnaldo dice:

Dicci tu però il ver, se Dio t' aiuta.

Filocina risponde:

I' non ve lo direi, non indugiate,
Chè ogni ciancia per me si rifiuta.

Arnaldo si volge a Ugo, e dice:

Orsù andianne, e mozziam le parole,
A intender quel che la Regina vuole.

Giunti alla Regina, Filocina dice:

Eccoli amendue qui rappresentati
Ugo ed Arnaldo alla tua signoria.

ARNALDO dice alla REGINA:

Regina, noi siam sempre preparati
A fare ogni piacer che ti disia.

La REGINA risponde:

Sendomi più fedeli e più fidati
Che nessun altro che in mia corte sia,
Farò con esso voi servi a fidanza;
Chè 'l servizio ch' i' voglio è in sustanza.

ARNALDO dice alla REGINA:

Comandaci el possibile, e sie fatto,
Sendo ben certo la vita lassare.
Per te faremo ogni tristo baratto,
Pur che s' abbi tua voglia a contentare.

La REGINA dice alle CAMERIERE:

Levate su, cameriere, in un tratto,
E Stella andate al giardino a menare
A spasso, alla verzura, un poco all' aria,
Perchè la stanza chiusa gli è contraria.

Una CAMERIERA dice alla REGINA:

Madonna, e' sarà fatto tutto a pieno
Tuo desiderio e 'l bisogno di Stella.
In uno istante al giardin la merreno
Acciochè prenda un po' di spasso quella.

La CAMERIERA va a STELLA, e dice:

Lieva su, corpo pudico e sereno;
Vienne con esso noi, fanciulla bella.

STELLA dice:

I' son contenta dove vi disia
Venire; andiam col nome di Maria.

STELLA si parte con le CAMERIERE, e la REGINA scende di sedia, e piglia e' SERVI per mano, e dice:

La fedeltà che si dimostra in voi,
Servi, mi dà fidanza di distendere

Come amico all' amico e' fatti suoi.
Potrete dunque brevemente intendere
Della cagion di punto, onde dipoi
Si porranno e' ripari in ver l' offendere:
Ma in prima per Dio mi giurerete
Ch' il dire e 'l fare occulto mi terrete.

ARNALDO giura per sè e pel compagno:

Io giuro per colui che tutto regge,
Creator, padre a l' umana natura,
Del qual osserva il buon Cristian la legge;
E così il mio compagno afferma e giura,
Per quanto l' almo giusto si corregge,
Di mai notificarlo a creatura
Di quel che tu vuo' dir con l' almo lieto
Sotterra nel terrem non che secreto.

La REGINA rallegrandosi della loro fedeltà dice:

Da poi che regna in voi tanta costanza
Quanta m' avete nel parlar mostrata,
Io mi v'intendo aprire, ed in sustanza
Del mio sposo imperier la falsa nata
Commesso ha tale errore e tal mancanza
Che mai da me non gli sia perdonata:
Lasso, che macular suo corpo ho visto,
Da libidine vinto e fatto tristo.
Si che fatto ho proposito e concetto,
Acciò che dopo error non seguisse,
Suo corpo sia per voi per morte stretto.
Pensa se il padre Imperador reddisse,
Dimostrerria palese il suo difetto.
I' non vorrei ch' a gli orecchi venisse
De' gentili, o la plebe per nïente;
Dunque e' sia buono far secretamente.
Nè modo, o via, o verso i' non conosco
Se non menarla per occulta via
In qualche scura selva, o steril bosco
Secretamente, e dipoi morta sia.

I' ho pensato dargli amaro tòsco
Dal dì che mi venissi in fantasia.
Servi, che via la meniate bisogna
A dargli morte per minor vergogna.
E per chiarirmi meglio che sia morta,
Vo' che di lei mi portiate le mani,
E per la fe' che mia corona porta
L' amore, l' affezione a' buon Cristiani,
Che quando la novella saprò scorta
Vi farò di mia servi capitani,
E darò quantità d' oro e d' argento
Purchè l' animo mio resti contento.

ARNALDO risponde per lui e pel compagno, e dice:

Se bene abbiamo inteso il fatto a punto,
Tu ci comandi che via la meniamo,
E ch' il corpo dipoi resti defunto,
Morta, le man per segno ti portiamo.
Prima ch' el sole all' occidente è giunto
So che dirai che satisfatto abbiamo.

La REGINA dice:

Farò voi grandi ad alti nel mio regno.

ARNALDO risponde alla REGINA:

Rimani in pace, adorerem l' ingegno.

UGO, compagno di ARNALDO, dice:

Andianne, Arnaldo mio, chè buona mancia
Di tale officio potremmo toccare.
Faremci beffe poi di tutta Francia,
Potendo agli altri servi comandare.

ARNALDO dice a UGO:

Nè con misura, o peso di bilancia
Ci vorrà lei l' oro e l' argento dare;
Sì che andiam presto a ritrovare Stella,
E con inganni al bosco menar quella.

Entrati nel giardino, trovano STELLA; e ARNALDO dice:

Tu sia la ben trovata, o pulzelletta:
Vienne con esso noi in compagnia
Incontro al padre tuo ch' oggi s' aspetta;
Con grand' onor noi il troverem per via.

STELLA risponde:

La vostra nuova molto mi diletta.
Andianne: ben me lo pensava in pria
Dentro al mio core, e mi parea pensare
Ch' il caro padre mio dovea tornare.

Poi che hanno menato via STELLA, una delle CAMERIERE non trovando STELLA la chiama, e maravigliandosi dice verso la COMPAGNA:

Ricerco ho del giardin le parte tutte,
Sorella mia, e non ritrovo Stella.

La COMPAGNA risponde:

O smemorate noi, sarem distrutte.
Qualche mal forse arà rapita quella.

La prima CAMERIERA dice:

Fuggiam, fuggiam; d' altri son poi le frutte.
Fuggiamo il fuoco, e' sassi e le coltella,
Andianne, e mutiam forma di vestigi,
E presto usciam del terren di Parigi.

STELLA, avendo camminato un pezzo, si ferma, e voltasi ad ARNALDO con istracchezza, e dice:

Fermiamci, Arnaldo, miserere mei;
Dimmi, i' non veggo comparir persona;
Avanti più proceder non vorrei,
Chè questa non mi pare strada buona,
Ma scuri boschi inabitati e rei;
Altra via arà fatto la corona;[1]

[1] Il sovrano.

Si che torniamci pianamente a dietro:
Sento schiantare i piè qual fussi vetro.

ARNALDO con fiera vista gli dice:

Per non tediarti or abbi pazïenzia;
Menata t' abbiam qui sol per uccidere.
Data è per te di morte la sentenzia;
Madonna si ti vuol da sè dividere.
Essendo noi a' sua obedïenzia
Bisognaci del sangue tuo intridere
Le nostre mani; si che porta in pace:
Seguir' a noi convien quel ch' a lei piace.

STELLA, udito quello, tremando dice:

Dite voi pur per ciancia o da dovero,
Ch' a me da voi s' aspetti aver la morte?
Messa m' avete in uno stran pensiero;
Tremano e' sensi, e 'l cor mi batte forte.

ARNALDO dice a STELLA:

Vedrai co' fatti, e sentirai lo 'ntero;
Nè ti traemmo per altro di corte,
Se non per fatti con doglia morire.
Convienci l'alta Regina ubidire.

Inginocchiasi STELLA, e guardando verso il cielo dice:

Che vuol dir questo, Vergine gloriosa?
D' onde procede una tal nimicizia?
Almen sapessi ove l' error si posa
Che si segua in ver me tanta giustizia.
Temuto ho sempre Dio sopr' ogni cosa.
Lassa! debb' io morire in tal tristizia!
Ragion, per me il tuo potere è morto,
Da poi che instantemente i' muoia a torto.

E volta verso Francia dice:

Cruda Regina, che dirà mio padre
Quando a te in Francia sarà ritornato?

La Regina risponde:

Vostro si sia quest' oro e quest' argento,
Ch' io ve lo dono per vostra leanza.

Arnaldo ringrazia la Regina:

Madonna, gran mercè, a ristorarti.

Partonsi, e Ugo dice:

Orsù, andianne, e facianne due parti.

Diviso l' oro e l' argento. Ugo con volto adirato dice ad Arnaldo:

Fai tu pur da dovero o per ischerzo?
Tu vuoi dondol di me, giuoco e diletto.
Questo non è, chi lo pesassi, il terzo;
E' ti par forse avermi in un calcetto
Che tu fai di me strazio, scudo e berzo?
Or non sai tu che cuore è in questo petto?
Se l' almo d' ira si riscalda e' 'nfiamma
I' voglio la mia parte a una dramma.

Arnaldo dice:

I' non ho qui bilance, nè stadere
Con che quest' oro e argento pesiano.

Ugo risponde:

Io ho pensier che mi facci il dovere,
E che di tutto punto dividiano.

Arnaldo irato dice:

Sentomi montar l' ira in sul cimiere.
I' ti torrò quello che tu ha' in mano,
E poi darotti certi stramazzoni
Come ho in uso con gli altri poltroni.

Ugo dolendosi dice:

Guarda se per me il cielo ha' nacchẽrare
Questo mi ruba e dice villania

ARNALDO gli corre addosso, e sì l'ammazza e dice:

E' tuo' par ghiotti sono usi a rubare;
E' bisogna cavarti la pazzia.

Poi che l'ha morto dice:

Or ch'io t'ho morto come harai a fare?
Secondo me sei fuor di fantasia.
I' l'ho pur tutto: certo a queste genti
Non si vorrebbe mai fare altrimenti.

Ora l'istoria torna al FIGLIUOLO DEL DUCA di Borgogna, il quale domanda di grazia al DUCA suo padre di andare a cacciare, e dice così:

Per fuggire ozio, con ciò che ti piaccia,
Diletto padre, i' vorrei far partenza,
Con certi cortigiani gire a caccia,
Uomini astuti in ciascuna scienza.

El DUCA dice al FIGLIUOLO:

La grazia all'età tua par si confaccia,
Figliuolo, abbi da me piena licenza.

Il FIGLIUOLO con allegrezza dice a' BARONI:

Da poi ch'el Duca mio non m'ha interdetto
Alla domanda, mettianci in assetto.

STELLA rammaricandosi nel bosco dice così:

I'mi pensavo già portar corona,
Sendo figliuola d'uno Imperatore;
E or non par che per me sia persona
A mitigare il mio grave dolore.
Ciascuno spirto sue forze abandona,
E già per doglia si divide il core.
I' tremo tutta, e vienmi al petto l'asma,
Sì ch'io penso morir sol per ispasma.

Il Figliuolo del Duca, giunto al bosco, comincia la caccia e dice:

Bosco, te qui falcon, morel, sonaglio,
Bella, vezzosa, rustica e villano
Tenete tutti e' can fermi al guinzaglio,
Chi pigli 'l poggio, e chi stia fermo al piano.
Vedete voi di lì colà quel taglio,
E poi là in quel boschetto a mano a mano,
Io v' ho appostato al covaccio due lepri
Che son da quelle quercie in que' ginepri.

Stella segue lamentandosi:

Dove son or le mie pompe ed i vezzi,
E' delicati cibi e' bei vestiti
D' oro e d' argento d' infiniti prezzi?
Non son già qui, ma si delli sospiri.
Con agi e' membri mia si sono avvezzi,
Son usa esser servita da gran siri;
Or, lassa, mi ritrovo in questo bosco
Dove rimedio alcun non riconosco.

Il Figliuolo del Duca cacciando dice:

State un po' saldi, i' sento mormorio
D' una voce languir che pare umana;
Approssimianci col nome di Dio;
Afflitta par. Che cosa è questa strana?

Uno Servo risponde e dice:

Ell' è una donzella, o signor mio,
Ch' è ginocchioni, ed ha meno ogni mana,
La qual dimostra d' esser sì sommersa
Per l' abbondante sangue ch' ella versa.

Il Figliuolo del Duca dice:

Che vuol dir questo, baron miei carissimi,
Di questa afflitta e lassa creatura
Formosa si de suo' membri bellissimi
Ne' qual mostrò suo sforzo la natura?

Quai cuori furon mai sì crudelissimi?
Uomini non ma bestie a chi procura.
Deh! che ti giova ch'el passato predichi;
Istà su, vienne, acciò che tu ti medichi.

El Figliuolo del Duca per la via dice a Stella:

Deh! dimmi un po', come ti fai chiamare,
O lassa, sventurata poveretta,
E in che modo avesti a capitare
In questa selva da dolore stretta?

Stella risponde:

Contento sia non me ne domandare,
Chè par proprio un coltel nel cor mi metta.
Per questa esperienzia che si spazia
Vera figliuola son della disgrazia.

Tornato il Figliuolo del Duca di Borgogna dice:

Tu sia il ben trovato, padre mio,
Quest'è la cacciagion, quest'è la preda
Ch'i' ti porto, come piacque a Dio
Ch'al partir mi spirò, vo' che tu creda.
Or manifesto ti sia il caso rio
Di questa bella ch'è di grande reda.

Il Duca dice al suo Figliuolo:

Figliuolo, il veggio, non istare a tedio,
Ordina dargli il possibil rimedio.

Il Figliuolo del Duca dice a' servi:

Su presto, servi al mio servizio eletti,
Cercate tutti e' medici prudenti
Che si possa trovare, e più perfetti,
E fategli venire a me presenti;
Uomini astuti in medicar corretti,
Famosi e saggi, presti e diligenti,
E dite loro che 'nteso el mio dire
Debbino innanzi a me presto venire.

Un Servo del Figliuolo del Duca trovati e' medici dice :

Ippocrate, Avicenna e Galïeno
Versino in voi la lor sana dottrina,
Maestri[1] di cui fama il mondo è pieno
Per l' usar diligenzia in medicina.
El Duca signor nostro alto e sereno,
Manda per voi, per levar la rovina
D' un corpo che per morte si disgrada.

El primo Medico dice :

Emaus, dico.

Il secondo M[illegible]

Orsù, prendi la strada.

Giunti innanzi al Figliuol del Duca, il primo Medico lo saluta, e dice:

Salviti Dio signore, e cresca stato.

Il Figliuolo del Duca dice al Medico:

Voi siate e' ben venuti, o degni mastri.
La cagion perchè ho per voi mandato
È che bisogn' abbiam de' vostri impiastri.

Il primo Medico dice :

Ciascuno al tuo volere è preparato
Non pregiando guadagni, nè disastri.
Di' quel che c' è da far, chè noi siam tuoi,
Di poi lassa seguir l' opere a noi.

Il Figliuolo del Duca dice a' Medici:

Sendo pratica in voi di sapïenzia,
Vo' che questa donzella medichiate.
Mettetevi ogni sforzo e diligenzia,
Chè buon per voi, se libera la fate.

[1] *Maestro* era il titolo che nel medio-evo si dava al medico.

Il primo Medico dice:

Non dubiti la tua magnificenzia
Che per noi sien sue pene annichilate.
La cura, el pondo, lassa a noi il carico.
Nostr' uso è sempre onor e non rammarico.

Volgesi al compagno e dice:

Che ne di' tu? che vuol dir che tu pensi?
I' prenderò tantosto ammirazione.

El secondo Medico risponde:

Perchè natura e la forza co' sensi
Sento mancare i' n' ho più turbazione.

El primo Medico dice:

Franchezza a' nostri pari usar conviensi
Insieme con industria e discrezione,
E far quel che si può, e non temere.

E l' altro Medico risponde:

Presto comincia a dire il tuo parere.

Il primo Medico al secondo dice:

Ait Albudiastis nel suo testo,
Ponendo a tal valor la medicina,
Che s' aduni la pelle, e dopo questo
Tor bollita e stillata trementina
Tiepida, e 'l braccio vi tuffi presto
Che medica del duolo ogni rovina,
Deinde olio rosato senza fallo
Per ungerla d' intorno, e poi il gallo,
E poi ultimamente il defensivo
Vuol che sopra del gomito sia posto.

Il secondo Medico dice al primo:

Non far, tu erri, ch' è fare nocivo,
Se non si mette alla ferita accosto.

Risponde l'altro Medico:

Saresti mai dell'intelletto privo,
E del vero giudicio sì discosto,
Ch'alla dottrina tu ti contraponi
De' nostri autori approvati e buoni?
Non sai tu, ch'Avicenna vuole al tutto
El defensivo discosto al malore,
Se non che gli é nocivo e non fa frutto?

El secondo Medico:

Seguasi dunque quel che vuol l'autore
Sommamente laudabile construtto,
Corretto, onde conosco il mio errore.

Il primo Medico:

A' fatti, le parole son tediose;
Trovate sien le sopradette cose.

Stella dice a' Medici:

O Vergine Maria, deh siate destri,
Pel dolor mi si schianta le budella.

Una Cameriera dice a' Medici:

Per amor di Gesù, deh! sì, maestri,
Pietà vi prenda della meschinella,
Che mosse sua disgrazia in luoghi alpestri.
Vedete come è d'anni tenerella.

Il primo Medico:

Guarda, noi facciam pur destri e pian piano
E non gli dee doler, noi nol sentiamo.

Stella sendo guarita s'inginocchia ringraziando la Vergine Maria:

Sempre laudata e ringraziata sia,
Madre e figliuola di Dio benedetto,
Quel che ricorre a te, quando che sia,

Giammai non può perir, questo è l'effetto.
Gloria solenne della vita mia,
Dolcezza del mio cor, gaudio e diletto,
Si com'io son, nel tuo amor mi conserva
Acciò ch'io viva, e dipoi sia tua serva.

Il primo Medico piglia licenzia:

Vedi, signor, che questa giovinetta
Pel nostro diligente medicare
È libera e spedita, sana e netta;
Non ci bisogna più a lei tornare.

Il Figliuolo del Duca dice al primo Medico:

La sua sanità mi rallegra e diletta.
Lieva su, Cancelliere, e non tardare,
E a ciascuno di lor dà scudi venti;
Se non son tanti, fa che gli contenti.

Il Figliuolo del Duca scende di sedia, e sfibbiandosi il petto, andando in qua e in là, dice fra sè medesimo:

Che vuol dir questo? Ohimè! ch'i'son compresso!
S'ardo dentro, e di fuori tutt'assidero.
Penso sia nuovo amore: egli è pur desso.
Se d'esta donna la beltà considero,
Costretto son d'amarla, e ciò confesso;
Disposto son seguir quel ch'i'desidero,
E gire al vecchio mio padre colonna,
E quel pregando me la dia per donna.

Ora va al padre, e dice:

Diletto e reverendo padre mio,
Compreso son d'amor, legato e stretto
Della congiunta dama, tal che io
Arei di sposar quella gran diletto.
Se di ciò tu esaudisci el mio desio,
Tranquilla sia mia alma, i'ti prometto.
Quanto che no, viverò con tormento,
Con doglia, con angoscia e con istento.

Il Duca risponde al Figliuolo:

Figliuolo, avendo inteso il tuo preporre,
Mio cuor s' affligge per maninconia,
Considerando che tu voglia tôrre
Una che tu non sappia chi si sia.
Vuòti tu dall' onor del mondo sciorre?
Costei non si confà a tua signoria,
Tali ingiusti pensieri infimi e vani
Leva da te, perch' ella non ha mani.

Il Figliuolo dice al padre:

Udito ho dir, che all' uom deliberato
Non val lusinghe, minaccie, o parole.
Poi ch' i' son del suo amor tanto infiammato,
E piace a Dio che può far ciò che vuole;
E però pensa avermi contentato
Di quella che in sè serva ornato sole.
Gli avversi tuoi voler sien da te sparsi,
Ch' altro al mondo non è che contentarsi.

Il Duca risponde:

Da poi ch' io veggio la tua intenzione
Esser disposta a voler tôr costei;
E contro a ogni debita ragione,
Figliuol, tua mente non conturberei,
Sendo mia gloria e mia reputazione,
Sien fatti e' tuo' voleri e' voler miei.
Fra vari e più pensier più non ci veggio:
Megli' è far male, che far male e peggio.

E, voltosi a' servi, dice:

Però levate, servi; e 'l vostro offizio
Si sia di fare un nobile ornamento,
Qual si conviene a muover questo inizio,
Parate della corte ogni convento;
E voi, baroni, al vero sposalizio
L' ordine date, acciò che e' sia contento

Il mio figliuolo; e voi altri, scudieri,
Invitati signori e cavalieri.

Lo Sposatore dice a Stella:

Ringrazia, dama, Gesù gloriïoso,
Perchè venuto è il giorno, 'l mese e l'anno
Di tua gloria, piacer, gaudio e riposo,
E posto ha fine in te ciascun affanno.

Stella risponde allo Sposatore, e dice:

Iddio laudare e Maria mai non poso
Per ritrovarmi al lor celeste scanno.

Lo Sposatore dice a Stella:

Vedi ch'egli ha e' tuoi preghi esauditi,
Or fien gli affanni tuoi tutti finiti.

Lo Sposatore seguita a Stella:

Del Duca qui il suo caro figliuolo
Chiesto ha grazia d'esser tuo marito.
Avendo il padre questo al mondo solo
Per non lo conturbar gli ha acconsentito.
Restaci sol, se tu accettar vuo'lo,
Rispondi, e 'l tuo voler sarà seguito.

Stella dice allo Sposatore:

Ben, ch'io sia 'ndegna di tal grazia e dono,
Sia fatto il suo voler, perchè sua sono.

Lo Sposatore mena Stella dove è il Duca e il Figliuolo,
e voltasi al Figliuolo del Duca, e dice:

Vuo' tu, signor, qui per tua cara sposa
Questa donzella?

Il Figliuolo del Duca risponde:

Sì, col buon disio.

Lo Sposatore dice a Stella:

E tu, madonna onesta e graziosa,
Volete el sire?

STELLA risponde:

Si, piacendo a Dio.
Colui che regge e governa ogni cosa
Infiamma del suo amor tutto 'l cor mio.

LO SPOSATORE si parte, e dice:

Buon pro vi faccia, e Dio sì vi mantenga.

Il FIGLIUOLO del DUCA dice:

E a voi sia gaudio, e ogni ben vi venga.

Ora torna l'IMPERADORE, e truova la REGINA maninconiosa, e lo IMPERADORE maravigliandosi dice alla REGINA:

Che vuol dir questo? E' mi s'affligge il core
Te lagrimante, e l'esser fatta scura.
Lasso, donde procede tal dolore?
Dimmi se occorso t'è disavventura.
Or dov'è Stella, mio diletto amore?
Mille anni parmi veder sua figura.

La REGINA risponde fingendo non la sapere, e dice:

Con lagrime di cuore e dolor mio
Ve lo dirò, isposo e signor mio.
Una mattina all'apparir del giorno
Mi fui levata, e vennemi in pensiero
Andare a visitar suo corpo adorno,
Sì come usata molte volte io ero,
Entrai in zambra, [1] e per più doglia e scorno
Chiama'la e chiamar feci e fu un zero.
Mai poi la vidi, e quel che mi sconforta
È non sapere se sia viva o morta.

L'IMPERADORE piangendo e battendosi il viso con gran dolore dice:

Oimè, oimè, oimè! chi mi t'ha tolta?

[1] *Camera;* frequentissimo in ispecie nei poemi cavallereschi più antichi, che spesso erano traduzioni o imitazioni degli originali francesi.

Crudel partito impetuoso ed acro!
Ogni vena del sangue s'ha disciolta;
Arder mi sento come Meleacro.
Almen sapessi, se tu sei sepolta.
Per te fia il viver mio inermo e macro;
Per te, figliuola mia, ogni dolcezza
Si ha convertita in dolore ed asprezza.

Se mi giovassi, a riaverti, il regno
Di Francia, e 'l grand' imperio, e 'l mio tesoro
Non mi sarebbe barattarlo a sdegno
Per acquistarti, darti argento ed oro.
Quando pensavo al più sublime segno
D'essere in colmo, io son pien di martoro.
E bene è ver, fortuna, dove alloggi
Doman rimuti el contrario ch'è oggi.

Uno de' BARONI confortandolo dice:

O sacro Imperator, se l'è rimossa
Di questo miser mondo pien d'affanni,
Lasciato ha puzzolente carne ed ossa,
Ed è salita a gli angelici scanni;
Quanto che no, Dio, che n'ha la possa,
Palese ti farà gli errori e 'nganni.
Sì che prendi conforto, e datti pace
Di quel ch'è stato, poi ch'al Signor piace.

Un altro BARONE si rizza e dice:

Deh! ferma un po' le lagrime, e' sospiri,
L'angoscia, el duolo e' tuoi dolenti omei;
Con che tu fai star tristi tutti e' viri
Della tua corte; e ciò seguir non dèi.

L'IMPERADORE a' BARONI dolendosi dice:

Non posso far che 'l mio dolore spiri,
Perduto avendo il ben de' sensi miei.
Su, Siniscalco, trova bruna vesta
In uno istante, ch'io mi cavi questa.

O mondo, che sei mondo[1] d' ogni bene,
Iscacciami da te, ch' io sia rimosso
Di questa vita, e ch' io esca di pene.
Che fai? che pensi? ohimè che più non posso.
Poi che la vita ne è data a tene,
E che fuggire per niente non posso,
Quanto più presto vien più son contento,
Acciò ch' io esca fuor d' esto tormento.

La REGINA vedendo che 'l RE non si rallegra per conforto nessuno, pensa di fare una giostra, e consigliandosi con li BARONI, dice:

Pensando, Duci, Principi e Signori,
Dell' alta maiestà del caso forte,
Cagion de' poderosi e gran dolori
Che lo conducerebbero alla morte.
Propinquo parmi già del senno fuori,
Lasciando il degno offizio della corte,
Di ciò che se gli parla o si favella
Risuona sol nella sua bocca: Stella.
Tal ch' al mio almo questo pensier corre:
Bramando la sua doglia mitigare,
E all' afflitto dolor da esso tôrre,
Ch' un ricco torniamento s' abbi a fare;
Penso per questo e' si potrà diporre
D' accorabil dolore e rallegrare,
Lassando e' suoi pensieri acerbi e crudi,
Veggendo e' dilettosi e fieri ludi.

Uno SAVIO della corte risponde alla REGINA:

O Regina, tu hai preso buon partito,
Laudabil molto a mitigar suo scorno.

La REGINA dice al CANCELLIERE:

Prendi la penna, o Cancellier gradito,
E scrivi a tutti e' Principi d' intorno,
Duci e Signori, acciò che sia seguito,
Qual si convien, un torniamento adorno.

[1] *Mondo*, spoglio, privo.

El Cancelliere dice alla Regina:

E' sarà fatto a pieno il tuo commettere.

La Regina dice al Cancelliere:

Presto da' spaccio, manda via le lettere.

El Cancelliere chiama e' Corrieri:

Su, cavallar, chè la fretta mi serra,
Chè volar, non ch' andar sì vi bisogna.
Voi 'n Borgogna e l'altro in Inghilterra
Come all' Imperator piace ed agogna.
Benchè nessun di voi il cammino erra,
Nimici di pigrizia e di vergogna;
Prenda ciascun suoi brevi, [1] e state attenti
A far quant' io dirò, non altrimenti.
Al Duca Borgognon, Meutro, anderai,
E presentagli il breve ch' io t' ho dato;
Da parte dell' Imperio gli dirai
Che facci quanto a dire i' gli ho mandato.

Voltosi a l'altro Corriere, dice:

E tu, Paterna, non dimorerai;
Il tuo in Inghilterra harai portato
Al Duca, e di' che facci quant' è imposto.
Or camminate via, e fate tosto.

Il Cavallaro giugne al Duca di Borgogna,
e con gran reverenzia dice:

Iddio ti salvi, Duca valoroso,
In pace, in gaudio e in stato tranquillo.
Da parte dell' Imperio alto e famoso,
Che tiene de' Cristïani il gran vessillo,
To' questo breve, e non esser tedioso,
Fa tuo suggetto di voler seguillo.

[1] *Breve,* lettera.

El Duca chiama il Cancelliere, e dice:

Lieva su, Cancelliere, el breve prendi,
E leggi forte e presto ch' io l'intendi.

El Cancelliere legge il breve:

Noi Federico Imperador Cristiano
A te, o Duca di Borgogna eletto,
Proposto il tuo voler, ti comandiamo,
Che letto il breve, sia messo in assetto
E facci mossa a tempo e non in vano
Con lance, spade, corazze ed elmetto,
E venghi in Francia, come ti si mostra,
Guida, principio e capo d' una giostra.

El Duca avend' inteso il breve si volta al Figliuolo e a gli altri, e dice:

Per quanto, o figliuol mio, intender possa
Mi convien l' arme in uno stante prendere,
E verso Francia aver il cammin mosso
Per ubidire ed in onore ascendere.
Sì che truovinsi l' arme del mio dosso
Chè d' acquistar onor' è il mio intendere.
Non dubiti nessun perch' io sia vecchio,
Chè giovane parrò ne' fatti e specchio.

El Figliuolo si rizza, e chiede di grazia al padre d' andare alla giostra lui, e dice:

Se degno, padre, son d' ottener grazia
Da te che giusta o ragionevol sia,
Fa' la mia mente disiante sazia,
Chè sarà tuo onore e gloria mia.
Quel che pel sopradetto in te si spazia
Vo' che a me lo conceda, inviti e dia:
Ch' io vada a dimostrar quanto son forte
Al magno Imperadore, alla sua corte.

El Duca risponde al Figliuolo ammaestrandolo, e dice:

La forza poco val senza l' ingegno,

Ma ben l'ingegno senza essa può fare;
Valuto è più un minimo disegno
Che quante forze si possa trovare.
Rimane il forte spesso al saggio pegno;
Figliuol, da poi che tu vuoi pure andare,
Porta nella memoria questo articolo:
Non esser furïoso ov'è pericolo.

El Figliuolo dice al padre:

Non dubitar, che per aver vittoria
Unirò il senno con la forza insieme,
Tenendo il tuo precetto alla memoria
Per acquistar di fama dïademe. [1]
Padre, sol t'accomando la mia gloria
Nella qual'è mio gaudio e somma speme.

El Padre dice:

Figliuol lieva da te ogni sospetto,
Lassa far me; va, che sia benedetto.

Giunto il Duca inglese all'Imperadore dice:

Iddio ti salvi, o sacro Imperadore,
Scudo e lancia del popol cristïano,
Inteso del tuo breve il suo tenore,
Mi mossi in uno stante sopra il piano,
Sendoti fedel servo a tutte l'ore:
Eccomi al tuo piacer con l'arme in mano.

L'Imperadore risponde:

Dell'ubbidir e l'esserti proferto
Col tempo aspetta dá me doppio merto.

Dipoi giugne il Figliuolo del Duca di Borgogna, e dice:

Eccelso e divo Imperador potente,
Come è piaciuto alla tua signoria
Venuto son tuo servo a te presente
Parato ad arme come ti desia.

[1] *Diadema* chiamavasi in antico quel cerchio d'oro che i pittori dipingevano intorno alla testa d'un santo; ora si dice *aureola*.

L'Imperadore risponde:

Io ti ringrazio, Borgognon prudente,
Tu fedel servo alla corona mia.

El Figliuolo del Duca di Borgogna dice all'Imperadore:

Non dubitar che giusto 'l mio potere
Farei per te.

Lo Imperadore risponde:

Il so, ponti a sedere.

Stati che sono un poco, la Regina si rizza, e dice al Figliuolo del Duca di Borgogna:

Lievati su, o gloria di Borgogna,
E similmente tu, o Duca inglese,
Chè principiar la giostra vi bisogna,
Qual guida l'un con l'altro alle contese.
Chi fia vincente qui l'imperio agogna
Donargli questo don come cortese.

El Figliuolo del Duca di Borgogna risponde alla Regina:

Seguito sia, Regina, il tuo proposto.

L'Inglese dice a loro:

El simil ne dich'io: or sia pur tosto.

Il Borgognone dice all'Inglese:

Come la vogliam noi, o Duca, fare?
A solo a solo? o esser cinque o sei
Per parte intendi?

Lo Inglese risponde:

A me com'a te pare,
Chè parti in arme mai rifiuterei.

El Borgognone dice all'Inglese:

Fa quattro dalla parte tua armare,
E così quattro armati harò de' miei.

L'Inglese dice a' suoi Baroni:

Armati, Astolfo, e to' tre altri franchi
Guerrieri, acciò che l' onor non ci manchi.

Ora combattono un poco, e l' Inglese rimane perdente, e con dolore chiama il Borgognone e dice:

Or vedi, Borgognon, poichè mia gente
Chi morto e chi ferito giace in terra,
Forza t' è ed onor, se sia vincente
Ch' a corpo a corpo terminiam la guerra.

El Borgognone risponde:

Ragion che ciò si segua ne consente,
O valoroso Duca d' Inghilterra.

L' Inglese dice:

Prendi lancia che sfidati siamo.

Risponde il Borgognone:

Poi ch' a te piace, e noi così facciamo.

Combattono soli, e l' Inglese rimane vinto, e l' Imperatore chiama il Borgognone, e dice:

Da poi che ti sei môstro tanto franco
Sotto lo stil del poderoso Marte
Quanto che ne vedessi ancora unquanco
Con forza, con destrezza, ingegno e arte,
Te' questo dono, tu debbi esser stanco,
E siedi qui alla mia destra parte.

El Borgognone dice:

Accetto l' uno e l' altro per un segno
D' ubidïenza, ben ch' io non sia degno.

Uno Barone del Duca di Borgogna li porta la novella come gli sono nati duo nipoti:

Eccelso Duca reverendo e magno,
I' ti porto oggi una buona novella.

Il tuo ducato puo' dire in guadagno,
Duo figli ha fatti la tua nuora Stella.

El Duca gli risponde, e dice:

Formoso è l' uno e più bello il compagno.
Io laudo Dio di questa coppia bella.
Gite, fate lor vezzi, ed alla madre
Che gli hanno tutta l' effigia del padre.
Lieva su, Cancellier, e spaccia un fante
Al mio diletto e benigno figliuolo,
E faràgli sapere in uno stante
El nascimento, per levargli un duolo,
Di duo suoi figli, e non come ignorante
Di' che si specchia in lor sua forma solo,
Insomma come le fattezze pigliano
Di lui, e più che sua madre somigliano.

El Cancelliere dice al Cavallaro:

Su, Traballese, cavallar pregiato,
Te' questo breve, ed in Francia n' andrai;
Sieti al figliuol del Duca appresentato,
Giunto, con reverenzia gli dirai,
Ed a bocca gli harai questo narrato
De' suoi nati figliuol, come tu sai,
E così de' lor membri la bellezza.
Va', che n' harà singulare allegrezza.

Giunto el Cavallaro in Francia presso al palazzo della Regina, vedendolo la Regina chiama un suo servo, e dice:

Sta su, Bramante, e chiama quel corriero
Che venir debbe di lontan paese.
Di saper cose nuove ho desidero,
E intendere da lui mio almo dice.

El Servo chiama il Corriere, e dice:

O tu del corno al camminar leggiero,
Vien che ti vuol parlar la Imperatrice.

El Corriero risponde:

I' son contento, ben che sia di fretta,
Venir a veder quel che gli diletta.

La Regina domanda il Corriere:

Dove vai tu, messaggio, o donde vieni
Che a tanta prestezza il cammin passi?
Dalla 'mbasciata che messo contieni?
Che a me lice e saper tutto confassi.
Mio seggio è corte degli altri sereni
E per tutto sicuro per me vassi.

El Corriere dice alla Regina:

Io ti farò palese il mio venire,
E non te 'l vo' per niente disdire.
Io vengo di Borgogna, al tuo piacere,
Dal Duca, per portar buona novella
Qui in Francia al figliuol suo per far sapere
Che la sua sposa grazïosa e bella
Duo figli ha partoriti, e mai vedere
Non si potrebbe una coppia si bella.

La Regina dice:

Ben so a chi tu vai, io l'ho a memoria,
Egli è quel che nell'arme ebbe vittoria.
Ma dimmi un po', chi è questa sua moglie,
E quanto è che la tolse, se tu il sai:
Adempimi di ciò tutte mie voglie.

El Corriere risponde:

Chi ella fusse non si seppe mai.
Fortuna mosse in lei asprezza e doglie.
Or come il fatto andò tu il sentirai,
E la cagion che io non la conosco
È che cacciando si trovò in un bosco.
Andando un dì a cacciare il signore
Del Duca figlio, sì come io t' ho detto,

Usciti essendo della strada fuore,
Sentì rammaricarsi in un boschetto;
Lui procedendo inverso quel romore
Trovò il corpo suo da doglia stretto,
Con le man mozze; alla terra l'addusse;
Lei non volse mai dir chi ella si fusse.

Un anno fece a' ventisei d'aprile
Che nel bosco il signor l'ebbe a trovare;
Dipoi veggendo lei sangue gentile
Ottenne grazia poterla sposare.
Il padre, signor nostro, Duca umile,
Un singolare amor gli usa portare.
Nella qual mostra ogni virtù s'alloggi,
E così si riposa insino a oggi.

La REGINA dice al CAVALLARO:

Per quant'ho inteso, o Messagger prudente,
Son satisfatta, e fia buon che ti parti.
Farai di questa nuova el sir gaudente
Chè sia improviso e non debbe aspettarti;
Ma di ritornare stiati a mente,
C'ho d'importanza certi brevi a darti,
Il dì che dèi di Francia far partita.

Il CAVALLARO risponde:

In pace e' sia la tua voglia seguita.

Il CAVALLARO si parte e la REGINA con gran sospetto di sè contristandosi dice:

Oimè lassa! ah me sventurata!
Che quella è Stella, e pel dolore scoppio;
Io fui da' servi tradita e 'ngannata,
E temo che non segua l'error doppio.
Ma se il messo farà ritornata
I' penso addormentarlo con un loppio,
E torgli il breve e quel dissuggellare,
Leggerlo; e poi lo farò contraffare.

Giunto il Cavallaro al Figliuol del Duca di Borgogna con reverenzia dice:

Tu sia il ben trovato, signor mio.
Mandato sono a te dal tuo car padre,
Per darti gaudio, ed accrescer disio
Di ritornare alle paterne squadre,
Le quali mostri aver messo in oblio;
Per questo più gentile e più leggiadre
Novella tale annunzïar ti vegno,
Ti sia più grata ch' acquistare un regno.
Come è piacer di chi te gli ha creati,
Son nati duo leggiadri e pulcri figli,
A' sei dì del presente mese nati,
Formosi e freschi qual viole e gigli,
Sonsi e' gentili e la plebe accordati,
Ch' ognun più che lor madre ti somigli,
E leggi il breve col qual feci mossa
Acciò che apertamente intender possa.

Udita la buona nuova, e letto il breve, con gran gaudio ringrazia Dio e dice:

O sommo Padre eterno, alto e clemente,
Sempre sia tu laudato e ringraziato,
Salute e gaudio dell' umana gente,
Per l' infinito don che tu m' hai dato.
Se mai ti fu', or ti sarò servente,
Sendo nell' amor tuo moltiplicato.
Trovate penna, calamaio e foglio
Ch' un brev' al padre mio scrivere voglio.

Ora scrive il breve al Padre, e dice così:

Serenissimo mio padre prudente,
Per quel Dio che governa ogn' Imperio,
Mi trovo più che mai fussi gaudente
Considerando a sì degno misterio
Di due figliuoli, che con diligente
Fargli nutrir come è mio desiderio.

Or tu se' savio; vogli compiacermi,
Questo, se no 'pensa mai rivedermi.

Scritto il breve lo dà al CAVALLARO, e dice:

Te' questo breve, e partiti, messaggio,
In uno stante del terren franzese,
E darai volta pel fatto viaggio;
Di poi, tornato al borgognon paese,
Va, trova il padre mio prudente e saggio,
Qual'è benigno, diletto e cortese,
E fa che glielo dia in propria mano.

Il CAVALLARO risponde:

E' sarà fatto, in pace, o sir soprano.

Il CAVALLARO si parte, e va alla REGINA, e dice:

Per ubbidir, Regina, al tuo precetto,
Venuto sono, e per far tuo volere.

La REGINA risponde:

La tua proferta m'ha sommo diletto.
Sta su, Bramante, e trovagli da bere.
Attingi di quel vin ch'io t'ebbi detto
Che gli potrà sommamente piacere.

BRAMANTE risponde alla REGINA, e dice così:

Madonna il tuo voler presto sia fatto;
Trarrò del dolce.

La REGINA dice:

Or su, presto va' ratto.

Bevuto che ha il CAVALLARO, fa segno gli cuocchino ali occhi, e stropicciasegli, e poi si posa a sedere e addormentasi; e la REGINA va tanto attorno che gli toglie la lettera, e sì ve ne pone un'altra contraffatta; poi si desta il CAVALLARO sonnacchioso, e dice alla REGINA:

Regina, non pigliarti ammirazione,
S'io fui costretto e dal sonno assalito,

Sol per disagi e le tribolazione
Ch' io ho sofferto a non aver dormito.

La Regina risponde:

Io lo conosco per discrezïone.
Or abbi il tuo cammin presto seguito,
E tornati in Borgogna in uno istante
Chè fatto ho il fatto mio per altro fante.

Il Cavallaro si parte, e torna in Borgogna, e col breve in mano dice:

Iddio ti salvi, o Duca valoroso:
Si come piacque alla tua signoria
Portai la nuova al tuo figliuol famoso,
Là dov'è il colmo d' ogni leggiadria;
E questo breve, senza mio riposo,
Scrisse, il qual mi disse ch' io ti dia.

El Duca dice al Cancelliere:

Accipe, Cancellieri, e leggi forte
Ch' odino e' circostanti della corte.

El Cancelliere legge la lettera, e dice:

« Serenissimo mio padre prudente,
Per quello Dio che governa ogn' Imperio,
Mi trovo più ch' io fussi mai dolente
Considerando come d' adulterio
Ha fatto due figliuoli la dolente.
Fagli morir come è mio desiderio,
E la lor madre voglia compiacermi;
Quando che no, non pensa mai vedermi. »

El Duca turbato si volta a' Baroni, e dice così:

Avendo, Baron miei, a pieno inteso
Quel che mi manda el mio figliuolo a dire,
Essendo invêr la donna d' ira acceso,
Or che si debba di costei seguire?
I' penso vostro consiglio aver preso,

Se i' la campo, o s'io la fo morire
Con stento, con angoscie, pene e duoli
In compagnia de' teneri figliuoli.

Uno delli Baroni del Duca si rizza, e dice:

Signore, io lessi già più d'una legge,
Là dove tal sentenzia ebbi trovata,
Chi alla morte asprissima la elegge,
E altri vuol ch'ella sia lapidata,
Alcuno in altra forma si corregge,
Chi vuol la scossa e di poi incarcerata.
Dunque son varie assai opinïoni
Autentiche provate con ragioni.
Però, signor, se a mio modo farai,
Guidar farâla in qualche selva asprissima
Ove abita animal feroci assai,
Ombrosa molto e di pruni foltissima;
A questo modo satisfatto harai
Del tuo figliuol la voglia crudelissima;
E portar fagli e' nati per più stento
De l'almo suo e per maggior tormento.
Così purgata sia la sua nequizia,
Portando penitenzia del peccato;
Da poi che regnò in lei tanta tristizia
D'avere il corpo ad altri vïolato.
Contenta 'l tuo figliuol, chè vuol justizia
Che tal processo ne sia seguitato.
Dunque mandala via, per mio consiglio,
Meglio e perder costei che 'l proprio figlio.

Un altro Barone dice così al Duca:

Similemente il suo judicio affermo
Laudabil molto in somma e ragionevole;
Poi che la vinse il cupidin, il vermo,
Che si segua justizia è ragionevole.
Sendo suo corpo maculato e 'nfermo,
Da libidine vinto e fatto fievole,

Raffermo sia guidata in brutte selve
Co' figli, onde sia cibo a brutte belve.

El Duca dice' a' Servi:

State su, servi, e menatela via
Nel bosco Romitan co' figli in braccio,
In qualche parte che sterile sia,
Per trarre il figliuol mio di tant' impaccio,
E quando addotta in quella selva sia
A ritornare in dietro date spaccio.

Uno de' Servi risponde:

Fatto sarà, signor nostro sereno,
In uno stante la tua voglia a pieno.

Il detto Servo mena uno compagno, e vanno a Stella, e dice così a Stella:

Tu prendi ambo e' tuoi figli, e non tardare,
Vienne con esso noi, or su fa' presto.

Stella maravigliandosi dice:

Che vuol dir questo vostro infurïare
E darmi e' figli con atto rubesto?
Non mi vogliate, servidor celare,
Della cagione, e che vi muove a questo.

Risponde il Servo, e dice:

In breve ti sia mostro, e che s' approssima
Per te aspro tormento e doglia pessima.

Menandola via nella selva co' figliuoli in braccio, la lasciano e tornansene indietro, e Stella così sola s' inginocchia piangendo, e dice:

O Madre santa di misericordia,
O somma speme d' ogni peccatore,
O spegnitrice di lite e discordia,
O Vergin figlia e sposa del Signore,
O luce dove regna ogni concordia,

O dolcezza infinita del mio core,
O arca piena d' ogni magnitudine,
Soccorri me ch' aspetto amaritudine.
Or non morranno questi miei figliuoli
Pover meschini meco in compagnia,
Per lor d' un sol tormento ho mille duoli
Soccorrici, soccorri, alta Maria;
Senz' altra speme siam ne' luoghi soli
Che la tua grazia; sia umile e pia,
Siami propizia, qual già pel preterito
Fusti per tua bontà non per mio merito.
O figli miei, al mondo sventurati,
Come vi potrò io mai dar la poppa?
Ch' eri da dieci balie nutricati,
Chi vi servia di coltello e chi di coppa:
E' diletti e piacer son or mancati.
Però chi di fortuna ha il vento in poppa
Alla miseria un poco pensar voglia,
E ch' ella volge come al vento foglia.
O me! che mosse mia fortuna invida
Della falsa regina esser condotta
Nel bosco dove crudeltà s' annida,
Lassa dolente incomincia' allotta.
Or s' io sto qui, figliuol, chi vi sossidia
Fra stipe, e olmi, e faggi in questa grotta?
Forse sia buon che pel deserto vada
Dove fortuna mi darà la strada.
O madre di Gesù, virgo Maria
Dammi tanto intelletto con tua luce,
Ch' io m' indirizzi per la miglior via
Che fuor d' esto salvatico conduce.

Mentre che Stella si lamenta passa uno Romito, e vedendo Stella segnandosi si maraviglia, e dice:

Domin! che cosa mostruosa fia?
O Patre eterno, o imperante duce,
Di questa, che è di duo figliuoli carica,
Saper vo' la cagion che si rammarica.

Il Romito s' appressa, e salutandola dice:

O alma afflitta, misera e dolente,
Creatura del nostro Redentore,
La pace ti dia lui ch'è onnipotente,
E accrescati nel suo santo fervore.

Stella risponde:

Ed a te doni gloria finalmente
Come diletto e fedel servitore.

El Romito dice a Stella:

Se di lecite cose i' ti dimando,
Per qual cagion ti vai sì tapinando.

Stella risponde:

Invidia solo, e non per mio peccato.
Deh! non voler più altro domandare.
Lassa, ch'ogni mio senso è già mancato.
Vogliami per Gesù ricetto dare.

Il Romito dice a Stella:

Questa spelonca che m'è qui allato,
Dov'è del fien, sia per tuo abitare,
E questi pomi tuo cibo saranno
Che dolci e buoni al gusto ti parranno.

Stella si pone ginocchioni, e orando dice:

O Regina del cielo immaculata
Vergine madre del tuo caro Figlio,
Per cui l'umana natura è salvata,
Libera noi dal feroce periglio;
Tu se' mia speme e sei sempre mai stata,
Trâmi d'esto laberinto e suo scompiglio;
Ch'io conosca la via di mia salute
Per tua umanità e gran virtute.

La Vergine Maria appare a Stella, e confortandola dice:

Non pianger più, figliuola mia dolcissima,

Rallegrati nel core, e datti pace,
Chè posto ha fine ogni tua doglia asprissima
Per la gran devozione e fè verace,
Sendomi stata serva fedelissima;
Tempo è di ristorarti, eccomi in pace
Per medicarti di tormenti e scorni,
E che di poi nel tuo stato ti torni.

Te', ecco qui per le man terrene,
Ch' engiustamente ti furon tagliate,
Ti rendo queste di santità piene
In paradiso per te fabbricate.
Ogni tuo mal convertirassi in bene,
Presto ritornerai fra tue brigate
Nel tuo supremo stato divo e degno
Col tuo sposo, a tuo padre, nel tuo regno.

La Vergine Maria si parte, e Stella dice ringraziandola:

O madre e figlia al sommo Jesù Cristo,
Grazie ti rendo del tuo benefizio,
Ogni mia guida è in Te, ed in Cristo,
E sempre sia in ogni mio esercizio.
Scritto è nel mio cuor Maria e Cristo,
Avendo di servirvi fame e sizio,
Per ritrovarmi alla divina gloria
Non prezzando delizie, o mondan boria.

Torna la storia al Figliuolo del Duca di Borgogna che è in Francia, e chiede licenza all' Imperatore, e dice:

O sacra Maestà, Cristiano Imperio,
Costretto sono in Borgogna tornarmi,
Chè di veder mio padre ho desiderio,
La donna e' figli; voglia licenziarmi.

L' Imperadore risponde:

Prima pel degno e franco tuo mestiero
Che dimostrasti al provar ben nell' armi,
Io ti ringrazio; benchè tua partenza
Mi duol, pur non di meno abbi licenza.

Il Figliuolo del Duca si parte, e giunto in Borgogna, va al padre, e dice:

Iddio ti salvi e dia consolazione,
O Duca valoroso, padre immenso,
L'amore ch'io ti porto, o buon vecchione,
Tremar mi fa per dolcezza ogni senso.

Risponde il Duca al Figliuolo:

Dolce figliuol, per quella affezïone
Che a Dio porto, a che mai altro penso
Se non a te? ond'io ne laudo Dio
Tornato essendo nel tuo regno e mio.

Il Figliuolo del Duca domanda della donna e de'figliuoli, e dice:

Che è della donna e de' figli diletti?
Mill'anni parmi potergli parlare,
E nelle proprie braccia averli stretti,
E cento e cento volte poi baciare.

Il Duca maravigliandosi dice al Figliuolo, e poi gli dà il breve:

In cosa, figliuol mio, il parlar metti
Che tu mi fai stupire ed ammirare,
Considerando quel ch'a dir mandasti;
Di tua mano ecco 'l breve, e questo basti.

Udendo questo il Figliuolo, e di poi, letto il breve, molto addolorato dice:

Oimè! lasso, o me isventurato,
Che ben mi posso doler di fortuna;
Misero a me ch' i' son stato ingannato.
Per doglia il sangue al cor mi si raguna.
Hai tu commesso, padre, tal peccato
Contro di lei ch'è di tal colpa digiuna,
E de' miei figli; o crudo caso avverso!
Se questo e' pensa ancor me aver perso.

Risponde il Duca al Figliuolo con dolore, e piangendo, dice:

Figliuolo inteso del breve il suggetto,
E de' tristi partiti il meno estremo,
Fui mosso, vinto, tirato e costretto
A seguitar tue voglie, amor supremo,
Non conoscendo di quelle il difetto,
Tal che i baroni ed io pensier facémo
Averla in qualche selva via mandata
Che dalle fiere fussi divorata.
Così menata fu secretamente
Nel bosco ch'è chiamato Romitano,
Co' figli in braccio, e se l'è innocente
Questo è un caso assai acerbo e strano.

Il Figliuol del Duca percotendosi il viso, dice:

O lasso! oimè! o misero dolente!
Gir vo' cercando per monte e per piano
Della mia sposa, e chi mi vuol seguire
Dietro alle mie pedate abbi a venire.

Il Figliuol del Duca si parte dal padre, e andando si ferma alquanto, e dice con doglioso aspetto:

Fortuna, in quelle parte ove mi guidi
I' son disposto a voler camminare,
Da poi ch'el mondo governi e sussidi
In quella forma che a te piace e pare;
E fa mestieri che in te sol mi fidi
S'io vo la donna e' miei figli trovare,
Non sendo morti, per cavargli fuori
Di tante pene, ed angoscie, e dolori.

Andando truova uno Romito, e salutandolo dice:

Iddio ti salvi nella santa pace,
O padre in Cristo, della gloria certo,
Dimmi se c'è passato, se a te piace,
Una con due suoi figli pel diserto.

Il Romito risponde:

Cristo Jesù, vera fonte vivace,

Per sua benignità e per suo merto
T' ha qui condotto, per levarti duoli,
Dov' è la donna tua e' tuoi figliuoli.

Il Romito piglia per mano il Figliuolo del Duca, e dice:

Andianne, figliuol mio, alla caverna
Dov' è la sposa tua umile e pia,
Che dolcemente e' tuoi figliuol governa
Per grazia della Vergine Maria.

Il Figliuol del Duca ne va col Romito alla caverna, e veduto che egli ha la donna, alzando gli occhi e le mani al cielo, dice:

O somma maiestà di Dio eterna,
Come può esser mai che questo sia?
E sia sì grazïoso e pien d' amore
Inverso me, transcorso peccatore?

Entrando nella spelonca dice con allegrezza pigliando e' figliuoli:

Lievati su, o sposa mia diletta,
Da poi ch' el sommo ben della natura
Ci ha tal grazia prestata e concetta,
E posto fine a tua disaventura.
Ch' inverso di Borgogna il cammin metta
Per ristorarti d' ogni tua sciagura,
Insieme con li mia figliuol carnali
C' hanno sofferto assai disagi e mali.
Deh! dimmi un po', i' vorrei da te intendere
Chi t' ha restituito ambe le mani?

Stella risponde:

Mentre che nell' orar m' avevo a stendere
All' avvocata mia co' prieghi umani,
Dal ciel la vidi in un istante scendere
Per fare e' membri mia liberi e sani;
E queste m' appiccò con fermo zelo
Confortandomi, e poi ritornò in cielo.

Il marito di Stella ringrazia Dio, e poi chiede licenza al Romito:

Sia ringraziato la somma potenza

Che tanta grazia e miracol ci ha mostro.
Padre, da te, noi vogliam far partenza,
E ritornarci nel paese nostro.

El Romito risponde, e poi gli benedice:

Figliuoli, i' ve ne do piena licenza,
Tornate a giubbilar nel regno vostro,
Col nome di Gesù ne' vostri petti,
Andate or, che siate benedetti.

Partonsi dal Romito, e mentre che tornano dicono insieme questa stanza ringraziando la Vergine Maria:

O madre delle vergini graziosa
Che in eterno sei madre di tutti;
O fonte viva ove ogni ben si posa,
Chi si confida in te non perde i frutti.
Figlia di Jesù Cristo, madre e sposa,
Tu ci hai cavati di tormenti e lutti,
O Vergin delle vergin, Madre pia,
Nostra avvocata sei sempre, Maria.

Giunti in Borgogna innanzi al Duca, il Figliuolo con allegrezza, dice:

Quel sommo padre Dio e bene eterno
Ti salvi e guardi, padre, e cresca stato,
E fermi e' chiodi della ruota al perno
Volubil molto, e se hai ben gustato,
Reggesi il mondo tutto a suo governo,
Chi manda sotto e chi ha prosperato:
Per vera esperïenza a noi notabile
Vedrai ch' el mondo fu sempre mutabile.
Questa è la donna, e' miei figli son questi
Che sono infino a or mal fortunati,
Questa è quella che da te dispergesti
Co' figli, acciò che fussin devorati;
Questa è la gloria e 'l ben che mi togliesti,
Fortuna me gli ha or concessi e dati,
Quest' è colei che per suoi prieghi umani
Maria per grazia gli ha date le mani.

Il Duca si rizza con allegrezza facendo motto a Stella, e dice:

Qual lingua potre' mai narrare a pieno
Il gaudio e l'allegrezza del mio core?
O Madre di Gesù, padre sereno,
Ferma speranza d'ogni peccatore,
Festa e trionfo a tua laude fareno
Per crescer più e confermar l'amore
Di questa coppia, da poi che ti piace
Che sieno insieme uniti in ferma pace.
Però levate su, servi e scudieri,
Ed ordinate un nobile apparecchio
D'un bel convito, come fa mestieri.
Fate che la mia corte paia specchio,
E di poi sien forniti e' tavolieri
D'assai vivande, or porgete l'orecchio,
Di capponi, fagian, piccioni e starne,
E tortore raggiunte e l'altra carne.

Uno Servo risponde:

Signor, le mense apparecchiate sono
Di tutto punto come si de' fare.

Il Duca chiama il Figliuolo, e poi si volta a' Sonatori, e dice:

Or su, figliuol mio grazioso e buono
In vêr la mensa vienti appropinquare
Con la tua sposa. E voi con canto e suono
Ci date spasso, e altri col ballare;
Or col nome di Dio fatevi avanti
Con arpe, con liuti, e balli, e canti.

E' Sonatori cominciano a sonare, e stati a tavola alquanto, Stella si rizza appalesandosi a tutti, e dice:

In fino a ora, Principi e Signori,
È stato tempo di dover tacere,
Or per aprirmi e chiarir vostri cuori
I' non vi vo' più secreto tenere,
Pensando siate stati in grandi errori

Essendo vario d'alcuno il parere,
Sì che per trarvi del pensier tal some
Dirovvi del mio essere e 'l mio nome.
Or sievi manifesto com' io nacqui
Della suprema imperïal corona
Di Francia bella, ove alcun tempo giacqui.
Mio nome Stella al fonte si risuona:
Sol per invidia al nimico dispiacqui
La qual ne' corpi umani si disprona;
Sendo fra l' altre pulzelle felice,
Lassa! divenni misera e mendice.
E di ciò fu cagion la mia matrigna
Che mi mandò nel bosco a far morire,
Ma Maria madre di Cristo benigna,
La qual non lassa e' suoi servi perire,
Mosse de' servi l' opera maligna,
Di pietà vinti, e' non volson seguire
Tanto delitto, e le man mi tagliorno,
E dove mi trovasti mi lassorno.

Il Duca risponde a Stella con allegrezza, e dice:

Tu se' adunque colei per cui gran pianto
Ha fatto tutto il popol di Parigi,
Portando doloroso, bruno ammanto,
Piccoli e gran' mutando ognun vestigi.
Or si farà gran festa giuoco e canto,
E sia parato d' oro san Dionigi,
Come e' sarà la novella palese
Giubilerà tutto il popol francese.
Sì che prendi la penna, o Cancellieri,
E farâlo assapere alla corona.

Il Figliuolo risponde al Padre, e dice così:

Non far così, i' ho fatto un pensieri
Andarlo a visitar con lei in persona.
Preparatevi, servi e cavalieri,
E messo si sia in punto ogni matrona
In uno istante acciò che tempo avanzi.

E voltasi al PADRE, dicendo:

Rimanti in pace, padre.

El PADRE risponde:

Or oltre, innanzi.

Partonsi di Borgogna, e giunti dinanzi all' IMPERADORE, el FIGLIUOLO del DUCA di Borgogna, dice allo IMPERADORE:

Eccelso, e sacro, e divo Imperadore,
Venuto son per portarti una novella
Che mai avesti forse la migliore.
Sappi che questa è la tua figlia Stella,
La quale hai pianto con tanto dolore,
Al mondo in sino a oggi meschinella,
Credendo il corpo suo esser defunto.
Ora udirai da lei il fatto a punto.

Ora STELLA racconta all' IMPERADORE, cioè al PADRE, le sue disavventure, e dice:

Diletto padre io son quella figliuola
Che della prima sposa generasti;
Quando di Francia ti partisti, sola
Alla tua sposa mi raccomandasti.
Rivolse la fortuna la sua mola,
E sì mi sottomesse a gran' contrasti;
Cagion di mia virtù, o pulcra forma
Tua sposa mosse a seguir cosa inorma,

STELLA seguita:

Nel bosco ella mandommi a far dar morte;
Da pietà vinti e' servi non m' uccisono,
Pensorno, stretti da promesse forte,
E dal mio corpo le mie man divisono,
E quelle involte portorono in corte;
Credi che 'l petto le lagrime intrisono:
Di poi, come piacque a Maria Madre,
Vi capitò costui, o caro padre,

Seguita Stella:

Che mi menò in Borgogna prestamente,
E giorno e notte mai si fermò in posa;
Medicar femmi diligentemente,
Di poi mi prese per sua cara sposa.
In somma quel che avvenne poi seguente
Per agio ti dirò, padre, ogni cosa
Della disgrazia mia e' casi strani,
E come orando riebbi le mani.

L'Imperadore con grandissima allegrezza dice:

Qual duro cor non diverrebbe tenero?
T'ho racquistata, figlia, essendo persa,
Cagion qui del tuo sposo e caro genero
Che ti campò di doglia tanto avversa,
Tal che nel petto gran dolcezza ingenero
Considerando te esser sommersa,
Se a costui non venivi in sua mano
Mai in eterno non ti vedevamo.

L'Imperadore chiama 'l Siniscalco:

Principalmente per servar iustizia
Lieva su, Siniscalco mio fedele,
Acciò che sia purgata la nequizia
Della falsa Regina aspra e crudele,
Che per invidia usò tanta malizia
Credendo romper di ragion le vele,
A quel ch'io ti dirò sia presto e ratto.

El Siniscalco risponde:

Comanda quel che vuoi che sarà fatto.

Lo Imperadore dice al Siniscalco:

Vanne alla sedia sua, e non tardare,
E cavagli di testa la corona,
E poi la fa da' servi strascinare;
Giustizia la condanna e non perdona;

Poi fa di stipa uno stil circondare,
Ch' io sento che per lei compieta suona,
Senza legger processo ella sia arsa,
Di poi al vento la cenere sparsa.

El SINISCALCO chiama e' BIRRI:

Presto su qua, che Dio vi dia il malanno,
Guido, Crocetta, Bertoldo e Zampino;
I' v' ho a spianar le costure del panno;
E dove è Mazafirro e Bolognino?
Oh! quanti arreticati ci saranno
Che non aranno alle paghe un quattrino!
Presto, su innanzi, ch' io v' ho male avezzi,
Che addosso vi farò del baston pezzi.

Il SINISCALCO va alla sedia della REGINA, e cavandogli di testa la corona dice:

Lievati su, e vien con esso noi,
Chè la morte farai della castagna.
Andate innanzi parecchi di voi;
Chi sarà il primo uno scudo guadagna.
Ordinate la stipa, onde di poi
Metterem questo tordo nella ragna
Che sempre mai portava e' paternostri,
Nel fuoco esempio voglio a ciascun mostri.

LA REGINA andando a morire s' inginocchia a tutto 'l popolo, e piangendo dice:

O corpo pien d' invidia sciagurato,
Ragion per tuo difetto ti condanna
Che porti penitenzia del peccato;
E bene è ver ch' ingannato è chi 'nganna.
Popol, di me abbi esempio pigliato,
Simil colui che in triste oprè s' affanna.
Dite devoti per l' anima mia
El Pater noster con l' Ave Maria.

L' IMPERADORE, con assai gaudio ringrazia Dio, e dice:

Sempre sia tu laudato, o padre giusto,

Che sei conoscitor d' ogni difetto,
Umile a' buoni, ed a' pravi robusto,
Pel conceduto a me sano intelletto;
Ciascuno esempio pigli chi ha gusto
Dalla mia sposa, e segua il cammin retto.

Voltasi a' Servi, e dice:

Su, servi, per mostrar ch' i' amo giustizia
Portatemi la veste di letizia.

Messosi la vesta reale si volta alla Figliuola, e dice:

Figliuola mia leggiadra e peregrina,
Inginocchion ti metti ch' io ti vesta
D' oro, e di Francia ti facci Regina:
Eccoti messa la corona in testa.

Voltasi al Genero, e dice:

E tu di quanto il mio imperio confina
Abbi governo, e di tutta mia gesta,
Di fare e di disfar come ti piace,
Del tesor, della guerra, e della pace.
I' ho tanta letizia nel cuor mio
Che sempre 'l sommo Dio vo' ringraziare,
Chè io ho ritrovato il mio desio,
Festa, trionfo e gaudio si vuol fare.
Per te, figliuola, e pel genero mio
Tutto 'l mio regno s' abbi a rallegrare,
Ognuno in festa stia ed in danzare,
Su, sonator, cominciate a sonare.

RAPPRESENTAZIONE

DI

SAN GIOVANNI E PAOLO,

DI LORENZO DE' MEDICI.

INTERLOCUTORI.

ANGELO Annunziatore.
PRIMO PARENTE di SANT' AGNESA.
SECONDO PARENTE di SANT'AGNESA.
TERZO PARENTE di SANT' AGNESA.
COSTANZA.
Un SERVO di COSTANZA.
SANT' AGNESA.
COSTANTINO, padre di COSTANZA.
GALLICANO.
UNA DELLE FIGLIUOLE di GALLICANO.
ALTRA FIGLIUOLA di GALLICANO.
ATTICA.
ARTEMIA.
GIOVANNI.
PAOLO.
UN ANGELO che apparisce.
TROMBETTO.
RE.
PRINCIPE.
MESSO a COSTANTINO.
COSTANTINO, figliuolo di COSTANTINO IMPERATORE.
COSTANTE, UNO DE' FRATELLI.
COSTANZO, ALTRO FRATELLO.
IMPERADORE, IL NUOVO.
UN SERVO.
UN FANTE.
UN CONFORTATORE.
UN ACCUSATORE.
TERENZIANO.
SAN BASILIO VESCOVO.
MARIA VERGINE.
TESORIERE.
ASTROLOGI.

Incomincia la Rappresentazione di San Giovanni e Paolo.

L' ANGELO annunzia e dice:

Silenzio, o voi, che ragunati siete.
Voi vedrete una istoria nuova e santa,
Diverse cose, e divote vedrete,
Esempli di fortuna varia tanta:
Sanza tumulto stien le voci chete,

Massimamente poi quando si canta;
A noi fatica, a voi il piacer resta;
Però non ci guastate questa festa.
Santa Costanza, dalla lebbra monda,
Con devozion vedrete convertire;
Nella battaglia molto furibonda
Gente vedrete prendere e morire;
Mutar lo Imperio la volta seconda;
E di Giovanni, e Paolo il martire;
E poi morir l' Apostata Giuliano
Per la vendetta del sangue cristiano.
La Compagnia del nostro san Giovanni
Fa questa festa; e siam pur giovanetti,
Però scusate i nostri teneri anni,
Se i versi non son buoni ovver ben detti,
Nè sanno de' signor vestire i panni,
O vecchi o donne esprimer fanciulletti:
Puramente faremo, e con amore;
Sopportate l' età di qualche errore.

PRIMO PARENTE di SANT' AGNESA:

Forse tacendo il ver sarei più saggio,
Che dicendolo a voi parer bugiardo;
Ma essendo parenti e d' un legnaggio,
Non arò nel parlar questo riguardo;
Perchè se pur parlando in error caggio,
Non erro; quando in viso ben riguardo;
Questa coniunzion di sangue stretta,
Fa che tra noi ogni cosa è ben detta.
Il caso, che narrar vi voglio, è questo:
In questa ultima notte, ch' è fuggita,
Io non dormivo, e non ero ben desto;
La santa vergin morta m' è apparita
Agnesa, che morì oggi è il dì sesto,
Lieta, divota, e di bianco vestita,
Con lei era un umil candido agnello,
E di molte altre vergini un drappello:
E consolando con dolce parole

Il dolor nostro di sua morte santa,
Diceva: Il torto avete, se vi duole
Che io sia venuta a gloria tale e tanta;
Fuor dell' ombra del mondo or veggo il Sole,
E sento il coro angelico, che canta;
Però ponete fin, cari Parenti,
Se ancor me amate, al dolor e a' lamenti.

SECONDO PARENTE:

Non di' più là: tu m' hai tratto di bocca
Quel che volevo dir, ma con paura,
Temendo di non dir qual cosa sciocca.
Ancor a me, sendo alla sepoltura
Per guardar che da altri non sia tocca,
Apparve questa vergin santa e pura;
Coll' agnel, colle vergini veniva;
Così la vidi come fussi viva.
E' non si crederà, e pur è vero;
Io la vidi anche, e senti' quel che disse;
I' non dico dormendo, o col pensiero,
Ma tenendo le luci aperte e fisse:
I' cominciai, e non forni' l' intero;
O vergin santa e bella: allor si misse
In via per ritornarsi al regno santo;
Io restai solo, e lieto in dolce pianto.

PRIMO PARENTE:

Benchè a simil fallaci visïone
Chi non è molto santo non de' credere;
Chè spesso son del diavol tentazione;
Questa potrebbe pur da Dio procedere,
Essendo ella apparita a più persone;
Dobbiam Dio ringraziare, e mercè chiedere,
E rallegrarci di questa beata;
Chè abbiamo in Paradiso un' avvocata.

COSTANZA:

Misera a me, che mi giova esser figlia
Di chi regge e governa il mondo tutto;

Aver d'ancille, e servi assai famiglia,
Ricchezza e gioventù? non mi fa frutto
L'onor, l'essere amata a meraviglia,
Se 'l corpo giovenil di lebbra è brutto;
Non darò al padre mio nipoti o genero,
Sendo tutto ulcerato il corpo tenero.
Megli' era che quest' anima dolente
Nel corpo mio non fussi mai nutrita;
E se pur v'è venuta, prestamente
Nella mia prima età fussi fuggita:
E dare al vecchio padre un sol tormento,
Che vivendo così dargliene cento.

UN SERVO di COSTANZA.

Bench' io presuma troppo, o sia importuno,
Madonna, pur dirò quel che m'occorre:
Quando un mal è senza rimedio alcuno,
A cose nuove, e strane altri ricorre;
Medicina, fatica, o uom nessuno
Poichè non può da te questo mal tôrre;
Tentar nuovi remedi è 'l parer mio,
Chè dove l'arte manca, abbonda Dio.
I' ho sentito dir da più persone,
Che Agnesa, la qual fu martirizzata,
A' parenti è venuta in visïone,
E credesi per questo sia beata;
Io proverei a ir con devozione,
Laddove questa Santa è sotterrata;
Raccomándati a lei con umil voce:
E' non è mal tentar quel che non nuoce.

COSTANZA.

I' ho già fatte tante cose in vano,
Che questi pochi passi ancor vo' spendere;
Se 'l corpo mio debbe diventar sano,
Questa è poca fatica; io la vo' prendere:
E forse l'andar mio non sarà vano;
Già sento in devozione il cuore accendere;

Gia mi predice la salute mia:
Orsù andiam con poca compagnia.

Giunta alla sepoltura di Sant' Agnesa, dice:

O vergin santa, d'ogni pompa e fasto
Nimica, e piena dello amor di Dio;
Pe' merti dello sparso sangue casto,
Ti prego volti gli occhi al mio desio:
Abbi pietà del tener corpo guasto,
Abbi pietà del vecchio padre mio;
Bench' io nol merti, o Vergin benedetta,
Rendimi al vecchio padre sana e netta.

Addormentasi, e Sant'Agnesa le viene in visione, dicendo:

Rallegrati, figliuola benedetta,
Dio ha udito la tua orazïone,
Ed esaudita, ed èlli suta accetta,
Perch' ella vien da vera devozione;
E se' libera fatta, monda e netta:
Rendi a Dio grazie, che tu n' hai cagione;
E per questo mirabil benefizio
Ama Dio sempre, ed abbi in odio il vizio.

Costanza si desta, e dice:

Egli è pur vero. Appena creder posso;
E vedo, e tocco il mio corpo esser mondo;
Fuggito è tutto il mal, che avevo addosso;
Son netta come il dì ch' io venni al mondo.
O mirabile Dio! onde se' mosso
A farmi grazia? ed io con che rispondo?
Non mia bontà, o merti mie' preteriti,
Ma mosso han tua pietà d' Agnesa i meriti.
L' odor soave di sua vita casta,
Come incenso salì nel tuo cospetto;
Ond' io, che son così sana rimasta,
Fo voto a te, o Gesù benedetto,
Che mentre questa breve vita basta,
Casto e mondo riserbo questo petto;

E 'l corpo che di fuor or mondo sento,
Con la tua grazia ancor fia mondo drento.

E voltasi a quegli che son seco, dice:

Diletti miei, queste membra vedete,
Che ha monde la suprema medicina,
Insieme meco grazie a Dio rendete
Dell'ammirabil sua pietà divina:
Simili frutti con dolcezza miete
Colui, che nel timor di Dio cammina:
Torniamo a casa, pur laudando Dio,
A dar quest' allegrezza al padre mio.

Mentre ne va a casa:

O Dio, il qual non lasci destituto
Dalla tua grazia ancor gli umani eccessi,
E chi arebbe però mai creduto,
Che d' una lebbra tanti ben nascessi?
Così utile e sano è 'l mio mal suto;
Convien che i miei dolor dolci or confessi.
O santa infermità per mio ben nata
C' hai mondo il corpo, e l' anima purgata.

E giunta al Padre, dice:

Ecco la figlia tua, che lebbrosa era,
Che torna a te col corpo bello e netto,
Sana di sanità perfetta e vera,
Perocchè ha sano 'l corpo, e l' intelletto;
Troppo son lieta; e la letizia intera,
O dolce padre, vien per tuo rispetto;
Perocchè Dio mirabilmente spoglia
Me della lebbra e te da tanta doglia.

Costantino risponde:

Io sento, figlia mia, tanta dolcezza,
Che e' pare il gaudio quasi fuor trabocchi;
Nè posso far che per la tenerezza
Non versi un dolce pianto giù dagli occhi:

Dolce speranza della mia vecchiezza,
Creder nol posso, insin ch' io non ti tocchi.

E dicendo così gli tocca la mano.

Egli è pur vero. O gran cosa inaudita!
Ma dimmi, figlia mia, chi t' ha guarita?

COSTANZA risponde:

Non m' ha di questa infermità guarita
Medico alcun; ma la divina cura.
Io me n' andai devota e contrita
D' Agnesa a quella santa sepoltura;
Feci orazion, la qual fu in Cielo udita;
Poi dormi'; poi desta' mi netta e pura:
Feci allor voto, o caro padre mio,
Che il mio sposo e 'l tuo genero sia Dio.

COSTANTINO risponde:

Grande e mirabil cosa certo è questa:
Chi l' ha fatta non so, ne 'l saper giova.
Basta se sana la mia figlia resta,
Sia chi si vuol; questa è suta gran pruova.
Su rallegriamci tutti, e facciam festa:
O scalco su, da far collezion truova;
Fate che presto qui mi vengh' innanzi
Buffoni e cantator, chi suoni e danzi.

Torna in questa allegrezza GALLICANO di Persia con vittoria, e dice:

Io son tornato a te, divo Augusto,
E non so come, tra tanti perigli:
Ho soggiogato il fer popol rolusto;
Nè credo contro a te più arme pigli:
Per tutta Persia il tuo scettro alto e giusto
Or è tenuto: e di sangue vermigli
Fe' con la spada i fiumi correr tinti,
E' son per sempremai domati e vinti.
Tra ferro e fuoco, tra feriti e morti,

Con la spada abbiam cerco la vittoria
Io e i tuoi cavalieri audaci e forti:
Di noi nel mondo fia sempre memoria.
Io so ben che tu sai quanto t'importi
Questa cosa al tuo stato e alla tua gloria;
Che s'ella andava per un altro verso,
Era il nome romano e 'l regno perso.
Benchè la gloria e 'l servir signor degno,
Al cuor gentil debbe esser gran mercede;
Pur la fatica, l'animo, e l'ingegno,
Ancor ch'io mi tacessi, premio chiede:
Se mi dài la metà di questo regno,
Non credo mi pagassi per mia fede:
Ma minor cosa mi paga abbastanza,
Se arò per sposa tua figlia Costanza.

Risponde Augusto, cioè Costantino:

Ben sia venuto il mio gran capitano,
Ben venga la baldanza del mio impero;
Ben venga il degno e fido Gallicano,
Domator del superbo popol fero;
Ben sia tornata la mia destra mano,
E quel nella cui forza e virtù spero;
Ben venga quel che, mentre in vita dura,
L'Impero nostro e la gloria è sicura.
Ogn'opera e fatica aspetta merto;
E i tuoi meriti meco sono assai;
E se aspettavi il premio fusse offerto,
Io non ti arei potuto pagar mai:
Darti mia figlia gran cosa è per certo,
E quanto io l'amo, Gallican, tu il sai;
Gran cosa è certo un pio paterno amore;
Ma il tuo merito vince, ed è maggiore.
Se tu non fussi, lei non saria figlia
D'Imperadore, il qual comanda al mondo;
Però s'altri n'avessi maraviglia,
E mi biasma, con questo gli rispondo;
Credo che lei e tutta mia famiglia,

E 'l popol tutto ne sarà giocondo;
Ed io di questo arò letizia e gloria,
Non men ch'io abbi della gran vittoria.
In questo punto ir voglio, o Gallicano,
A dir qualcosa a mia figlia Costanza;
Tornerò resoluto a mano a mano:
Intanto non rincresca qui la stanza.

Mentre che va, dice:

O ignorante capo! o ingegno vano!
O superbia inaudita! o arroganza!
E così l'aver vinto m'é molesto,
Se la vittoria arreca seco questo.
Che farò? darò io ad un suggetto
La bella figlia mia, che m'é sì cara?
S'io non la do, in gran pericol metto
Lo Stato. E chi è quel che ci ripara?
Misero a me! Non c'è boccon del netto;
Tanto fortuna è de'suoi beni avara.
Spesso chi chiama Costantin felice,
Sta meglio assai di me, e 'l ver non dice.

Poichè è giunto a Costanza, dice:

Io rinvengo a veder diletta figlia
Con gli occhi, come riveggo col cuore.

Costanza:

O padre, io veggo in mezzo alle tue ciglia
Un segno, che mi dice c' hai dolore,
Che mi dà dispiacere e maraviglia:
O padre dolce, se mi porti amore,
Dimmi ch'è la cagion di questo tedio;
E s'io ci posso fare alcun rimedio.
Dimmelo, o padre, sanza alcun riguardo;
Io son tua figlia per darti dolcezza;
E però dopo Dio a te sol guardo,
Pur ch'io ti possa dar qualche allegrezza.

COSTANTINO:

Io sono a dirti questa cosa tardo;
Pietà mi muove della mia vecchiezza,
E del tuo corpo giovenil, che sano
È fatto, acciocchè il chiegga Gallicano.

COSTANZA:

O padre, deh pon freno al tuo dolore;
Intendo quel che tu vuoi dire a punto.
Il magno Dio, ch'è liberal Signore,
Non stringerà la grazia a questo punto.
Io veggo, onde ti vien tal pena al cuore:
Se dài a Gallican quel c' ha presunto,
Offendi te e me; e s' io nol piglio
Per mio marito, il regno è in gran periglio.
Quando 'l partito d' ogni parte punga,
Nè sia la cosa ben secura e netta,
Io ho sentito dir che 'l savio allunga,
E dà buone parole, e tempo aspetta.
Benchè 'l mio ingegno molto in su non giunga,
Padre, io direi, che tu me gli prometta;
D' assicurarlo ben fa' ogni pruova,
E poi lo manda in questa impresa nuova.
Benchè forse parrò presuntuosa,
Fanciulla, donna, e tua figlia, se io
Ti consigliassi in questa ch'è mia cosa,
Prudente, esperto e vecchio padre mio:
Tu gli puo' dir quant'è pericolosa
La guerra in Dacia; e che ogni suo disio
Vuoi fare; e perchè creda non lo inganni,
Per sicurtà dà Paulo e Giovanni.
Questi statichi meni, acciocchè intenda
Ch' io sarò donna sua, dappoi ch' e' vuole;
E d' altra parte indietro lui ti renda
Attica, Artemia sue care figliuole.
In questa guerra vi sarà faccenda,
E 'l tempo molte cose acconciar suole.

COSTANTINO:

Figlia, e' mi piace assai quel che m' hai detto;
Son lieto, e presto il metterò in effetto.

Da sè, mentre che torna da GALLICANO:

Laudato sia Colui che in te spira
Bontà, prudenzia, amor, figliuola pia:
Io ho giù posto la paura e l'ira;
E così Gallican contento fia:
L'onor fia salvo, il qual drieto si tira
Ogn' altra cosa, sebben cara sia:
Passato questo tempo e quel periglio,
Vedrem poi quel che fia miglior consiglio.

Giunto a GALLICANO:

Io torno a te con più letizia indrieto,
Ch' io non andai: e Costanza consente
Esser tua donna. Io son tanto più lieto,
Quanto più dubbio avevo nella mente.
Pareva volta ad un viver quïeto,
Sanza marito, o pratica di gente:
Mirabilmente di quel suo mal monda,
Bella consente in te sana e gioconda.
Direi facciam le nozze questo giorno,
E rallegriam con esse questa terra;
Ma se ti par, facciam qualche soggiorno,
Che tu sai ben quanto ci stringe e serra
Dacia rebelle, qual ci cigne intorno;
E non è ben accozzar nozze e guerra:
Ma dopo la vittoria, se ti piace,
Farem le nozze più contenti in pace.
So ben c' hai di Costanza desiderio;
Ma più del tuo onore e del mio Stato,
Anzi del tuo; che tuo è questo imperio,
Perchè la tua virtù l' ha conservato:
Per fede, Gallican, ch' io dica il vero,
Giovanni caro a me, Paulo amato,

Teco merrai; e sicurtà sien questi;
Artemia, Attica tua, qui meco resti.
Tu sarai padre a'dua diletti miei;
Costanza madre alle figliuole tue,
E non matrigna: e sia certo che lei
Le tratterà, siccome fussin sue:
Io spero nell'aiuto delli Dei,
Ma molto più nella tua gran virtue,
Che contro a' Daci arem vittoria presta;
Costanza è tua, allora farem festa.

GALLICANO:

Nessuna cosa, o divo Imperadore,
Brama 'l mio cuor, quanto farti contento,
Conservare il tuo Stato, e 'l mio onore;
Costanza sanza questo m'è tormento.
Io spero tornar presto vincitore;
So che fia presto questo fuoco spento:
Proverà con suo danno il popol strano
La forza e la virtù di questa mano.
Quando una impresa ha in sè grave periglio,
Non metter tempo nella espedizione;
Pensata con maturo e buon consiglio,
Vuole aver presta poi l'esecuzione:
Però sanza più 'ndugio il cammin piglio;
Arò Paolo e Giovanni in dilezione,
Come frategli o figli tuttavia;
E raccomando a te Costanza mia.
O fidato Alessandro, presto andrai;
Attica, Artemia, fa sien qui presenti.
E tu, Anton, trova denari assai,
E presto spaccia tutte le mie genti.
O forti cavalier, che meco mai
Non fusti vinti, o cavalier potenti,
Nutriti nella ruggine del ferro,
Noi vinceremo ancor: so ch'io non erro.

Poichè sono giunte le figliuole, dice a COSTANTINO:

Non posso dirti con asciutte ciglie

Quel ch' io vorrei delle dolci figliuole;
Io te le lascio, acciocchè sien tue figlie;
Fortuna nella guerra poter suole:
Io vo di lungi molte e molte miglie
Fra gente, che ancor ella vincer vuole;
Bench' io speri tornar vittorïoso,
L' andare è certo, e 'l tornar è dubbioso.

Voltatosi alle figliuole, dice:

E voi figliuole mie (dappoich' e' piace,
Ch' i' vada in questa impresa a mio Signore)
Pregate Giove che vittoria o pace
Riporti sano, e torni con onore:
Se là resta il mio corpo, e morto giace,
Il padre vostro fia lo Imperadore:
Per lui i' metto volentier la vita;
Costanza mia da voi sia riverita.

Una delle FIGLIUOLE di GALLICANO:

Quando pensiam, padre nostro diletto,
Che forse non ti rivedrem mai piue,
Cuopron gli occhi di pianto il tristo petto:
E dove lasci le figliuole tue?
Già mille e mille volte ho maladetto
L' arme, la guerra, e chi cagion ne fue.
Benchè un buon padre e degno ci abbi mostro,
Pur noi vorremmo il dolce padre nostro.

L' altra FIGLIUOLA a COSTANTINO:

Alto e degno Signor, deh perchè vuoi,
Che noi restiam quasi orfane e pupille?
Risparmia in questa impresa, se tu puoi,
Il padre nostro; de' suoi par c' è mille,
Ma altro padre più non abbiam noi:
Contentaci, chè puoi: facci tranquille.

COSTANTINO:

Su, non piangete; il vostro Gallicano
Tornerà presto con vittoria e sano.

GALLICANO si volta a COSTANTINO e dice:

Io vo' baciarti il piè, Signor sovrano,
Prima ch'io parta, ed a mie figlie il volto;
E credi che 'l fedel tuo Gallicano
Giovanni e Paol tuo osserva molto:
L'uno alla destra, alla sinistra mano
L'altro terrò, perchè non mi sia tolto;
Se senti alcuna loro ingiuria o torto,
Tu puoi dir certo: Gallicano è morto.

E voltatosi a' CAVALIERI, dice:

Su cavalier, cotti e neri dal sole,
Dal sol di Persia, ch'è così fervente;
Il nostro Imperador provar ci vuole
Tra' ghiacci e neve di Dacia al presente:
La virtù e 'l caldo e 'l freddo vincer suole;
Periglio, morte alfin stima niente:
Ma facciam prima sacrificio a Marte;
Chè senza Dio val poco o forza o arte. [1]

COSTANZA ad ATTICA ed ARTEMIA; quali lei converte:

O care mie sorelle in Dio dilette,
O buona Artemia, o dolce Attica mia,
Io credo, il vostro padre mi vi dette,
Non sol per fede o per mia compagnia,
Ma acciocchè sane, liete e benedette
Vi renda a lui, quando tornato fia;
Nè so come ben far possa quest'io,
Se prima sante non vi rendo a Dio.
O care e dolci sorelle, sappiate
Che questo corpo di lebbra era brutto;
E queste membra son monde e purgate
Dall'autor de' ben, Dio, che fa il tutto:
A lui botai la mia verginitate,

[1] Detto questo, fa sacrificio in qualche luogo, dove non sia veduto altrimenti; dipoi si parte con lo esercito, e ne va alla impresa di Dacia.

Finchè sia il corpo da morte destrutto;
E servir voglio a lui con tutto il core,
Nè par fatica a chi ha vero amore.
E voi conforto con lo esemplo mio,
Che questa vita, ch'è brieve e fallace,
Doniate liete di buon cuore a Dio,
Fuggendo quel che al mondo cieco piace:
Se volterete a lui ogni disio,
Arete in questa vita vera pace,
Grazia d'aver contra 'l Demon vittoria,
E poi nell'altra vita eterna gloria.

ARTEMIA:

Madonna mia, io non so come hai fatto;
Per le parole sante, quali hai detto,
Io sento il cuor già tutto liquefatto,
Arder d'amor di Dio il vergin petto;
E mi senti' commuovere ad un tratto,
Come parlando apristi l'intelletto:
Di Dio innamorata, son disposta
Seguir la santa via che m'hai proposta.

ATTICA:

Ed io, Madonna, ho posto un odio al mondo,
Già come fussi un capital nemico:
Prometto a Dio servare 'l corpo mondo:
Con la bocca e col cuor questo ti dico.

COSTANZA:

Sia benedetto l'alto Dio fecondo,
Ed io in nome suo vi benedico:
Or siam vere sorelle al parer mio;
Orsù laudiam il nostro Padre Dio.

COSTANZA, ATTICA ed ARTEMIA cantano tutte tre insieme:

A te sia laude, o Carità perfetta,
C'hai pien di caritade 'l nostro cuore:
L'amor, che questi dolci prieghi getta,

Pervenga a' tuoi orecchi, o pio Signore:
Questi tre corpi verginali accetta,
E gli conserva sempre nel tuo amore;
Della Vergine già t' innamorasti;
Ricevi, o Sposo nostro, i petti casti.

Concione di GALLICANO a' Soldati:

O forti cavalier, nel padiglione
Il capitan debbe esser grave e tardo;
Ma quando è del combatter la stagione,
Senza paura sia forte e gagliardo:
Colui, che la vittoria si propone,
Non stima spade, sassi, lance, o dardo.
Là è il nimico, e già paura mostra:
Su, diamci drento; la vittoria è nostra.

Affrontasi con li nimici: e' gli è rotto tutto l' esercito: restato solo con GIOVANNI e PAOLO, dice:

Or ecco la vittoria ch' io riporto!
Ecco lo stato dello Imperadore!
Lasso, meglio era a me ch' io fussi morto
In Persia, chè morivo con onore:
Ma la Fortuna m' ha campato a torto,
Acciocch' io vegga tanto mio dolore:
Almanco fussi io morto questo giorno!
Chè non so come a Costantin ritorno.

GIOVANNI.

Quando Fortuna le cose attraversa,
Si vuol reputar sempre che sia bene:
Se tu hai oggi la tua gente persa,
Ringrazia Dio, che questo da lui viene.
Non vincerà giammai la gente avversa
Chi contro a sè vittoria non ottiene;
Nè vincer altri ad alcuno è concesso,
Se questo tal non sa vincer sè stesso.
Forse t' ha Dio a questo oggi condotto,
Perchè te stesso riconoscer voglia;

E se l'altrui esercito hai già rotto,
Sanza Dio non si volge in ramo foglia.
Altro non è, se non peccato e doglia:
Quel, che può l'uom da sè, mortal corrotto,
Riconosciti adunque, ed abbi fede
In Dio, dal qual ciaschedun ben procede.

PAOLO:

Non creder che la tua virtute e gloria,
La tua fortezza e ingegno, o Gallicano,
T'abbia con tanto onor dato vittoria:
Dio ha messo il poter nella tua mano.
Perchè n'avevi troppo fumo e boria,
Dio t'ha tolto l'onore a mano a mano,
Per mostrare alle tue gonfiate voglie,
Che lui è quel che 'l vincer dà e toglie.
Ma se tu vuoi far util questa rotta,
Ritorna a Dio, al dolce Dio Gesue;
L'Idol di Marte, ch'è cosa corrotta,
Ferma il pensier non adorar mai piue:
Poi vedrai nuova gente qui condotta
In numer grande, e di maggior virtue;
Umilia te a Gesù alto e forte,
Che lui sè umilïò fino alla morte.

GALLICANO:

Io non so come a Gesù fia accetto,
Se a lui me umilio, come m'è proposto;
Chè da necessità paio constretto
Per questo miser stato in che m'ha posto:
Io ho sentito alcun Cristian c'ha detto,
Che Dio ama colui quale è disposto
Dargli il cor lietamente e voluntario:
La mia miseria in me mostra il contrario.

GIOVANNI:

In ogni luogo e tempo accetta Dio
Nella sua vigna ciascun operaio;

E 'l padre di famiglia dolce e pio
A chi vien tardi ancor dà 'l suo danaio:
Da pure intero a lui il tuo disio,
Poi cento ricorrai per uno staio:
Inginocchiati a Dio col corpo e core,
E lui ti renderà gente ed onore.

GALLICANO s' inginocchia, e dice:

O magno Dio, omai la tua potenzia
Adoro; e me un vil vermin confesso:
Se piace alla tua gran magnificenzia,
Fa che vincer mi sia oggi concesso:
Se non ti piace, io arò pazienzia;
Nel tuo arbitrio, Dio, mi son rimesso,
Disposto e fermo non adorar piue
Altro che te, dolce Signor Gesue.

GIOVANNI, inginocchiati che sono tutti e tre:

O Dio, che desti a Gesuè l' ardire,
E grazia ancor che 'l Sol fermato sia,
E che facesti mille un sol fuggire,
E diecimila due cacciassin via;
E che facesti della fromba uscire
Il fatal sasso che ammazzò Golia;
Concedi or forza e grazia a questa mano
Del tuo umilïato Gallicano.

Un ANGELO apparisce a GALLICANO con una croce in collo, e dice:

O umil Gallicano, il cor contrito
A Dio è sacrificio accetto molto;
E però ha li umil tuo' prieghi udito,
Ed è pietoso al tuo disio or volto:
Va di buon core in questa impresa ardito,
Che 'l regno fia al re nimico tolto;
Daratti grande esercito e gagliardo;
La Croce fia per sempre 'l tuo stendardo.

GALLICANO colle ginocchia in terra:

Questo non meritava il cuor superbo

Di Gallicano, e la mia vanagloria;
Tu m'hai dato speranza nel tuo verbo;
Ond' io veggo già certa la vittoria.
O Dio, la mia sincera fè ti serbo,
Sanza far più de' falsi Dei memoria.
Ma questa nuova gente onde ora viene?
Solo da Dio, autor d' ogni mio bene.

E voltandosi a quelli Soldati venuti mirabilmente, dice:

O gente ferocissime e gagliarde,
Presto mettiamo alla città l' assedio;
Presto portate sien qui le bombarde,
(Dio è con noi: e'non aran rimedio)
Passavolante, archibusi e spingarde;
Acciocchè non ci tenghin troppo a tedio;
Fascine, e guastator; la terra è vinta,
Nè può soccorso aver dal campo cinta:
Fate i graticci, e i ripari ordinate
Per le bombarde; e i ponti sien ben forti;
I bombardier securi conservate,
Che dalle artiglierie non vi sien morti:
E voi, o cavalieri, armati state
A far la scorta vigilanti, accorti:
Chè 'l pensier venga agli assediati meno,
E le bombarde inchiodate non sièno.
Tu, Giovanni, provvedi a strame e paglia,
Sicchè 'l campo non abbi carestia;
Venga pan fatto, ed ogni vettovaglia;
E Paol sarà teco in compagnia;
Fate far scale, onde la gente saglia;
Quando della battaglia tempo fia,
Ciascun sia pronto a far la sua faccenda;
Sol Gallican tutte le cose intenda.
Fate tutti i trombetti ragunare
Subito fate il consueto bando,
Che la battaglia io vorrò presto dare:
L' esercito sia in punto al mio comando:
Chi sarà 'l primo alle mura a montare,

Mille ducati per premio gli mando;
Cinquecento, e poi cento, all' altra coppia;
E la condotta a tutti si raddoppia.

TROMBETTO:

Da parte dello invitto capitano
Si fa intendere a que' che intorno stanno,
Se non si dà la terra a mano a mano
Al campo, sarà data a saccomanno,
Nè fia pietoso poi più Gallicano;
E chi arà poi il male, abbiasi il danno,
A' primi montator dare è contento
Per gradi, mille, cinquecento, e cento.

Fassi la battaglia, e pigliano il RE. Il RE preso, dice:

Chi confida ne' regni e negli Stati,
E sprezza con superbia gli alti Dei,
La città in preda, e me legato or guati,
E prenda esempio da' miei casi rei.
O figli, ecco i reami ch' io v' ho dati,
Ecco l' eredità de' padri miei.
Voi e me lassi avvolge una catena,
Con l' altra preda 'l vincitor ci mena.

E voltatosi a GALLICANO, dice:

E tu nella cui man Fortuna ha dato
La vita nostra ed ogni nostra sorte,
Bastiti avermi vinto e subiugato,
Arsa la terra, ucciso il popol forte;
E non voler che vecchio io sia campato
Per veder poi de' miei figliuol la morte:
Per vincer si vuol fare ogni potenzia;
Ma dopo la vittoria usar clemenzia.
Io so, che se' magnanimo e gentile,
E in cor gentil so pur pietà si genera;
Se non ti muove l' età mia senile,
Muovati la innocenzia e l' età tenera;
Uccidere un legato è cosa vile,

E la clemenzia ciascun lauda e venera.
Il regno è tuo, la vita a noi sol resti,
La qual a me per brieve tempo presti.

Il Principe, uno de' figliuoli del detto Re, dice:

Noi innocenti e miser figli suoi,
(Poiché Fortuna ci ha così percossi)
Preghiam, salvi la vita a tutti noi,
Piacendoti; e se ciò 'mpetrar non puossi,
Il nostro vecchio padre viva, e poi
Non ci curiam da vita esser rimossi;
Se pur d' uccider tutti noi fai stima,
Fa grazia almeno a noi di morir prima.

Gallicano:

La pietà vostra m' ha sì tocco il core,
Che d' aver vinto ho quasi pentimento;
Ad ogni giuoco un solo è vincitore,
E l' altro vinto dee restar contento.
Dell' una e l' altra età, pietà, dolore,
Lo esemplo ancor della fortuna sento;
Però la vita volentier vi dono,
Insin che a Costantin condotto sono.

Il Messo che porta le nuove della vittoria a Costantino, dice così:

O imperador, buone novelle porto,
Gallican tuo ha quella città presa,
E credo che 'l re sia o preso o morto;
Vidi la terra tutta in fiamma accesa.
Per essér primo a darti tal conforto,
Non so i particolar di questa impresa:
Basta, la terra è nostra; e questo è certo.
Dammi un buon beveraggio, ch' io lo merto.

Costantino:

Io non vorrei però error commettere,
Credendo tai novelle vere siéno;

Costui di Gallican non porta lettere,
La bugia 'n bocca, e 'l ver portano in seno:
Orsù fatelo presto in prigion mettere,
Fioriranno, se queste rose fieno:
Se sarà vero, arai buon beveraggio;
Se no, ti pentirai di tal viaggio.

Torna in questo GALLICANO, e dice a COSTANTINO:

Ecco 'l tuo capitan vittorïoso
Ritorna a te dalla terribil guerra,
D'onor, di preda e di prigion copioso;
Ecco il re già signor di quella terra:
Ma sappi ch'ell'andò prima a ritroso;
Chè chi fa cose assai, spesso ancor erra;
Pur con l'aiuto che Dio ci ha concesso,
Abbiam la terra e 'l regno sottomesso.

Il RE preso a COSTANTINO dice:

O Imperadore io fui signore anch'io,
Or servo e prigion son io e i miei figli;
Se la Fortuna ministra di Dio
Questo ha voluto, ognuno esemplo pigli;
Ed ammonito dallo stato mio,
De' casi avversi non si maravigli:
Il vincere è di Dio dono eccellente;
Ma più nella vittoria esser clemente.

COSTANTINO risponde:

L'animo, che alle cose degne aspira,
Quanto può, cerca simigliare Dio;
Vincer si sforza, e superar desira,
Finchè contenta il suo alto desio:
Ma poi lo sdegno conceputo e l'ira,
L'offesa, mette subito in obblio.
Io ti perdono, e posto ho giù lo sdegno;
Non voglio 'l sangue, ma la gloria e 'l regno.

E voltosi a GALLICANO:

O Gallican, quando tu torni a me,

Sempre t'ho caro ancor sanza vittoria;
Or pensa adunque quanto car mi se',
Tornando vincitor con tanta gloria;
Veder legato innanzi agli occhi un re,
Cosa che sempre arò nella memoria:
Ma dimmi; questa croce onde procede,
Che porti teco? hai tu mutato fede?

Risponde GALLICANO a COSTANTINO:

Io non ti posso negar cosa alcuna;
Or pensa se negar ti posso 'l vero;
Il ver, che mai a persona nessuna
Di negarlo uom gentil dee far pensiero:
Di questa glorïosa mia fortuna
Rendute ho grazie a Dio or in San Piero.
Perchè 'l vincer da Cristo è sol venuto,
Porto il suo segno; e l'ho da Cristo avuto.
Io t'accennai nelle prime parole,
In effetto io fui rotto e fracassato;
Campò di tanti tre persone sole,
Io, e questi duo' cari qui dallato:
Facemmo tutti a tre, come far suole
Ciascun, che viene in vile e basso stato:
Chi non sa e non può, tardi, se occorre,
Per ultimo rimedio a Dio ricorre.
Tu intenderai da Paolo e Giovanni,
Per grazia e per miracolo abbiam vinto;
Conosciut'ho de' falsi Dei gli inganni:
Della fede di Cristo armato e cinto,
Disposto ho dare a lui tutti i miei anni,
Quïeto, e fuor del mondan labirinto;
E di Costanza sutami concessa
T'assolvo imperador, della promessa.

COSTANTINO:

Tu non mi porti una vittoria sola,
Nè solo un'allegrezza in questa guerra;
Tu m'hai renduto un regno e la figliuola,

Più cara a me, che l'acquistata terra:
E poi che se' della cristiana scuola,
Ed adori uno Dio che mai non erra;
Puoi dir d'aver te renduto a te stesso;
Dio tutte queste palme t'ha concesso.
E per crescer la tua letizia tanta,
Intenderai altre miglior novelle;
Perchè Costanza la mia figlia santa,
Ha convertite le tue figlie belle:
E tutti siate rami or d'una pianta,
E in ciel sarete ancor lucenti stelle;
Per suoi vuol Gallican, Attica, Artemia
Dio, che per grazia, e non per merto, premia.

GALLICANO:

Miglior novelle, alto Signore e degno,
Ch'io non ti porto, or tu mi rendi in drieto;
Che s'io ho preso e vinto un re e 'l regno,
Son delle mie figliuole assai più lieto,
Che convertite a Dio han certo pegno
Di vita eterna, che fa il cuor quïeto:
Chi sottomette i re e le provincie
Non ha vittoria; ma chi 'l mondo vince.
Chi vince 'l mondo e 'l Diavol sottomette,
È di vera vittoria certo erede;
E 'l mondo è più che le province dette,
E 'l Diavol re che tutto lo possiede;
Sol contra a lui vittoria ci promette,
E vince il mondo sol la nostra fede:
Adunque questa par vera vittoria,
Che ha per premio poi eterna gloria.
Però, alto Signor, se m'è permesso
Da te, io vorrei starmi in solitudine,
Lasciare il mondo, e viver da me stesso,
La corte, ed ogni ria consuetudine:
Per te più volte ho già la vita messo,
Pericoli e fatiche in moltitudine;

Per te sparto ho più volte il sangue mio,
Lascia me in pace servire ora a Dio.

COSTANTINO:

Quando io penso al mio stato e all' onore,
Par duro a licenziarti, o Gallicano;
Che sanza capitan lo imperadore
Si può dir quasi un uom sanza la mano:
Ma quando penso poi al grande amore,
Ogni pensier di me diventa vano;
Stimo più te, che alcun mio periglio,
E laudo molto questo tuo consiglio.
Benchè mi dolga assai la tua partita,
Per tua consolazion te la permetto:
Ma poichè Dio al vero ben t' invita,
Seguita ben siccome hai bene eletto;
Chè brieve e traditora è questa vita,
Nè altro al fin che fatica e dispetto:
Metti ad effetto i pensier santi e magni,
Che arai ben presto teco altri compagni. [1]

COSTANTINO lascia lo imperio a' figliuoli, e dice:

O Costantino, o Costanzo, o Costante,
O figliuol miei del mio gran regno eredi;
Voi vedete le membra mie tremante,
E 'l capo bianco, e non ben fermi i piedi:
Questa età dopo mie fatiche tante,
Vuol che qualche riposo io li concedi;
Nè puote un vecchio bene, a dire il vero,
Reggere alle fatiche di uno impero.
Però s' i' stessi in questa regal sede,
Saria disagio a me, al popol danno:
L' età riposo, e 'l popol, signor chiede;
Di me medesmo troppo non m' inganno.
E chi sarà di voi del regno erede,
Sappi che 'l regno altro non è che affanno,
Fatica assai di corpo e di pensiero;

[1] Gallicano si parte, e di lui non si fa più menzione.

Nè, come par di fuor, dolce è l'impero.
Sappiate che chi vuole 'l popol reggere,
Debbe pensare al bene universale;
E chi vuole altri dagli error correggere,
Sforzisi prima lui di non far male:
Però conviensi giusta vita eleggere,
Perchè lo esemplo al popol molto vale:
E quel che fa il signor, fanno poi molti;
Che nel signor son tutti gli occhi volti.
Non pensi a util proprio, o a piacere,
Ma al bene universale di ciascuno;
Bisogna sempre gli occhi aperti avere;
Gli altri dormon con gli occhi di questo uno;
E pari la bilancia ben tenere;
D'avarizia e lussuria esser digiuno;
Affabil, dolce, e grato si conservi;
Il signor dee esser servo de' servi.
Con molti affanni ho questo imperio retto,
Accadendo ogni dì qual cosa nuova;
Vittorïosa la spada rimetto,
Per non far più della fortuna pruova,
Chè non sta troppo ferma in un concetto;
Chi cerca assai diverse cose truova.
Voi proverete quanto affanno e doglia
Dà il regno, di che avete tanta voglia. [1]

COSTANTINO figliuolo alli due altri fratelli dice così:

Cari fratei, voi avete sentito
Di nostro padre le savie parole;
Di non governar più preso ha partito.
Succedere uno in questo imperio vuole;
Che se non fussi in un sol fermo unito,
Saria diviso; onde mancar poi suole:
Io sono il primo; a me dà la natura
E la ragion, ch'io prenda questa cura.

[1] Costantino padre, detto che ha queste parole, si parte, e se ne va copertamente, e di lui non si ragiona più.

COSTANTE, uno de' fratelli, dice:

Io per me molto volentier consento,
Che tu governi, come primo nato:
E se di te, o fratel, servo divento,
Questo ha voluto Dio, e 'l nostro fato.

COSTANZO, altro fratello:

Ed io ancor di questo son contento,
Perche credo sarai benigno e grato;
Io minor cedo, poichè 'l maggior cede:
Or siedi ormai nella paterna sede.

IMPERADORE, il nuovo:

O dolci frati, poichè v' è piaciuto,
Che di fratel signor vostro diventi;
E che dal mondo tutto abbi tributo,
E signoreggi tante varie genti;
L' amor fraterno sempre tra noi suto,
Sempre così sarà non altrimenti;
Se Fortuna mi dà più alti stati,
Siam pur d' un padre e d' una madre nati.

UN SERVO:

O imperadore, e'convien ch' io ridica
Quel, che tener vorrei più presto occulto;
Una parte del regno t' è nimica,
E rebellata è, mossa in gran tumulto,
Perchè tuo padre più non vuol fatica;
Contro a' tuoi officïali han fatto insulto,
Nè stiman più i tuoi imperii e bandi;
Convien che grande esercito vi mandi.

IMPERADORE:

Ecco la profezia del padre mio,
Che disse che 'l regnare era un affanno;
A pena in questa sede son post' io,
Ch' io lo conosco con mio grave danno:

In questo primo caso spero in Dio,
Che questi tristi puniti saranno:
O Costanzio, o Costante, presto andate
Con le mie genti, e i tristi gastigate.
Io non ho più fidati capitani,
Sapete ben che questo imperio è vostro;
Perchè 'l metteste voi nelle mie mani,
Potete dir veramente: egli è nostro.

COSTANTE e COSTANZO rispondono dicendo:

I tuoi comandamenti non fien vani;
Andrem per quel cammin, il quale ci hai mostro;
E perchè presto tal fuoco si spenga,
Noi ci avviamo, e 'l campo drieto venga.

IMPERADORE:

In ogni luogo aver si vuol de' suoi,
Che son di più amore e miglior fede.
Andate presto, o uno o due di voi,
Al tempio dove lo Dio Marte siede,
E fate ammazzar le pecore e i buoi,
Chè gran tumulto mosso esser si vede,
Pregando Dio che tanto mal non faccia,
Quanto in questo principio ci minaccia.

UN FANTE:

O imperador, io vorrei esser messo
Di cose liete, e non di pianti e morte;
Pur tu hai a saper questo processo
Da me o da altri; a me tocca la sorte.
Sappi che 'l campo tuo in rotta è messo,
E morto o preso ogni guerrier più forte;
E i tuo' fratelli ancora in questa guerra
Morti reston con gli altri su la terra.

IMPERADORE:

O padre Costantin, tu mi lasciasti
A tempo questo imperio e la corona.

A tanti mal non so qual cor si basti,
O qual fortezza sia costante e buona.
Ecco or l'imperio, ecco le pompe e i fasti,
Ecco la fama il nome mio che suona!
Non basta tutto il mondo si ribelli;
Che ho perso ancora i miei cari fratelli.

Un Confortatore:

O Signor nostro, quando il capo duole,
Ogn' altro membro ancor del corpo pate.
Perdere il cor si presto non si vuole;
Piglia del mal, se v'è, niuna bontate:
Chi sa quel che stia meglio? nascer suole
Discordia tra fratei molte fïate:
Forse che la Fortuna te gli ha tolti,
Acciocchè in te sol sia quel ch'era in molti.
Ritorna in sedia, e lo scettro ripiglia,
Ed accomoda il core a questo caso;
E prendi dello imperio in man la briglia,
E Dio ringrazia, che se' sol rimaso.

Imperadore dice:

Io vo' far quel che 'l mio fedel consiglia,
E quel che la ragion m' ha persuaso,
Tornare in sedia, come mi conforti;
Co' vivi i vivi, i morti sien co' morti.
Io so che questa mia persecuzione
Da un error ch' io fo, tutta procede;
Perch' io sopporto in mia iurisdizione
Questa vil gente, quale a Cristo crede:
Io vo' levar, se questa è la cagione,
Perseguitando questa vana fede;
Uccidere e pigliar sia chi si voglia.
Oimè il cor.... Quest' è l' ultima doglia.

Dette queste parole si muore: e quelli che restano si consigliano: ed Uno *di loro parla:*

Noi siam restati senza capo o guida:
L' Imperio a questo modo non sta bene.

Il popol rugghia, e tutto 'l mondo grida;
Far nuovo successor presto conviene.
Se c'è tra noi alcun che si confida
Trovare a chi lo imperio s'appartiene,
Presto lo dica, ed in sedia sia messo;
Quanto io per me, non so già qual sia desso.

UN ALTRO:

E' c'è Giulian, di Costantin nipote,
Che benchè mago e monaco sia stato,
E di gran cuore, e d'ingegno assai puote,
Ed è del sangue dello imperio nato;
Bench' egli stia in parte assai remote,
Verrà, sentendo 'l regno gli sia dato.

UN TERZO:

Questo a me piace.

UN QUARTO dice:

Ed a me molto aggrada.
Orsù presto per lui un di noi vada.

GIULIANO nuovo imperadore:

Quand' io penso chi stato è in questa sede,
Non so s'io mi rallegri, o s'io mi doglia,
D'esser di Giulio e d'Augusto erede;
Nè so se imperadore esser mi voglia:
Allor dove quest' aquila si vede,
Tremava il mondo, come al vento foglia;
Ora in quel poco imperio che ci resta,
Ogni vil terra vuol rizzar la cresta.
Da quella parte là, donde il Sol muove,
In fin dove poi stracco si ripone,
Eran temute le romane pruove;
Or siam del mondo una derisïone:
Poichè fur tolti i sacrifici a Giove,
A Marte, a Febo, a Minerva, a Giunone,
E tolto è 'l simulacro alla Vittoria,
Non ebbe questo imperio alcuna gloria.

E però son fermamente disposto,
Ammonito da questi certi esempli,
Che 'l simulacro alla Vittoria posto
Sia al suo luogo, e tutti aperti i templi:
E ad ogni Cristïan sia tolta tosto
La roba, acciocchè libero contempli:
Chè Cristo disse a chi vuol la sua fede,
Renunzi a ogni cosa ch' e' possiede.
Questo si truova ne' Vangeli scritto;
Io fui Cristiano, allor lo intesi appunto,
E però fate far pubblico editto:
Chi è Cristian roba non abbi punto.
Nè di questo debbe esser molto afflitto,
Chi veramente con Cristo è congiunto.
La roba di colui, che a Cristo creda,
Sia di chi se la truova giusta preda.

UNO che accusa GIOVANNI e PAOLO:

O imperador, in Ostia già molti anni
Posseggon roba e possession' assai
Due cristiani, cioè Paolo e Giovanni;
Nè il tuo editto obbedito hanno mai.

GIULIANO imperadore:

Costor son lupi, e di pecore han panni;
Ma noi gli toserem come vedrai:
Va tu medesmo, usa ogni diligenzia,
Acciocchè sian condotti in mia presenzia.
Che val signor, che obbedito non sia
Da' suoi soggetti, e massime allo inizio?
Perchè un rettor d' una podesteria,
Ne' primi quattro dì fa il suo offizio.
Bisogna conservar la signoria
Reputata, con pena e con supplizio:
Intendo, poich' io son quassù salito,
Ad ogni modo d' essere obbedito.

A GIOVANNI e PAOLO condotti dinanzi all' imperadore:

Molto mi duol di voi, dappoi ch' io sento,

Che siete cristian veri e battezzati;
Chè, benchè assai fanciullo, io mi rammento,
Quanto eri a Costantin mio avol grati;
Pure stimo più il mio comandamento,
Chè la reputazion mantien gli stati;
Ora in poche parole; o voi lasciate
La roba tutta, ovver Giove adorate.

Giovanni e Paolo:

Come a te piace, signor, puoi disporre
Della roba; e la vita anche è in tua mano:
Questa ci puoi, quando ti piace, torre;
Ma della fede ogni tua pruova è in vano.
E chi a Giove, vano Dio, ricorre,
Erra; e ben crede ogni fedel Cristiano:
Vogliamo ir per la via che Gesù mostra:
Fa quel che vuoi, questa è la voglia nostra.

Giuliano imperadore:

S' io guardassi alla vostra ostinazione,
Io farei far di voi crudele strazio:
Pietà di voi mi fa compassïone,
Se non del vostro mal mai sare' sazio:
Ma il tempo spesse volte l' uom dispone:
Però vi do di dieci giorni spazio,
A lasciar questa vostra fede stolta;
E se no, poi vi sia la vita tolta.
Or va, Terenzïano, e teco porta
Di Giove quella bella statuetta;
E in questi dieci di costor conforta,
Che adorin questa, e Cristo si dimetta;
Se stanno forti a ir per la via torta,
Il capo lor giù dalle spalle getta;
Pensate ben, se la vita v' è tolta,
Che non ci si ritorna un' altra volta.

Giovanni e Paolo:

O imperadore, in van ci dai tal termine,
Perocchè sempre buon Cristian saremo;

Il zel di Dio e questo dolce vermine
Ci mangia e mangerà fino allo estremo:
Il gran, che muore in terra, sol par germine,
Per morte adunque non ci pentiremo;
E sè pur noi ci potessim pentire,
Per non potere abbiam caro il morire.
Dunque fa pur di noi quel che tu vuoi;
Paura non ci fa la morte atroce;
Ecco, giù 'l collo lieti porrem noi
Per quel che pose tutto 'l corpo in croce.
Tu fusti pur ancor tu già de' suoi,
Or sordo non più odi la sua voce:
Fa' conto questo termin sia passato;
Il corpo è tuo, lo spirito a Dio è dato.

GIULIANO imperadore:

E' si può bene a forza a un far male,
Ma non già bene a forza è far permesso;
Nella legge di Cristo un detto è tale,
Che Dio non salva te, sanza te stesso;
E questo detto è vero e naturale
(Benchè tal fede vera non confesso).
Dappoichè 'l mio pregar con voi è vano,
Va, fa l' officio tuo, Terenzïano.

TERENZIANO a GIOVANNI e PAOLO dice:

E' m' incresce di voi, che giovinetti
Andate come pecore al macello:
Deh pentitevi ancor, o poveretti,
Prima che al collo sentiate il coltello.

GIOVANNI:

Se a questa morte noi saremo eletti,
Fu morto ancor lo immaculato Agnello:
Non ti curar de' nostri teneri anni;
La morte è uno uscir di molti affanni.

TERENZIANO:

Questa figura d' oro, che in man porto,

L' onnipotente Giove rappresenta.
Non è meglio adorarla ch' esser morto,
Poichè lo imperador se ne contenta?

PAOLO:

Tu se', Terenzïan, pur poco accorto;
Chi dice, Giove è Dio, convien che menta.
Giove è pianeta che 'l suo ciel sol muove,
Ma più alta potenzia muove Giove.

GIOVANNI:

Ma ben faresti tu, Terenzïano,
Se adorassi il dolce Dio Gesue.

TERENZIANO:

Questo è appunto quel che vuol Giuliano;
E meglio fia non se ne parli piue.
Qua venga 'l boia: e voi di mano in mano
Per esser morti vi porrete giue.
Su, mastro Pier, gli occhi a costor due lega,
Ch' i' veggo il ciambellotto ha fatto piega.

GIOVANNI e PAOLO posti ginocchioni con gli occhi legati insieme dicono così:

O Gesù dolce, misericordioso,
Che insanguinasti il sacrosanto legno
Del tuo sangue innocente e prezïoso,
Per purgar l' uomo, e farlo del ciel degno:
Volgi gli occhi a due giovani, pietoso,
Che speran rivederti nel tuo regno:
Sangue spargesti, e sangue ti rendiamo;
Ricevilo, chè lieti te lo diamo.

GIULIANO imperadore:

Chi regge imperio, e in capo tien corona
Sanza riputazion, non par che imperi:
Nè puossi dir sia privata persona;
Rappresentano il tutto i signor veri.

Non é signor chi le cure abbandona,
E dassi a far tesoro, o a' piaceri,
Di quel raguna, le cure lasciate,
E del suo ozio tutto il popol pate.
Se ha grande entrata, per distribuire
Liberamente e con ragion, gli é data;
Faccia che 'l popol non possa patire
Dall' inimici, e tenga gente armata:
Se 'l grano é caro, debbe suvvenire.
Che non muoia di fame la brigata,
A' poveretti ancor supplir conviene;
E così 'l cumular mai non é bene.
La signoria, la roba dello impero,
Già non é sua, anzi del popol tutto;
E benchè del signor paia lo 'ntero,
Non é, nè 'l posseder, nè l' usufrutto,
Ma distribuitore é 'l Signor vero;
L' onor ha sol di tal fatica frutto,
L' onor che fa ogn' altra cosa vile,
Che é ben gran premio al core alto e gentile.
Lo stímol dell' onor sempre mi punge,
La fiamma della gloria é sempre accesa;
Questa sproni al caval che corre, aggiunge,
E vuol ch' io tenti nuova e grande impresa
Contr' a' Parti, che stanno sì da lunge,
Da' quai fu Roma molte volte offesa;
E di molti Romani il sangue aspetta,
Sparso da lor, ch' io faccia la vendetta.
Però sien tutte le mie genti in punto,
Accompagnarmi a questa somma gloria:
Su volentier, non dubitate punto;
A guerra non andiamo, anzi a vittoria:
Con la vostra virtù so ch' io gli spunto;
Le ingiurie antiche ho ancor nella memoria;
Il sangue di que' buon vecchion Romani
Fia vendicato per le vostre mani.
E' furno i padri, di che siam discesi;
Onde conviensi la vendetta al filio:

Mettete in punto tutti i vostri arnesi;
Fate ogni sforzo: questo è il mio consilio;
A una fava due colombi presi
Saranno; che in Cesarea è 'l gran Basilio,
Nimico mio, amico di Gesue;
S' io 'l truovo là, non scriverà mai piue.
Su, tesorier, tutte le gente spaccia:
Quattro paghe in danar, due in panni e drappi;
E fa che lor buon pagamenti faccia:
Convien far fatti, e non che ciarle o frappi.
Fate venire innanzi alla mia faccia
Gli Astrologi, che 'l punto buon si sappi:
Marte sia ben disposto, e ben congiunto;
Ditemi poi, quando ogni cosa è in punto.

Il vescovo Santo Basilio dice così:

O Padre eterno, apri le labbra mia,
E la mia bocca poi t' arà laudato;
Donami grazia, che 'l mio orare sia
Sincero, e puro, e sanza alcun peccato.
La Chiesa tua, la nostra madre pia,
Perseguitata veggio d' ogni lato;
La Chiesa tua da te per sposa eletta:
Fa ch' io ne vegga almen qualche vendetta.

La Vergine Maria apparisce sopra la sepoltura di Santo Mercurio, e dice:

Esci, Mercurio, della oscura tomba;
Piglia la spada e l' arme già lasciate,
Sanza aspettar del Giudizio la tromba;
Da te sien le mie ingiurie vendicate.
Il me tristo di Giulian rimbomba
Nel cielo, e le sue opre scelerate;
Il cristian sangue vendicato sia:
Sappi ch' io son la Vergine Maria.
Giuliano imperador per questa strada
Debbe passare, o Martir benedetto;
Dàgli, Mercurio, con la giusta spada,

Sanza compassione, a mezzo al petto:
Non voglio tanto error più innanzi vada,
Per pietà del mio popol poveretto;
Uccidi questo rio venenoso angue,
Il qual si pasce sol del cristian sangue.

Il Tesoriere torna allo imperadore, e dice:

Invitto imperador, tutta tua gente
In punto sta al tuo comandamento,
Coperta d'arme belle e rilucente;
E pargli d'appiccarsi ogn'ora cento;
Danari ho dati lor copiosamente:
Se gli vedrai, so ne sarai contento;
Mai non vedesti gente più fiorita,
Armata bene, obbedïente, ardita.

Gli Astrologi, che fece chiamare lo imperadore, dicono:

O imperador, noi ti facciam rapporto,
Secondo il cielo e' c'è un sol periglio,
Il qual procede da uno uom ch'è morto;
Forse ti riderai di tal consiglio.

Giuliano imperadore:

S'io non ho altro male, io mi conforto;
Se un morto nuoce, io me ne maraviglio:
Guardimi Marte pur da spade e lance;
Ché queste astrologie son tutte ciancie.
Il re e 'l savio son sopra le stelle;
Onde io son fuor di questa vana legge:
I buon punti, e le buone ore son quelle,
Che l'uom felice da se stesso elegge.
Fate avviar le forti gente e belle:
Io seguirò pastor di questa gregge.
O valenti soldati, o popol forte,
Con voi sarò, alla vita, alla morte.

Partesi con lo esercito, e nel cammino ferito mortalmente da Santo Mercurio, dice:

Mirabil cosa! in mezzo a tanti armati
Stata non è la mia vita secura.

Questi non son de' Parti fer gli aguati;
La morte ho avuta innanzi alla paura;
Un solo ha tanti Cristian vendicati.
Fallace vita! o nostra vana cura!
Lo spirto è già fuor del mio petto spinto:
O Cristo Galileo, tu hai vinto.

LA RAPPRESENTAZIONE

DELLA

NATIVITÀ DI CRISTO.

Incomincia la rappresentazione della Natività di Cristo.

L'Angelo annunzia:

A laude e gloria dello eterno Iddio
Unico e fermo in santa Trinitate,
Siate divoti, attenti e con disio
Veder tutta la sua nativitate,
Considerando che pel peccar rio
Discese in terra con tanta umiltate:
Pastori e magi oggi offerir vedrete,
Se tutti quanti attenti vo' starete.

Apparisce l' Angelo a' pastori e dice:

Pastori, che state a guardar vostre gregge,
Andate a visitare el ver Messia,
Che è nato in Betlem come si legge,
Ed ha l' asino e 'l bue in compagnia;
E questo è il segno del Signor che regge,
Che fia involto ne' panni di Maria,
In un presepio e in una capannetta
Povero, umile, e' peccatori aspetta.

E' pastori si rizzano, e Nencio dice:

Che vuol dir questo, o Bobi del Farucchio,
Che par che noi siam tutti smemorati?

Cadiamo in terra tutti int' unun [1] mucchio
Come fussimo stati bastonati!

Risponde Bobi a Nencio:

Or ascoltami un po', Nencio di Pucchio,
Noi siamo stati assai male avvisati,
Chè gli dovevam dir che ci aspettassi
Tanto che ciascun di noi si calzassi.

Parla Randello agli altri pastori:

Cari compagni, questi son gran segni
Venuti a noi dalla gloria superna,
La qual ci ha data Iddio per farci degni
Vedere in carne il re di vita eterna;
Di trovarlo ciascun di noi s' ingegni,
Nostro Signor, che terra e ciel governa:
Andianne in Betlem dove gli è nato,
Come dall' Angiol ci fu annunzïato.

Risponde Nencio a Randello:

Randel, per certo quel che tu ha' detto
Tutto conosco in buona veritade.
Mettianci insieme per questo distretto,
E cercherem per tutte le contrade,
E non rimanga per nostro difetto,
Chè al mondo non fu mai simil bontade.
Ma innanzi che di qui noi ci partiamo
Intendo colezion prima facciamo.

Risponde Randello a Nencio:

Io lodo molto ben questo tuo dire,
Compagno mio, pieno d' avvisamento;
I' ti so dir ch' i' mi sento da bere,
E di mangiare è il mio intendimento,
E poi nel camminar fare il dovere,
Ed andrem ratti e forti com' un vento,

[1] Idiotismo per *intra un, in un.*

E porterem con noi del cacio buono,
Chè non gli potiam portare altro dono.

Mentre che i pastori mangiono, gli ANGIOLI, che sono alla capanna, cantano:

Con giubilante core,
Laudiam Jesù, del mondo redentore.
Gloria sia in cielo all' alta maestate,
In terra sia perfetta e vera pace
Agli uomini di buona volontate,
Laudando te, Signor, col cor verace,
Benedicianti in pace,
Ed adoriamo te, dolce Signore.
Glorifichiam te, Signor, per tua grazia,
Per la tua magna ed infinita gloria,
Signor del ciel, che fai la mente sazia,
Che voglia aver te sempre in memoria.
Tu se' re d' ogni gloria,
Onnipotente e fermo creatore,
Signor Jesù figliuol dell' alto Iddio,
El quale al mondo oggi per noi se' nato,
Pe' peccator, che sono in grande obblio,
Volendo satisfare al lor peccato;
Però in ogni lato
Ciascun ti rende laude a tutte l' ore.

La Vergine MARIA, adorando JESÙ dice così:

O creator, che ogni cosa creasti,
E se' di vero Dio fatto uom vivente,
E per tua ancilla e sposa mi degnasti,
Come mi disse Gabriel presente;
Nel ventre mio sanza peccato entrasti,
Ed or se' nato sì poveramente:
Grazia ti rendo, Iddio, di tanto onore,
Sendo madre e figliuola al mio Signore.
O figliuol, Padre e sposo mio diletto,
Che se' di Dio venuto uomo terreno,
Al freddo e al vento, ignudo e poveretto,

Che par c' ogni or tu caschi e venghi meno.
Qual è il palazzo, e' servi, e' panni, e 'l letto?
La capannella, el bue, l' asino, el fieno
Signor del tutto, e ciascun de' seguirti,
E non hai panni sol da ricoprirti.

El fallir primo de' dua mia parenti
Che fu sì scuro, orribile, profondo,
Tu pruovi fame, freddo e tanti stenti
E vuoi di te ricomperar il mondo.
E' giusti fien di ciò lieti e contenti
Ch' e' verrà intero allo stato giocondo;
Non guardare anche pe' mondani errori,
Ma prendati pietà de' peccatori.

JOSEF, adorando JESÙ, dice:

Signor eterno, sempre ti ringrazio
Che m' hai data di te sì gran certezza,
E largamente conceduto spazio
Di consolarmi in questa mia vecchiezza;
Di darti laude non sarò mai sazio,
Però che e' m' arde el core d' allegrezza.
Benedetto sia tu, dolce amor mio,
Che veramente sei figliuol di Dio.

Ora e' pastori hanno mangiato, e NENCIO dice così :

Già mezzanotte che mi par passata,
Andianne: io veggio già le gallinelle.

Risponde BOBI a NENCIO:

El corno e l' orsa insieme s' è scontrata,
E son mutate già di molte stelle.

RANDELLO dice a' compagni:

Lasciar non vò la mensa apparecchiata,
Ch' e' can ci romperebbon le scodelle:
Ma Nencietto le può rigovernare,
E rimaner le pecore a guardare.

Risponde NENCIETTO agli altri:

Perchè volete me solo lasciare?

Credete ch' i' non voglia anch' io venire?
Perch' io sia piccol potrò camminare,
E ho inteso quel che s'è avuto a dire.
Venire intendo avale a questo fare,
Lasciar le bestie intendo e voi seguire
Per veder Cristo, ver figliuol di Dio,
E fia che vuole io vo' venire anch' io.

Risponde NENCIO a NENCIETTO:

Non far pensier per nessun modo o via
Venir con esso noi in verun lato.

Risponde NENCIETTO a NENCIO:

Perchè cagion? la vostra è villania.
Andar possiate voi con mal commiato!

Risponde NENCIO a NENCIETTO:

Se tu mi spezzi la mia fantasia,
Presto t'insegnerò dove gli è nato;
Con questo mio randello in sulle stiene,
La gioia ti potrà tornare in pene.

BOBI dice a RANDELLO che pigli e' cani:

Orsù, Randello, piglia a man Giordano,
Ed io menerò meco el Falconcello
Chè siam sicuri, perchè il tempo è strano,
Però non è da camminar senz'ello.
Avale è mezza notte: orsù andiamo
Insieme e ratti sol per trovar quello;
Che gran consolazione a' nostri cuori
Sarà, veggendo el re de' gran signori.

Ora si partono; e NENCIO toglie uno sacco e' BOBI toglie sei mele, e RANDELLO toglie molti caci, e partonsi; e quando sono presso NENCIO dice:

Questo splendore è tanto rilucente!
Compagni mia, e' mi par certo e vero
Che noi troverem questo re potente,
Che 'l mondo vuol cavar di vitupero.

Risponde Randello a Nencio:

Deh stiamo attenti ancor divotamente,
Chè al mondo non fu mai simile impero,
Nè simil cosa di gran perfezione:
Andiam contriti e con gran divozione.

Ora vanno, e quando giungono alla capanna, Nencio dice:

Venuti siam con tanta riverenzia,
Come dall' angiol fummo annunzïati;
Similmente alla vostra presenzia
Che questo è vero Iddio siamo avvisati.
Sol una grazia piena d' eccellenzia
Voi ci farete, e sarem consolati.
Sì come se' di Dio vero Signore
Ti vo' baciare il piè con grande amore.

Nencio gli bacia el piè, e levasi ritto, e Bobi s' inginocchia, e dice:

Iddio ti salvi, figliuol benedetto,
C' ha la corona in capo come santo;
Dall' angiol tuo stanotte ci fu detto,
Con grandissima festa e con bel canto,
Che tu se' nato buono e si perfetto
Che dir non si potrè' nè che nè quanto:
Ma come ebbi inteso el suo parlare,
Tolsi sei mele e vénniti a trovare.

Randello s' inginocchia, e dice:

Signor, tu sia el molto ben trovato,
Coll' asino e col bue in compagnia,
E questo padricciuol, che é qui dal lato,
Con questa donna, che par tanto pia.
Piacciati avermi per raccomandato,
Poichè tu se' signor, padre e messia.
Di questo cacio intendo farti dono,
E con questo mio zufol farti suono.

Randello suona la cornamusa, e poi Josef dice:

Io vi ringrazio quanto posso piue
Di tanto cacio c' avete arrecato;

Bastava solo arrecarne due,
L'altro per voi avessi riserbato;
Ma e' vel meriterae el buon Jesue,
Di tanto amor gli avete dimostrato.
Pigliate un caldo, chè gli è ben ragione,
Se 'l vin ci fussi, faresti colezione.

Risponde Bobi a Josef:

Io ho ben qui el fiaschetto pien di vino,
Sicchè, Josef mio, non dubitare:
Tre ore siamo stati per cammino:
Io son di quelli che vo' un po' mangiare.

Dice Nencio a tutti:

Io credo avere qui meco un marzolino:
Dammi el coltello ch' i' lo vo' tagliare,
E distendi qui in terra questo sacco
Ch' io vo' sedere perch' io sono stracco.

Ora fanno colezione; e fatto colezione, Nencio dice a Josef:

Josef mio, egli è vicino al giorno:
Partir noi ci vogliam con grande amore,
E inverso nostre bestie far ritorno
Che son rimaste sanza alcun pastore.

Risponde Josef a' pastori:

Priego facciate presto a noi ritorno:
Vi raccomando a Cristo salvatore.

Risponde Nencio a Josef:

Fatti con Dio. Andiamo a nostre grotte,
Chè egli è ancora un gran pezzo di notte.

E' pastori si partono, e vanno alle pecore; e' dua Magi
s' incontrano insieme, e il Vecchio dice:

Dove va' tu, o magno re potente?
E d' onde vien con tanta baronia?

Risponde el Giovane al Vecchio:

Io vengo delle parti d' orïente,
E cerco di trovare el ver Messia;

Seguo la stella che ci è qui presente,
Che m' ha insegnato insino a qui la via;
Cerco vedere il redentor verace,
Ed offerirgli e domandargli pace.

Risponde el VECCHIO al GIOVANE:

Ed io son di levante qui venuto
Cercando Iddio, seguendo questa stella,
E son condotto salvo col suo aiuto,
Ed ho già cerco qua molte castella:
Non l' ho trovato, onde mi par dovuto,
Sanz' altro domandar, seguitar quella,
Che senza dubbio salvi ci guiderae,
E il luogo dov' egli è ci mostrerae.

Ora giugne il MEZZANO e dice loro così:

Salvivi Iddio, o franca baronìa.
Deh ditemi, se lecito è sapere,
Dove e in che parte è nato il ver Messia,
Che molto di lontan vengo a vedere?
La stella è stata sol la guida mia,
E le scritture in ciò fondate e vere,
Che in Betlem Judea, dicono, ha stare:
Ora è venuto, i' lo vorrei trovare.

Risponde il VECCHIO:

E noi siam qui per questo capitati,
E sol cerchiam trovare el salvatore.

Risponde el MEZZANO:

Seguiam la stella, che ci ha qui guidati,
Che ci condurrà salvi al redentore.

Risponde el GIOVANE:

Poi che noi siamo in tal luogo fermati,
Voi sapete che Erode è qui signore,
A me parrebbe in ciò lui domandare.

Risponde el VECCHIO:

Tu hai ben ditto: andianlo a visitare.

E' Magi vanno a Erode, e il Vecchio dice:

O magnanimo Erode, alto e potente,
Dio ti salvi e mantenga e cresca stato.
Noi vegnam delle parti d'orïente
Per adorar il redentor che è nato;
Crediam che cotal cosa t'è presente,
E dove è quel che fia tuo re chiamato.
Però che la scrittura aperto mostra
Che debbe nascer nella terra vostra.
Noi siam venuti a guida d'una stella,
Che per diversi luoghi ci ha menati,
Pulita, chiara, rilucente e bella,
Ci ha condotti al tuo regno e poi lasciati.

Risponde Erode a' Magi:

Fra noi di questo ancor non si favella;
Vero è ch'i' non ho e' savi domandati:
Posate un poco, e intanto intenderoe,
E poi del caso appien v' avviseroe.

E' Magi si posano, ed Erode dice a' savi:

O savi mia, io vo' saper lo 'ntero,
Secondo che vi mostra la scrittura;
Disputatela insieme e dite il vero
Dove ha nascere il re della natura;
E' m'è entrato nel capo un pensïero
Ch' i' ho del suo venir quasi paura.

Risponde el Primo Savio a Erode:

Noi lo verrem fra noi qua disputando,
Poi ti diremo el dove, el che e 'l quando.

Ora vanno a disputare, e il Primo dice:

Dice Isaia, per quel ch' i' ho trovato:
Di radice Jesse virga ha a uscire.

Risponde il Secondo Savio:

E Tiburtina ancora ha dichiarato
Che Cristo in Betlem debba venire,

E sarà in Nazareth annunzïato:
Felice madre che lo de'nutrire!

El Terzo Savio dice:

Dell'eccelso, quaggiù, dice Eritrea,
E'nascer debbe di vergin ebrea.

Risponde el Primo Savio:

Sarèci molti detti a replicare,
E fare lunga disputa e gran piato;
Ma egli è meglio ad Erode tornare
A dir che in Betlem nasce o egli è nato.

Risponde il Secondo Savio:

Andiàmgli a dir che facci ben cercare
Che questo re si truovi, e sia spacciato,
Perché el profeta vuol, saper lo dèi,
Che sia l'ultimo re c'abbin gli Ebrei.

E' Savi tornano ad Erode, e il Terzo dice:

Noi abbiam molto el caso disputato,
E in Betlem troviam che de'venire
Un, che sarà di vergine incarnato,
Figliuol di Dio, e de'in croce morire.
E per più segni, a noi par che gli è nato,
Chè 'l cielo gli comincia a ubidire,
Per questa stella che dicon costoro:
Noi non sappiam più là, domanda or loro.

Erode dice a'Magi:

O venerandi re, che d'orïente
Venuti siete nella parte mia,
A guida d'una stella solamente,
E cercate trovare el ver Messia,
Quanto è che questa stella fu presente?
Ditemi el punto, l'ora, el mo' e la via
Che insino a qui per guida avete avuta,
E dove e che e quando ell'è perduta.

Risponde el VECCHIO:

Tredici dì è ch'i vidi la stella,
E come io giunsi a te qui l'ho perduta.

Dice el MEZZANO:

I' son venuto altrettanto con ella,
E com' io ti parlai mai l'ho veduta.

Dice el GIOVANE:

Tredici è proprio ch' io montai in sella,
Ed holla per iscorta sempre avuta,
Salvo che or non la veggo: or ferma el sunto
Ch' ella ci sparve a tutti in sun un punto.

ERODE dice a' MAGI:

Per tutto Betlem cercar potrete,
Se voi potete questo re trovare,
E quel trovato, a me ritornerete,
Perch' io lo vo' venire a visitare:
E questo fermo mi prometterete
Che 'l tornar vostro a me non de' mancare.

Risponde il VECCHIO a ERODE:

E così promettiam per la fè pura.

Risponde ERODE:

Andate in pace: Dio vi dia ventura.

E' MAGI si partono, e il PRIMO SAVIO dice ad ERODE:

Se questo re, o magno Erode, è nato,
Questo è per te un caso iniquo e strano:
Ch' e' ti torrà reputazione e stato
E forse in breve la palla di mano.
Io ci ho da dianzi in qua molto pensato,
E non so che partito ci pigliàno.
Pur el mal fresco è facile a sanare
Più che poi vecchio. Or fa quel che ti pare.

ERODE irato dice:

S' i' posso a caso dov'egli è, sentire,
Sarà stato infelice el suo destino,
Chè sanza indugio io lo farò morire,
Sanza guardare o grande o piccolino.
Non può un morto in signoria venire:
Aspetta pur ch'i l' abbi a mio domino,
Ch' i 'l tratterò in modo e per tal segno
Che sano e salvo a me resterà il regno.

Risponde il SECONDO SAVIO ad ERODE:

O sacra Maestà, questo è il migliore,
E parmi c' abbia avuto buon consiglio;
Che se or di nuovo fussi altro Signore,
Questo reame andrebbe in iscompiglio;
Tu mancheresti di gloria e d' onore,
E sarè' tutto 'l mondo in gran bisbiglio:
Cerca d' averlo in man con festa e gioia,
E costi ciò che vuol, fa pur che muoia.

ERODE irato dice a'SAVI:

Io ho concerto e fermo in fantasia
Che s' i' posso in mie rete invilupparlo,
Io uscirò di tanta ricadia.
Io ardo, i scoppio, i' vogl' ire a trovarlo.

Risponde il TERZO SAVIO ad ERODE:

Non fare, Erode: ella sare' pazzia:
Aspetta e' Magi, e po' andrai a pigliarlo.

Risponde ERODE a' savi:

Poichè debbon tornar, or aspettàno,
E guai a lui, se mi vien tra la mano!

ERODE si ferma; e i MAGI veggono fermare la stella alla capanna, e il VECCHIO dice:

Parmi veder in ciel ferma la stella,
E più di suo andar non fa motore.

Risponde el Mezzano:

Ell'è assai più rilucente e bella,
E certo in questa parte è il Redentore.

Dice el Giovane:

Questa per certo fia buona novella:
Nella capanna è là molto splendore.
Con divozione state tutti attenti,
Chè questo è il luogo ove sarem contenti.

Vanno al lato alla capanna, e il Vecchio dice:

Essendo io vecchio e della età sublimo
Tra noi, che siam presenti all' offerire;
Età mi forza i' dica essere il primo
Che offerisca a questo magno sire.

Ora el Vecchio offerisce, e dice:

O creator superno, come io stimo,
Io ti son qui venuto a riverire.
Non mi punir secondo el mio peccato,
Ma fa per tua pietà ch' i' sia salvato.

El Mezzano offerisce, e dice:

O vero, immaculato, eterno Dio,
C'hai fatto cielo e terra, fuoco e mare,
E preso carne pel peccato rio;
Col sangue tu ci de' ricomperare:
Deh! non guardar, Signor, al fallar mio,
Ma voglia umanità con meco usare:
Pace richieggio in questa breve vita,
E teco in ciel riposo alla partita.

El Giovane offerisce, e dice:

O verbo gloriöso, Iddio incarnato,
Per salvar noi, d' una vergine pura,
Povero, umil, fra gli animal se' nato,
In sterile capanna, alla ventura.

Felice vecchio che dal ciel t'è dato
Di custodire il re della natura.
Priega per noi il Signor, se gli è in piacere,
Che ci dia grazia a servir suo volere.

Quando e' Magi hanno offerto, Josef dice così:

O Re pregiati, venerandi e buoni,
C'avete in carne Iddio vero adorato,
Ed offerto sì ricchi e magni doni,
Quantunche io posso ognun sia ringraziato.
Cristo nel camminar non v'abbandoni,
E sani e salvi ognun duca al suo stato,
E dievi pace, amor, forza e virtute
In questo mondo, in cielo alfin salute.

Risponde il Vecchio a Josef:

Josef, e' ci convien da te partire,
Per ritornare ciascun dov'è signore;
E prima a casa Erode abbiamo a ire
A dirgli dove è nato il redentore.

Risponde Josef a' Magi:

Costui, che voi venisti a riverire,
Vi guidi sani e salvi con amore;
Ed andate ciascuno ove vi piace.

Risponde el Vecchio a Josef:

Resta con Dio, e rimanete in pace.

E' Magi si partono, e quando son partiti el Vecchio dice:

Perchè la via è scura aspra e sassosa,
E' mi parre', compagni, da posarci;
Ed è la notte scura e tenebrosa,
Ed è sospetto el dì a camminarci.

Risponde el Mezzano al Vecchio:

Vera cosa è che l'è pericolosa;
Posiamo, e po' doman potrem levarci
E camminare e rimetter le dotte.

Risponde el Giovane:

Posiam chè gli è pazzia andar di notte.

E' Magi dormono, e uno Angiolo viene, e dice:

Magi, c'avete offerto al ver Messia,
Or volete ire a 'nsegnarlo a Erode,
Che cerca d'ammazzarlo tuttavia
Con giunte, inganni e sua trappole e frode;
Tornate a' regni vostri da altra via,
Fuggite quel che sol di mal far gode:
E la ruina e 'l mal che fa disegno
Tornerà sopra lui e del suo regno.

El Vecchio si desta, e dice:

Compagni, state su sanza indugiare,
Però che presto ci convien partire,
Sanza altrimenti el re Rode trovare,
Che cerca Iddio, chè lo vuol far morire.
L'Angiol me l'è venuto annunzïare,
Essendo io desto qui in terra a giacire.
Ciascuno al regno suo d'altra via torni
E fugga quel che ci darebbe scorni.

Risponde il Mezzano, e dice:

Io senti' dianzi anch'io l'Angiol parlare,
E disse proprio quel che tu ha' detto:
Vero è che non mi fece già destare,
E messemi d'Erode gran sospetto.

Dice el Giovane:

Questa che è di qua si vuol pigliare,
Che fia per noi un buon cammino e retto,
E fia contento ogni nostro desio.

Risponde el Vecchio:

Or oltra andiam, che sia laudato Iddio.

E' Magi si partono, e vanno per la via che disse. Erode dice a' suoi savi:

Che vuol dir questo? el termin è passato

Che que' tre re dovevan ritornare;
Certo egli aranno questo re trovato,
Poi fien partiti per non lo insegnare.
S'i' vo' tener riputazione e stato,
E' m'è di nicistà costui trovare.
Pensate or voi qualche trappola o laccio
Ch' i' lo giunga a man salva sanza impaccio.

Risponde il Primo Savio a Erode:

Fa in tutta Betlem notificare
A chi ha figli d' un anno o manco nati,
E fingerai una gran festa fare,
Comanda che sien tutti a te recati,
Chè tu ti vuoi con essi rallegrare,
E chi gli reca d' oro fien premiati;
Noi troviamo che gli è di pover gente,
E verrà per quest' òr subitamente.
Così verranno tutti pel tesoro,
Ed anche temeran disubbidire.
Come son giunti e tu non far dimoro,
Ma con prestezza allor gli fo' morire.

Risponde Erode a' Savi:

Questo mi piace; orsù mandiam per loro
Ch' i' vo' tutto questo ordine seguire.
Povero o ricco chiunque verrà in corte,
Deliberato ho di dargli la morte.

Erode si volge al Banditore, e dice:

Va presto, banditore, e metti un bando
Universal per tutto el mio terreno
Che a tutti e' sottoposti mia comando,
Chi ha maschi figliuol d' un anno o meno
Li venga innanzi a me rappresentando,
Ch' i' son di gaudio e di letizia pieno,
E vo' far festa e dar lor gran tesoro:
E chi non viene arà pena e martoro.

El Banditore va a bandire, e dice:

Fa metter bando Erode e comandare

A chi ha figliuol d'un anno o manco nati,
Poveri o ricchi a lui gli de' menare,
E fien con chi gli reca premïati,
Chè molto gran tesoro vuol lor dare
A' maschi sol, che son da lui chiamati,
E vuol far festa e general convito;
E chi non viene a doppio fia punito.

Ora apparisce l' Angiolo alla capanna, e dice così:

Sta' su, Josef, e' ti convien partire
Col fanciul e la madre di presente,
Ch' Erode cerca di farlo morire;
Sicchè fuggi in Egitto prestamente,
E statti là infin ch'i' ti venga a dire
Che tu possa tornar sicuramente.
Muovi testè che non è tempo a stare,
Perchè è pericoloso lo indugiare.

Josef dice a Maria:

Sta' su, Maria, togli el bambino in braccio,
E monta presto in su questo asinello,
Ch' erode ce 'l vuol tôr con onta e impaccio,
Secondo che m' ha detto Gabbriello;
E fuggiamo in Egitto, e diamo spaccio
Acciocchè manchi el pensier crudo e fello,
Essendo notte e sterile l' andare,
Fatti far lume al cielo al camminare.

Ora si partono, e quando sono partiti Erode dice:

Questa è assettata: venghino a lor posta.
Or mi bisogna aver molti soldati,
Chè a un mio grido ed una mia proposta
Sien tutti presi, morti e sbaragliati.
Oltre qua, siniscalco, senza sosta,
Statti qui co' tua compagni armati
E chiunche io ti dirò farai morire.

Risponde il Siniscalco:

Noi siamo in punto e presti ad ubidire.

Le balie si scontrano insieme, e una, che ha nome TARSIA, dice a tutte:

Dove n'andate, o bella compagnia,
Che parete sì liete a camminare?

Risponde una che ha nome CALCIDONIA:

Andiamo a visitar la signoria
Del magno Erode, che ci fa chiamare.

Risponde TARSIA, e dice a tutte:

Noi possiamo ire insieme tuttavia,
Chè anco noi l'andiamo a ritrovare.

Dice CALCIDONIA a TARSIA:

Come ha nome cotesto bambolino?

Dice TARSIA a CALCIDONIA:

Ha nome Abram.

Risponde CALCIDONIA:

E 'l mio Samuellino.

Una, che ha nome CANDIDORA, dice a MONUSMELIA così:

O Monusmelia, el vostro è sì rognoso!
Non l'accostate a questi bambolini.

Risponde MONUSMELIA:

Egli è un po' di lattime.

Risponde CANDIDORA:

Anzi è lebbroso,
E debbe esser fornito a' pellegrini.
Guarda se 'l mio è candido e biancoso!
È bianco e biondo, e val cento fiorini.

Risponde MONUSMELIA irata:

Ben ch'egli è bello! e' pare un topaccino,
Ed ha un viso come un bertuccino.

TARSIA riprende MONUSMELIA, e dice:

O Monusmelia, siate voi impazzata?
Ognuna fia dal re stolta tenuta.

Risponde MONUSMELIA a TARSIA:

Gli è questa Candidora smemorata
Che par che tutto 'l mondo oggi le puta.

Dice CANDIDORA a MONUSMELIA:

Io ti canterò il vespro, scellerata,
Quel che tu sei, e quel che sei tenuta.

CALCIDONIA dice a tutte:

Su, colla mala pasqua, state chete:
Andianne a Erode tutte allegre e liete.

Vanno a ERODE, e TARSIA dice:

O magno Erode, poi che ci hai chiamate
Co' figliuo' maschi al general convito;
Eccoci tutte quante apparecchiate,
E sanza indugio abbiam tutte ubidito.

ERODE risponde alle balie:

Sarebbe drieto a voi donne restate
Per lunga via? o gnun [1] caso seguito?

Risponde CALCIDONIA a ERODE:

Per tutto el tuo terreno ell'è tua gente:
Chi de' venire, Erode, ci è presente.

ERODE dice da sè:

L'astuzia e 'l governar d'un uom mortale
Oggi ha saputo più che i gran profeti,
Che dicon che un bambin cotanto vale;
Oggi staranno ammutolati e cheti.
O stolti, ignoti, o zucche sanza sale,

[1] Idiotismo fiorentino per *niun*.

Oggi vi sono occulti e' gran segreti;
Chè chi mi voleva dar del regno bando
Morrà per me, ed io verrò regnando.

Ora si volge al siniscalco:

Or, per darvi la mancia ch' io promessi,
Su, Siniscalco, sanza stare a bada,
Fa che costor sien tutti a morte messi,
E guarda ben che niun non se ne vada;
Spacciagli tutti or oltre,.... ad essi
Mettigli tutti al taglio della spada.

Risponde el Siniscalco:

Ecco ch' i' vo', signor, benchè e' mi duole.

Risponde Erode:

Oltre su, presto, spaccia, e non parole.

Ora ammazzano tutti i bambini e quando gli hanno morti, Tarsia piange il suo bambino, e dice:

O dolce figliuol mio, tu se' finito!
O me, dolente, afflitta, sventurata!
Ohimè! che dirai tu, caro marito?
Oh dolorosa mia trista giornata!
Ohimè, sorelle, a che duro partito
Si truova la nostra alma sconsolata!
El van tesor de' re, ch' i' stimai tanto,
Mi torna in duolo, in doglia, pena e pianto!

Calcidonia piange el suo bambino, e dice:

È questo quel figliuol ch' i' generai
E parturi'con tal pena e dolore?
È questo quel figliuol ch' io allattai
E nutricai nel mondo in tanto amore?
O contraria fortuna, in quanti guai
M' ha' tu condotta, ricercando amore!
O marito, c' aspetti gran tesoro,
Pel tuo figliuol, arai pena e martoro.

Ed ancora CANDIDORA piange il suo, e dice così:

Oh madre trista, ohimè, padre dolente!
Che dirai tu del tuo morto figliuolo?
Io non sarò mai più lieta vivente.
Chi fia l'ambasciador di tanto duolo?

Dice MONUSMELIA:

Non istiam più, sorelle, al re presente,
Ma partiam dolorose in nostro stuolo,
Tornïanci a casa, ove ritroveremo
E'padri afflitti; e que'conforteremo.

Dice TARSIA a ERODE:

O crudo, iniquo re, aspro e villano,
È questo il don che tu dicevi dianzi?
Ohimè che scambio d'oro ho sangue in mano!
Perfido re, ogni altro crudo avanzi.

Risponde ERODE alle balie:

Tu mi rompi la testa, e parli in vano.
Tirate via, levatevi d'innanzi,
Ch'i' vi darò poi doppia disciplina.

Risponde CALCIDONIA:

Va, che venir ti possa una contina. [1]

Le balie si partono, e MONUSMELIA dice a CANDIDORA:

O Canidora delle voglie strane,
Dov'è restato el tuo figliuol bianchiccio?

Risponde CANDIDORA:

Io sento che mi brulica le mane,
E vai cercando portarne un carpiccio.

Risponde MONUSMELIA:

Io ho anch'io cinque dita intere e sane,
Ed anche a dichiarirti un gran capriccio.

[1] *Continua*, sottintendi *febbre*.

Risponde Candidora:

Non basta el minacciar: farò davvero.

Risponde Monusmelia:

Vanne, trombetta ch' io non ho pensiero.

Ora si scapigliano, e dànnosi delle busse e l' altre le dividano, e Tarsia dice:

Vo' siete peggio che bambin da culla,
E dimostrate aver poco cervello.

Risponde Candidora a Tarsia:

Gli è Monusmelia, io non dicevo nulla,
Che m' ha rimproverato Samuello.

Tarsia dice a Monusmelia:

E tu sei peggio assai c' una fanciulla.

Risponde Monusmelia:

Io ho disposto a mttergli un cappello.

Dice Calcidonia a tutte:

Chête, in malora! no' abbiam male assai,
Tornianci a casa a star co' nostri guai.

Le balie si partono, ed Erode dice:

Or è felice e fermo ogni mio regno,
Or non ho io di nulla più paura,
Or è passato e spento ogni disegno,
Or sane e salve resteran mie mura;
Ch' i' ho tanto operato collo ingegno,
Ch' i' ho già spento il re della natura;
E sia tal dì per sempre in gran memoria
Di far festa, trionfo, gaudio e gloria.

Viene l' Angiolo, e dà licenzia:

Popol, c' avete el Salvator veduto
Povero e vile in tanta pazienzia

Da' pastori e da' magi aver tributo,
Stando divoti in tanta obbedienzia;
Erode crudo, al mal far provveduto,
Vedesti dar contro a' bambin sentenzia;
Iddio vi guardi e salvi da' peccati;
E ringrazianvi, e siate licenziati.

LA RAPPRESENTAZIONE

DEI SETTE DORMIENTI

DI NUOVO MANDATA IN LUCE.

L' Angelo annunzia:

Quel Signor summo, che 'l tutto ha creato,
E per l' ingrato Adam volse patire,
Per salvar tutti noi da tal peccato,
E del ciel la via grata a tutti aprire,
Salvi e mantenga te, popol pregiato,
E di sua grazia facciti gioire:
Però starete attenti tutti quanti
Pigliando buoni esempli da' suoi santi.
El lungo sonno de' sette frategli,
E' quai dormiron più d' anni trecento,
Da Dio vivi tenuti acciocchè quegli
Di nostra fede fussin fermamento
Contro a certi eretici a Dio ribegli
Neganti il corporal risurgimento,
Qui si rappresenta, fratei mia diletti,
Per farvi nella fede più perfetti.
Voi vedrete ancor Decio imperadore
La nostra santa fè perseguitare,
Ciascheduno uccidendo con furore,
Che Jesù Cristo voleva adorare:
Però vi preghiam che, per suo amore,
Tal storia attenti stiate ad ascoltare,
Pigliando in ciò spiritual diletto,
Sperando sempre in Cristo benedetto.

MASSIMIANO:

Chi in ciel godere vuol frutti dolcissimi,
E di suo angoscie aver amplo ristoro,
Del mondo lasci e' piaceri stoltissimi,
Chè in questa vita non è el ver tesoro;
Quei che negli affanni stan fortissimi
Son fedel servi sempre al Signor loro.
Venuto è il tempo che Dio vuol provare
La fede nostra, e noi esaminare.
Sì posso con l' ingegno mio aggiungere
Questa giunta di Decio imperadore
È tutta perchè vuol la fè destruggere,
E agl' Idoli dar l' antico onore:
L' usanza sua è sempr' a' Cristian pungere,
E com' un drago sparger suo furore.
El mio parlar vuol dir che noi stian forti,
E di Jesù sian vivi, e di lui morti.

MALCO, secondo fratello:

Perchè comune è a ogni uom la morte,
E 'n questo mondo non si truova pace;
Non fuggirò giammai cotesta sorte
Per l' amore di Dio Jesù verace,
Che per suo don ci aprì del ciel le porte,
E nostre pene si fanno fugace,
Facciam pur bene, e se saren chiamati;
Color che per Dio muoion son beati.

DECIO imperadore in Efeso:

Di quanto pondo è l' imperio romano
Di giorno in giorno il sa la mia corona;
Da un' ora in qua ch' i' tengo questa in mano
Riposo non ha avuto mia persona,
E sol per conservar lo stato sano,
E per far onorar lo Dio che tuona,
Che fu principio a far sì grande stato
Or pe' Cristian l' ha mezzo abbandonato.

Ond'io, commosso per gli antecessori
E per l'autorità del buon senato,
Vo' seguitando e' magni imperadori,
Che i nostri Dei da Cristo han vendicato,
Volendo sempre che Giove s'adori
Come quello che l'ha ben meritato:
Mentre che a Roma s'è adorato Giove
Tremò la terra alle romane pruove.

Onde in me tutta riman la vendetta
Del sudor e del sangue de' passati;
Però da Roma son venuto in fretta,
Per far che e' Cristian sien ammazzati;
Su presto che tutto Egitto m' aspetta.
Raffirmar vò, baron mie', quegli stati,
Chi levar via e chi in stato porre,
Ed intanto a' Cristian la vita tôrre.

Però su, Siniscalco, per mia parte
Fa aprire e' templi ed ordinar l' altari
D' Apollo, Venus, Juno, Giove e Marte
E gl' Idol tutti prezïosi e cari:
Conforta e' sacerdoti alla lor arte,
E nel sacrificar non sieno avari:
Quando fie 'n punto, e tu ritornerai.

SINISCALCO:

Farò, signor, che tu tosto il saprai.

Partesi, e DECIO seguita:

E voi, fidati e nobil Cancellieri,
Scrivete bandi di questo tenore,
Che ognun venga presto e volentieri
A render agli Dei merito e onore;
Chi non vorrà andar per tal sentieri
Sarà punito di suo grave errore;
Ponete el premio di mille ducati
Chiunque al mio seggio arà Cristian mostrati.

E' Cancellieri accettano e scrivono. Lo SINISCALCO, venuto a' sacerdoti, dice:

Religiosi padri sacerdoti,
I' son mandato dall' Imperadore,
C' apriate e' templi degl' Idoli noti,
E che a quelli facciate grand' onore.

SACERDOTE, risponde:

E' nostri spirti son sempre divoti,
E servian agli Dei con grand' amore.
Rispondete alla sua maiestade
Che siamo in punto alla sua voluntade.

SINISCALCO all' IMPERADORE:

L' Idoli e' templi e le vittime in punto,
Sacra Corona, son al tuo comando;

DECIO:

I' ho molto car che Giove si è congiunto:
Fa tosto pubblicar l' usato bando.

SINISCALCO:

Su, banditor, to' qui el libro bisunto,
Va per la terra, questo pubblicando.

BANDITORE:

Prestatemi gli occhiali ed una tromba,
La mia m' aspetta alla taverna e bomba.

Suona e bandisce:

Lo invittissimo e magno Imperadore
Fa ad ogni uomo espresso comandare,
C' ognun vadia adesso a far onore
Agl' Idoli, ed a que' sacrificare;
E per cagion di tôr via ogni errore
Espressamente fa notificare,
Chiunque gli arà de' Cristian' insegnati
Per premio arà da lui mille ducati.

MALCO a' frategli:

Avete, inteso, fratei miei diletti?
Direte il parer vostro: che s' ha fare?

SERAPION, uno di loro:

Securo mi parrebbe che s' aspetti,
E se ci vuol che ci mandi a chiamare.

COSTANTINO, un altro:

Quest' è buon modo; e che nessun si getti;
Starénci in casa attendendo a orare.
Se poi cadrà che gli siam' accusati;
Risponderem quando sarem chiamati.

Inginocchiansi, e tutti insieme cantono questi versi pietosamente:

Dolce Jesù, sicurtà degli afflitti,
Riguarda noi con quel pietoso volto
Con qual cancelli all' uom e' suo' delitti;
Jesù risguarda el cuor nostro rinvolto
In grav' affanni, e da ognun derelitti;
Contro di noi el gran nimico è sciolto:
Però, dolce Jesù, dacci fortezza
Per superar questa grave durezza.

DECIO imperadore:

Gli è tempo omai andar a' magni Dei,
A render loro e' degni sacrificii.
Venite meco tutti, Baron miei,
Rendiam lor grazie de' gran beneficii.
Non siam ingrati com' e' Cristian rei,
E' quali i' punirò de' maleficii;
E, perchè pigli ognun dal rege esemplo,
Suonin le trombe infin giungiam' al templo.

Giunto, un SACERDOTE gli si fa incontro, e dàgli l' incenso, e dice:

Ben venga quel ch' e' sommi Dei onora,
Ben venga quel che fa tremar il mondo,

Ben venga quel ch' e' sommi Dei ristora,
Ben venga quel che Cristo manda al fondo.

DECIO:

Sacrificate a Dio senza dimora,
C' oggi per lui la spada mando a tondo;
Fatemi Marte sia presto propizio;
Per lui do a' Cristïan crudel supplizio.

E' Sacerdoti cantono, di poi ammazzano un agnello agl' Idoli, e, sagrificato, una SPIA dice a DECIO:

Per ubbidir, Signor, alla tua voglia,
Sforzato son mostrarti de' Cristiani,
Che ti stimon sì come il vento foglia,
E son sette frategli Efesïani.

DECIO a' circunstanti:

Fate che innanzi ch' i' salga la soglia
Del palazzo, che gli abbi nelle mani.

El CAVALIER s'avvia co' BIRRI, e chi gli accusa dice:

Végli colà, che stanno in ginocchione.

El CAVALIER corre, e pigliagli:

Su, Su, a Decio; non più orazïone.

Giunti, DECIO dice:

Adunque, siete voi disubbidienti
Alla corona mia ed agli Dei?
Siete ingannati, e parete eccellenti,
D' adorare altri che gl' Idoli miei.
I' vò che m' ubbidiate, o altrimenti
Vi farò dir a tutti quanti: omei!
Portate qua la statua di Marte.

MASSIMIANO:

Tu t' affatichi invano in questa parte.
Noi fummo un tempo ancor noi idolatri,

E adorâmo i nefandi demoni.
Decio, pon mente che siam sette fratri,
Che rimutammo nostre opinïoni.
Perocchè errorno forte i nostri patri;
Or, se tu vuoi, direnti le ragioni:
Vogliamo star a petto de' tuoi savi,
E mostrar lor ch' e' sono stolti e pravi.

DECIO:

El disputar sarà con ferro e fuoco;
Gli stolti, e' pravi sì sarete voi.
Che 'l vero Dio sie Giove non è poco
L'aver donat' il mondo a' Roman suoi,
E quell' averci tolto a poco a poco
Da po' mancammo nella fede noi.
Che la fede di Giove sia verissima
Lo mostra che di tutte è antichissima.

In questo viene un CAVALLARO, e porta una lettera del prefetto d'Alessandria, nella quale si contenea come Alessandria s'è ribellata, e tutto il popolo è in arme, e che lui è nella rôcca serrato, e, se aiuto non viene, sarà sforzato di darsi. El CAVALLARO dice il tenor della lettera:

Alessandria, signor, s'è ribellata,
Il Consol nella rôcca s' è fuggito;
Ma se quella non fie presto aiutata,
Bisognerà pigliar altro partito:
La notte e 'l giorno quella è bombardata
In modo che ognun s' è sbigottito.
Se 'n capo di tre giorni non s' aiuta,
Fa conto, Decio, d'averla perduta.

DECIO letta la lettera, e udito costui dice:

I' mi sapevo che la ria Fortuna
Cercat' aveva di perseguitarmi:
Durabil troppo non ci è cosa alcuna,
El grand' istato una miseria parmi;
E le fortune, non ad una ad una,
Ma a montate vengono a disfarmi.

Orsù, mettisi in punto la mia gente
La quale ne venga drieto immantinente.
E voi, in questo tempo che sto fuora,
Costretto son a camparvi la vita,
Ma presto tornerò senza dimora:
Fate si sia vostra fede partita,
Quando che no, i' vi so dir ch' allora
La crudeltà pel mondo fia sentita.

Voltasi a' soldati:

Su, su, soldati, a levar via l' assedio:
E' nimici da noi non han rimedio.

Partesi con l'esercito, e MASSIMIANO, primo fratello, dice agli altri:

Nel pigliar de' partiti sempre ho inteso,
Fratei, che si conosce la fortezza:
Abbian la spada per la punta preso,
Da ogni banda mostra sua asprezza.
Decio contra di noi forte è acceso;
E della morte noi n' abbian certezza:
Però bisogna a noi pigliarci modo,
E se fuggir volete ancor la lodo.

COSTANTINO, un de' sette:

Dappoi che Dio ci ha posto questo indugio,
I' loderei che noi ci nascondessimo,
Parmi che questo sia salvo refugio,
E che, per Dio, la nostra roba dessimo.
Sì tosto temo della morte el rugio,
Per Jesù vo' morir, ma se potessimo,
Con volontà di Dio, campar la vita,
Tropp' acerba mi par questa partita.

GIOVANNI, fratello:

Io credo, Costantin, che lo 'ndugiare
Potrassi ben, ma lo scamparla mai,
Po' che non c' è se non se contentare,
E tu, e tu contento resterai.

MARCO, secondo fratello:

I' ne vo' far, fratei, quel che vi pare.

GIOVANNI:

E tu, Serapïon, che ne dirai?

SERAPIONE, fratello:

Noi sian contenti, tutti ci fuggiamo,
Che la roba nostra, per Dio, diamo.

Vanno a casa, e spogliano ogni cosa, e danno per Dio; intanto una POVERA dice:

Scata conocchia, marito mio,
Sette pennecchi mi posi a rocca,
Chè n' ho sei e questo.

Gli altri POVERI cantono così:

La più bella arte sia
Si è la gagliofferia,
E lo 'nverno stare al sole,
E la state all'ombria,
E tener la frasca in mano
E la mosca cacciar via,
E mangiar la carne grassa,
E la magra gittar via.

Primo POVERO dice a que' frategli:

Deh! per amor de' mie' denti e parenti,
Dà una scodella di lasagne a mene.

Secondo POVERO:

Deh! gentil uomo, che Dio ti contenti,
Che benedetto sia chi ti fene.

La POVERA:

I' vo' godere: chi vuol stentar stenti.
Marito non me 'l tôr, che guai a tene.

MALCO dice:

Pregate Dio per noi.

LA POVERA:

Noi pregheren bene,
Ed alle donne sante nelle rene.

Dato per Dio, escon fuori della terra, e MALCO dice:

Io so qua in questi monti una gran tana,
E dentro uno star v'è molto sicuro;
È dalla strada ancor assai lontana,
Con boschi intorno, un loco molto oscuro,
Dove natura ha fatto una fontana;
Ed a' bisogni nostri i'ho procuro
Con questa vesta e con questi danari,
Muterò guisa infin che Dio ripari.

Entrano drento, e MASSIMIANO dice:

Non so se sie il dolor o la stracchezza,
O la paura, o mia alma languente,
Non posso starmi in piè per debolezza,
E di dormire l'anima acconsente.
Dormir, fratei, per passar nostra asprezza,
Darà riposo il sonno a nostra mente;
Po' domattina, Malco, tu anderai.
Per pane, e se fie nulla intenderai.

Dormono tutti.

DECIO vincitore con spoglie e trombe ritorna, e posto in sedia dice:

La sapïenza sta sopra le stelle,
La prudenza governa tutto il mondo;
Felice imprese sempre saran quelle
Che con prestezza faccia l'uom giocondo.
Avete visto, gente forte e belle,
Che gli avversari nostri son al fondo?
Perciò che lo 'impossibil ogni uom vuole,
Chi bene sta del suo stato si duole.

Che mancav'egli a' ricchi Alessandrini?
Che 'ngiuria han ricevuto da' Romani?
Or vadin mo straziati pe' confini:
E' lor consigli già non furno sani.
Esemplo piglieran gli altri vicini.
Però vogli' onorar gli Dei soprani
Ed ammazzar chi non adora quegli;
Onde chiamate que' sette frategli.

UNO gli accusa che e' si son fuggiti, e dice:

Invittissimo e magno Imperadore,
Perchè son lor vicino, ho visto appunto
Quel che gli han fatto mentre fusti fore:
Tutta la roba lor egli han consunto
Per Cristo, poi nascosti per timore.

DECIO risponde:

Egli hanno al lor peccato pena aggiunto
Mandate per lor padre, e presto venga;
Eh' al tutto vo' che tal error si spenga.

Un VALLETTO va a lor madre, e dice:

Venite tosto e presto ora al palazzo:
Decio vi vuol. Che state voi a fare?

La MADRE:

Oh sciagurat' a me!

El VALLETTO:

Guarda sollazzo!
Credete ch' ei vi voglia manicare?

El PADRE:

Io son pel gran dolor già mezzo pazzo!
O Checca mia, e' ci vorrà guastare.
Di' 'l ver, se ti domanda de' figliuoli.

La CHECCA:

I' dirò ch' e' mi son angoscie e duoli.

Giunti, Decio dice:

Quel ch'è de' figliuol vostri presto dite,
Se non ch' i' vi farò tristi e dolenti.

El Padre:

Tutte le robe loro egli han partite,
Mentre che noi di casa fummo assenti,
A' poveri, ed è il vero quel che udite;
Si son nascosti poi immantinenti
Nel monte Celio, in una tana grande,
E stansi là con lor triste vivande.

Decio:

Andate via, perchè mi basta questo.
Quella morte c' han cerco quella aranno.
Egli han fatto un sapor ch'è sanza agresto;
Di fame nella tana si morranno.
Va tu col cavalier, su presto, presto;
Nella gabbia gabbati resteranno;
Va via; e tura quella bocca forte:
Questa è delle crudel la cruda morte.

El Cavaliere a'Birri:

Su, Birri, chi vuol esser manovale?
Va qua, tu piglia su questa barella.

Un Birro, chiamato Cicogna, dice:

Or to' se questa cosa è naturale....

El Cavalier risponde:

Pon giù, scempiato, cotesta rotella,
Scigniti presto cotesto pugnale;
E tu da' qua, ti serbi la scarsella.
Or arrecate calcina e mattoni.

Un Birro:

Potta di Decio, e' mi crepan gli arnioni.

Mentre che murano, dice el Cavaliere:

Ahi, Cicogna, sa' tu far l'agresto?
Tu sapresti tener la cazzuola.

CICOGNA birro:

Io saperrei acconciar un capestro,
E saperrêti impiccar per la gola.

El CAVALIERE:

El cacasangue che ti venga, e presto.
Tu rubasti ieri un carlin al Noccciuola;
E credo ben che ci capiterai,
E la benedizion co' pie' darai.

Turata la buca si partono.

Allora viene dua Cristiani, TEODORO e RUFFINO, e, abbracciandosi insieme TEODORO dice:

O dolce fratel mio, hai tu sentito
Quel c'ha commesso il crudo Imperadore?
Marco co' suoi fratei s'era fuggito,
E nascosto colà, pel gran timore;
Gli ha fatto riturar la bocca e 'l sito:
Di fame si morranno e di dolore,
La morte ho scritto e vòla qui lasciare,
Potransi un dì forse, lasso, trovare.

RUFFINO risponde:

Dolent' a me che per fuggir le morte,
La morte egli han trovato tanto dura!
O buon Gesù, perchè sì cruda sorte
Hai dato a chi ti serve con paura?
O Signor di pietade, apri le porte;
Chè 'l conservarci ci porge natura.
O caro Teodoro, hai fatto bene:
Partiàmci che star qui mi dà gran pene.

Partonsi; el CAVALIERE ritornato, dice:

Maiestà degna, io ho fatto il bisogno:
Non hai nessun che sì ben t' ubbidisca;
Che n'eschin mai non ci pensar un sogno;
Bisogna che per fame ognun perisca.

DECIO:

Quest' è quel ch'io nella mia vita agogno,
Ch' ogni Cristian per me vita finisca,
Non è dover ch' essendo Imperadore
Che 'l nome mio sopporti disonore.
E' non par giusto, cari mie' baroni,
Ch' e' nostri antichi in questo abbin tirato
Cotanto tempo ed in tante stagioni;
Se fussi inganno omai l' arem trovato;
E quel che più mi dan vere ragioni
Si è lo 'mpero che quei ci hanno dato:
Da che 'l mondo questo Cristo noma,
Lo stato suo diminuisce Roma.
E poi che cos' è egli un uom ch' è morto
Straziato da' Giudei, prender in Dio?
O Cristian, voi avete pure il torto.
S' i' vivo il dirizarl' è il parer mio,
E ch' i' lo possi far i' mi conforto,
Perchè verso gli Dei son molto pio.
Mantenghimi pur Giove in vita e stato,
Ch' al tutto de' Cristian l' ho vendicato.

UN CAPITANO di Tarteria parla con altri Capitani, e dice:
= *Sia la città Titulo Tarteria.* =

Compagni, uscir pel mondo ci bisogna,
Assassinar e rubar l' altre genti;
L' animo mio sangue e roba agogna
Predar e saccheggiar, e per nïenti
Non star più che ci sare' vergogna:
La fame del predar m' assalta e' denti.
Usciàn omai de' nostri luoghi strani,
E distendianci un po' in quel de' Romani.

UN ALTRO:

Questo mi piace, e sonti certo stiavo:
Facciam che 'l nome nostro senta il mondo.
Non è nessun di noi che non sie bravo,

Ed abbastanza a dar ognun al fondo.
Volentier il far mal, signor, cercavo,
Volentier la mia spada meno a tondo.
Contr' a' Roman si vuol presto n' andiamo;
Su, tutti e' lor paesi saccheggiamo.

Corron con furia, e spoglion e rubon gente sottoposta a' Romani; dua scampano, uno va a trovar Decio, l' altro a Roma.

Uno, preso, dice:

Noi siam suggetti all' imperio Romano,
O gente tartara, Roma ci difende.

Il Tartaro:

Però ti vo' impiccar com' un marrano,
E vo' veder se Roma ti difende.

Il preso:

Oimè meschin! ch' i' sie venuto in mano
Di chi mai per pietà suo cuor arrende!
Perdonami la vita almen che sia.

Il Tartaro:

Cotest' è quel dì ch' io fo carestia.

Tornano inverso a Baccarra con preda e prigioni.

Uno, giunto a Decio, dice:

Pace ti doni Giove e 'l forte Marte,
Dio ti conservi, o magno Imperadore;
Di Dacia, di Sarmanzia, e delle parte
Di Tartaria ne vengo per tuo amore,
Acciocchè intenda côme, per disfarte,
Ne vien la Tarteria con gran furore;
E ruban e saccheggian tuo' paesi:
Scampai solo io tra gli altri che son presi.

Decio:

O ria Fortuna, quanto se' volante!
Quanto se' tu de' nostri beni avara!

Che m'hai tu fatto? Chi sarè' bastante
A sostener cotanta doglia amara?
O Cesar, figliuol mio, quand'ero avante
All'idolo di Marte, quanto cara
M'era la pronta voglia degli Dei!
Quali mi fanno dir or forte: ohmei!

Un Corriero gli porta una lettera, del medesimo tenore, dal Senato, e dice:

Sacra Corona, dal Senato romano
Mandato son, ed ho portato questa.
Sappi che Roma per tal caso strano
Turbata e scompigliata forte resta.
Corso son sempre per monte e per piano,
Riposo alcun non ha avuto mia testa,
Acciocchè tua corona presto il sapessi,
E che presto tal fuoco tu spegnessi.

Letta la lettera, lo Imperadore dice:

Quest'è quel che sperava da te, Giove?
Giove, e tu, Marte, quest'aspettavo io? —
Dopo'ch'i'ho cotante strane nuove,
E che 'l Senato chiama, figliuol mio,
Sta su, piglia 'l baston, e con tue pruove
Presto solderai gente, c'ho disio
Con centomila in arme entrar in guerra,
E 'n Tarteria gittar vo' giù ogni terra.

Cesare al Padre:

Padre e signor, ad ogni tuo volere
In pace, in guerra sempre sarò teco.
Banditor, per la terra farai sapere
A'Persi, a' Medi, al Parto ed ognun Greco
Ch'io soldo gente, e ch'i'vo' presto avere
Centomila soldati in arme meco,
Ch'io do sei paghe, quattro di danari,
E l'altre d'arme, veste e buon ripari.

Banditore:

Fassi pubblicamente dichiarare.

Per parte dell' eccelso Imperadore,
Come vuol tosto gente assai soldare,
Innanzi sien sonate le vent' ore;
Centomila soldati vuol pagare
D' ogni nazione o mezzano, o maggiore,
Quattro paghe a danar, do' in panni e drappi,
Ed io l' ho detto acciò ch' ognun lo sappi.

Comparisce gente armata, e CESARE dice al PADRE:

O padre mio, già ogni cosa è in punto:
Vuoi tu sacrificar a' nostri Dei?
Egli è pur buon con Marte esser congiunto,
E schifar, se si può, e' punti rei.

DECIO:

Forse che no, e' m' han pur tanto giunto,
E tanta doglia han dato a' giorni miei.
Andian pur via, lascian pur della terra,
Chè mill' anni mi par d' essere in guerra,

Partesi, e va inverso Tarteria; e quegli di Baccarra, sentito il rumore de' soldati, un CAPITANO dice:

L' esercito di Roma è già in paese
Per vendicarsi, o gente fiera, forte.
Arme, arme! presto, presto alle difese!
Or s' ha combatter la vita o la morte,
Or ne va il sangue nostro, e non le spese,
Su, su, su' merli e difendiam le porte.
Aspetterem che combattin la terra?
Gridate: Carne, carne! Guerra, guerra!

Entron nella terra tutti, e chiuggono le porte, e DECIO giunto presso alla terra, ferma il campo, e dice:

O forti cavalieri, là è il nemico,
Quell' è Baccarra, che debbe esser vostra;
Ma state attenti a 'scoltar quel ch' i' dico,
Nessun alla campagna esser si mostra;
Quest' è perchè costume è lor antico

Di star nascosi, e non voler la giostra.
Ma in un tratto cigneren la terra,
E combattendo vinceren la guerra.

O Capitan, fate d' esser accorti,
Co' vostri fanti a piè di star a' passi,
E' luoghi d' importanza date a' forti
E que' che sappia ben schifar e' sassi.
Se osserverete non saranno morti,
E se vinciamo ognun allor s' abbassi:
Li uomini d' arme e gli altri stradiotti
Farem duo corna, e mai saren poi rotti.

Gli scoppiettieri sien primi a gittare
A que' che dentr' alle mura staranno,
Se ne comincion qualcun' a' mmazzare,
Per la lor vita e' 'n un sacco staranno;
A noi bisogna e' nimici guastare;
Con questi modi mai ci vinceranno:
Se non rompiamo el campo a questa volta,
Ma poi ci fia la vittoria tolta.

E però, Cavalier, nella battaglia
Si vuol lasciar andar ogni paura,
E far che la sua spada fende e taglia;
Agli uomin forti la vita è sicura,
Coperti siate di piastre e di maglia,
E sempre vince chi molto la dura.
Su, su, alla terra! o Cavalier miei' forti.
E' Roman vendicate che son morti.

Appicconsi, ègli rotto il campo. Cesare ferito a morte, dice:

O padre mio, io son ferito a morte:
Fa ch' io sia vendicato per tue mani.
Oh fragil vita! oh misera mia sorte!
Io non terrò lo Imperio de' Romani.

Muorsi Cesare, Decio dice:

Oh dolce figliuol mio, oh! figlio forte!
Chi t' ha ammazzato? oh traditor! oh cani!
Tu sarai vendicato dal tuo padre.
Aiutatemi, o mia romane squadre.

Fu ferito ancor egli a morte, e tornando inverso
il figliuolo, l'abbraccia e dice:

Tu non se' vendicato, ed io son morto,
O figliuol mio; ecco preso la terra.
Quanto abbiàn ricevuto ingiusto torto
Per non sacrificar a Marte in guerra!
Or so il mio error senza conforto,
E la morte con gran dolor mi serra.
El sangue ch'io ho sparto de' Cristiani,
Han vendicato e' barberi e pagani.

Muorsi: e tolto via amendua e' corpi, e' Soldati tutti ritornano al seggio. Qui si fa transito da Decio infino a Teodosio Imperadore cristiano, come richiede la storia de' Sette Dormienti. Dice adunque Teodosio a' sua Soldati, innanzi che sia Imperadore.

Campagni Cavalier, senza governo,
Una casa va mal, non c' uno Impero;
Ad un tocca di noi, se ben discerno
Che di virtù sia robusto e sincero.
Un dappoco signor è uno scherno
A popol che sia grande, a dir il vero.
Però chiamate un capo con cervello,
E non guardate ch' e' sia brutto o bello.

Un Capitano:

E di sangue reale, e di virtute,
Teodosio se' tu, senza mentire;
Tu se' stato del campo la salute,
Poichè quel volle Fortuna fuggire.

Un Conte:

Le lingue nostre non saranno mute,
Anzi tue laude sempre vorren dire;
Però d'accordo piglia la corona,
E: Viva, viva! gridi ogni persona.

E' Soldati gridon: *Viva, viva!* e fannolo Imperadore, con suoni
di trombe; e salito in seggio, dice:

E' si può ben a forza a un far male,

Ma ben, se tu non vuoi, non è concesso;
Chi di se stesso è micidiale
Che si dolga di Dio non è permesso.
L'amor, inverso l'uom, di Dio è tale
Che umanarsi ha voluto se stesso;
E per pietà, del ciel ci ha dato il regno,
Se di Cristo vogliam portar il segno.
Oh! insensate menti de' mortali,
Che tanto ben in don non ricevete;
Oh! mia antecessori stolti e mali,
D'adorar Giove, che premio n'avete?
Aver morto e' Cristian cotanti e tali,
Ditemi un poco se voi ne godete.
El ben che Dio vi dava no 'l volesti,
Del diavolo e' miracoli credesti.
Onde, Cavalier mia fedeli e buoni,
Po' che m'avete fatto Imperadore,
Vo' che pigliam questi celesti doni,
E che si adori Cristo per signore
Perchè gli è Dio, acciocchè ci perdoni
Degli altri antecessori el grave errore,
No vo' se non di Decio e' gravi danni
Dette a' Cristiani già son dugent' anni.

Lo Siniscalco:

O Cristianissimo e devoto signore,
Per tutto fa che s'adori Jesù.
Chi puo negar che non sia 'l creatore?
Fa che gl'Idoli non si adorin più;
Le croce sien per tutto, Imperadore;
Quest'è di tua corona la virtù
Quando le cose nuove sopravvengono,
L'antiche e' savi già più non ritengono.

Lo Imperadore:

Grata cosa, per certo, è suta questa,
Che la corte acconsenta al mio volere.
Va' Siniscalco mio, con voglia presta,

E gl' Idoli per terra fa cadere,
Poi su' quelle colonne e tu v' annesta
La croce, chè a ciascun possin piacere:
Contra 'l stimol non è buon calcitrare:
Iddio vuol vincere, perchè lo può fare.

Lo Scalco va a' Sacerdoti, e dice:

Su, su, preti, per terra gitterete
L' Idol di Marte e tutti gli altri Dei.
Che state voi a far? Vo' toccherete
Qualche mazzata, e poi direte: oh mei!

Un Sacerdote:

Che di' tu, valent' uomo? Come? rompete
Gl' Idoli nostri! Fuor di te tu sei.

Lo Scalco con un bastone getta gl' Idoli di Marte per terra, e mettevi una croce, e dice:

Fuor di te sara' tu, con Giove e Marte,
Con tuo' pianeti, caratteri e carte.

Un Sacerdote:

Oh! sciagurat' a me! noi non areno
A' mmazzar più de' castroni e de' buoi,
Stenterillo, stenterillo sareno,
E' preti stenteran co' figliuol suoi,
Vigilie sanza festa cantereno,
Oh schericati! oh ladroncegli a noi!
Vedi che Cristo ha vinto! Al men che sia
Mi facessin prior d' una badia!

Lo Scalco si volta a suo' famigli, e dà loro delle croce, e dice:

Togliete queste croce, e per le porte
Della città pur presto l' appiccate,
Non ne va or, come suole, la morte;
Andate via, e tosto a me tornate.
E voi non vi dorrete di tal sorte,
Sacerdoti, se Jesù adorate.

E' SACERDOTI:

Se si guadagna nulla, noi el fareno,
E, come Marte, ancor lui servireno.

SCALCO:

Chi l'altar serve d'indi aver il frutto,
Quest' è convenïente: ebben, l'arete;
Io ho di voi cavato buon costrutto,
Però governator ci resterete;
Lo 'mperador ragguaglierò del tutto,
E quel comanderà, quel voi farete.

UN SACERDOTE:

Volentier, Signor nostro, andate sano;
Buone novelle poi che noi restiano.

LO SCALCO co' sua famigli si parte. Dua Dottori eretici parlano, uno chiamato TIBURZIO:

Domine reverende baccelliere,
Habeo sillogisme calculatos,
Quæ ressurrectio non facit mestiere,
Non potest natura facere renatos:
Ego tel probo ratione pere,
Che se fracide sunt et manducatos,
Et reciutos nunquam diventabunt
Quales nos in mercato comperabunt.

CIRILLO, secondo eretico:

Habeo venticinque rationes,
Domine magister cathedrante,
Sconfondibiles omnes papacchiones,
Magistros reggentes omnes disputante,
Plato, Aristotile, Paphirones,
Averrois mihi tuttos adiutante;
Andemus, ergo, et sconfondiamus quegli,
Et postea faciemus a' capegli.

Vanno, e truovano dua fedeli; dice CIRILLO:

La nostra carità, la nostra fede
Ci ha fatto a vostra reverenzia gire,
Acciocchè chi superchio di Dio crede,
Alluminato non s'abbi' a pentire;
Troppa aspra cosa a chi spera mercede
Di sua fatica è 'l suo premio disdire;
Però il creder voi risuscitare
Sarà invano all'ultimo aspettare.

TIBURZIO:

L'ordin della natura, udite questo,
Non può un morto alla vita ridurre,
El gran filosofo ci sarà per testo,
A privazione, ad abito condurre
Non può natura nè tardi nè presto,
Nè mai Iddio a tal caso soccorre;
Onde bisogna che crediate a noi,
Quantunque no, non si farà per voi.

Un fedele, chiamato FAUSTO:

La fede è creder quel che l'uom non vede,
El creder solo quel ch'è da natura
Senso si chiama, ma non pura fede.
Non può del Creator la creatura
Perchè e quando e come Iddio procede
Saper, perchè non v'entra coniettura,
S'Aristotil no 'l crede, i' lo cred'io,
Se non lo fa natura, e' lo fa Dio.
Mi maraviglio di vostra nequizia,
E' buon Cristian tentando suvvertire;
Mostrando pïetà, aver malizia!
Queste son cose da non le patire,
Ma cercar di punir vostra tristizia,
E farvi coram populo ridire.

TIBURZIO e CIRILLO gli vanno addosso, e azzuffansi; dice TIBURZIO:

Tu ci di' villania, di ladro figlio!
Con le mie man ti caverò il ventriglio.

Partonsi, e Fausto col suo compagno ne va allo Imperadore, e dice:

Cristianissimo e pio Imperadore,
La verità partorisce nimici;
Difendendo la fede e 'l mio signore,
Stati battuti siàn, non come amici,
Tiburzio con Cirillo seduttore,
Di vizi e di tristizie assai felici,
Disputano la resurrezion de' morti,
A noi tuo' servi ci han fatti gran torti.

Teodosio:

Scalco, sta su, fa tosto ragunare
Chiunche a Costantinopol è sapiente,
I' vo' far questa cosa disputare,
I' vo', s' i' posso, quietar la mia mente.
Veggo la fè del mio Dio lacerare;
Non vo' co' tristi esser più pazïente:
E voi, cari fratei, qui aspettate,
E con vostre ragion la dichiarate.

Scalco:

Su, Teologi e Filosofi, alla corte
Teodosio vi vuol un po' parlare,
E che meniate ogni uom di vostra sorte,
Perchè s' ha di gran cose a disputare.

Simplicio teologo:

A' piacer vostri siamo in vita e 'n morte,
E' può di noi dispor quel che gli pare:
El disputar fu sempre l' arte nostra.
Andian, che sua corona amor ci mostra.

Teodosio a' giunti:

La cagion ch' i' v' ho fatto ragunare
È ch' i' vo' intender vostra opinïone,
Se voi credete abbiam a suscitare;
Ciascun dimostri sua buona ragione.
I' vo' questa resia oggi fermare.

SIMPLICIO:

Sacra corona, il Filosofo pone
Ch'un cieco il lume riaver non possa,
Quanto più quei c' han perduto l'ossa.

FAUSTO, fedele:

Sta saldo che tu parli scioccamente:
Aristotil non sa sopra natura,
Della possa di Dio non sa nïente.

SIMPLICIO:

Io ho di te forse una gran paura?
Iddio con la natura mai dissente.
Se Cristo trasse della sepoltura
Lazzero morto, e quel rimesse in vita,
Non s'era carne dall'ossa partita.
Se san Pier suscitò un che dieci anni
Giaceva morto, e' v'eran salde l' ossa,
Credete, Imperador che questi panni
Conoscon ben quant' è di Dio la possa.

FAUSTO:

Se la conosci, perchè la condanni?
Perc' hai così la coscienzia grossa?

SIMPLICIO:

Non sai che 'l poco per nulla si stima?
Se tu vuoi disputar, va, studia prima.
Signor, quando l' uom tira, e che sie solo,
Non si dè' troppo l' uom maravigliare;
Ma vedi, quanti dotti, e quanto stuolo
Di filosofi, che san sgrammaticare!
Ancor, se vuoi farò presto, in un volo
Altrettanti di noi multiplicare.

LO 'MPERADORE:

Sie col malanno Dio dia' a tutti quanti;
Levatevi di qui presto d' avanti.

Partonsi tutti, lui s'inginocchia, e dice a Dio così:

O grande Iddio, per la tua gran potenzia
Resurger credo come tu surgesti,
Ma l'iniqua degli uomini scienzia
Deprava e' miracol che facesti.
Mostra, ti prego, vana lor sentenzia;
Pel sangue, Jesù mio, che tu spargesti,
Voglia, Signor, tanta resia spegnere,
E la tua fede e tua gente difendere.

Spogliasi la veste, e vestesi cilicio, e dice:

Non vo' più queste veste in dosso avere,
Ma di cilicio sien le veste mia,
Non vo' più nel real seggio sedere,
In terra vo'che la mia stanza sia,
Non vo' piacer nè sentir, nè avere,
La lacrime e' sospiri il piacer fia;
Fin che Iesù esaudisca mio cuore
Penitenzia vo' far di tanto errore.

Ora un CITTADINO efesiano va al monte Celio, e dice ai GUARDIANI di bestie che suonin qualche cornamusa:

Dio vi guardi, vergai; u' son le vacche?

El PASTORE:

O oste nostro, tu sia il ben venuto:
Elle son là dal poggio mezzo stracche
Per questo caldo, che han tanto pasciuto.
Io ho di cacio già pien dieci sacche;
Ma m'è un caso strano intravenuto,
L'altrieri rovinò una capanna,
Non ne rimase in piè pure una spanna.

El CITTADINO:

Ecco e'danari; i' voglio in questo die
Che tu la facci presto racconciare.

El PASTORE:

Oste, i' la vo' far rimurar quie,

E' sassi della tana i vo' cavare.
Che te ne pare?

L'Oste:

A me ne par che sie.

Il Pastor disfà la buca murata de' Sette, e dice:

Veh! come egli è agevole a disfare!
Egli è cent' anni o più che la si fene.

L' Oste:

Egli è più di dugento cinquantrene.

El Pastor:

I' l' ho disfatta in men d' un quarto d' oncia.
Vatti con Dio, chè la sarà buon' opra.

L' Oste:

Ma dimmi un po': non ci bazzica il Boncia?

El Pastor:

Gli è faticante, e non è car sossopra.
Dammi cen' soldi, se già non ti sconcia;
Farò murar, e che presto se cuopra.

L'Oste:

To' qui, fa' fatti. I' vo' andar a Cafaggio.

El Pastor:

Te porterò poi 'l tuo cacio di maggio.

estonsi e' Sette Dormienti; Massimiano a' frategli dice.

Cari frategli il sonno ci ha gravati,
In questa notte non mi son mai desto.
Or i' conosco che sian tribolati,
E che Decio ci dè cercar per resto.

Malco:

I' vo' con questi panni, c' ho scambiati,
Andar per pane, e qui tornar pur presto,

E saperò se Decio è ritornato.
Fate orazion che torni in questo lato.

Vestesi una veste da mendico, ed esce della tana, meravigliasi de' sassi, ma va inverso la terra, e giunto alla porta, dice:

Sarei mai, meschin fuor di me stesso?
I' veggo qua la croce esser per tutto.
I' sogno? mai no, i' son pur desso.
O Dio! d' onde procede tanto frutto?
Non riconosco questa porta; appresso
Qui era un lago, ed or ci vegg' asciutto;
Non ci conosco cosa che ci sia:
Ritornar voglio a' fratelli mia.
Ma i' vorrei pur prima comperare
E' pani, c' ho promesso a' mie frategli.
Egli è qui un fornaio, i' voglio andare,
E comprarne, chè mi paion begli.

Accostasi. Dice un uomo, come quel che aveva parlato con dua suoi amici:

E in effetto, e' buon Cristian son quegli
Che la vita di Cristo usan servare,
Sempre far bene, e 'n vita patir male
Così di questo mondo in ciel si sale.

Dice Malco maravigliandosi:

Che vuol dir, Cittadin, che ier nessuno
Ardire avea di nominare Cristo?

Un gli risponde:

Di Cristo ieri e l' altro parla ognuno.

Malco:

La città d' Efeso avete voi mai visto?

Il Cittadino:

Questa, nè mai ne dubitò nïuno.
C' hai tu, che se' sì sbigottito e tristo?

MALCO:

Io non ho nulla: Fatevi con Dio.
In qual mondo i' mi sia i' no 'l so io.

Va al fornaio, e dice:

Dammi del pane, ed ecco qui' danari.

UN FORNAIO all' altro:

Veh! che monete colui cava fuora!
Trovat' ha or d' imperadori avari.

MALCO, sentendo costui dire: *Imperadori:* pauroso di Decio, dice:

Deh! non volete, fratei mia, ch' i' mora,
Deh! non mi date a Decio, frate' cari;
Togliete il pane e le monete ancora.

Coloro, vedendolo temere, lo pigliano:

Tu ci dirai dove tu gli hai trovati,
D' onde gli hai tu, d' onde gli hai tu rubati.

Tacendo, per paura, MALCO, e non sapendo che si dire, coloro lo legano e menonlo per la strada, e un di loro dice:

Se tu c' insegni, noi terren segreto,
E lascierenti a tua casa tornare.

Un, per la via, domanda quel ch' egli ha fatto:

C' ha fatto perchè è così mal lieto?

UN FORNAIO gli mostra le monete, e dice:

Tesori antichi egli ha 'vuto a trovare,
E non ci vuol dir dove, e stassi cheto;
Ma io glie ne farò' ben confessare.
Andate là; meniamolo al Prefetto:
Gli ha forse con cotesti altro difetto.

Voltasi a MALCO:

Sicchè, tu non vuoi dir d' onde gli ha' avuti?
Per forza, a duo partiti lo dirai.

MALCO:

Meschino a me! I'me gli ho posseduti;
Da casa di mio padre gli recai.

Risponde:

Dugent' anni è, o più ch'e' son battuti;
E tu dal padre tuo sì gli averai.
Venite meco; noi giel faren dire:
Di sua ostinazion s' arà' pentire.

Giugne questo tale al Vescovo ed al Prefetto, e' quali sono insieme, e dice:

O Monsignore, e voi, degno Prefetto,
Un giovan c'è, c' ha trovato tesoro,
Le monete che gli ha mostran l'effetto
Ch'e' n' ha degli altri, e forse di molt' oro;
Venir l' ho fatto innanzi a tuo cospetto;
Vêllo colà nel mezzo di coloro:
Forse che questo a voi più s' appartiene.

MARTINO, vescovo:

E gran mercè! ha' fatto molto bene.

Seguita, e dice a MALCO:

Vien qua, e dimmi il ver. D'onde l' ha' avute
Queste monete? dove l' hai trovate?

MALCO:

Non l' ho trovate, ma l' ho possedute
Dal padre mio.

Il VESCOVO:

Tu di' la falsitate.
Dugent' anni, o più, ch' e' son battute.
Alla corda dirai la veritate.

MALCO:

Domandatene tutti e' mie' parenti.

El Vescovo:

Le monete dimostron che ne menti.

Antipatro, prefetto:

D'onde se' tu?

Malco:

I' son Efesiano.
Se questa è essa, a me la non porre....

Antipatro:

Come ha nome tuo padre?

Malco:

Turïano.

Antipatro:

Non senti' più tal nome nominare;
A me par' egli antico e molto strano,
Ma tu lo fingi sol per iscampare.
Se tu di' 'l vero fàllo qui venire,
Se no con gran tormenti te 'l fo dire.
Queste monete son antiche assai,
Nel tempo che fu Decio imperadore.
'Nnanzi a tuo padre tu nato sarai.

Malco, in ginocchione:

Tutti vi vo' pregar per quello amore
Che voi portate a Dio, che oramai
Caviate me del mio strano dolore.
Decio imperador dove cercarci
Fatto ha di noi sol per ammazzarci.
E fummo sette, che ci sian fuggiti
Dalla sua faccia, per fuggir la morte,
Nel monte Celio poi ne siamo giti.
Ma, padre, i' mi stupisco molto forte,
Che tutti e' conoscenti son partiti;

Non riconosco nè mura nè porte.
Venite mostrerovvi e' mia compagni.

El Vescovo:

Non posso far, Prefetto, ch' io non piagni.
Quest'è gran cosa, o Antipatro mio;
Per la dolcezza non posso parlare.
Andiànne, figliuol mio, chè ho disio
Di veder quel che Dio ci vuol mostrare.

Antipatro:

La resurrezione, al parer mio,
El buon Dio ci vuol certificare.

Giunti al monte, dice Malco:

Aspettate, e' verran senza dimora.
O fratel mia, uscite presto fuora.

Venuti fuora, el Vescovo gli abbraccia e bacia. Il Prefetto ricoglie la lettera de' dua Cristiani, la quale era in terra, e dice:

Questa scrittura così suggellata
Dê contenere in sè tutt' il tenore.

El Vescovo:

Tra questi sassi forse l' hai trovata?
Non la toccar, ch' i' vô lo 'mperadore
Presente sia, chè l' ha desiderata,
Va, tu cavalca presto un corridore,
E porta a Teodosio questo fatto;
E di' ch' e' venga, e che sia qui in un tratto.

El Vescovo seguita:

Santi fratei, la divina bontate,
Per sua pietà, per voi ci ha alluminati,
Per voi si spegnerà la falsitate
Di chi crede che non sian suscitati,
Ringraziam sempre la sua maiestate
Che 'n questo tempo appunto v'ha destati,

Ciò che si fa, lo fa il magno Signore,
El dormir vostro spegne tal malore.

El mandato, giunto, dice:

Felice Teodosio, il pio Signore
In Efeso dimostra il suo potere.
Quando viveva Decio Imperadore
Sette Cristian, per non far suo volere,
In una tana entrorno per timore.
E fin qui, senza mangiare o bere,
Son vivi, come tu potrai vedergli,
Se con prestezza visiterai quegli.

Teodosio:

Ha' me esaudito, Jesù mio giocondo,
La tua misericordia è infinita.
Or son contento stare più nel mondo.
Poichè tal grazia m'è stata esaudita.
Troppa scienza manda l'uom al fondo,
Se con la fede non è ben munita.
Andian, Baroni, a veder tal mistero;
Quest'è de' grandi il maggior desiderio.

Giunto, il Vescovo si gli fa incontro, e baciandolo, dice:

O defensor della fede cristiana,
Ecco quei che fuggirno Decio rio;
Serrati sono stati in questa tana,
Come tu vedi, per grazia di Dio;
Senz'alcun cibo, con quiete umana,
Pe satisfar al nostro gran disio
Iddio gli ha desti, ed abbiam qui trovata
Questa scrittura così suggellata.

Teodosio:

Quant'allegrezza nel cor i' mi senta
Le lacrime lo posson dimostrare;
Focoso di Jesù il cor diventa,
O padre mio, per tal cosa pensare;

La si vuol legger, e che ciascun senta,
Quel che v' è scritto si vuol dichiarare;
Però leggete acciocchè ognuno intenda,
E che la fede al buon Jesù si renda.

El Vescovo legge:

L' anno primo di Decio Imperadore,
In Efeso venuto per ispegnere
El nome di Jesù, nostro Signore,
Come potette per spie comprendere,
S' eran fuggiti qui per gran timore
Sette Cristian, per sua vita difendere:
Come lo seppe fece qui murare,
Acciò per fame avessino a mancare.
El nome lor si fu Massimiano,
Malco e Giovanni con Serapïone,
Dionisio, Costantino e Marziano.
Dopo mie pianti e mia gran passïone,
Scrissi tal morte poi a mano a mano,
E 'n questo muro la missi, per cagione
Ch' un tempo si trovassin l' ossa loro.
E' fu chiamato il Cristian: Teodoro.

Lo 'mperador, con braccia aperte gli bacia e abbraccia, e dic :

Così, santi frategli, vi veggh' io
Come vedessi Lazer suscitato.

Massimiano:

Credi, o Teodosio giusto e pio,
Che per te quest' è stato riserbato
Acciò che creda, come vuole Iddio,
Che può c' ogni uomo sia risuscitato.
Vissuti siamo senza cibo alcuno,
Acciò che vita eterna creda ognuno.
Ma perchè da natura ha ognun morte,
Però convien d' esta vita partire;
Fuggir mai non si può l' umana sorte;
Per noi si fa questa luce finire,

E per pietà veder del ciel le porte,
Le qual'ci han fatt' indugio pel dormire.
El ciel ci chiama, e volentier n'andiamo:
Restate in pace, chè noi ci moiamo.

TEODOSIO, vedutogli cadere morti, s'inginocchia, e dice:

Con quelle forze, che nel cuor mio sono,
Ti ringrazio, Signor eterno Iddio,
De' mie' peccati ti chieggo perdono;
Presto venire a te arei disio,
E vederti potente nel tuo trono,
Poichè arò tal resia dato in obblio.
Laudiamo insieme questi martir santi
Con prieghi, orazïon ed inni e canti.

El VESCOVO, l'IMPERADORE ed il PREFETTO, in processioni, cantono così:

Vo' con gli Angeli beati,
Santi Martir vi starete,
E Jesù sempre vedrete
Con suo' Santi immaculati.
Chi vuol gaudio in sè sentire
Si nutrisca nella fede;
Chi vuol certo 'l ciel fruire,
Ogni cosa di Dio crede;
Colui è del ciel erede,
Che secondo fede vive,
Chi senz' ella pur iscrive
Sônsi sempremai ingannati.
Vadi a terra ogni resia,
Perch' abbiamo a suscitare;
Chi lo crede salvo fia;
Non si dê più disputare.
Chi vuol sua alma salvare,
Creda in Dio onnipotente;
Chi a' suo' vogli acconsentire.
Saran scritti tra' beati.

RAPPRESENTAZIONE

D' UNO MIRACOLO DI TRE PEREGRINI

CHE ANDARONO

A SANTO JACOPO DI GALIZIA.

L' Angelo annunzia la festa:

Devoti, onesti e magni cittadini,
In carità noi vi vogliam pregare
Che stiate in pace, grandi e piccolini,
Chè vederete qui rappresentare
Un bel miracol di tre peregrini,
De' qual l' ostiera el giovin fe' impiccare,
E perchè fatto fu senza ragione
Lo lìberò san Jacopo barone.

E' Peregrini si partono dalla città per andare a Santo Jacopo di Galizia; e camminato che hanno alquanto, mostrando d' essere stracchi, e 'l Peregrino vecchio, posandosi un poco, dice alla moglie:

El cammin lungo e la via fangosa
El nostro figlio ha fatto già stancare,
Ed ancor noi, dolce donna e sposa,
Onde un albergo io vorrei trovare
Dove potessimo presto far posa,
Chè poi potremo meglio camminare,
Perchè il buon letto e 'l cibo vantaggiato
Conforta molto il corpo affaticato.

El Padre seguita:

Parmi vedere, o cara donna mia,
Una osteria qui dinanzi a noi,
E pare a me che ci sia poca via,
Là dove andremo, e poserenci poi.

Essendo e' Peregrini giunti ad una osteria, la Figliuola dell' Oste dice:

Voi siete i ben venuti, o compagnia;
Qui potrete alloggiar, volendo voi,
Chè arete letti e cibi vantaggiati,
Con buon vin, bianchi, dolci e delicati.

La Figliuola dell' Oste, con atto di reverenzia, piglia per mano el Peregrino giovane, e andati che sono alquanti passi, dice al giovane:

Andiam pianettamente, poichè stanco
Tu se' per camminar, come si vede,
E quasi per lo affanno tu vien manco;
Però di te, garzone, abbi merzede.
Io ti serbo stasera un letto bianco,
Ispiumacciato da capo e da piede,
E pippioni e pollastri stagionati
E beccafichi arrosto inzuccherati.

La Fanciulla seguita dicendo, 'nnanzi che giunghino all'osteria:

O giovane pulito e grazioso,
Io ti voglio stasera governare;
Tu se' la mia speranza e 'l mio riposo,
Ma di quel ch' io ti dico non parlare,
Chè il padre mio è si pericoloso
Che tutti a dua ci farè' ammazzare;
Ma se tu vorrai fare il mio volere,
Teco me ne verrò con molto avere.

El Giovane lasciandoli la mano, con ammirazione, e turbato, dice:

Se bene intendo el tuo parlar celato,
Tu trista sei e si hai troppo ardire.
Fanciulla, tu mi tenti di peccato,

Ed io intendo vergine morire.
Dal dì ch' io nacqui vergine son stato
Infino a qui, ed or non vò fallire.
Sicchè, sorella mia, non mi tentare,
Chè tutto il mondo non me 'l farè' fare.

Giunti all' osteria, el PADRE dice:

Oste mio caro, dimmi per tua fede,
Hai tu da farci questa sera onore?

L' OSTE risponde:

Fratel mio, sì, ora farò provvedere
Al mio famiglio, e per vostro amore
Farassi tutto quanto si richiede;
Lesso e arrosto ed un gentil savore,
Bianchi e vermigli vini arete assai.
Ed un buon letto quanto avessi mai.

L' OSTE chiama la figliuola e il famiglio, e dice:

Vien qua, figliuola mia, fa da cena;
Ove se' tu? Or vien qua, Angiolino,
Ricevi gli osti, ed in casa gli mena,
Ed apparecchia, e va presto pel vino.

El FAMIGLIO risponde:

Adagio un poco, e' non son giunti appena;
Non possino aspettare un pocolino?
Che tanta fretta? Or sia nella malora.
Mal fa chi stassi e peggio chi lavora.

La fanciulla ed il famiglio mettono in ordine, e dipoi l' OSTE chiama e' peregrini, e dice:

Su, peregrini, su oltre, a mangiare;
Vostre vivande sono apparecchiate;
Presto si lavi chi s' ha da lavare,
E poi tutti a sedere ve n' andate,
Ch' io vi farò stasera trionfare
E poco spender, non ne dubitate.
Su, Falconetta, porta ogni vivanda,
E sta' attenta a quel che si comanda.

La fanciulla ed il famiglio portano le vivande, ed il FAMIGLIO dice ai peregrini:

Siate per mille volte ben venuti,
O peregrin di nome e di presenzia,
Voi vi sarete qui ben ricevuti
Di ciò che fa mestier con diligenzia.
Io sì ho poche volte qui veduti
Venire alcun di sì grata presenzia;
Voi dovete esser nobil cittadini,
D'abito e di bellezza peregrini.

La FANCIULLA dice a' peregrini:

Mangiate, peregrin, che pro vi faccia;
Qui è lessi ed arrosti saporiti,
E un vin gelato che le labbra agghiaccia,
Atti a destare e' perduti appetiti.

E voltasi verso il peregrino giovane, e con lieta faccia dice:

Mangia, garzon, che non par che ti piaccia,
Bisogna che all'albergo altri t'inviti;
Mangia, chè ti bisogna confortare,
Se tu vorrai poter camminare.

Ed avendo la FANCIULLA uno arancio in mano, dice:

Tu pari stracco, caro fratel mio:
Forse vorresti un poco riposare?
Ajutar ti vorrei, potendo io,
E l'appetito farti ritornare
Tè questo arancio, che t'ajuti Dio,
Per lo mio amor che ti farà mangiare.

El PEREGRINO giovane piglia lo arancio in mano, e dice:

Mille grazie a te, sorella mia,
Serbare il voglio a mangiar per la via.

Finito che hanno di mangiare, levate le vivande, el PEREGRINO vecchio chiama l'Oste, e dice:

Dimmi, oste mio, che hai tu avere
Per ciaschedun di noi che abbian cenato?

Fa il tuo conto, e fa il nostro dovere;
Tu vedi che costui non ha mangiato.

L'Oste risponde:

Un grosso per ciascuno, a far piacere,
Chè in verità avete buon mercato;
E se pagare niente non volete,
Lasciate stare, che piacer ci farete.

El Padre paga l'Oste, e dice:

Non è dovere: piglia i tuo' denari,
E fa che noi ce n' andiamo a dormire.
Veramente i tuoi scotti non son cari,
E debbe molta gente qui venire.

L'Oste piglia e' danari, e dice:

Voi troverete pochi de' mia pari,
Benchè a me stia male questo dire;
E se ben v' ho trattati del mangiare,
Meglio vi tratterò del riposare.

L'Oste chiama la figliuola, e dice così:

Va, Falconetta, insegna loro il letto,
Perchè han bisogno omai di riposarsi;
Mettigli in quello mondo, nuovo e netto,
Chè cagione non abbin di lagnarsi.

La Figliuola dell' Oste chiama e' Peregrini, e dice:

Venite, Peregrin, ch' io vi prometto
Che ciaschedun potrà agiato starsi;
El letto è grande, netto e ben pulito,
E d'ogni gentilezza ben fornito.

La Fanciulla giunta alla camera, mostra el letto a' Peregrini, e poi esce fuori, e stando in sull' uscio della camera, dice:

Questa è la vostra stanza per dormire
Per voi tre soli, andate a riposarvi;
E se dormendo paresse sentire
Alcun romore, attendete a posarvi;
State in buon' ora.... io non mi so partire,

Parlar con voi non posso saziarmi;
Io sono presa sì dal vostro amore
Che star vorrei con voi a tutte l'ore.

La FANCIULLA serra l'uscio della camera, e poi fra se medesima dice:

Quanto ha dotato costui la natura
D'ogni costume e d'ogni gentilezza!
A me non parve mai simil figura
Vedere in uomo di tanta bellezza.
Poich'è venuta omai la notte scura,
Ir voglio a lui con somma prestezza:
Se far potrò che lui a me consenta,
Più di me niuna al mondo fia contenta.

La FANCIULLA entra in camera per molestare el giovane peregrino; vedendo di non poterlo contaminare, esce fuori di camera tutta turbata, e dice:

Io non arei, ohimè! giammai creduto
Tanta durezza in questo rinnegato;
A dir che sia da me prima venuto
Lo invitar lui, e che sia duro stato!
Ohimè! quanti hanno già voluto
Donarmi gioje, con danari e stato!
E mai non volli a niun consentire,
A costui sì! E se io dovessi morire?
Io vo tornare a lui, e riprovare,
Con ogni ingegno ed ogni forza mia,
Se io lo potessi al mio voler piegare,
Chè come gli altri uomo credo che sia.
Forse che se ne fa un poco pregare,
E molto più di me quello disia;
Che mille volte quel che più s'apprezza
Con le parole si vilipende e sprezza.

La FANCIULLA ritorna in camera per volere molestare un'altra volta el giovane; e non volendo el giovane consentirgli, la FANCIULLA esce di camera, e dice:

L'esser pietoso è pur da gentilezza,
Ne' cuor gentili si riposa amore,

Da villania viene la crudezza,
Amar non può chi ha rustico core.
L'aver costui in sè tanta durezza,
E farmi tanta ingiuria e disonore
Dimostra bene che è vilmente nato.
Farlo mal-capitar non fia peccato.

E battendosi le mani e 'l viso, dice:

Ben fui bestemmïata quando nacqui,
Ben inimica m'è la la mia fortuna:
Io pur mai a nessun uomo dispiacqui,
E colpa in me non conosco veruna
Chè la fortuna tanti mali insacchi
Per rovesciargli sopra mia persona.
Tapina a me! ch' io non so che mi fare,
S' il fo morire o s' io lo lasso andare.

La Fanciulla, con atto superbo, dice:

Chi non vuole il bene se n' abbi il danno.
Io so ch' io lo farò mal capitare,
E i' getterollo in si grande affanno
Ch' io ne 'l farò per sempre ricordare.
E' non ha guadagnato tanto in un anno
Quanto io gli farò questo gostare;
Io gli metterò nella sua tasca dentro
Una delle mie tazze d' argento.

La Fanciulla piglia una tazza in mano, e dice la seguente stanza, e dipoi mette la tazza nella tasca del peregrino:

E domattina, quando fian partiti,
Col padre mio io mi lamenteroe
Dicendo: Padre, quei che ne sono iti
Se han tolta una tazza io non soe;
Le tazze e' vasi avevo ben forbiti
E ben riposte, ed or tutte non l' hoe.
Mandar si vuole drieto alla brigata,
E così mi sarò io vendicata.

La fanciulla, messa che ha la tazza nella tasca del peregrino, fa vista d'andare a dormire: e poco stando, l'OSTE chiama e' Peregrini:

Su, peregrini, col nome di Dio,
Ormai è tempo a chi vuol camminare;
Giorno ormai è chiaro, al parer mio;
Nel letto non si vuol poltroneggiare:
La via è grande ed il cammino è rio,
Lontano è l'osteria per alloggiare.

Dipoi chiama la figliuola:

Su, Falconetta, leva prestamente,
Perchè di novo aremo presto gente.

E' Peregrini si partono dall'osteria; e camminato che hanno alquanto la FANCIULLA dice al padre:

Ohimè! padre mio, noi siam disfatti:
Una tazza d'argento è stata tolta.

L'OSTE, intendendo questo chiama e' famigli, e dice:

Su, miei famigli, su andate ratti
Al podestà, el qual con furia molta
Con la famiglia sua per modo adatti
Ch'io la ritrovi. Ma tu, matta e stolta,
Come l'hai tu così male guardata?

La FANCIULLA risponde:

Que' peregrini certo l'han rubata.

E' famigli dell'Oste vanno al PODESTÀ, e UNO di loro dice:

Messer lo Podestà, noi vi preghiamo
Che voi mandiate presto il cavalieri,
Perchè noi danno ricevuto abbiamo,
E non sappiamo se stanotte o jeri;
Perchè molte argentiere fuor tegnamo,
Che a rubarle è cosa assai leggieri.
Tre peregrini furno a casa mia,
E una tazza d'argento portar via.

El PODESTÀ dice al Cavaliere:

Su, Cavaliere, arma la famiglia,
E, quanto puoi, tu cammina in fretta.
Se truovi el ladro, tu di fatto el piglia,
Menalo a me che ne farò vendetta

El CAVALIERE risponde:

Se lui scampa, me ne fo maraviglia,
Perchè il mio cuore molto si diletta
Di far, Messere, il tuo comandamento,
E spezialmente quando un ladro sento.

El CAVALIERE dice alla Famiglia:

Levate su, o franca compagnia,
Targoni e spiedi, lanciotti e mannare,
Togliete presto, chè più non si stia,
Panziere e corazze che sieno da armare,
Pigliate balestre use in vicaria
Per contradire a chi ci vuol nojare,
Pigliate lo stendardo del Rettore
Quel che spaventa ogni malfattore.

El CAVALIERE va drieto a' Peregrini, e avendoli trovati dice:

Istate saldi, o falsi peregrini,
Che vista fate d'andare in viaggio,
E siete peggio assai che malandrini
Facendo a Dio ed agli uomini oltraggio.
Qual'è di voi, o ladri boscaini,
Che riceveste tanto onoraggio,
Usasti all' oste tanto tradimento,
Che gli rubasti una tazza d'argento?

El PEREGRINO vecchio, con grande ammirazione, risponde al CAVALIERE e dice:

Cavaliere, certo tu sì hai errato;
Se tu ci pigli, poco onor n'arai.
Se vuoi de' ladri cerca in altro lato,
Ch' i' non son ladro e non furai giammai.

El CAVALIERE mette la mano in sulla tasca del Peregrino vecchio per cercarla, e dice:

Io son dal mio rettore a te mandato,
E vò cercar la tasca, se tu l'hai,
O se la tua donna o il tuo figliuolo
Che forse l'hanno, e fieti grave duolo.

El PADRE toglie la tasca del figliuolo, e si la dà in mano al CAVALIERE, e dice:

Or cerca qui, nel nome del Signore
E di san Jacopo apostolo beato;
Non credo avesse fatto tale errore
Per modo el mio figliuolo è allevato.

El CAVALIERE cerca nella tasca del figliuolo, e vedendo la tazza cadere, dice:

Ahi! ribaldo tristo, ingannatore,
Veh c'hai la tazza, e tanto l'hai negato.
Orsù, famiglia, omai costui legate,
Ed al palazzo presto lo menate.

El PADRE, vedendo cadere la tazza, e pigliare el figliuolo, dice:

Misero me! Che tradimento è questo?
El mio figliuolo è tanto ben nutrito
Che nessun atto mai fe'disonesto,
Nè esser può che lui abbia fallito.
O Cavaliere, io veggo manifesto
Che con gran falsità stato è tradito.
Ma san Jacopo sia per sua pietade
Ritrovator di questa veritade.

El CAVALIERE mena el Peregrino dinanzi al PODESTÀ, e dice:

Signore, io ho trovato nella tasca
La tazza a questo ladro giovinetto,
E perchè fallimento non ci nasca,
Menato l'ho da te, come m'hai detto.

El PODESTÀ risponde:

Questo non è un furto d'una frasca,

Ma è di tal natura che in effetto
Ti do licenzia, balìa e parola
Che di fatto lo impicchi per la gola.

El CAVALIERE risponde:

Fatto sarà, Messere.

E voltatosi alla Famiglia, dice:

E tu, famiglia,
Fa di spiegare il maggiore stendardo,
E tu questo stendardo presto piglia,
Monta a cavallo, e sì farai riguardo
Di conservarlo bene a maraviglia,
Chè andare alla Justizia non sia tardo:
Così comanda el vostro buon rettore,.
Quando manda a morire un malfattore.

El PADRE del Peregrino, vedendo el figliuolo essere sentenziato alla morte, dice al PODESTÀ:

Ohimè! Messere, a furia non correte,
Cercate di trovar la veritade,
Chè commendato molto ne sarete,
Non procedendo con ferocitade.
Voi el mio figliuolo in mano avete,
Fuggir non può la vostra podestade.
Esaminate adagio, e 'l ver trovate,
Sicchè del torto poi non vi pentiate.

La MADRE dice al PODESTÀ:

Messere, io son la madre meschinella,
Che nove mesi in corpo lo portai,
E parturîlo in una casa bella
Dove era oro, argento e perle assai.
Mestier non era far cosa sì fella
Perchè ladro non è, nè fu giammai.
Se tu l'uccidi, tu di certo aspetta
Da Dio e santo Jacopo vendetta.

El PODESTÀ risponde:

Comportatevi in pace el gran dolore

Del figliuol vostro, in cui malizia nacque,
D'aver commesso questo grande errore
Perchè far volse quel che a lui sol piacque;
Però conviensi a ciaschedun rettore,
(Ed anco a me, a cui sempre dispiacque,
Avendo el furto addosso a lui trovato)
Adoprar che 'l ladro fia impiccato.

El Podestà dice al Cavaliere:

Va, Cavaliere, e fa quanto ti dico,
Chè riguardare a' pianti non bisogna,
Fa fedelmente come buon amico
Sì ch'io non abbi danno nè vergogna,
Chè sempre a me tu saresti nimico,
Sicchè fa diligenzia in tutto pogna.

El Cavaliere risponde:

Farò, signore, quanto comandate.

E voltasi alla Famiglia, e dice:

Orsù, brigata, oltre vi avviate.

El Cavaliere mena el Peregrino alla Justizia: e quando hanno cominciato a salire le scale delle forche la Madre dice:

Sia benedetto, o dolce mio figliuolo;
Iddio ti facci forte nel passare:
Fare io non posso che non mi sia duolo
Vederti a torto così tormentare.
O impia gente e o crudele stuolo,
Come lasciate il giusto condennare!
Far doverreste, per la sua innocenzia,
Indietro ritornar questa sentenzia.

El Figliuolo risponde:

O madre mia, che tanta pena porti!
Questa mia morte ormai deh! porta in pace,
Ch'io non ricevo solo simil torti,
Piacere debbe a te poich'a Dio piace.

Molti ne sono stati al mondo morti
Senza lor colpa o defetto verace.
Non pianger più, o dolce madre mia,
Se vuoi che nel morir constante sia.

El manigoldo avendo menato el Peregrino in sulle forche, e cominciandolo a legare, el PADRE dice:

Io non credetti, dolce figliuol mio,
Perderti in questo luogo. Ohimè tapino!
O caso strano, vergognoso e rio
Nel qual ti veggo, misero, meschino!
Io t'accomando all'apostol di Dio,
Per cui tu eri fatto peregrino
Che lui t'ajuti al passo del morire,
Ed a me ancora, chè mi sento finire.

El FIGLIUOLO risponde:

Padre mio caro, abbi pazïenza,
Non ti dar pena della morte mia,
Chè conoscendo Dio la mia innocenza,
A liberarmi credo presto fia.
Pregovi andate senza aver temenza
Al devoto viaggio e vostra via,
Ch'io credo e spero che 'l sacro Barone
Vi dia di tal viaggio guidardone.

Il GIOVANE vedendosi presso alla morte, fa orazione, e il padre e la madre s'inginocchiano in terra, e col capo basso fanno vista di fare orazione per lui.

Onnipotente Dio, che liberasti
Susanna dello iniquo e rio judizio,
E sì come da Saul ancor scampasti
David tuo servo giusto senza vizio,
Così, Signore, tu che mi plasmasti,
Libera me di questo gran supplizio
E della morte vergognosa e ria,
Riguardo avendo alla innocenzia mia.

Dipoi fa orazione a Santo Jacopo:

E tu, devoto mio Apostol santo,
Non mi lasciare a torto qui morire,

Risguarda un poco el doloroso pianto
Che fanno e'miei parenti nel partire.
Se io ho ricorso sotto el tuo manto,
Non credo sotto quel poter perire;
Come sempre soccorri e'servi tuoi,
Così ora m'ajuta tu che puoi.

El CAVALIERE dice al MANIGOLDO:

Vien presto a'fatti. Che stai tu a fare?
Tu vai cercando qualche bastonata.

El MANIGOLDO risponde:

Ora lo spaccio, chè più non può stare,
Perchè per tutto nona è già sonata.
Dio t'ajuti, che ti può ajutare,
L'anima tua gli sia raccomandata,
E la misericordia del Signore
Sia teco a questo punto del dolore.

Morto el giovane, gli altri Peregrini vanno al loro viaggio; ed il CAVALIERE torna al PODESTÀ e dice:

Signore, messo abbiam esecuzione
In quel modo che tu ci commandasti,
Ed impiccato abbiamo quel ladrone,
Il quale oggi a morte sentenziasti;
E morto, è in sulle forche quel fellone,
Che di lasciarvi su tu ci ordinasti;
Perchè rubò la tazza dell'argento,
In sulle forche dà de'calci al vento.

El PODESTÀ risponde:

Vuolsi lassarlo morto in sul cammino,
Per dare esemplo a ciascun peregrino.

E'Peregrini giungono a Santo Jacopo; e poi c'hanno fatto l'offerta, el PADRE del giovane dice:

O almo e gloriöso protettore
D'ogni tuo devoto peregrino,

Venuto io sono a te con gran fervore,
Benchè afflitto, misero e meschino;
Io raccomando a te con tutto il core
L'alma del mio figliuolo, ch'è in cammino
Lassato l'ho in sulle forche morto,
Con uno iniquo e manifesto torto.

La MADRE dice:

Io priego che dimostri qualche segno
Del torto ricevuto, o vero Dio;
Signor, dimostra che tu abbi a sdegno
El torto fatto al caro figliuol mio.
Di quella morte lui non era degno,
Perchè nel tuo timor l'allevai io;
E qui per devozion con noi venia,
Ma morto è stato a torto per la via.

Finito che hanno l'orazione, el PEREGRINO dice alla sua DONNA:

Egli è tempo oramai, donna perfetta,
Che inverso casa pigliamo il cammino
Alla nostra famiglia che ci aspetta,
E laudiam del passato Dio divino.

La DONNA risponde:

Contenta son; ma fa nel cor ti metta
Di dire a casa a'grandi e piccolini
Che 'l nostro figlio s'è morto ammalato,
E non che lui ci sia stato impiccato.

El PEREGRINO dice:

Deh! taci, donna, e presto camminiamo,
Chè tu rinfreschi el mio maggior tormento.

La DONNA dice:

Caro marito mio, noi passiamo
Là dove il figliuol nostro ci fu spento.
Piacciati c'a vedere noi l'andiamo,
Chè io non arò di lui spavento.

El Peregrino risponde alla donna:

Poichè ti piace, io ti vo'contentare;
Ma pur faremmo il meglio non vi andare.

E' Peregrini camminano per ritornare a casa loro, e passando appresso alle forche dove il figliuolo era ancora impiccato, el Padre dice:

Benedetto sia tu cotante fiate
Dal Padre Eterno, dolce figliuol mio,
Quanti son punti d'ore trapassate
Dall'ora in qua che fece il mondo Dio.

La Madre dice:

O membra giovenili e delicate,
Quanto tormento vi veggo portare io!
In sulle forche star come ladrone,
A tanto torto, e contra ogni ragione.

El Figliuolo chiama a sè il padre e la madre, e dice:

Venite, madre e dolce padre mio,
Lasciate stare el vostro gran lamento.
E ringraziate l'alto, eterno Dio
Il quale m' ha fatto stare contento,
E l'apostol san Jacopo giulio
Il quale m'ha tolto via ogni tormento,
Viver m' ha fatto senza bere e mangiare,
Però si voglion tutti ringraziare.

El padre, vedendo el figliuolo vivo, corre per volerlo spiccare, ed il Figliuolo dice:

Non mi toccar, chè l'apostol beato
Di ciò dispon che si faccia vendetta,
E quando el caso sarà dichiarato,
Punita vuol che sia tutta sua setta
Di quella che tal fallo ha ordinato,
Dico di quella iniqua giovinetta
Che fu cagione ch'io fussi impiccato:
San Jacopo miracolo n'ha mostrato.

Benigno padre, e madre mia diletta,
Ringraziate Dio e san Jacopo ancora,
Che per la pietà lor santa e perfetta
Vivo mi tiene, e sì non vuol ch' i' mora.
Al Rettore mandate presto e 'n fretta,
Che è posto a mensa, chè di mangiare è l'ora,
E dite che poich'io fui qui impiccato,
San Jacopo m' ha vivo sostentato.

El padre e la madre vanno al Rettore, e giunti a lui, el PADRE dice:

Magnifico Rettore, el nostro figlio,
Che per la tazza fu di vita privo,
Per la divina grazia è come un giglio
In sulle forche bello, sano e vermiglio.

El PODESTÀ risponde:

Che sia el vero me ne maraviglio,
E che lui viva e sia tanto giulivo,
Tanto può esser quanto il gallo cotto
Il quale è qui suscitasse di botto.

El gallo risuscita, e il PODESTÀ dice al CAVALIERE:

Va, Cavaliere, senza tardagione
Con questi peregrini, e fa spiccare
Di sulle forche il peregrin garzone,
E menalo qui a me senza indugiare.

El CAVALIERE va per spiccare il Peregrino di sulle forche, e trovandolo vivo, dice:

Questo non è senza grande cagione
Che io ti vegga vivo e favellare.

El PEREGRINO giovane risponde al CAVALIERE, e dice:

Non ti maravigliare, o uom pregiato,
San Jacopo m' ha vivo conservato.

El CAVALIERE comanda alla Famiglia che lo spicchi, e dice:

Spiccatel giù, e sciogliete le mani,
Ed andiamo a palazzo prestamente.

La Famiglia risponde al Cavaliere, e dice:

Fatto è, Messer, chè fra tutt' i cristiani
Non fu miracol mai sì rilucente.

El Cavaliere mena el Peregrino dinanzi al Podestà, e il Podestà dice al Peregrino:

O peregrino or fa che tu mi spiani
La verità di tutto apertamente,
Come di quella tazza il fatto andoe,
Chè ciò che mi dirai ti crederoe.

El Peregrino risponde:

Messer, la verità è che la figlia
Dell' oste, quella iniqua fanciulletta,
Mi fece onore a cena a maraviglia,
Poi venne a me in camera soletta,
E fe' come colui che s' assottiglia
Di fare altri peccar la maledetta,
Al letto venne poi, e pur volìa
Seco peccassi, ed io forte stagìa.

El Peregrino seguita:

Più volte venne e volle ch' io peccassi,
Onde io la cominciai a minacciare
Dicendo: Io ti darò se non mi lassi:
Partissi allora e lasciommi posare;
Parvemi a me che molto s' adirassi.
Or voi potete lei addimandare,
Che ella il sa , ed io altro non sone,
Come di quella tazza il fatto andòne.

El Padre del Peregrino dice al Podestà:

Magnifico Rettore, or s' è veduto
Come costui non l' aveva furata.
Dio e santo Jacopo ha voluto
Che questa verità sia ritrovata.

El Podestà:

Del certo, Peregrin, così repùto
Che Dio l' abbi a noi manifestata,

E quel santo apostol di Galizia
Ch' e' voglion ch'io ne faccia gran justizia.

El Podestà chiama el Cavaliere:

Su tosto, Cavalier, to' la Famiglia,
E vattene allo albergo arditamente.
Mena qui l' oste, la moglie e la figlia,
Che far gli vo' morire crudelmente.

El Cavaliere chiama el Conestabile, e dice:

Su, Conestabile, e' famigli piglia,
Andiamo all' osteria prestamente.

El Conestabile dice alla Famiglia:

Su, qua coloro che son buon corridori,
Andiamo a pigliar questi malfattori.

El Conestabile va e piglia l' Oste e la moglie e la figliuola, e giunti d' innanzi al Podestà, lui dice alla fanciulla:

Dimmi, ribalda, smemorata e pazza,
La verità, se no stentar t' aspetta:
Come passato è il fatto della tazza?
Chè Dio contra di te grida vendetta.

La Fanciulla risponde:

Odimi un po', Messere, e poi m' ammazza.
Amor mi ferì il cor con sua saetta,
E perch' e' non mi volse consentire,
Deliberai di farlo morire.

El Podestà avendo inteso dalla fanciulla el caso, dice al padre ed alla madre:

Voi, padre e madre, gente scellerata,
Per li vostri peccati e gran fallire,
Perchè l' avete sì mal costumata,
Con lei insieme dovete morire:
E però voglio che lei sia abbruciata
E voi impiccati senza preterire.

El Podestà comanda al Cavaliere che impicchi el padre e la madre, e che la fanciulla sia arsa:

Impicca prima, Cavalier, costoro,
E poi arderai lei senza dimoro.

La Fanciulla vedendosi sentenziata a morte, priega 'l padre che gli dia la sua benedizione:

Priegoti, padre, che mi benedica,
Poich'io ti perdo per non più vederti,
Acciocchè in pace porti mia fatica.
Deh! fallo, padre, benché io no 'l merti.

El Padre risponde:

Non so, figliuola, quel ch'io mi ti dica,
Che vedi che tu ci hai tutti deserti;
Pur nondimen ti segno e benedico,
E che tu forte stia ti priego e dico.

La Fanciulla si volta alla madre, e dice:

O quanto fui da te male allevata!
Tu stata sei cagion d'ogni mio male.
Se piccola m'avessi castigata
Quando a te veniva tale e quale,
Io non sarei ribalda diventata,
Ed arsa non sarei per micidiale.

E voltasi verso il popolo, e dice:

Chi ha figliuole voglia castigalle,
Se non che come me perir vedràlle.

La Madre risponde:

Figliuola tu di' il ver chi'son cagione,
Per mal castigar te in fanciullezza,
Che tu condutti ci abbi in destruzione,
E finir facci mal nostra vecchiezza;
Per questo noi moriam con disonore,
Ed a' parenti diam molta tristezza.

Così conviensi, come il savio scrive,
Mal capitar chi con peccato vive.

L'Oste, stando in sulla scala, dice al popolo:

S'io non ho colpa del buon peregrino,
Altri peccati mi fanno impiccare.
Perchè son stato ladro ed assassino,
Come è usanza di tutti osti fare.
E perchè alla morte io m'avvicino,
A te, Signor, mi vo raccomandare,
Che mi perdoni li peccati miei,
E facci forte me e poi costei.

Essendo impiccato l'Oste e la moglie, el Cavaliere mena la Figliuola dell'Oste al luogo dove ella debbe esser arsa; e prima che sia messa nel fuoco, ella si volge verso el popolo, e dice:

Forte mi duole che sì giovane muojo,
O nobil popol della mia cittade.
Io non son qui per sete di tesoro,
Nè per qualunque altra iniquitade,
Se non che amore dandomi martoro,
Per vendicarmi della crudeltade
Del peregrino, fe' come una pazza,
Che nella tasca gli misi la tazza.

La Fanciulla séguita dicendo al popolo:

Or pregherete Dio che mi perdoni,
Che peccatrice al mondo io sono stata.
Pigliate esemplo giovani e garzoni
Da me tapina, trista, scellerata.

El Cavaliere, parendogli di stare a tedio, dice alla fanciulla:

Oltre va qua, deh! non tanti sermoni,
Chè a buone man se' oggi capitata.
Mettila drento al fuoco su omai,
Che porti pel suo peccato giusti guài.

El Cavaliere avendo finita la giustizia, se ne torna indrieto, e giunto d'innanzi al Podestà, dice così:

Degno Rettore, noi siamo tornati,

Ed abbiam fatto appieno la giustizia,
Arsa colei e gli altri duo impiccati
Nel luogo dove fu tanta nequizia,
Dispersi abbiamo i lor beni, e bruciati,
Sicchè ogni uomo n'ha fatto letizia.

El Podestà risponde:

Avete fatto bene, in fede mia.

E voltatosi a' Peregrini dice:

Voi, Peregrini, andate a vostra via.

RAPPRESENTAZIONE

DI

SANTA ORSOLA VERGINE E MARTIRE.

L'Angelo annunzia:

O verbo eterno, immaculato e santo,
O Redentor dell'umana natura,
Spira nell'intelletto e ingegno tanto
Che d'Orsola clemente, onesta e pura
Noi possiam recitar con dolce canto,
Della-sua gran prudenzia oltra misura,
Come vedrete, se starete attenti,
Che Dio vi facci del suo amor ferventi.

El Re di Bertagna padre di santa Orsola, dice:

Sta su Currado e per mia parte truova
Quanti dottor tu sai d'astrologia
Ch'i' ho disposto al tutto di far pruova
Che chiarir possa la mia fantasia,
E vo' veder se alcun pianeta appruova
El nascimento della figlia mia:
Or oltre.

Corrado risponde:

E' sarà fatto.

El Re dice:

Va pur presto.

Che vo io dire?

Corrado:

Torno io?

El Re dice:

Non basta questo.

Corrado truova i Dottori di astrologia, e dice loro:

Per parte del mio Re famoso e degno
Io son mandato, o padri reverendi,
Che ognun venire a lui facci disegno
Io dico, presto, perchè ognun m'intendi.

Uno de' Dottori risponde per tutti, e dice:

Va che ci basta a l'ubbidire un segno,
Nè fa bisogno più parole spendi,
Che chi è lento a servire al Signore
Pensa quel che de' far d'un servidore.

Uno Dottore agli altri dice:

Trovate l'astrolabio e 'l libro rosso
E le stelle, e la spera, e 'l taccuino;
E chi non vuol parer uom vile e grosso
Parli con chi non sa spesso in latino.
L'aver tal volta un bel vestire indosso
Fa che l'uom è tenuto un uom divino,
Che giova aver voltato libri e carte,
Se l'uom non ha con la dottrina l'arte?

E' Dottori giungono dinanzi al Re di Bertagna, e il Re dice:

Per mille volte e' ben venuti siate,
O esimii Dottor prudenti e degni;
Io vo' saper se segno alcun trovate
Che il nascimento di mia figlia insegni.

Uno de' Dottori risponde:

Serenissimo Re, non dubitate,
Che quanto porteranno e' nostri ingegni,

Ogni cosa farassi appunto e bene,
Che si vedrà donde tal cosa viene.

Uno Dottore disputando, dice agli altri così:

Si placet vobis dicere, dicatis
In quo consistit modus, ars et via.

L' Altro risponde e dice:

Ut bene veritatem comprendatis
Parmi Mercurio suo pianeto sia.

Un altro Dottore dice loro:

Si recte in signo hoc speculatis
Credo che gran prudenza in costei sia.

Un altro Dottore dice:

Deh! non facciam fra noi più i bus e i basse
Che 'l ver di questa cosa è presso all' asse.

Seguita il medesimo Dottore:

Ben disse Marco Tullio Cicerone
Nel primo testo che chiosò il Vannino,
Che sare' me' studiare in un cappone
E in un perfetto e vantaggiato vino,
Che almeno l' uom troveria la cagione.
E questo par che appruovi il Magnolino;
Che questo astrologare è cosa sciocca
E possiam dir quel che ci viene a bocca.

E' Dottori tornano al Re, e uno di loro per tutti dice:

Noi non troviam, signor, segno perfetto
El qual ci mostri interamente il vero.

Il Re adirato dice:

Dunque tanto studiare a che effetto?
Vostra dottrina io non la stimo un zero;
Andatevi con Dio ch' io vi prometto
Che un giorno vi farò mutar pensiero.

Costoro in su cujussi sempre stanno,
E quanto studian più, men poi ne sanno.

El Re d'Inghilterra dice di volere mandare al Re di Bertagna imbasciadore, e chiama Cornelio e dicegli che vada a chiedere Orsola per darla al suo figliuolo.

Sta su Cornelio mio ch' i' ho disposto
Di mandarti in Bertagna con prestezza;
Che benchè sia quel Re da noi discosto
Pur non si può celar sua gentilezza;
Onde per questo io m' ho nel cor proposto,
Mosso sol da costumi e gran bellezza
D'una sua figlia grazïosa e bella,
E vo' che al mio figliuol sia data quella.
Et però tu farai questa imbasciata,
Senza altro dimorar, per parte mia,
Ch' io vo' che quella al mio figliuol sia data,
E se non lo farà, mia signoria
Presto sarà contra di lui armata,
E so che mal contento poi ne sia,
Che a fuoco e fiamma io metterò il contado,
Se non vorrà far meco parentado.
E lui farò morire e la sua gente,
Nè speri se nol fa, trovar mercede;
Vedrammi più feroce che un serpente
Se questa grazia lui non mi concede.
Un giusto sdegno turba assai la mente
Quando uno aver ragion dal suo si vede;
Ma prima fa che innanzi a me ritorni,
Che gli dia nel pensare almen tre giorni.

Lo Imbasciadore chiama lo Scalco, e dice:

Truova su, Scalco, veste ed ornamenti
Ed oro e perle e gioje e drappi assai,
E copia di scudieri e di sergenti,
Lattizii, pance, ermellini e vai,
Rubini, balasci e copia di pendenti,
E ogni cosa in punto metterai,

E sopra tutto con prestezza spaccia
Che la voglia il disio mi sprona e caccia.

Lo Scalco risponde:

Noi abbiamo ogni cosa preparato,
Quando vi piace prendete il viaggio.

Lo Imbasciadore si parte, e mentre si vuol partire, dice:

Andiam che 'l servo al suo signor è grato
Quanto più mette sua vita in oltraggio,
E chi vuol veramente essere amato
Non serva sol quando è fiorito il maggio,
Perchè si suol comunemente dire,
Che nel bel tempo ognun si sa servire.

Lo Imbasciadore essendo presso, dice così:

Noi abbiam fatto già tanto cammino,
Che mi par di veder la terra appresso;
Io ho tanto il piacer d' esser vicino
Ch' io non mi curo perchè io sia defesso;
Par che sia dato per fatal distino
Che a ognuno sia questo desio permesso
Di non si riposare in pace una ora
Se l' uom non è d' ogni tormento fuora.

Lo Imbasciadore giunto innanzi al Re di Bertagna, dice:

Quel Macon che ci fe' venire in terra,
Salvi e mantenga tua real corona,
El nostro eccelso Re dell' Inghilterra,
La cui gran fama tutto il mondo intruona,
E perchè la virtù che in te si serra
Per l' universo e in ogni parte suona,
E specialmente della tua figliuola
Unica di virtù nel mondo sola.
E perchè sappi, egli ha disposto al tutto
Che tu la dia per donna al suo figliuolo,
E se tu nol farai, arso e destrutto
Vedrai il tuo regno con pena e con duolo,

Vedrållo a fuoco e fiamma in pianto e lutto,
E poi che tu sarai restato solo
E' ti farà morir con molto strazio
Che il ciel sarà di sua vendetta sazio.
E perché meglio a questo caso pensi
Tre giorni ti vo' dare alla risposta;
Pensare il fin d'ogni cosa conviensi
Che non si può pentir l'uom a sua posta.

Lo Imbasciadore seguita ancora questi dua versi, e dice:

Fa or che 'l caso molto ben compensi
E guarda se dal giusto e' si discosta.

El Re di Bertagna tutto turbato, risponde allo Imbasciadore del re d' Inghilterra, e dice:

Andatevi con Dio, e non più parlare
Che detto vi sarà quel ch' io vo' fare.

El Re di Bertagna piangendo, dice così:

O padre sventurato, che farai?
Padre, dove n'andrà ogni tuo bene
Se questo parentado tu non fai?
Morire al tutto, padre, ti conviene.
E se la tua figliuola ancor gli dài
Sempre la vita tua resterà in pene.
Amor mi sprona e la paura e 'l senso,
E vengo a morte sol quand' io ci penso.
Figliuola mia, meglio sarebbe stato
Per noi, di non t' aver veduta mai.
Chi ti consiglia, padre sventurato,
Pensa pur che risposta tu darai.

La Madre di Orsola piangendo, dice:

È questo il parto che io ho si bramato?
Dolce marito mio, come farai?
Soccorri presto, non sai tu ch' io moro,
Darem noi ad un can tanto tesoro?

El Re piangendo, risponde:

Lassami, donna mia, morire in pace,
Che questa doglia mi conduce a morte.

La Madre allora dice:

Se di mandarla, signor mio, ti piace,
Non creder che mai viva in questa corte.

El Re, cioè il padre di Orsola, come disperato, piangendo dice:

Oime, fortuna quanto sei fallace,
O rio destino, o maladetta sorte!
Sia maladetto il mese e 'l dì ch' i' nacqui,
E l'ora e 'l punto che a me stesso piacqui.

La Madre per dolore getta via la corona, e dice:

Io non vo' più questa regal corona;
Io mi vo' rivestir d' un altro ammanto:
E se questa figliuola m' abbandona
Io vo' finir questa mia vita in pianto;
Tanto è il dolor che nel mio cor rintrona,
Ch' i' farei per pietà Neron un santo.
E tanta è l' aspra doglia che m' assale,
Che ben non è che pareggi el mio male.

Mentre che il Re e la Regina così si lamentano, Orsola giunge, e trovando el Padre e la Madre così addolorati, e la corona per terra, tutta stupefatta dice:

Che vuol dir, madre mia, tanto lamento?
Che rappresenta la corona in terra?
Che vuol dir, padre, sì crudel tormento?
Sarebbec' egli o tradimento o guerra?
Oimè! questo mi par tanto spavento
Che ogni mio senso pel dolor si serra.
Dimmelo, padre, e non temer che Dio
Ci scamperà d' ogni tormento rio.

La Madre piangendo risponde a Orsola, e dice:

Quanto era meglio, o figliuola diletta,
Quel tempo che nel ventre ti portai

Ch' io fussi stata dalla morte stretta
E non t' avessi generata mai!
Almeno io non sarei stata suggetta
A sopportar tanti tormenti e guai.
Per tua cagione sappi, figlia mia,
Che tolta ci sarà la signoria:
Però che c' è venuto imbasciadore
Dal gran Re d' Inghilterra e sua potenzia
E dice che per forza o per amore
Vuol che tu sia dinanzi a sua presenzia;
E mostra per coprir suo falso onore
D' avere inteso di tua gran prudenzia,
E vuol che sposa sia del suo figliuolo:
E questa è la cagion di tanto duolo.

ORSOLA consolando la madre e il padre, dice:

È questa, madre, la doglia e 'l tormento
Che vi fa tanta pena sopportare?
Credete voi che 'l mio Jesù sia spento?
E che voglia e' sua servi abbandonare?
Io vo' che questa gente venghi drento
E vo' fare un convito preparare,
E la risposta, o caro padre mio,
Se ti piacessi i' la vorre' fare io

Risponde il PADRE a ORSOLA:

Io non ho altro bene, nè altra pace
Che te, figliuola, ed altro non ispero,
E son contento far quel che ti piace,
E a te lascio la cura e il pensiero,
Ma guarda che 'l desio non sia fallace,
Che rare volte l' uom conosce il vero.

ORSOLA risponde e dice:

Statti di buona voglia, o padre caro,
Ch' io spero in Dio che ci darà riparo.

ORSOLA a' servi sua dice:

Andate, servi, a quello imbasciadore
E da parte del Re lo invitereto.

ORSOLA voltandosi agli altri servi, dice così:

E voi per fargli, come disio, onore
Un bel convito in punto metterete.

El SERVO, giunto allo Imbasciadore, invitandolo a desinare, dice:

A noi mi manda il nostro gran signore
Come ne' versi mia intenderete
Che a desinar con esso lui vegniate.

Lo IMBASCIADORE risponde:

È egli in punto?

El SERVO risponde:

Si, non indugiate.

Lo Imbasciadore giugne, e il RE dice così:

Voi siete i ben venuti tutti quanti,
Gran piacere ha di voi tutto il mio regno.

El RE dice a' servi:

Però vo'che si facci balli e canti
E che ognun mostri d'allegrezza segno.
Prendete, servi, di costor gli ammanti,
E ordinate con prudenza e ingegno,
Date l'acqua alle mani e con prestezza,
Usate sopra tutto gentilezza.

ORSOLA, mentre sono a tavola, orando al Crocifisso, dice:

O Padre immenso, o luce senza affanno,
O vero protettor del corpo mio,
Albergo santo ove i beati stanno
Felici a contemplarti, o sommo Dio,
Padre, tu vedi il mio futuro danno,
E quanto è falso questo mondo e rio,
Illumina, Signor, la mente e l'alma,
Sì ch'io possa acquistar del ciel la palma.

Fatta la orazione, apparisce uno ANGELO a santa Orsola, e dice così:

Esaudito è nel ciel tuo priego santo,
Da quel Signor che ti conserva in terra;
Vedrai tornare in allegrezza il pianto.
E pace senza affanno e senza guerra;
Vedrai vestir del tuo sacrato ammanto
Colui che or di pietà le porte serra:
Parla pur quel ch'egli ti sprona e dice,
Che Dio fe' sempre il servo suo felice.

ORSOLA si parte dalla oratione e giunta dinanzi allo Imbasciadore dice:

Salute e pace e sempiterno amore
Sia di ciascun che a questa mensa siede,
E se fatto no v' ha il mio padre onore
Quale a tanto signor far si richiede,
Piacciavi di accettar suo grato core,
E la sua immaculata e vera fede;
E perchè la risposta a me s'è data,
Farete al signor mio questa imbasciata:
Direte che contenta al tutto sono
D'esser sua sposa, e così il padre mio;
Ma prima vo' che mi conceda un dono,
Questo è sol ch'egli adori il nostro Dio;
E perchè io ho per voto alcun perdono
A satisfar col cuore umile e pio,
Vorrei che mi mandassi in compagnia
Donzelle assai per la persona mia.
Et poi che io arò Roma visitata
Al sepolcro di Cristo voglio andare,
E si prometto in questa mia tornata
A quanto io ho promesso satisfare,
E di posarmi con la mia brigata
E'l santo matrimonio consumare:
E al Re queste gioje poi darete,
E'l mio diletto sposo abbraccerete.

Lo Imbasciadore maravigliandosi della bellezza
e prudenza di Orsola, dice:

O sacra, immensa, anzi divina insegna,
O stirpe gloriosa, alta e regale,
O mirabil virtù quanto sei degna!
Questa è cosa divina e non mortale!
Dappoi che in te tanta prudenzia regna,
Io vo' dir che tu sia celestïale,
Sicchè adorarti io m'ho disposto in terra,
Salute, gloria e onor dell' Inghilterra.

Orsola lo fa rizzare dicendo:

Rizzati su, che questo sol conviene
A Dio e santi del superno coro.

Lo Imbasciadore rizzandosi dice:

Oimè, tanta dolcezza donde viene?
Io non so se vi è in ciel più bel tesoro.

Orsola gli risponde dicendo:

Se tu potessi Dio comprender bene,
Il quale in terra confesso e adoro,
Allora vedresti e intenderesti bene
Che ogni grazia da Dio in terra viene.

Lo Imbasciadore domanda licenzia, e dice:

Noi prenderem da tutti voi licenza,
Che ogn' ora ci par mille a far ritorno.
Raccomandianci alla magnificenza
Qui del tuo padre e d' ognun ch' è d' intorno.
Benchè ci dolga il far da voi partenza
Pur ci sprona il signor e caccia 'l giorno.

El Padre di Orsola dice loro:

Fate di salutar per parte mia
Per mille volte la sua signoria.

Lo Imbasciadore del Re d' Inghilterra si parte,
e mentre che lui cammina, dice così:

Vedesti voi giammai donzella al mondo
Che fussi specchio di tanta bellezza?
Ben ti puo', signor mio, chiamar giocondo,
Che questa avanza in terra ogni ricchezza,
Quanti ne mette il pigliar donna al fondo,
Perchè l'è più ventura che saviezza.
E chi s'abbatte in questo mondo bene
Ringrazii Dio che rare volte avviene.

Tornato lo Imbasciadore in Inghilterra, dice al Re:

Noi siam, sacra corona, ritornati.
El regno tuo si può chiamar felice,
Perchè per adorarla siamo stati,
E certo è molto più che non si dice.
Se tu vedessi e'sua costumi ornati
Diresti che nel mondo è sol felice.
Modesta nel parlare e co' be' lumi
Farebbe andare i monti e stare i fiumi.
Ed è contenta per suo sposo avere
Il tuo figliuol, nè cosa gli è più grata;
Ma perchè sappi a pieno il suo volere
Sappi che l'è cristiana e battezzata.
E però chiede che ti sia in piacere
Di battezzarti con la tua brigata;
E se questo farai contenta fia
Di far quanto vorrà tua signoria.
E perchè l'ha dua voti a satisfare,
L'uno è a Roma, e dopo quello ancora
Al sepolcro di Cristo vuole andare;
E com' ell'è di questi voti fuora
Si vuol nel regno tuo poi riposare
E dal suo sposo mai partirsi un'ora.
Molte donzelle per sua guardia chiede,
Questo è l'anel ch'ella mi die'per fede.

El Re d' Inghilterra dice di volere andare a vedere Orsola:

Or oltre io voglio il suo voler si facci;
Però figliuol tien questo anello in dito;
E perchè presto ogni cosa si spacci
Io ho disposto di pigliar partito.
E par che d'allegrezza io mi disfacci
E che ogni affanno sia da me fuggito;
Però fate ordinar molte donzelle
Savie, discrete, grazïose e belle.
Poi ordinate drappi, perle ed oro
E pietre prezïose e gioie assai;
E io in persona voglio andar con loro.
E tu, dolce figliuol, meco verrai.
Trovate carriaggi e gran tesoro.

El Re volendosi partire lascia la signorìa, e dice:

E tu, Astolfo, il regno guarderai,
Sicchè fa d'esser savio ed abbi ingegno,
Che non è poco mantenere un regno.

Un Angelo apparisce a Sant' Orsola, e dice:

Sappi che in punto il tuo sposo s'è messo,
E 'l suo padre vien seco e la sua corte,
E sarà presto alla tua terra appresso
Senza periglio alcun della tua morte,
Vien sol per osservar quel c'ha promesso;
Sicchè fa il padre tuo constante e forte.
Confortal pur che di nulla non tema
Che questa fia di lui gloria suprema.

Orsola va al padre suo e dice come il Re d' Inghilterra viene a trovarla:

Sappiate, padre mio, come per via
È il gran Re d' Inghilterra e la sua gente;
Non bisogna temer sua signoria
Però che Dio gli ha tocco già la mente.

El Re dubitando dice:

Oimè! figliuola, qualche cosa fia.
Questa è gran cosa che 'l Re sia presente.
Guarda che 'l popol di me poi non rida,
Che non s' inganna se non chi si fida.

E mettesi in punto per andare contro al Re d' Inghilterra, e dice:

Mettete, servi, con prestezza in punto
Che non è tempo più di stare a bada.

Un Corriere giunge, e dice:

Sacra corona, io sono in furia giunto
Perchè il Re d' Inghilterra è per la strada.

El Re ordina di partirsi e di andare incontro al Re d' Inghilterra, e dubitando di questa venuta fra se medesimo dice:

Oimè ch'io sento il cuor di doglia punto
E parmi che 'l cervello a spasso vada;
Andiam via tutti incontro alla corona,
Ch' io intendo che non resti qui persona.

El Re di Bertagna dice al Re d' Inghilterra:

Ben venga il mio signor, pace e sostegno
E refrigerio d' ogni nostro bene;
Bene stia la salute del mio regno
A cui grazia immortal dar si conviene.

Orsola dice al Re d' Inghilterra:

Illustrissimo Re, famoso e degno,
Questa è l' ancilla che a' tua piè ne viene
Sol per mostrarti il gaudio del suo cuore,
Come ancilla fedele al suo signore.

El Re d' Inghilterra maravigliandosi di tanta bellezza dice:

È questo il mio tesoro e la mia pace?
Ben ti puoi, figliuol mio, chiamar contento;
Guarda se questo don, figliuol, ti piace,
Che sol nel contemplarla io ne spavento.

Lo Sposo al padre suo dice:

Io son di tanto ben, padre, capace
Che consumarmi di dolcezza sento.
Ben sia trovata, o sposa mia diletta,
Luce d'ogni virtù chiara e perfetta.

El Re di Bertagna dice al Re d'Inghilterra:

Andiam via tutti, che Dio sia laudato,
Ch'ogni affanno mortal riposo vuole,
Che chi non è al camminare usato
Questa fatica pur lo grava e duole.

El Re d'Inghilterra dice:

Egli è tanto il piacer che 'l Ciel m'ha dato
Nel contemplare si radiante sole,
Che quanto più lo guardo o miro fiso
Non so s'io sono in terra o in paradiso.

Giunto che è il Re d'Inghilterra al palazzo,
fa motto ad Orsola e dice così:

Io ho disposto, poi che giunti siamo
A salvamento con la gente mia,
D'aver per le tue man, figliuola, un dono
Questo è che battezzato al tutto io sia,
Io chieggo d'ogni fallo a Dio perdono;
E questa gente che è in mia compagnia
Ognuno vo'che battezzi con tue mani
Essendo tutti a Dio fedel cristiani.

Orsola maravigliandosi si volta a Dio, e dice:

O sempiterno Dio, quanta dolcezza
Sente il mio cor del beneficio grande.
O infelice colui che 'l mondo apprezza
Nè mai si sazia delle sue vivande.
Che giova al mondo tesoro o ricchezza
Se al vento ogni piacer la morte spande?
Passan nostre potenze e nostre pompe,
La morte al fine ogni cosa interrompe.

ORSOLA battezzandogli dice:

Io vi battezzo per virtù del Padre,
Del Figliuol poi e lo Spirito Santo;
E prego te, diletta e santa Madre,
Che gli rivesti del tuo sacro ammanto.
Chi vuol vestirsi di virtù leggiadre
Volti sempre a Maria la voce e 'l canto,
Perch'ella è fonte e mar di ciascun bene
Donde ogni grazia in questo mondo viene.

El PADRE di Orsola dice a'suoi servi che faccino mettere uno bando e dice così:

Presto su, servi miei, mettete un bando
Per tutto el regno, che ognun festa faccia,
E che ognun venghi le trombe sonando,
Ch'i'non ebbi a'mia di maggior bonaccia.
Vo' che ognun venga Jesù ringraziando
Che da'suo'servi ogni tormento scaccia;
Fate che ognun col cuore umile e pio
Venghi a laudar devotamente Dio.

Viene un BANDITORE e truova la trombetta, e mette il bando, e dice:

Bandir per tutto il regno e comandare
Oggi si fa per parte del signore
Che ognun festa e trionfo debba fare
Voltando sempre a Dio la mente e 'l core;
E chi vuol nel suo regno dimorare,
Vuol che s'infiammi del divino amore,
E che ognun venga co'trionfi e canti
A ringraziare Dio di tutti i santi.

TUTTI quelli che sono battezzati dicono questa lauda:

Viva Dio che mai non erra,
La Bertagna e l'Inghilterra.
Viva Dio che morì in Croce
Per salvar l'umana gente.

Ognun sia pronto e veloce
A levare al Ciel la mente.
Viva Dio, padre clemente
Che punisce ognun che erra.
Viva quel che è somma pace,
Sommo gaudio e sommo bene;
Viva Dio, Signor verace,
Per cui el mondo si mantiene.
Chi col cuore a Jesù viene
Mai non sente pena o guerra.
Poi che Dio ci ha liberati
Dal demon crudele e rio,
Poi che noi siam battezzati
Ti preghiam, clemente Dio,
Che mantenghi con desio
Questo regno e l'Inghilterra.

Mentre che il Re di Bertagna padre di Orsola si riposa, vengono dua, e uno di loro dice di volersi fare frate, e L'ALTRO lo svolge, e dice così:

Voglianci noi, compagno mio, far frati
E lassar questo mondo a chi lo vuole?

El COMPAGNO risponde:

Or che tu t'hai tutti i danar giocati
Però lo stare al mondo sì ti duole.

El PRIMO dice:

Non vedi tu che gli è pien di peccati
Nè mai riposo aver di lui si suole?

El SECONDO risponde:

Deh non mi tôrre il capo, ladroncello;
Frate si fa chi ha poco cervello.

El PRIMO dice:

Tu non debbi dir questo al confessoro,
Ch'io so che ti daria la penitenzia.

El Secondo risponde:

Non mi far dir tutti i difetti loro
Ch'io non ci posso aver più pazienzia.

El Primo dice:

E'tengon pure il corpo in gran martoro,
In digiuni, in vigilie e in penitenzia.

El Secondo risponde:

Sì quando in coro, o ginocchioni stanno,
Ma in refettorio ognun è saccomanno.

El Primo dice:

E'vanno pur con molta divozione
Col capo basso, disprezzando il mondo.

El Secondo risponde:

Sì, ma a mensa ognun è compagnone,
Ognun ritrova alla scodella il fondo.

El Primo dice:

E'predican la pace e l'unïone,
E metton la discordia nel profondo.

El Secondo risponde:

Cotesta è quella che tra'frati regna,
Che di tuffar l'un l'altro ognun s'ingegna.

El Primo dice:

E' fanno pur digiuni e discipline
E usan solo una carpita addosso.

El Secondo risponde:

Tu non gli vedi intorno alla cucina
Come gli scuffian bene un capon grosso.

El Primo dice:

E' dicon pur l'uffizio ogni mattina,
Nè mai senza licenzia alcun s'è mosso.

Risponde il Secondo:

Sai tu perchè gli stanno in orazione?
Per mantener di fuor la devozione.

El Primo dice:

Io so che se non fussi el mondo rio
Che si farebbe frate molta gente.

Risponde el Secondo:

Tu vuoi pur ch'io ti dica il pensier mio.
Come uno è frate, allor allor si pente.

El Primo Compagno pur seguendo dice:

Se non fussi piacer servire a Dio
Ognuno n'uscirebbe prestamente.

El Secondo risponde:

Sai tu perchè e'vi stanno i nuovi pesci?
Per non esser tenuti fra'riesci.

El Primo dice:

Volendo io pur questa vita provare
Dove ti par la regola migliore?

El Secondo risponde:

Alla Certosa si suol trionfare,
E favisi Erbolati da signore.

El Primo dice:

Io vo'digiuni e penitenzia fare
Ed osservar quel che dirà el priore.

El Secondo risponde:

E questa è tutta la mia fantasia:
Trova uno che ti facci compagnia.

Orsola dice di volere andare a Roma, e dice così:

Tempo è, signori e padri miei diletti,
Che verso Roma el mio viaggio prendi
Che par tal volta che 'l demon permetti
Che il tempo passi, perchè in van si spendi.

El Re d' Inghilterra suocero di Orsola dice di volere andare seco:

Io vo' che in compagnia teco m' accetti
Se già farmi morir tu non intendi,
Che s' io fussi di te, figliuola, privo,
Star non potrei tre giorni appena vivo.

Orsola risponde:

Volete voi, signore, in tanti affanni
Nutrir la vita in sì lungo cammino,
Voi sete pur gravato assai negli anni,
E 'l luogo ancor non è però vicino.

El Re d' Inghilterra risponde a Orsola, e dice:

Dio per ristorar gli antichi danni
Si fe' nel mondo servo e peregrino,
Ed io che sono in tanti vizii stato
Non farò penitenzia del peccato?

Seguita el Re d' Inghilterra:

Però disposto io m' ho venire al tutto,

E voltandosi al figlio dice:

E tu a guardia del mio regno resti;
Tempo è da far a Dio qualche buon frutto:
Prima che 'l corpo mio di terra vesti.

El Padre di Orsola dice:

Noi rimarrem soletti in pianti e in lutto,
Dolenti, lacrimosi, afflitti e mesti;
Ma perchè il Re di venir si contenta
Pietosa al tutto al suo voler diventa.

La Madre di Orsola dice:

Che farò io in questa vita breve
Priva di te, dolce speranza mia?

Lo Sposo piangendo dice:

Ed io che mi consumo più che neve,
Non verrò teco sposa in compagnia?

Questa partìta mi sarà sì greve
Ch' io penso pur qual vita la mia fia.

Orsola al suo Sposo dice:

Fa, sposo mio, quel che 'l tuo padre dice,
Che guai a quel che al suo voler disdice.
Io ti ricordo, o dolce sposo mio,
L'amor della tua madre e del tuo regno.

El **Padre** di Orsola piangendo, dice così:

Cosi ci benedica in cielo Iddio,
E facci noi della sua grazia degno.

Orsola dice al padre:

Padre clemente, grazioso e pio,
Se pur questo partir ti fussi a sdegno,
Non guardar, padre, a quel che il mio cuor vuole.

El **Padre** risponde:

Io son contento, benchè al senso duole.

El **Padre** seguita piangendo:

Oimè, figliuola, che dolor sento io!
Oimè ch' io sento ogni senso mancare!
O dolce refrigerio al corpo mio,
Debbo io però senza te qui restare?
O pietoso, clemente e giusto Dio,
Non volere e' tuo servi abbandonare,
Io non ho altro ben, nè altro aspetto;
Nelle tue braccia, Signor, la commetto.

La **Madre** ancora piangendo si volge ad abbracciare la sua figliuola, e a lei in questo modo dice:

Ed io che t' ho tanto tempo allevata,
Che debbo fare in questa tua partita?
Dove resta tua madre sconsolata,
Salute e pace e guida di mia vita?
O madre sopra ogni altra tribulata!

Oimè! questa è troppo crudel ferita,
Se non che noi siam pur dal tempo afflitti,
Noi non restavam mai sì derelitti.

El Padre di Orsola dice al Re di Inghilterra;

Prima che vostra signoria si muova,
Io vi commetto e dono ogni mio bene,
Colui c'ha de' figliuol l'amor sol pruova,
Ed io lo so che mi ritruovo in pene.

El Re d'Inghilterra dice al Padre di Orsola:

Pensa che questo non mi è cosa nuova,
Che ancora a me questo caso interviene,
Preghiam pur el Signor che tutto vede,
Che gli preservi nella santa fede.

El Figliuolo piangendo risponde, e dice:

Prima che voi partiate, o padre caro,
Io vi vo' pur nelle mie braccia stretto.
Voi mi lassate, padre, in pianto amaro,
Privato al tutto d'ogni mio diletto.
O riposo mondan, quanto sei raro!
Ecco che al regno io me n'andrò soletto.

El Re d'Inghilterra al Figliuolo dice così:

Contenta pur, figliuolo, el voler mio,
E vivi sempre col timor di Dio.

Orsola domanda licenzia, e partesi:

Noi prenderem da tutti voi licenzia,
Che Dio sia quel che ci conduca a porto;
E se voi non sarete alla presenzia,
Datevi, padre mio, vero conforto,
Ch'io farò prieghi alla divina Essenzia
Che, poi al mondo ognun di noi fia morto,
Riceva ognun di noi nel sommo coro
Dove mai si senti pena o martoro.

El Figliuolo del Re d' Inghilterra chiede licenzia al Padre di Orsola, e dice:

Tempo è, signor, che 'l mio viaggio prendi
E ch' io osservi el precetto paterno.
Tu sei prudente, e'l caso ben comprendi;
Manca ogni cosa ove non è 'l governo.

El Padre di Orsola risponde:

Poi che da me partir, figliuolo, intendi
Io priego quel Signor ch' è sempiterno
Che ti conceda la sua grazia in terra,
Acciocchè salvo torni in Inghilterra.

Orsola mentre vanno dice così:

Dolce sorelle e compagne dilette,
Andiam cantando dello amor divino,
E se di carità sarem perfette,
E' non c' increscerà punto el cammino,
Presto vedrem dove san Piero stette
E cercherem di Roma ogni confino,
Vedrem que' corpi gloriosi e santi.
Sicchè ognun meco di dolcezza canti.

Mentre che camminano dicono questa lauda:

Laudiam con tutto il cuore
Giesù clemente e pio;
Diciangli: o Signor mio,
Riguarda il peccatore.
O felice e gioconda
Madre più che altra e bella,
Anima pura e monda,
Contempla in questa stella,
Pensa ch' ella è sol quella
Fonte, tesoro, e pace
Di quel Signor verace
Che pagò el nostro errore.
Contempliam que' profeti,
Que' patriarchi santi,

Que' confessor discreti
E màrtir tutti quanti.
Or su coi cuor zelanti
Diciamo insieme: osanna,
Dolce e suave manna,
Ardi la mente e 'l cuore!

El Figliuolo del Re d'Inghilterra si torna in Inghilterra, e la Madre non vedendo el suo marito dice:

Oimè, figliuol mio, che vuol dir questo,
Dov' è il mio refrigerio e 'l mio conforto?
Tu non rispondi, oimè dimmelo presto;
Sarebbe mai a tradimento morto?

El Figliuolo conforta la madre e dice:

Presto tal caso ti fia manifesto:
Nessun ci ha fatto, o cara madre, torto.

La Madre risponde:

Perchè non me lo di', qual cosa fia?

El Figliuolo dice:

No, madre, non ti dar maninconia.

Seguita il Figliuolo:

Sappi che 'l padre, le donzelle ed io
Ci siam con gli altri à Giesù battezzati;
E quel sol confessiam per nostro Dio;
A lui ci siam con tutto il cuor donati.
El tuo caro marito e padre mio
Avendo e' sensi al suo Jesù infiammati
Con Orsola mia sposa a Roma è ora
Ed in Ierusalem vuole ire ancora.
E me ha rimandato, perchè cura
Abbi del regno e della tua persona.
Però ti esorto con la mente pura
A battezzarti, e seguir la corona;
Chi ben nel mondo si regge o misura,

Jesù la eterna vita in ciel gli dona;
Sicchè io t'invito a Dio, madre diletta,
Che in sulla croce il peccatore aspetta.

La Madre piangendo risponde, e dice:

Oimè, marito mio, vedrotti io mai?
Oimè questo dolore il cuor mi passa!
Oimè questo è il conforto che or mi dai?
O speranza mortal, come trapassa!
Oimè che so io or come tu stai,
La vecchiezza ogni forza al tutto abbassa.
Come il lassasti mai, figliuol, partire?
Per far tua madre per dolor morire.

El Figliuolo conforta la madre dicendo così:

Madre, non dubitar, perocchè Dio
Dona sempre, a chi l'ama, ogni fortezza,
Egli è giusto signor, clemente e pio,
E il pianto fa tornare in allegrezza.
Mettiam pur, madre, in lui tutto il disio
Se noi vogliam gustar la sua dolcezza,
Perchè chi si battezza al divin sole
Più grazie gli è donate che non vuole.

La Madre dice al Figliuolo di volersi battezzare:

Oimè ch'io sento, figliuol, consumarmi.
O amor di Jesù quanto è vivace!
Io ho disposto al tutto battezzarmi
Per le tue man, figliuol, poi che a Dio piace.
Io vo' di Cristo vera ancilla farmi
E sopportare ogni tormento in pace.

El Figliuolo battezzando la madre dice:

Come questa acqua ti battezza e monda,
Così Dio nel tuo cor sue grazie infonda.

Uno Angelo apparisce a papa Ciriaco, e dice:

O Ciriaco, sappi come drento
Alla tua terra molta gente viene;
D'andare incontro a lor sarai contento

Ed onorargli come si conviene.
Orsola v'è che è di molto ornamento,
Che per sua sposa Dio l'ha presa, e tiene:
A te con loro el martirio fia dato,
Sì che renunzia a chi tu vuoi il papato.

Papa Ciriaco, stupefatto di questa apparizione, maravigliandosi dice.

Son io desto o pur dormo, o che vuol dire?
Io mi sento tremar la carne e l'ossa.
Che gente è quella che de'qui venire?
E par che alzare gli occhi più non possa.
S'io debbo, Giesù, mio per te morire,
Facciasi pur quando tu vuoi la fossa,
Che la morte e la vita è in te, Signore,
Pur ch'una volta io muoia per tuo amore.

Uno Corriere dice al papa:

Sappi, Pastor di Cristo reverendo,
Come drento alla terra è gente assai;
Hanno bordoni in man, se ben comprendo,
Più bella gente io non vidi mai.

El Papa risponde dicendo:

Gir loro incontro col mio clero intendo,
Che sarà quel che poco fa pensai:
Però andiam che Dio ne sia laudato,
Ch'i' sento il cuor di lui tutto infiammato.

Orsola vedendo la croce del papa dice:

Che vuol dir quella croce e tanto clero?
Fermianci, che sarà, el pastor di Dio.

El Re d'Inghilterra dice:

Certo, figliuola mia, tu dirai el vero;
Voltianci a lui col cuore umile e pio.

Orsola si getta ginocchioni dinanzi al papa, e dice:

O reggimento del divino Impero,
Ora è contento ogni nostro disio;

O Vicario di Cristo in terra eletto,
Rimetti a questa gregge ogni difetto.

El PAPA gli fa rizzare e dipoi vanno al tempio:

State su ritti, che Dio sia laudato.
Andiamo al tempio tutti in compagnia.
Come hai tu questo armento mai guidato
E convertito tanta signoria?
O felice, giocondo, e lieto stato!
Vergine santa, immaculata e pia,
Ben t' ha Jesù sopra ogni coro eletta
Fonte d' ogni virtù chiara e perfetta.

El PAPA orando dice:

O padre immenso, o sempiterno Dio
O sommo protettor di nostra vita,
Esaudi e' giusti prieghi, o Signor mio,
E fa l' alma con teco in cielo unita;
Libera noi d' ogni peccato rio,
Luce, potenzia e verità infinita:
E della gregge tua, o padre immenso,
Accetta el corpo per tributo e censo.

El PAPA dice di volere andare con Orsola:

Se ti piacesse, o sposa del Signore,
Io ho disposto al sepolcro venire.

ORSOLA risponde:

Essendo di Jesù vero pastore
Chi potria, santo padre, contradire?

Uno CARDINALE adirato dice:

Siete voi tanto cieco, o pien d'errore
Che voi vogliate drieto a costoro ire?

El PAPA risponde:

Se piace a Dio, io debbo star contento
E sopportare in pace ogni tormento.

El PAPA renunzia il papato, e dice:

Io vi lasso per papa el cardinale
Ameos nominato, e vo'che sia.

Uno CARDINALE dice:

O santo padre, voi fate un gran male;
Chi vi fa oggi far tanta pazzia?

El PAPA risponde:

Quando un non teme, il minacciar non vale
A chi ha ferma la sua fantasia.
Or oltre andianne.

Un altro CARDINALE dice:

Ed io venire intendo.

Un altro CARDINALE dice:

Ed io ancora, o padre reverendo.

Uno CARDINALE dice a gli altri poi che il papa è partito:

Guardate un po' quel che la pazzia fa!
Chi diria mai che questo fussi, ed è?
Quando a uno il cervello a spasso va,
Difficile è che mai ritorni in sè.

Un altro CARDINALE ridendosi di lui dice:

Io penso pure come costui andrà
E come possa mai tanto ire a piè.

Uno CARDINALE risponde:

Lasciatelo ir, che va per ismarrito,
Vecchio senza cervello e rimbambito.

Essendo in Roma due pagani, uno chiamato Massimiano e l'altro Africano, feciono pensiero di fare morire Orsola; e AFRICANO dice:

Io ti vo dire, dolce Massimiano,
Tu vedi quanta gente costei ha drieto?
Questo mi pare un caso molto strano,

E male è ne'pericoli star cheto;
L'uom dopo el fatto s'affatica in vano;
Sol nel principio giova esser discreto.

MASSIMIANO risponde:

O African, tu che sei dotto e saggio,
Piglia partito in questo lor viaggio.

AFRICANO dice:

A me mi par che a Iulio nostro mandi
Qualche corrier che vada con prestezza,
Però che spesso avvien ne'casi grandi,
Che un tradimento ogni disegno spezza;
Scrivi che al messaggier senza altri bandi
Egli sia ordinato una cavezza,
E ordina che muoia questa gente,
E sopra tutto scrivi da prudente.

MASSIMIANO a uno Corriere dice:

Or su, presto, corrier, metti in assetto
El corno, la bolgetta e la lanterna,
E se in tre dì ritorni, io ti prometto
Che un mese potrai stare alla taverna.

El CORRIERE risponde:

Tu non debbi sapere il mio difetto,
E come la mia vita si governa,
Se la nebbia a buon'ora non incanto
Io non saprei dove voltarmi un canto.

MASSIMIANO al Corriere dice:

Orsù, ecco un fiorin, benchè sia troppo,
E verso Uria tu prenderai il viaggio.

El CORRIERE risponde:

Ho io a ire di passo o di galoppo?
Io fo nell'andar pian sempre vantaggio.

MASSIMIANO dice:

Io dissi ben che noi faremo il zoppo,
Costui bare' bisogno d'un buon maggio.

El Corriere risponde:

Non ti basta che in un mese vi sia?

Massimiano dice:

Va presto col malan che Dio ti dia.

Uno Angelo apparisce al figliuolo del Re d'Inghilterra, e dice così:

Figliuolo, e' piace al tuo clemente Dio
Che ritorni a veder la tua brigata,
Però chiama tua madre, e con disio
Verso Colonia tu l'avrai guidata,
E adempiendo appieno il voler mio
La sposa tua ne sarà consolata:
Sicchè chiama tua madre e poi cammina,
Che cosi piace alla bontà divina.

El Figliuolo dice alla madre:

Pigliam, madre diletta, il cammin presto,
E camminiamo a più felice stato.

La Madre dice al figliuolo:

Oimè! figliuol mio, che vuol dir questo?
Forse che 'l mio marito sia malato!

El Figliuolo risponde:

No, madre, andiam che ti fia manifesto
Quel che tu hai con tutto il cor bramato,
E vedrai la mia sposa e 'l mio conforto.

La Madre dice:

Orsù andiam che Dio ci guidi a porto.

Mentre che costoro camminano, il Corriere mandato da Massimiano giugne a Iulio, e letta la lettera Iulio dice:

Fate presto impiccar questo giottone,
El qual veniva per far tradimento.

El Corriere risponde:

Odi bel dir ch'io facci collezione!
Perchè vuo'tu ch'io dia de'calci al vento?

Giugne il Manigoldo e pone il capestro al collo del Corriere, e dice:

Vienne pur meco, brutto ribaldone;
Io n'ho impiccati de'tuo'par ben cento.

El Corriere dice:

Io vorrei pur saper quel ch'io fe'mai.

El Manigoldo risponde:

Vienne pur meco che or l'intenderai.

El Corriere piangendo, dice:

Io son ito tal volta alla taverna
Come si fa, quando el bisogno viene;
E si suol dir che si va in vita eterna,
Ma per me s'apparecchia amare pene.

El Manigoldo dice:

Posa giù la bolgetta e la lanterna
Ch'io vo veder come tu salti bene.

El Corriere dice:

Or ti dico ch'io mi sarò satollo,
Poi ch'i'mi trovo col capestro al collo.

Iulio mette in punto la sua gente, e dice:

Mettete, gente mia, presto in assetto
Ronche, rotelle, spuntoni e celate;
Ed a Colonia in qualche stran boschetto
Vo che le gente mie stien tutte armate,
Ch'e' m'è per nuovo modo stato detto
Come debbon passar molte brigate,
Nimici della fede e della terra.

Uno Soldato dice:

Noi siamo in punto sempre a far lor guerra.

Iulio partendosi dice:

Io vo che a membro a membro sien tagliati,
E che senza pietà sangue si faccia;
Quanto più sien percossi e lacerati
Tanto più lieto mi vedrete in faccia.
Vo che alle fiere e' corpi lor sien dati,
Sicchè ognun dietro a me segua la traccia,
Ch' io mi sento arricciar serpenti adosso
Che pel furor seder punto non posso.

El Papa manifesta la morte a Orsola e al Re d'Inghilterra, e dice:

Sposa di Cristo, e voi, sacra Corona,
Sappiate come Dio ci vuole al cielo,
E non de' rimaner di noi persona,
Ognun morrà per Dio con sommo zelo;
Ma questa morte a noi fia tanto buona,
Che mai più sentiremo affanni o gelo:
Sappiate ben come a Colonia andremo,
Qui senza pietà morti saremo.

Orsola maravigliandosi dice:

Che vuol dir questo! oimè, Vergine pura?
Almen fuss' io a quel sepolcro stata.

El Re d'Inghilterra dice:

O lasso me! ch' io temo e ho paura
Che l' anima non sia ancor purgata.

Orsola confortandolo dice:

Non aver, signor mio, di ciò paura,
Che la misericordia è preparata;
E che più grato e più perfetto amore
Che quando il servo muor pel suo signore?

ORSOLA vede il suo sposo, e dice:

Che vuol dir questa gente che si vede?
E' sarà forse 'l mio sposo diletto?
Certo egli è desso. O immaculata fede!
O amor di Gesù quanto è perfetto!
O felice colui che in te sol crede!
Oimè che m'arde di dolcezza il petto!
Quell' altra forse la sua madre fia.

El RE d'Inghilterra conoscendo la sũa Donna dice a Orsola:

Ben sai che sì ch' ell' è la donna mia.

El FIGLIUÒLO del Re, giunto dinanzi al padre dice:

O caro padre mio, ben sia trovato;
E tu, sposa, conforto del mio cuore;
Quanto son io, o padre, consolato.
Oimè ch'ardo del tuo santo amore!
I' ho pur oggi il mio padre abracciato,
Tu sei pur vivo, o dolce mio signore.

El PADRE piangendo risponde:

Figliuol mio, non dir più, però ch' io sento
Consumar di dolcezza il mio cuor drento.

In questo istante la DONNA se gli getta al collo, e piangendo dice:

Ed io marito e refrigerio mio,
Non ti terrò nelle mie braccia alquanto?
Non mi conosci tu? non sai tu ch'io
Son quella che lassasti in tanto pianto?

El RE ringraziando dice:

Sempre sia tu laudato, o sommo Dio,
Che 'l dolor convertisti in gaudio tanto.
Oimè che tra la donna e 'l mio figliuolo
Il corpo resta per dolcezza solo!

ORSOLA abbraccia la madre dello sposo, e dice:

È questa la tua madre, o sposo caro?
Io la vo pur nelle mia braccia un poco.

La Madre dello sposo piangendo dice:

Ora è il mio cuor, diletta sposa, chiaro.
Chi non si scalderebbe a tanto fuoco?
Venga pur ora ogni tormento amaro,
Poi che condotta sono in questo loco;
Meritamente al ciel tua fama vola,
Sposa del mio figliuolo, unica e sola.

Orsola fra se medesima dice:

Così fussi ora qui quel vecchierello,
E quella madre che mi dette el latte!
Egli è forse sepolto in qualche avello;
Chi sa se le lor carne son disfatte!
Quel che si sia, io ho speranza in quello
Che l'alme nostre ha dell'inferno tratte,
Se vivi o morti in questo mondo sono,
Che gli haran da Gesù vero perdono.

El Papa gli conforta, e dice:

Cari figliuoli miei, poi che arrivati
Noi siamo alfin di nostra estrema vita,
Tempo è d'esser per Dio veri soldati,
Dappoi che al cielo il Redentor c'invita.
Passan nostri trionfi e nostri stati,
Come fa l'erba in sul prato fiorita,
Però che al fin dopo infinite pene
Tardi o per tempo alla morte si viene.

Orsola alle sue donzelle dice:

Care donzelle mie, tutte v'invito
A questa eccelsa e trionfante gloria;
Stolt'è quel che non sa pigliar partito,
Quando gli è certo dello aver vittoria,
Per acquistare un tesoro infinito,
Dove non giunse mai ingegno, o memoria;
Chi sarà quella che a sì degna morte,
Non diventi per Dio costante e forte?

Io vi ricordo che la morte corre
E con la falce in ogni parte taglia;
Vogliam tutte a Jesù la mente porre,
E volentieri andare alla battaglia.

Una DONZELLA dice:

Chi mi vorrà del ciel la gloria tôrre,
E' converrà altro che spada o maglia.

ORSOLA a tutti dice:

Con lo stendardo della croce andiamo,
E vo che salmi ed orazion diciamo.

ORSOLA con tutte orando dice:

O padre immenso, o luce sempiterna,
O gloria di ciascun che 'l mondo sprezza,
O pace santa a chi ben si governa,
Porto di carità pien di dolcezza!
Madre che fusti e sarai sempre eterna,
Concedi a' servi tuoi tanta fortezza,
Che quanto e' sien fra quella turba atroce
Contemplino el Signor che morì in croce.

Finita la orazione, vanno insieme dicendo: *Laudate pueri dominum* e mentre che così camminano, giungono e' Pagani dicendo:

Alla morte, alla morte, o gente ria,
Taglia, percuoti, martella, fracassa.

Una DONZELLA dice:

O Jesù Cristo, oimè Vergine pia!
Oimè, quel colpo l'anima trapassa!

Un' altra DONZELLA dice:

Oimè Jesù mio, che domin fia!
Chi è quel che inver me la spada abassa?

Uno PAGANO dice:

Ahi ribalda, noi t' abbiam pur giunta;
Menagli d' un fendente, o d' una punta.

Morte tutte le donzelle e il Re d'Inghilterra e tutti gli altri, solo Sant'Orsola era rimasa viva, onde veggendola IULIO sì bella, subito di lei innamorato dice così:

Vedesti voi giammai forma sì bella?
Questa non è per certo cosa umana,
E non risplende in ciel tanto una stella.
La mente già d'amor diventa insana;
Se costei da Jesù si fa ribella,
E alla voglia mia non sia villana,
Io la terrò per la persona mia,
Dandogli ancor più bella compagnia.

ORSOLA dice al tiranno adirata;

Confonditi, tiranno ingrato e rio,
Privo d'ingegno, ragione e intelletto.
Aspetta pur che ti castighi Dio,
O velenoso mostro al ciel dispetto.
Guarda chi mi richiede il corpo mio,
Un che all'inferno è in sempiterno eletto,
Lupo, drago, leon, fiera selvaggia,
Guarda che sopra te l'ira non caggia.

El TIRANNO adirato dice;

Chi diavol mi tien mai a tanta ingiuria?
Che maledetto sia chi mi sostiene.
Quanto più contro a me costei s'infuria,
Tanto più sente il cuore amare pene.
Se ti par di donzelle aver penuria,
O se per altro questa doglia viene,
Chiedi ciò che tu vuoi, che sempre mai
Parato a' tuo' comandi mi vedrai.

ORSOLA risponde:

Se tu sapessi come io ne son vago
Di questa tua promessa e falsi inganni;
Perfido, maladetto, e falso drago,
Ritorna a ristorar gli antichi danni.

El Tiranno, mosso da ira, gli dà d'una saetta nel petto dicendo:

Tu non mi credi s'io non te ne pago.
Guarda chi mi dà oggi tanti affanni.
Poi che tu m'hai condotto a questa sorte,
Con le mie proprie man ti vo dar morte.

Orsola essendo ferita, orando a Dio dice:

Or t'ho io, Jesù mio, dato ogni cosa,
Sol mi restava a dar la propria vita.
Deh, ricevi, Signor, questa tua sposa,
Con la tua gregge che in cielo è salita.
Signor, fa questa morte gloriosa;
Quando l'anima fia di qui partita
El padre e la mia madre a te commendo,
E lo spirito mio, Jesù, ti rendo.

Morta Sant'Orsola, una delle Vergini chiamata Cordula, si era fuggita, onde ravvedutasi, torna al tiranno dicendo:

Che ho io fatto, misera meschina?
Oimè ch'io ho fuggito el mio tesoro!
Io ho lasciato la bontà divina
Per non sentire al corpo mio martoro.
Orsola è in cielo sopra ogni cor regina;
Ed io soletta son qui fra costoro.
Certo non sarà ver che Jesù mio
Io lasci per servire al mondo rio.

Cordula dice a Iulio;

Io son, ribaldo, ancor di quella sètta
Che per Jesù sono ite al santo regno.
La spada del Signor non taglia in fretta.
Ire allo inferno tu puoi far disegno,
Gente perversa, iniqua e maladetta
A cui il bene operar fu sempre a sdegno.

Iulio comanda che gli sia dato d'uno coltello, e dice:

Chi diavolo avria mai più pazïenza?
Dategli d'un coltello in mia presenza.

Morta Cordula e tutti gli altri, uno Servo
va al padre di Orsola e dice:

Sappi, signor, come a Colonia è morta
Orsola tua figliuola, e la sua gente,
E d'Inghilterra il re gli fa la scorta.
Iulio tiranno l' ha fatta dolente.

El Padre piangendo dice:

Oimè, Jesu mio, chi mi conforta?
O cruda, dispietata e cieca mente,
Come hai tu consentito in tanta asprezza,
Privarmi al tutto d' ogni mia dolcezza?

Seguita il Padre:

Pietà, pietà de' miseri parenti,
Pietà che pel dolor mi scoppia il cuore.
Occhi piangete, sì che ognun vi senti;
Morte crudel, ripara al mio dolore.
Oimè, figliuola, noi siam sì dolenti,
Ch'ogni mio senso pel dolor si muore;
Io scoppio, io ardo, i'mi divoro, io moro,
Poi ch' io son privo del mio bel tesoro.

La Madre piangendo dice:

O madre afflitta, o madre sconsolata!
O madre senza pace al mondo sola;
O madre sopra ogni altra tribulata!
O madre, dove è or la tua figliuola?
O madre, almen foss' io con seco stata,
O madre, ogni tua speme al vento vola!
O madre, sendo priva d'ogni bene
Vivere in pianti sempre ti conviene.

El Padre di Sant'Orsola dice di volere andare a stare
in un deserto.

Voglio che in un diserto ce n'andiano,
E lasciam queste pompe e questo stato.

Chi dice che felici al mondo siano
Contemplici ora, e troverassi errato,
O mondo cieco, quanto sei tu vano!
Chi facesti tu mai lieto o beato?
Chi felice si crede stare al mondo,
La morte viene e si lo tira al fondo.

El PADRE di Sant'Orsola lassa la signoria a Valerio suo nipote:

Io ti lasso, Valerio, la corona.
Governa e reggi con prudenza e ingegno;
Pensa pur sempre che la morte suona,
Nè felice non fa lo stato o il regno;
Se la vita sarà perfetta e buona,
Allor sarai d'ogni eccellenzia degno,
Serva iustizia, e punisci chi erra,
E pensa che tu fusti e sarai terra.

Ora dice al mondo:

O mondo traditor, fatti con Dio,
Ch'io non vo tue lusinghe e falsi inganni;
Tu sei cieco, infelice, ingrato e rio,
Tu sei pien di miserie e pien d'affanni.
Tutti v'invito a seguitare Dio,
E ristorare i nostri antichi danni.
E quel che io vi dirò tenete a mente,
Mai non acquista il ciel chi non si pente.
Pigliate esempio dalla mia figliuola,
Che è ita a ritrovar l'eterno bene;
Non indugiate, che la morte vola,
Tardi, e per tempo a lei s'arriva e viene.
Orsola, di virtù nel mondo sola
Pregar pe'tuoi figliuoli e' mi conviene;
Guardagli da moria, e questa terra
Fai che non senta mai fame nè guerra.

Detta questa stanza, s'apre il paradiso, e Sant'ORSOLA apparisce fuor del paradiso, e priega Dio Padre così dicendo:

Padre dolce, clemente, umile e pio,
Esaudi e'prieghi del mio padre in terra;

E poi che gli ha lassato el mondo rio,
Fallo vittorïoso a tanta guerra;
Ancor ti vo pregar, pietoso Dio,
Per quella carità che in te si serra,
Che ogni grazia, Giesù, data gli sia
A Chi sarà della mia compagnia.

Dio Padre risponde dicendo:

Sia fatto il tuo volere apieno,
E la tua volontà sia esaudita;
A'tuoi servi fedel mai verrò meno,
Mentre l'alma sarà con teco unita;
Farò l'oscuro tempo far sereno,
A chi ti seguirà nell'altra vita,
E Pisa e'tuo'figliuoli e chi v'è drento.
Non sentirà moria, fame, nè stento.

Sant'Orsola al padre suo dice:

Esaudita è nel ciel, padre diletto,
La tua domanda, dal Signor che regge,
Perchè chi serve a lui con puro affetto,
Convien che sia della sua santa gregge;
Quel sia nel ciel sopra ogni coro eletto,
Che ben la vita sua sempre corregge.
Sicchè, figliuol diletti e popol mio,
Lassate il mondo e seguitate Dio.

Detta questa stanza, Sant'Orsola ritorna in paradiso e il nipote del Re piglia la signoria; è finita la festa.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

APPENDICE.

OF THE